

# Gli intellettuali e la Grande guerra

a cura di

Vincenzo Calì  
Gustavo Corni  
Giuseppe Ferrandi

Società editrice il Mulino      Bologna



Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento  
Quaderni, 54



# Gli intellettuali e la Grande guerra

a cura di

Vincenzo Cali  
Gustavo Corni  
Giuseppe Ferrandi

Società editrice il Mulino

Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento,  
Università degli Studi di Trento, Museo Storico in Trento

*Atti del convegno internazionale «Gli intellettuali e la Grande guerra»*

Trento, 4-6 novembre 1998

Gli INTELLETTUALI

e la guerra / a cura di Vinceno Calì, Gustavo Corni,  
Giuseppe Ferrandi - Bologna : Il mulino, 2000. - 425 p. ; 22 cm. - (Annali  
dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni ; 54)

Atti del convegno internazionale «Gli intellettuali e la grande guerra»,  
tenuto a Trento il 4-6 novembre 1998. - Nell'occh.: Istituto trentino  
di cultura

ISBN 88-15-07666-2

1. Intellettuali e Guerra mondiale 1914-1918 - Congressi - Trento - 1998  
I. Calì, Vincenzo II. Corni, Gustavo III. Ferrandi, Giuseppe

940.530 863 1

Scheda a cura della Biblioteca ITC-isig

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze  
Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Trento.

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 88-15-07666-2

---

Copyright © 2000 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la  
riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la  
fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

## Sommario

Introduzione, di Vincenzo CALÌ, Gustavo CORNI e Giuseppe FERRANDI	7
PARTE PRIMA: LA GUERRA IMMAGINATA E LE IMMAGINI DELLA GUERRA	
Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914, di Giuseppe GALASSO	19
Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915, di Wolfgang J. MOMMSEN	41
Gli specchi del nichilismo. Le avanguardie e la Prima guerra mondiale, di Fausto CURI	59
PARTE SECONDA: LE SCIENZE IN GUERRA E LE SCIENZE DI GUERRA	
Lo sguardo del combattente. Fotografia, film e media durante la Prima guerra mondiale, di Siegfried MATTL	81
Gli storici di fronte alla guerra, di Georg G. IGGERS	97
La scienza economica alla prova della Grande guerra, di Michele CANGIANI	129
Ideologie di guerra. La Prima guerra mondiale nell'ottica delle scienze sociali dell'epoca, di Hans JOAS	171
	5

Sigmund Freud, la psicoanalisi e la guerra, di Marco CONCI	193
L'organizzazione degli scienziati italiani, di Roberto MAIOCCHI	209
PARTE TERZA: SEI CASI NAZIONALI A CONFRONTO	
Il caso italiano: tra incanti e disincanti, di Mario ISNENGI	247
Normalisti e «Polytechniciens»: la guerra organizzata, di Giuliana GEMELLI	263
«Armageddon» o crociata? Le reazioni letterarie degli intellettuali britannici e americani alla Grande guerra, di Jacek WISNIEWSKI	307
L'intelligenza russa e la Prima guerra mondiale, di Ben HELLMAN	333
Il tradimento degli intellettuali: il caso austriaco, di Klaus AMANN	351
La guerra degli intellettuali tedeschi, di Bernhard VOM BROCKE	373
Indice dei nomi	413

## Introduzione

di *Vincenzo Calì, Gustavo Corni e Giuseppe Ferrandi*

«Afferrati dal gorgo di quest'epoca di guerra, disorientati da informazioni unilaterali, senza poterci distanziare dai grandi mutamenti che già si sono verificati o si stanno verificando, e privi di ogni sentore circa le caratteristiche dell'avvenire che si sta profilando, non sappiamo più cogliere il giusto significato delle impressioni che urgono su di noi, né l'esatto valore dei giudizi che pure esprimiamo. Ci pare che mai un evento storico abbia distrutto in tal misura il così prezioso patrimonio comune dell'umanità, turbato talmente tante delle più lucide intelligenze, inabissato così profondamente tutto quanto vi è di elevato. Persino la scienza ha perduto la propria serena imparzialità; esacerbati nell'intimo, gli uomini al suo servizio cercano di usarne le armi per contribuire alla lotta contro il nemico».

Sigmund FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, 1915

Il volume qui presentato raccoglie in forma rielaborata le relazioni presentate al convegno internazionale di studi su «Gli intellettuali e la Grande guerra», svoltosi dal 4 al 6 novembre 1998 a Trento sotto l'egida del Centro per gli studi storici italo-germanici, del Museo storico in Trento e del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Trento. Non è certamente casuale che tale convegno si sia tenuto in una città come Trento e nelle giornate in cui si celebrava, a ottant'anni di distanza, la fine di quella guerra. Una città che ha rappresentato un simbolo molto forte per motivare (anche *a posteriori*) l'entrata in guerra dell'Italia e che si presenta oggi al visitatore con monumenti e luoghi caratterizzati da una funzione simbolica nazionale. È quindi solo apparente l'assenza di legami fra la tematica discussa e lo specifico contesto locale, poiché in realtà nel microcosmo del Trentino si sono verificati (su piccola

scala) molti dei fenomeni e delle cesure che sono stati oggetto del convegno. L'iniziativa si colloca volutamente all'interno di una rilettura critica della guerra, alla quale ormai unanimemente la storiografia internazionale attribuisce il ruolo di aver aperto il «secolo breve».

I relatori al convegno, provenienti da molti paesi europei e dagli Stati Uniti, sono stati invitati ad offrire un contributo di approfondimento su aspetti inevitabilmente specifici e delimitati di un tema estremamente ampio e complesso, anche se, confermando in ciò le aspettative dei promotori, dalla lettura d'insieme di questi contributi si può significativamente cogliere l'esigenza, metodologica e critica, di comparare fra loro il ruolo degli intellettuali nella Grande guerra a partire dai diversi ambiti scientifico-disciplinari e dalla loro appartenenza a singole nazioni impegnate nello sforzo bellico.

Il problema di partenza è stato individuato nel coinvolgimento particolarmente massiccio di intellettuali d'ogni tipo nella guerra, nei suoi vari momenti: per giustificare e legittimare l'entrata in guerra e lo schieramento dall'una o dall'altra parte delle coalizioni in guerra, per contribuire ognuno con il proprio specifico sapere allo sforzo bellico (nell'organizzazione dell'economia, nell'applicazione di scienza e tecnologia a nuovi apparati d'armi, nella mobilitazione delle opinioni pubbliche dei paesi belligeranti, nella cura dei danni psichici provocati dalla guerra ecc.). Ma allo stesso tempo, non si è voluto dimenticare che migliaia, decine di migliaia di intellettuali hanno direttamente partecipato alla guerra, molti vi sono caduti, altri sono stati feriti, nel corpo e nella mente. Anche solo sotto il profilo quantitativo, la partecipazione diretta degli intellettuali a questa guerra non ha assolutamente precedenti nella storia.

Quali sono stati i legami fra la guerra mondiale e la cultura, o meglio gli intellettuali europei (e dell'America del Nord)? Si può davvero sostenere che la guerra, la sua esperienza, abbiano rappresentato una cesura completa? Questa cesura ha avuto come segno dominante la piena adesione dei ceti intellettuali europei – con eccezioni minime – alla guerra rispetto al passato, o non ci si è trovati di fronte ad un panorama più complesso e

variegato? In che misura gli intellettuali – e con quali differenze di tipo nazionale, o disciplinare – hanno dato un contributo fattivo e decisivo a costruire il consenso per la guerra, a legittimarla di fronte all'opinione pubblica nazionale ed esterna? Ai relatori del convegno è stata proposta a questo scopo una periodizzazione lunga, che dagli inizi del Novecento arrivasse al decennio successivo alla fine del conflitto mondiale; una periodizzazione, che aveva lo scopo di far risaltare rotture e continuità.

Gli organizzatori del convegno hanno suggerito ai relatori anche di analizzare, se possibile, all'interno dei singoli ambiti disciplinari in che misura l'adesione alla guerra, la partecipazione ad essa sia sul piano culturale, sia sul piano concreto e personale, abbiano contribuito a modificare gli stessi statuti disciplinari. Sono state così individuate alcune discipline, che ritenevamo particolarmente cruciali, per l'analisi dei nessi fra intellettuali e guerra. Una disciplina, che fin dai giorni di agosto (1914) ha offerto un contributo essenziale a legittimare, in ciascuno dei paesi belligeranti, la propria entrata in guerra, con motivi e argomentazioni di tipo fortemente culturale, è indubbiamente stata la storiografia, che ha sempre fornito elementi di legittimazione (o di delegittimazione) nazionale. La teoria economica è una disciplina che ha visto messo alla prova, durante la guerra, il proprio armamentario analitico, a causa delle profonde trasformazioni nelle singole economie, ma anche a livello di relazioni economiche internazionali. Né si possono trascurare le scienze esatte – per così dire – che sono state profondamente coinvolte da una guerra ad alto contenuto tecnologico. Abbiamo, poi, preso in esame due discipline nuove o nuovissime, i cui statuti scientifici erano stati creati quasi alla vigilia del grande conflitto: la sociologia e la psicoanalisi. Abbiamo anche cercato un contributo d'approfondimento sulle branche della visione (statica e dinamica, ovvero fotografia e cinematografia), che hanno svolto un ruolo importante sul piano della costruzione dell'immagine della guerra, ma che a loro volta sono state fortemente influenzate – come ha mostrato nel saggio qui presentato Siegfried Mattl – da ciò che dovevano riprendere sui campi di battaglia, per costruire i propri codici visivi del tutto nuovi.

Sarebbe stato, e sarebbe, importante considerare altri ambiti disciplinari, come le scienze giuridiche, in cui presumibilmente gli intellettuali del settore hanno avuto un impegno particolarmente forte, sia nell'organizzare sul piano giuridico-istituzionale nuovi apparati di governo, sia (per fare un altro esempio, fra i tanti) nel fondare sul piano teorico le rispettive rivendicazioni a guerra finita. Ma – come per altre discipline interessanti sotto questo profilo – non è stato possibile includerle nel già denso programma del convegno e del presente volume.

Accanto a questi approfondimenti specifici per singole discipline, preceduti da alcuni interventi di carattere più generale e d'inquadramento sovranazionale (Giuseppe Galasso, Wolfgang Mommsen, Fausto Curi), il convegno prevedeva una terza sezione, imperniata su sei casi nazionali; in tal modo ci si è proposti di offrire una rete la più fitta possibile di riferimento per tentare di comparare singole situazioni nazionali nel contesto di una guerra sovranazionale, mondiale, se non nei luoghi in cui è stata combattuta, almeno per i suoi contenuti di legittimazione, di innovazione.

Nel primo saggio Mommsen offre un panorama comparativo e di vasto respiro, dal quale emerge l'estensione fra gli intellettuali europei, nei due decenni precedenti la guerra, dell'aspettativa della guerra. Un'aspettativa, che per molti aveva un segno positivo. Una preparazione di lungo respiro, che contribuisce a spiegare l'immediata partecipazione degli intellettuali alla mobilitazione di guerra. Anche le avanguardie – come mostra Curi facendo l'esempio del futurismo –, benché per loro natura anticonformiste, hanno risentito fortemente della fascinazione della guerra. In fondo, solo la sparuta pattuglia dei dadaisti ha mantenuto con coerenza una posizione pacifista e contraria alla guerra.

Sia Mommsen, sia Bernhard vom Brocke si soffermano sui manifesti che nei primi mesi di guerra furono redatti e sottoscritti dal fior fiore degli intellettuali dei vari paesi belligeranti; in essi venivano contrapposte le rispettive argomentazioni rispetto alle colpe dello scatenamento della guerra. In tali prese di posizione, che avevano una differente efficacia nelle singole

situazioni nazionali (il caso tedesco e quello britannico sono da questo punto di vista molto diversi da quello russo), la guerra veniva proposta come ‘guerra di cultura’ e ‘guerra tra culture’. Mommsen, così come Georg Iggers nel saggio comparato dedicato agli storici, hanno messo in luce una peculiarità tedesca, senza andare in profondità nel cercare di coglierne le cause: in Germania l’impegno degli intellettuali (soprattutto degli accademici nelle discipline umanistiche) a sostegno degli obiettivi di guerra è stato particolarmente intenso, coinvolgente e duraturo. Non mancarono, tuttavia, anche in questo paese articolazioni e significative differenze di toni all’interno del ceto intellettuale, pur così fortemente mobilitato nella guerra.

È uno dei paradossi di quella complessa fase storica, che un letterato di elevato profilo come Gorkji arrivasse a proporre, per dare vita ad una stabile pace europea, una sorta di ‘dittatura degli intellettuali’, proprio di quegli intellettuali che in così vasto numero avevano posto le loro intelligenze al servizio della guerra. In Russia ci troviamo di fronte – nel saggio di Ben Hellman – a un ceto intellettuale molto debole, largamente deprivato di ruolo politico, che salvo poche eccezioni si accoda all’ondata patriottica. Il caso russo (completamente diverso da quello tedesco) è peculiare anche per un secondo motivo, determinante: a causa del sopraggiungere, nell’ottobre 1917, della rivoluzione comunista, l’esperienza di guerra è stata largamente messa in disparte ed accantonata dalle successive vicende storiche di quel paese. Ciò ha avuto come conseguenza che la riflessione storiografica su questi temi si è bloccata.

A confronto con la situazione russa, in Francia il ceto intellettuale dispone di un consolidato ruolo sociale, culturale e politico. Attraverso una dettagliata analisi (offerta dal saggio di Giuliana Gemelli) delle istituzioni, delle cerchie formali e non, che si vanno formando negli anni dell’anteguerra, si evidenzia come questo periodo storico abbia rappresentato un’accelerazione e un consolidamento di tale ruolo pubblico degli intellettuali. Fin dagli anni antecedenti la guerra gli scienziati sociali francesi hanno dedicato una forte attenzione al problema dell’organizzazione del corpo sociale, soprattutto sul piano dei rapporti produttivi, ma anche dell’organizzazione della rete amministra-

tiva su scala locale. Nella guerra, molti di loro hanno visto un'occasione importante per mettere alla prova le proprie teorizzazioni. Molto spesso su loro stessa sollecitazione, gli intellettuali francesi diventano durante gli anni della guerra protagonisti di esperimenti di organizzazione razionale della società, sia sul piano produttivo che su quello delle relazioni sociali.

Jacek Wisniewski confronta i letterati britannici e quelli statunitensi, i quali partivano per certi aspetti da matrici culturali vicine, se non comuni. La differente evoluzione storica (con la Gran Bretagna coinvolta in guerra fin dall'inizio, in modo molto pesante, gli Usa solo più tardivamente e superficialmente) ha provocato una radicale differenza nell'approccio. In Gran Bretagna scrittori e poeti hanno passato due fasi nettamente distinte: per usare le parole chiave del saggio di Mario Isnenghi, da quella dell'«incanto» a quella del «disincanto». Dall'adesione patriottica e romantica ad una guerra (immaginata) alla lettura della guerra come di una terribile catastrofe, umana e personale più che politico-militare. Il caso di Sassoon e della sua 'pazzia', o depressione profonda, viene preso in esame per cogliere questo passaggio; esso è radicale, ma viene in qualche modo mediato dalla forma letteraria, che continua a muoversi nel solco della tradizione: elegiaca.

Scrittori e poeti statunitensi, molto più superficialmente coinvolti nella guerra, finiscono per evidenziare gli aspetti della 'crociata', dell'intervento motivato da alti ideali, nei quali la cultura ha un ruolo molto importante. Ma anche nelle scienze sociali – come si evince dal saggio di Hans Joas – gli Stati Uniti detengono un ruolo peculiare: un gran numero di scienziati sociali, guidati da J. Dewey, hanno considerato la guerra e giustificato l'entrata in essa degli Stati Uniti come un'irripetibile occasione di riforma dei sistemi sociali al loro interno, ma anche su scala internazionale. In parte queste tematiche ritorneranno in primo piano durante la Seconda guerra mondiale. È soltanto con la guerra del Vietnam che la cultura americana farà pienamente propri i motivi di rigetto della guerra e di disillusione su qualsivoglia sua legittimazione, che erano diventati così forti nella cultura europea fra il 1914 e il 1918.

Altri significativi accenni di confronto emergono dal saggio di Roberto Maiocchi. Seppur indirettamente, egli fornisce interessanti tracce per confrontare il livello della cultura scientifica italiana, alla vigilia della guerra, con altre situazioni europee: prima di tutte la situazione-modello rappresentata dalla scienza tedesca. Allo scoppio della guerra il mondo scientifico italiano si mette in azione, ancorché in modo talora scomposto, per offrire un suo contributo più specifico ed incisivo allo sforzo bellico. Le proposte avanzate dagli scienziati italiani, le loro prime rudimentali forme di organizzazione di una scienza applicata alla guerra fanno fatica ad essere recepite sia a livello politico, sia a livello economico. Tuttavia, è proprio negli anni della guerra che in Italia si pongono le basi per una più moderna organizzazione della scienza e per stringere legami più saldi ed organici con l'attività industriale, mettendola in questo modo nel solco dei paesi capitalistamente più maturi.

Il saggio di Michele Cangiani prende in esame la complessa evoluzione della teoria economica, fra guerra e dopoguerra. Come nel caso delle scienze esatte, anche qui non è possibile individuare precise tradizioni scientifiche nazionali, perché da tempo il discorso della teoria economica si è fatto 'globale', stante anche il comune sfondo del sistema di produzione capitalistico. Cangiani evidenzia la complessità e ricchezza del dibattito internazionale, nel quale la prova della guerra ebbe un ruolo molto importante. Emersero in quegli anni spunti teorici molto interessanti, che sarebbero stati ripresi in seguito: l'arricchimento della scuola istituzionalista negli Stati Uniti, le analisi pionieristiche di Keynes e di Sraffa sulla rilettura del ruolo statale nell'economia. Tuttavia, il flusso principale della teoria economica, di impronta liberale, non venne drasticamente messo in discussione. O, perlomeno, riuscì a sentirsi non messo in discussione. Negli anni successivi esso diede prova di essere in grado di reinterpretare il mutamento economico, anche se a costo di una crescente astrazione (come nelle elaborazioni di Hayek e von Mises). Secondo l'analisi di Cangiani, la scienza economica – sotto il fortissimo terremoto rappresentato dalla guerra –, pur dovendo modificare alcuni elementi accessori ed operazionali, sarebbe riuscita a difendere il proprio statuto

scientifico quasi integralmente. Allo stesso tempo, come hanno colto le critiche fra gli altri di Polanyi, essa si sarebbe però resa vieppiù astratta rispetto ai costi della crescita economica.

Una disciplina, che venne fortemente coinvolta e modificata nel suo statuto scientifico dall'evento bellico sembra essere invece la psicoanalisi. Questa si trovava ancora *in statu nascenti* quando le specifiche condizioni della guerra la portarono al centro dell'attenzione: il crescente disagio psichico di fronte alla guerra, le diserzioni, gli shock, posero medici, psichiatri e psicoanalisti di fronte ad un campo di sperimentazione nuovo ed immenso. Il saggio di Marco Conci si impernia sulle reazioni di Freud, il padre riconosciuto di questa giovane disciplina, che si stava battendo per conquistare il proprio riconoscimento scientifico. Pur consapevole che da questo punto di vista la guerra rappresentava un progresso straordinario per la disciplina, l'uomo e scienziato Freud rimase comunque profondamente turbato e toccato dalle applicazioni più estreme che la medicina di guerra faceva della 'sua' psicoanalisi. Anche se in forme caute ed educate, colpiscono le sue valutazioni critiche, nel dopoguerra, di fronte al giudizio da dare alle pratiche dell'elettroshock, usate con tanta facilità da medici e psichiatri per 'ridurre alla ragione' tutti coloro che davano segni più evidenti di disagio.

Passando brevemente ad analizzare alcuni dei numerosi spunti venuti alla luce dai saggi qui raccolti in merito alle specificità nazionali vorremmo soffermarci in primo luogo su una peculiarità evidenziata dagli intellettuali statunitensi, soprattutto rispetto ai loro omologhi, ai quali pur li legavano rapporti molto stretti. Non mi pare casuale che i letterati, ma anche gli scienziati statunitensi in larga parte non abbiano subito fino in fondo quel passaggio (spesso personalmente doloroso) dall'adesione ai motivi della guerra – vista come possibilità di uscire da quello che Klaus Amann nel suo saggio chiama «colossale ristagno» – ad una loro ripulsa. Gioca qui un ruolo molto importante quella caratteristica 'missionaria' e 'ottimista' che sottende alla cultura statunitense (beninteso, non ne è affatto l'unica componente); questa ha fatto sì che in entrambe le guerre mondiali il coinvolgimento politico e militare degli Stati Uniti

sia stato accompagnato da un forte e durevole sostegno da parte dei ceti intellettuali.

Questo vale probabilmente anche per il caso tedesco ed austriaco – analizzati da Mommsen, vom Brocke ed Amann – dove fattori storico-culturali altrettanto profondi, ma di segno diverso (nazionalismo, profonda introiezione del principio di autorità, preminente ruolo sociale degli intellettuali), hanno giocato un ruolo significativo nel tenere legata una parte cospicua dell'intelligenza alle sorti della guerra, fino in fondo. Anche in questo caso, pur tenendo conto dei profondi cambiamenti intervenuti, non pare infondato collegarsi con quanto avvenne vent'anni più tardi. Tuttavia – come dimostra Amann per il caso austriaco – la forza di questi condizionamenti ambientali (ritorna qui il vecchio tema del *Sonderweg* tedesco) non deve considerarsi un destino immutabile; ne è prova la capacità di alcuni settori della socialdemocrazia austriaca (ed anche tedesca) di uscire da un'iniziale, pervicace, adesione piena ed incondizionata alla politica bellicistica ed espansionistica dei rispettivi governi, per fare proprie parole d'ordine pacifiste, se non addirittura rivoluzionarie.

Infine, un cenno al caso italiano, che nel presente volume è oggetto di numerosi saggi. Con riferimento in particolare ai saggi di Galasso e di Isnenghi, ci pare di poter cogliere il permanere di alcune lacune di fondo nelle nostre conoscenze, che pur negli ultimi decenni sono enormemente aumentate; che ruolo ebbero quadri intellettuali medi, o medio-bassi, nell'influenzare, nel trasmettere parole d'ordine di tipo bellicistico ed interventistico – si chiede Galasso, sottolineando così l'inadeguatezza di una lettura finora prevalentemente imperniata sui versanti alti dell'intellettualità (D'Annunzio, le riviste, i futuristi, ecc.)? E Isnenghi, i cui contributi nel passato hanno pur aperto la strada ad una nuova stagione di studi e ricerche, sottolinea come sappiamo ancora troppo poco di quanto avvenne fra gli intellettuali italiani nella lunga fase, che dall'«incanto» sfociò al «disincanto» – è questa la coppia di concetti impiegati efficacemente da Isnenghi. Cosa fecero di concreto, nelle trincee, negli uffici, nelle retrovie, e come maturarono le loro delusioni? Il porsi questioni aperte di tale rilevanza non ci pare affatto

sintomo che il convegno, i cui risultati vengono qui presentati in volume, abbia fallito nel suo scopo. Poiché riteniamo che scopo di un convegno del genere sia anche quello di stimolare e suggerire nuovi problemi, nuovi orizzonti di ricerca e di studio. Il volume qui presentato offre – ci auguriamo – un panorama ampio, ricco di spunti, ma non esaustivo, che lascia aperti molti interrogativi. Le risposte all'articolata serie di problemi, posti all'inizio di queste pagine, non hanno potuto essere che parziali, forse insoddisfacenti, comunque suscettibili di aprire nuove discussioni.

*Parte prima*

**La guerra immaginata  
e le immagini della guerra**



## Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914

di *Giuseppe Galasso*

Un problema della guerra esisteva nella cultura europea ben prima che scoppiasse il primo conflitto mondiale, e non un problema solo in senso generale – filosofico o tecnico – o in termini storici, bensì in senso specifico, in rapporto, cioè, alle rispettive condizioni dei singoli paesi europei, alla loro situazione attuale, alle loro prospettive nel prossimo futuro<sup>1</sup>.

Nel caso dell'Italia questo problema si riferiva essenzialmente agli esiti del Risorgimento, che nei suoi aspetti militari aveva lasciato nel paese un senso di frustrazione ancor più che di delusione<sup>2</sup>. L'unità e l'indipendenza erano state conquistate senza che grandi fatti d'arme vittoriosi venissero annotati negli annali italiani. Al contrario, le volte che gli italiani si erano trovati impegnati in grandi scontri la sconfitta era stata la loro sorte: a Novara, a Custoza, a Lissa ... sia prima che dopo l'unità. Certo, non potevano essere vantati come grandi fatti d'arme la vittoria sabauda sulle milizie pontificie a Castelfidardo o la «breccia» di Porta Pia; né la prova dell'esercito borbonico sul Volturno, a Gaeta, nelle ultime piazzeforti era stata di molto inferiore a quelle dell'esercito dei Savoia tra il 1859 e il 1861. La cosiddetta «Seconda guerra di indipendenza» era stata guadagnata dai francesi di Napoleone III a Solferino ben più che dai piemontesi di Vittorio Emanuele II a San Martino. Peggio

<sup>1</sup> Rinviamo per questi aspetti alle nostre valutazioni in G. GALASSO, *Storia d'Europa*, 3 voll., Bari 1996, III: *Età contemporanea*, pp. 182 ss. e pp. 231 ss.

<sup>2</sup> Per la storia italiana di questo periodo si vedano, per i giudizi qui espressi da noi, G. GALASSO, *Italia nazione difficile*, Firenze 1994; e il nostro saggio, *Lo Stato e la nazione: alcune premesse per un esame del caso italiano*, in S. BERTELLI (ed), *La chioma della vittoria*, Firenze 1997, pp. 14-34.

ancora la «Terza guerra di indipendenza»: vinta a Sadowa dagli alleati prussiani e perduta sui campi e nei mari italiani dalle armi della nuova Italia unita alla (per così dire) loro prima uscita. Rimanevano le imprese di Garibaldi, universalmente esaltate e ammirate, ma erano, insomma, altra cosa dagli allori che nello stesso secolo XIX avevano cinto le chiome di altre nazioni europee e dalle glorie dei loro eserciti e dei loro capitani: Napoleone, Wellington, Nelson, Kutuzov, Radetzki, Moltke... In ultima analisi, ciò che di meglio le memorie militari risorgimentali trasmettevano al neonato Stato unitario della nazione italiana erano messaggi di nobile impegno patriottico, di eroismi e di sacrifici illuminati dalle più alte idealità politiche e civili, quali si erano espressi soprattutto in alcuni momenti climaterici, come le difese di Roma e di Venezia nel 1849<sup>3</sup>.

La cultura italiana fu pronta a raccogliere questa indicazione che veniva dalle cose e a volgere in elementi di una retorica, ma efficace pedagogia civile e patriottica le sparse ed esigue fronde di cui il Marte nazionale poteva adornarsi. Libri come *I martiri della libertà italiana* di Atto Vannucci e le *Letture del Risorgimento* del Carducci, per non parlare, come è d'obbligo e d'uso, di *Cuore* e di De Amicis; la memorialistica garibaldina: storie popolari d'Italia e del Risorgimento; l'oratoria di scuola mazziniana e carducciana sono alcuni degli esempi a cui, per questo verso, vien fatto subito di pensare<sup>4</sup>. Ma come la mitiz-

<sup>3</sup> Non sempre il senso di queste osservazioni trapela nei lavori, peraltro spesso di sicuramente buona qualità, dedicati alla storia militare italiana dopo l'unificazione. Cfr., comunque, G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978; J. GOOCH, *Army, State and Society in Italy. 1870-1915*, Basingtoke 1989; e specialmente P. DEL NEGRO, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore d'identità nazionale?*, in S. BERTELLI (ed), *La chioma della vittoria*, cit., pp. 53-81.

<sup>4</sup> Anche per questi aspetti non può dirsi che gli studi disponibili siano davvero soddisfacenti. Vari elementi in A. ASOR ROSA, *La cultura*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia*, IV, 2: *Dall'Unità ad oggi*, Torino 1975; M. ISNENGI, *L'educazione dell'italiano*, Bologna 1979; S. LANARO, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'unità*, in C. VIVANTI (ed), *Intellettuali e potere (Storia d'Italia. Annali 4)*, Torino 1981, pp. 553-587; L. MANGONI, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO (edd), *Storia d'Italia*, 6 voll., Bari 1995-1999, III: *Liberalismo e democrazia*,

zazione dei fasti sabaudi o di Garibaldi e delle sue imprese non escludeva affatto che la frustrazione del paese in materia militare continuasse ad essere vivamente risentita, così la traduzione in chiave etico-politica delle vicende militari risorgimentali non valeva a far sì che un processo di sublimazione si concretasse in un'effettiva rimozione e liberazione.

Ad aggravare ulteriormente il problema interveniva, peraltro, un dato storico di cui si era fin troppo consapevoli, e cioè che la fama di inabilità militare di cui il paese era circondato non era affatto una fama recente: risaliva indietro nel tempo fino almeno agli anni della «tragedia della libertà italiana», come allora si definivano le vicende delle «guerre d'Italia» da Carlo VIII in poi<sup>5</sup>. E quando poi ad Adua toccò alle armi italiane l'unica vera sconfitta riportata in una battaglia campale in Africa da un esercito europeo, l'intero arco delle componenti che caratterizzavano la fisionomia della cultura italiana su questo terreno assunse colori ancora più scoraggianti, mentre cadeva definitivamente Crispi e, con lui, si vanificava la speranza, nutrita da molti, che l'espansione coloniale forgiasse e dimostrasse una nuova capacità militare del paese.

Nella crisi della società e dello Stato alla fine del secolo XIX operarono certamente anche elementi di questa matrice, e certo non contribuì ad alleviarne il peso il ruolo, che l'esercito allora svolse, di guardiano dell'ordine costituito, per cui fu decorato il generale Bava Beccaris. Anzi, è proprio in quegli anni che sembra avvertirsi con maggiore sensibilità, se non con maggiore chiarezza, la contraddizione radicale tra la sopra indicata ideologia pedagogico-civile compensativa di un vero e proprio militarismo a cui i fasti e i nefasti della nazione non consentivano di prosperare, da un lato, e la constatata scarsa efficacia di quella pedagogia e la maggiore concretezza di altri compiti e dimensioni – meno nobili e non tutti e in tutto

pp. 443-527; E. GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1997.

<sup>5</sup> Per questa rappresentazione storiografica cfr. G. GALASSO, *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli 1997.

apprezzabili da tutti – della realtà militare italiana, dall'altro lato. L'esercito figurava sempre come la più amata e la più seria delle istituzioni nazionali, come il raccordo spirituale più immediato tra la nazione e il suo re, come la scuola civile (e anche proprio scuola di istruzione) del popolo; ma poi interveniva nella vita sociale del paese, sempre dalla stessa parte, e sparava, arrestava, disperdeva, mentre i risultati dei confronti militari, quando vi erano, non potevano dirsi brillanti. E si spiega, perciò, che nel dibattito politico e culturale italiano di quegli stessi anni, ravvivato ma anche esacerbato dalla prima larga diffusione di idee e ideologie di classe e marxistiche, si consolidino rapidamente e diventino assiomatici per tutta una parte dell'opinione nazionale i giudizi sulla artificiosità di un militarismo italiano e sull'irrimediabile velleitarismo e megalomania di una politica italiana di grande potenza.

Nella nuova atmosfera politica e morale, economica e sociale del paese negli anni giolittiani anche i pensieri sulla guerra mutarono. Mutarono, per la verità, non tanto nei presupposti generali post-risorgimentali finora illustrati, sia pure per sommi capi: presupposti che restarono e continuarono a far sentire i loro effetti. Mutarono, piuttosto, in rapporto alle nuove filosofie che si affacciavano, in Italia come in tutta Europa, segnando, fra l'altro, la dissoluzione del positivismo e l'avvento di nuovi credo<sup>6</sup>. Mutarono soprattutto in rapporto al dibattito politico quotidiano, al commento politico quotidiano rispetto agli sviluppi della politica europea e mondiale<sup>7</sup>. Ed è, appunto, questo secondo il livello più importante, il livello al quale veramente la discussione sulla guerra assume concretezza di elemento dinamico e determinante del comportamento del paese nella sua vita interna e nella sua azione internazionale.

Il piano della circolazione, agitazione e discussione delle idee ha, naturalmente, la sua importanza, che è appena il caso di

<sup>6</sup> Cfr. G. GALASSO, *Storia d'Europa*, cit., III, pp. 217 ss.; e dello stesso autore, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Milano 1990, pp. 85 ss.

<sup>7</sup> Cfr. V. CASTRONOVO, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. CASTRONOVO - L. GIACHERI FOSSATI - N. TRANFAGLIA (edd), *La stampa italiana nell'età liberale (Storia della stampa italiana, III)*, Bari 1979, pp. 5-233.

sottolineare. Per l'Italia degli inizi del secolo XX la storiografia è concorde – fin dai tempi in cui apparvero quasi simultaneamente, rispettivamente nel 1927 e nel 1928, le due opere che a lungo orientarono la discussione che esse stesse avviarono sull'Italia unita, ossia l'*Italia in cammino* di Gioacchino Volpe e la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce – nel riconoscere che al generale sviluppo economico, sociale, politico di quegli anni si accompagnò (per usare l'espressione di Croce) un «rigoglio di cultura»<sup>8</sup>, che si tradusse in un profondo rinnovamento, non solo culturale, del paese. A distanza di tempo, sempre più appare che quegli stessi anni furono il momento di una nuova e maggiore apertura all'Europa da parte italiana e, insieme, il momento in cui in Europa arte e cultura, pensiero filosofico e altre espressioni dello spirito italiano ripresero una presenza e uno slancio sicuramente maggiori di quanto fosse accaduto, nel complesso, almeno dall'unificazione in poi, ossia nel mezzo secolo precedente, ma in realtà da molto prima dell'unità. Si può, tuttavia, affermare che in questo «rigoglio di cultura» il tema della guerra avesse una parte non solo dominante, ma determinante nei riguardi della vita politica e morale del paese?

Sulla presenza e sul rilievo di quel tema c'è assai poco da dubitare, e ancora meno c'è da aggiungere a quanto se ne sa per ciò che riguarda i nomi e gli episodi che ad esso si riferiscono. Ciò che, invece, non appare temuto, in pratica, in nessun conto e che rappresenta, a nostro avviso, una grave lacuna degli studi e della valutazione storiografica di quel periodo è che, quando la lente di ingrandimento della ricerca storica viene puntata sulle sezioni della società e dell'opinione italiana a cui a tale scopo ci si deve riferire, all'imponenza di quel tema corrisponde l'imponenza, sempre a nostro avviso, non minore di altri, opposti ad esso. Tali sono i temi della pace, dell'antimilitarismo, dell'antibellismo, di una politica estera del «piede di casa» e, comunque, rigorosamente limitata nella sua impostazione

<sup>8</sup> È il titolo del cap. X della *Storia d'Italia* («Rigoglio di cultura e irrequietezza intellettuale. 1901-1914»); cfr. l'edizione a cura di G. GALASSO, Milano 1991, p. 309.

e nella sua azione<sup>9</sup>, che, illustrati o meno da una letteratura di altrettante rilievo, sono stati altrettanto, se non più vivi, più attivi nella vita concreta della nazione e non hanno avuto in essa un'efficacia minore.

Si capisce, in effetti, ben poco del comportamento italiano, sia al momento dello scoppio della guerra nel 1914 e durante il periodo della neutralità, che durante la guerra stessa e dopo di essa, sia a livello di massa che a livello di classi dirigenti, se a quest'altra faccia del panorama etico-politico, intellettuale, socio-culturale del paese non si dà la dovuta importanza. E contro chi, come avversario da piegare e da battere, avrebbero avuto motivo di polemizzare il bellicismo, l'imperialismo, il militarismo, l'attivismo, il futurismo etc. di quegli anni, se non vi fosse stato questo opposto fronte, a giusta ragione avvertito come un ostacolo potente a quel che si auspicava perché si avesse un'Italia – secondo i propositi vari che al riguardo si formulavano – più viva o più grande, più moderna o più potente, o più cose di queste e altre simili come insieme?

A noi sembra evidente il perché dell'attenzione quasi esclusiva con cui gli studi si sono concentrati sui settori della cultura nazionale nei quali il tema della guerra e, altrettanto spesso, l'appello alla guerra ebbero nel quindicennio prebellico tanto rilievo. Una volta scoppiata la guerra, e ancor più dopo che l'Italia decise di parteciparvi, divenne un punto essenziale del dibattito sia politico che storiografico la questione del fondamento che il problema stesso della guerra e soprattutto, ovviamente, l'intervento italiano avevano nel paese. Sia chi sosteneva che il paese era stato portato alla guerra da una minoranza coraggiosa e lungimirante, che aveva saputo interpretarne le esigenze e il destino; sia chi sosteneva che il paese era sceso in guerra per una decisione meditata e responsabile della sua classe di governo, che ne aveva percepito, capito

<sup>9</sup> L'opposizione tra «megalomania» e «micromania» (come la definitiva N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Firenze 1958, p. 173) fu, infatti, un motivo ricorrente del dibattito politico-culturale italiano di quegli anni. Cfr. anche B. VIGEZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano 1991.

e interpretato lo spirito e i bisogni; e perfino chi sosteneva che la decisione dell'intervento era stata, invece, contraria al sentimento e agli interessi del paese, e rimaneva tale anche dopo la vittoria<sup>10</sup>, dovevano spontaneamente convenire che il rischio e la prospettiva della guerra non si erano parati dinanzi al paese all'improvviso, ma rappresentavano un qualcosa a cui si riconosceva – approvando o disapprovando non ha importanza – di aver avuto gran parte nella vita morale del paese già da tempo.

È un fatto, intanto, che per nessun altro paese europeo il tema della preparazione della guerra nella vita intellettuale e nel dibattito culturale sembra aver avuto tanto rilievo come per l'Italia. Eppure la similarità di condizioni tra Italia e altri paesi europei era sicuramente, al momento della guerra, maggiore di quindici o vent'anni prima. L'impressione di maggiore divisione dinanzi alle decisioni da prendere in quel momento che l'Italia sembra dare allo storico – e che già diede ai contemporanei – è forse dovuta proprio a una maggiore incidenza o pregnanza del ruolo svolto a questo proposito dagli intellettuali?

Sembra, in realtà, difficile crederlo. Anche Mario Isnenghi, ossia uno degli studiosi più esperti della materia, inclina a credere che nel decidere la guerra con la Turchia per la Libia «il poco amato Giolitti» abbia voluto raccogliere la disposizione e l'appello alla guerra e a una politica di iniziativa internazionale, che caratterizzavano i settori della società nazionale a cui di solito si fa riferimento per parlare di intellettuali e di guerra in quel periodo<sup>11</sup>. A noi sembra, invece, difficile sostenere anche questo, sia pure senza escludere che, a livello di elemento di considerazione politica collaterale e subordinata, si tenesse conto anche di ciò.

<sup>10</sup> Per l'analisi delle forze politiche durante la neutralità e all'inizio e al termine della guerra si vedano sempre B. VIGEZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I: *L'Italia neutrale*, Milano - Napoli 1966; P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra. 1915-1918*, Bari 1977<sup>5</sup>, cap. I; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna 1991, I, cap. I.

<sup>11</sup> Cfr. M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Bologna 1989, p. 407.

La decisione dell'impresa libica maturò, infatti, all'interno del mondo politico, sotto la spinta di vari e noti interessi economici e finanziari, ma soprattutto per la constatazione che si impose alla classe di governo dell'impossibilità italiana di figurare nel *club* dei «sei grandi», ossia fra le sei grandi potenze che da alcuni decenni formavano il «concerto europeo», senza agire in qualche modo e senza tentare almeno di fare qualcosa nell'ultimo spazio africano-mediterraneo rimasto aperto a una iniziativa di tal genere, con la Francia assisa nel Magreb, l'Inghilterra in Egitto, l'Austria nei Balcani e Russia e Germania che bussavano sempre più insistentemente e indiscretamente alle porte sia del Mediterraneo che dell'Africa.

Una decisione schiettamente politica, insomma, e, anzi, qualsiasi cosa se ne volesse allora o se ne voglia oggi pensare, di grande politica, che fu tanto aperta quanto chiusa dalla classe di governo nel momento e nei modi che parvero più opportuni. È vero, infatti, che la guerra libica fu decisa da Giolitti mettendo sostanzialmente il paese e la sua rappresentanza parlamentare, in maggioranza ostili, dinanzi al fatto compiuto (non diversamente da come si farà nel 1915). Ma è ancora più vero che la conclusione della guerra fu parimenti decisa da lui quando l'opinione pubblica meno se lo aspettava. Anzi, sulla scorta dei successi intanto riportati e degli sviluppi antiturchi che si delineavano nei Balcani, dove perciò si inneggiava sempre più all'Italia (la pace di Ouchy fu conclusa un giorno prima che gli Stati balcanici attaccassero la Turchia), l'opinione italiana si sarebbe aspettata un'ancora più energica prosecuzione della guerra, diventata meno impopolare proprio nel corso e per il corso del suo svolgimento. Di qui, anche, una grande delusione nei paesi balcanici che allora scesero in guerra contro i turchi: eventualità che nella sua azione politico-diplomatica durante la guerra, sia sulla scena internazionale che verso la stessa Costantinopoli, il governo di Roma non aveva mancato di sfruttare; ed eventualità che, realizzatasi, sembrò aver luogo, nell'ottica balcanica, in coincidenza con un quasi tradimento italiano, dopo le grandi speranze riposte dai governi e dall'opinione dei paesi interessati nel fatto che la Turchia avrebbe dovuto vedersela, insieme, con i piccoli Stati balcanici e con una grande

potenza europea. Ma anche dimostrazione evidente del completo controllo politico della guerra e della sua conduzione militare, strettamente vincolata a tale controllo, che il governo italiano di allora assicurò; e della premura di Giolitti di condurre una guerra in qualche modo limitata e locale e di concluderla prima che essa potesse portare a un allargamento europeo del conflitto. La controprova eloquente di ciò è, del resto, nel fatto che, quando, appena tre anni dopo, si pose la questione della ben più rilevante guerra in Europa, Giolitti stesso di quegli umori, che si presume possa avere ascoltato nel 1911, non si preoccupò affatto e tenne – non c'è bisogno di ricordarlo – una posizione di deciso neutralismo.

Al problema, dunque, che in relazione alla Prima guerra mondiale si pone, sul ruolo degli intellettuali nella vita del paese, e ancor più sul loro peso nel determinare svolte, atteggiamenti, comportamenti della vita nazionale, la risposta più affidabile sembra essere quella di un prudente scetticismo. La forte proiezione in primo piano di quel ruolo e di quel peso, consueta negli studi italiani, non aiuta a una percezione più e meglio definita dei processi reali che allora si svolsero in Italia, e neppure aiuta a una più attendibile storia degli intellettuali in Italia. E con ciò – anche questo è appena, ancora una volta, il caso di dire – non si vuole, naturalmente, affatto intendere che si voglia o si possa pensare a una classe politica o a un paese in cui intellettuali e cultura non avessero importanza, o ne avessero soltanto in misura marginale. Al contrario: anche da questo punto di vista il paese era di molto cresciuto rispetto al momento iniziale dell'unità e in mezzo secolo aveva dato vita a una circolazione nazionale delle idee, che mai prima aveva coinvolto tutte le sue regioni e ampi strati della società nella stessa misura. Bisogna solo intendersi sulla possibilità di dedurre che, dunque, si possa o si debba riconoscere agli intellettuali l'ufficio che la massima parte degli studi sembra riconoscere nella loro partecipazione alla vita nazionale.

In effetti, a giudicare per grandissime linee, ciò che degli intellettuali e delle idee da essi agitate concretamente e davvero passava negli atteggiamenti e nel comportamento della classe politica seguiva essenzialmente due strade: l'una, del tutto

istituzionale, era quella della scuola, e nel mondo scolastico, sempre più, quella dell'università; l'altra, per nulla istituzionale, ma, almeno dal punto di vista dell'immediatezza, ancor più efficace, era quella del giornalismo politico, nella misura e per i modi in cui esso rifletteva la circolazione delle idee nazionale e internazionale.

In rapporto alla scuola, a ragione si è soliti riferirsi a un'educazione fondata essenzialmente su una certa, edificante canonizzazione del Risorgimento e dei suoi «valori», nel quadro di un disegno educativo i cui fini non hanno bisogno di essere qui ricordati. L'idea tradizionale, efficacemente sostenuta, tra gli altri, da Rosario Romeo, era, perciò, che a decidere l'intervento e a guidare il paese in guerra fosse stato «un ceto dirigente che guardava ancora alle tradizioni e ai valori del Risorgimento come a supremo criterio di guida politica e morale»<sup>12</sup>. Questa tesi aveva per sé molti solidi argomenti. Basti pensare – se non altro – alla definizione, che si affermò ben presto, di quella guerra come «Quarta guerra di indipendenza» e conclusione finalmente raggiunta del processo risorgimentale, concepito soprattutto come processo di unificazione nazionale<sup>13</sup>. Basti pensare agli obiettivi che gran parte della classe politica e della stessa diplomazia – agli occhi di molti critici di allora e di ancora più numerosi storici poi – sembrarono porre alla partecipazione italiana del conflitto: obiettivi che avrebbero peccato di un assai scarso senso dei grandi problemi e interessi politici in gioco nell'Europa del tempo per l'influenza, appunto, di tradizioni e di vedute che continuavano ad essere quelle dell'«Italietta» uscita dal Risorgimento<sup>14</sup>. Basti, ancora, pensare alla qualità e ai contenuti della retorica che accompagnò l'esaltazione di figure

<sup>12</sup> Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento: realtà storica e tradizione morale*, in R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Bari 1977 (Torino 1963<sup>1</sup>), p. 309.

<sup>13</sup> Su questo motivo dell'«ultima guerra del Risorgimento» si veda B. VIGEZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, cit., pp. 821-827.

<sup>14</sup> Come è noto, questa fu la critica che la pubblicistica nazionalistica e fascista rivolse all'impostazione e alla conduzione politica della guerra da parte della classe dirigente prefascista.

emblematiche di combattenti e di «martiri» della guerra, quali Cesare Battisti, Nazario Sauro, Enrico Toti<sup>15</sup>.

Si tratta, tuttavia, di una tesi che è stata revocata in dubbio – «a parte alcuni casi particolari» e «molte affermazioni particolari» – anche da chi riconosce, come Roberto Vivarelli, «che in buona parte l’immaginazione dei nostri uomini politici non riuscisse a superare la prospettiva delle ‘tradizioni’ risorgimentali, le quali nella situazione internazionale del 1914-1915 agivano quindi come un impiccio»<sup>16</sup>. E il dubbio sembra fondato, ma solo a patto di tenere presente nella misura dovuta la constatazione dello stesso Vivarelli circa quel «mondo morale, la cui forza sta nella semplicità e nel candore con cui certi valori sono sentiti e fatti rivivere» e del quale ci rivelano l’intimo essere le lettere e gli scritti di combattenti e di caduti. «Parole – ha osservato a questo riguardo Vivarelli – quali ‘patria’, ‘giustizia’, ‘dovere’ non sono per questi uomini termini vuoti, espedienti retorici, se per retorica si intende qualcosa di falso e di artificioso, ma espressione di una sostanza che è autentica fede religiosa»<sup>17</sup>. E così – notiamo noi – era pure per la classe politica, che anche per questi aspetti era lontana dal costituire quel deserto dello spirito e della morale che le si imputava di essere in tanta parte delle polemiche di allora e che appare in tante rappresentazioni storiografiche. «Alla luce», prosegue Vivarelli, della «fede religiosa» riconoscibile negli scritti e nelle lettere di combattenti e caduti, «il patriottismo che li animava non aveva ancora rinnegato quei sentimenti di più alta solidarietà umana con i quali anzi si componeva ed armonizzava, secondo l’esempio di Mazzini e il più recente insegnamento di Carducci,

<sup>15</sup> Molti elementi sull’esperienza e la memoria della guerra si possono raccogliere nei saggi, di disparato valore e interesse, raccolti in D. LEONI - C. ZADRA (edd), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986. Si veda inoltre J. WINTER - E. SIVAN (edd), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge 1999.

<sup>16</sup> Così R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia*, cit., I, p. 49, n. 12.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

in una più vasta educazione civile»<sup>18</sup>; e sono parole, anche queste, da ripetersi, a nostro avviso, per la classe politica.

Il vero problema a questo riguardo è, semmai, il fatto che tra gli eponimi del Risorgimento Mazzini prevalga ora nettamente su Cavour e, come talora si ha l'impressione che accada, perfino su Garibaldi. Solo la presenza delle memorie sabaude e l'esaltazione dell'ufficio del sovrano quale depositario di quelle memorie e del loro significato nel presente e nel futuro sembrano reggere alla prevalenza mazziniano-garibaldina. Quanto alle origini di tutto questo fosse la scuola e quanto il corso del dibattito e della vita politica e sociale del paese negli ultimi decenni non sapremo dire, allo stato attuale degli studi. Oltremodo opportuno sarebbe uno studio dei libri di testo, soprattutto nelle scuole primarie, e dei loro autori, nonché della letteratura per l'infanzia, parascolastica, civile, patriottica, che non si fermi solo a Carducci e D'Annunzio (o, magari, al Pascoli della «grande proletaria» e dei *Poemi del Risorgimento*). Si potrebbe entrare, così, nella realtà concreta della funzione degli intellettuali per un accesso che appare solo molto occasionalmente praticato, ma che potrebbe riuscire un prezioso rivelatore di processi più essenziali di altre e più appariscenti connessioni<sup>19</sup>.

Che il quadro della tradizione e dei valori risorgimentali non sia sufficiente a definire il rapporto tra politica e cultura, e quindi il panorama degli intellettuali nella preistoria e alla vigilia del conflitto, e che questo panorama esiga la considerazione di elementi e di motivazioni politiche e ideali di altro stampo e contenuto, non è, d'altra parte, confermato solo dal fatto che già prima del 1915 vediamo attive e forti le componenti di tradizione non risorgimentale (socialisti, cattolici), che dopo la guerra appariranno primeggiare nello schieramento politico italiano. È confermato anche dal fatto che già prima di allora vediamo

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>19</sup> Nella letteratura sull'argomento i temi qui accennati sono certamente presenti, ma non svolti abbastanza – ci pare – nella chiave qui suggerita. Cfr. ora, anche per la relativa bibliografia, B. TOBIA, *Una cultura per la nuova Italia*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO (edd), *Storia d'Italia*, cit., II: *Il nuovo Stato e la società civile*, pp. 427-529.

come gli stessi antagonisti di tali componenti (nazionalisti, capitalismo industriale e finanziario, avanguardie intellettuali come il futurismo etc.) solo in parte o per nulla possano essere riportati alla tradizione risorgimentale. La lacerazione finale di questa tradizione – che Romeo, con molti argomenti, vede nella Seconda guerra mondiale<sup>20</sup> – appare, in realtà, già largamente iniziata prima della guerra mondiale<sup>21</sup>. Non è un caso che Giolitti stesso sentisse di dover puntare su almeno una parte del socialismo (con l'invito a Turati per una loro collaborazione al governo)<sup>22</sup> e sui cattolici (con il «Patto Gentiloni»)<sup>23</sup> per conservare al liberalismo italiano il controllo della vita nazionale (e vale forse la pena di osservare che, contemporaneamente, in Francia, all'inverso dell'Italia, riusciva l'operazione con i socialisti, mentre si accentuava il distacco fra i cattolici e la Repubblica).

Per tutte queste ragioni, l'altro canale che abbiamo segnalato del ruolo delle idee nella realtà italiana di allora, e cioè il giornalismo politico, assume ancora maggiore importanza. Giornalismo politico, abbiamo detto, pensando ai quotidiani anche di più che a riviste e ad altri organi o iniziative culturali. Erano i giornali, infatti, a entrare in misura di gran lunga più massiccia nell'informazione e nella formazione dell'opinione e del consenso di quell'Italia. Era soprattutto attraverso di essi che veniva mediato e riflesso ciò che si scriveva nelle riviste e ciò che emergeva nella letteratura storica, politica, economica, sociale del tempo. Negli studi italiani vi è stata molta meritoria precocità

<sup>20</sup> Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento*, cit., in particolare pp. 316-320.

<sup>21</sup> In questo senso daremmo ragione a R. Vivarelli (nel luogo citato alla precedente nota 16) nell'obiezione che a questo proposito muove a Romeo. Ma non fonderemmo affatto l'obiezione, com'egli fa, sulla semplice questione della politica coloniale adottata dalla classe di governo dell'Italia unita, in quanto tale politica sarebbe lontana dagli ideali del Risorgimento. Questo, intanto, non è del tutto accettabile; e, anche se così fosse, la questione è più complessa.

<sup>22</sup> Cfr. B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati. Un incontro mancato*, Milano - Napoli 1976.

<sup>23</sup> Cfr. M.G. ROSSI, *Il movimento cattolico tra Stato e Chiesa*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO, *Storia d'Italia*, cit., III, in particolare pp. 220 ss.

nell'individuare le riviste come una delle fonti principali per la storia della vita politica contemporanea<sup>24</sup>, e certamente la storia del giornalismo è tutt'altro che ignota. E, tuttavia, l'attenzione da dedicare ai giornali, alle loro direzioni e redazioni, ai loro articolisti e alle loro tematiche appare ancora al di qua delle possibilità di approfondimento e di conoscenza che si è in grado di offrire.

È vero che sui giornali scrivevano in gran parte quegli stessi che scrivevano nelle riviste e che a loro volta erano, poi, in gran parte, per altro verso, quegli stessi che scrivevano i libri dei quali si compone il quadro delle fonti letterarie, scientifiche (diritto, economia, sociologia, storia ...) e pubblicistiche attinenti all'argomento che qui trattiamo. Il veicolo, la periodicità e il modo differenti della comunicazione non vanno, però, trascurati, anche a prescindere dalla largamente diversa composizione del quadro delle rispettive firme. E, in ogni caso, nessun dubbio è possibile sul fatto che i lettori delle riviste, anche nella classe politica, erano in numero di molto inferiore a quello dei lettori dei giornali e che erano i giornali (e lo rimasero, del resto, largamente fino alla sempre maggiore e, infine, trionfale affermazione dei *mass media* audio-visivi a partire dal periodo posteriore, appunto, alla guerra del 1914) il canale di gran lunga preminente nella formazione delle opinioni, e ciò vale anche per la classe politica<sup>25</sup>.

Nei giornali del periodo giolittiano le idee e i motivi del dibattito culturale del tempo sono, comunque, riflessi con notevole immediatezza, e non di rado in maniera più efficace e brillante che nelle riviste e nei libri. Anche nel giornalismo penetrarono,

<sup>24</sup> Per le riviste rimane un buon punto di partenza S. CASSESE, *Giolittismo e burocrazia nella «cultura delle riviste»*, in C. VIVANTI (ed), *Intellettuali e potere*, cit., pp. 475-549.

<sup>25</sup> Sul giornalismo italiano del periodo unitario, a parte il già citato lavoro di V. Castronovo, mancano studi soddisfacenti che siano dedicati in particolare alla professionalizzazione e alla cultura del giornalista, alle prassi direzionali e redazionali, alle fonti di informazioni e al trattamento tecnico della notizia. Spunti interessanti su alcune di tali questioni sono in A. ASOR ROSA, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in C. VIVANTI (ed), *Gli intellettuali e il potere*, cit., pp. 1227-1257.

perciò, largamente le ideologie che furono cercate ed elaborate nella crisi del positivismo e del suo «scientismo», fra le quali nazionalismo, antiparlamentarismo, autoritarismo e altri «ismi» di connesso e, per lo più, convergente significato si accompagnarono agli «ismi» opposti (anche se in parte echeggiavano motivi simili) del revisionismo marxista, degli «immortali principii» del 1789, del pacifismo umanitario e dei loro simili o equivalenti. Vi trovarono, inoltre, e in maniera che esige di essere spiegata, ancora più posto – nella frequente convergenza in ciò degli «ismi» più opposti fra loro – la critica o l'insoddisfazione manifesta, e spesso caricata ben oltre la sua reale portata, per il regime vigente e per il carattere dei valori che ne erano alla base, reputati poco più che foglie scolorite di una tradizione retorica e conformistica senza effettiva corrispondenza con la realtà delle cose e con le esigenze dei tempi e del paese.

Deboli, tutto sommato, le espressioni di soddisfazione per il gran cammino, che pure quasi universalmente si riconosceva compiuto dall'Italia rispetto all'inizio della sua vita nazionale unitaria. Le espressioni più forti al riguardo si ebbero certamente nel cinquantenario dell'unità, celebrato nel 1911 con spirito potenziato, nel corso stesso delle celebrazioni, dal fatto che ebbe inizio, in quello stesso anno, l'impresa libica. Ma proprio il contrasto fra i toni spesso addirittura trionfalistici, oltre che largamente retorici, di tali celebrazioni e la diffusa critica o insoddisfazione per l'ordine costituito e i suoi valori aprono uno squarcio di grande interesse storiografico sulla intelligenza italiana di quegli anni, sul suo rapporto con il paese reale, sull'intima coerenza delle ispirazioni che essa nella sua massima parte seguiva (che è poi una delle ragioni per cui uno studio specifico, anche in questa chiave, delle celebrazioni del 1911, appare un *desideratur* non trascurabile della storiografia sull'Italia di allora)<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Come è noto, l'Accademia dei Lincei pubblicò nell'occasione tre volumi (*Cinquant'anni di storia italiana*, Milano 1911) di studi, che restano un documento importante della cosiddetta «cultura italiana» del tempo (ma l'espressione è equivoca e la usiamo sol per brevità) e, alcuni di essi, di grande e permanente valore nel merito dei temi affrontati. Le pubblicazioni celebrative furono, però, numerose, così come i monumenti, a cominciare dal più famoso di tutti, ossia il cosiddetto Vittoriano a Roma.

Non è casuale, peraltro, il nostro accenno al rapporto con il paese e alla coerenza ispirativa degli intellettuali italiani di quel tempo complessivamente e collettivamente considerati. Fin dove penetravano i loro messaggi? Fin dove condizionavano effettivamente la mentalità e il comportamento non si dice delle grandi masse, ma della stessa classe dirigente intesa in senso non solo strettamente politico?

Per una delle idee che si ritiene abbiano avuto allora maggiori echi e maggiori incidenza, ossia l'idea nazionalista, uno dei critici più severi dell'Italia di allora (e, per la verità, anche di dopo e di prima), ossia Fabio Cusin, dice che essa «aveva addentellati imprecisi ed era in gran parte letteratura», per quanto la ritenga, contemporaneamente adatta «ai tempi nuovi, alla rinata industria italiana, al suo desiderio di espansione e di mercati», nonché «di spese militari che fossero fini a se stesse, specialmente in mano a politici [quali il Cusin li ritiene] di crassa ignoranza»<sup>27</sup>. Ma si consideri che nelle elezioni del 1913, le prime a quasi pieno suffragio universale maschile, con un numero di elettori più che raddoppiato rispetto alle elezioni precedenti (ossia oltre 8 milioni e mezzo contro meno di 3 milioni e mezzo), si ebbe a temere e si dovette registrare una forte spinta a sinistra, anche in reazione alla guerra di Libia, che fu la ragione che ispirò alla prudenza di Giolitti il «patto Gentiloni» (ossia con forze che, a suo tempo, saranno anch'esse, nella massima parte ostili all'intervento). E, anzi, sembra a noi che, quando si parla dell'opinione e dello spirito nazionale e degli intellettuali alla vigilia della Prima guerra mondiale, si debba tenere particolarmente conto di questo significato dei risultati elettorali del 1913. È questo significato – ci sembra – a essere, infatti, a base della chiara renitenza con cui gran parte del paese, anche nella sua classe politica, accettò o subì la decisione dell'intervento (e per cui fu detto che i numerosissimi biglietti da visita lasciati da parlamentari nella portineria della casa di Giolitti a Roma durante la serie delle consultazioni del re per la crisi del maggio 1915 furono l'ultima libera votazione

<sup>27</sup> Cfr. F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Milano 1970 (1946<sup>1</sup>), p. 132.

del Parlamento italiano prima della decisione di entrare in guerra)<sup>28</sup>.

Rientra nella grande complessità di queste condizioni anche la pluralità di posizioni con cui intellettuali di maggiore o minore taglia e le loro elaborazioni e valutazioni figurano nel dibattito dell'epoca. Basti farne un esempio solo, che è, peraltro del massimo rilievo. Ci riferiamo alla funzione che da varie parti allora e in seguito fu postulata per Benedetto Croce come ispiratore di una cultura e di atteggiamenti etici e intellettuali che andavano oggettivamente nella direzione di una sollecitazione e di un appoggio delle molte istanze di critica e di ripulsa dell'ordine costituito e dei suoi valori, a cominciare dalle istanze di un realismo politico di chiaro significato antidemocratico, quando anche non antiliberali, con la polemica contro gli «immortali principii», gli ideali massonici, il pacifismo intelligente più che utopistico e le altre «alcinesche seduzioni» della democrazia. Ma Croce era pure colui che nei suoi saggi del 1907 su alcuni caratteri della letteratura italiana di allora, nonché nelle valutazioni, che tante polemiche sollevarono, di D'Annunzio e della sua arte formulò le prime e notevolmente precoci diagnosi di quello che egli stesso avrebbe in seguito definito «attivismo», con le sue implicazioni nazionalistiche, imperialistiche, bellicistiche ecc., oltre che con il vuoto fondamentale di una qualche salda ispirazione etica<sup>29</sup>.

Pluralità di posizione che spiega tante cose della vita e del dibattito culturale di quegli anni e del momento della neutralità e dell'intervento nel 1914-1915 e perfino del dopoguerra. Pluralità, ancora, che non necessariamente e non sempre significa incoerenza teorica o ambiguità voluta o, comunque, consapevole. Tale, intanto, non pare affatto il caso di Croce, per il quale è piuttosto da segnalare che negli anni antecedenti al 1914-1915, come nota il Cusin, «il Croce polemistà e insofferente di giudizi

<sup>28</sup> Così G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita*, Milano 1950, p. 425.

<sup>29</sup> Oltre che il nostro già citato *Croce e lo spirito del suo tempo*, si veda anche il nostro articolo *Benedetto Croce e l'unità europea*, in «Nuova Storia Contemporanea», II, 1998, 5, pp. 15-44.

*a priori* incontrò sempre più simpatie del Croce conservatore e instauratore di un proprio sistema»<sup>30</sup>. Ma è pur vero che una tale pluralità certamente determinava anch'essa l'allacciarsi, nella concreta situazione storica e nelle prospettive del paese che realmente era l'Italia, di nodi politici, culturali, socio-culturali non sempre ben sciolti o addirittura non sciolti affatto nelle vicende di allora e di dopo.

Le componenti ideologiche e teoriche del panorama intellettuale italiano, che si manifestarono tra il 1914 e il 1915 anche in relazione al problema dell'atteggiamento italiano circa la guerra, sono sostanzialmente ben note, anche se variazioni, aggiunte, modificazioni ecc. sono sempre possibili e da auspicare<sup>31</sup>. I punti fondamentali si possono anche considerare ormai chiari. Alcuni elementi furono già messi in rilievo sin nelle opere sopra ricordate di Volpe e di Croce alla fine degli anni Venti. Altri vennero in maggiore evidenza nella letteratura degli anni postfascisti, come, per fare solo qualche nome, per il citato Cusin e per Nino Valeri. Più recentemente, le opere sulla neutralità italiana, a cominciare da quella di Brunello Vigizzi, e sulle origini del fascismo, come quella del pur esso citato Vivarelli, le opere sull'immagine e l'idea di Italia, come quella di Gentile sul mito della «grande Italia», e le opere sul versante letterario da quelle di Isnenghi, che nell'ultimo periodo che ne è stato il maggiore esploratore, a quelle di Alberto Asor Rosa, sempre per fare solo qualche nome, hanno fornito elementi soddisfacenti per orientarsi nella ricca molteplicità delle posizioni che contrassegnarono allora la partecipazione degli intellettuali al dibattito sulla guerra: la guerra italiana, la guerra europea, la guerra in generale. Una molteplicità che era segno, indubbiamente, di divisione e anche di confusione, disorientamento, strumentalizzazione e di altri aspetti meno felici della realtà

<sup>30</sup> Cfr. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, cit., p. 152.

<sup>31</sup> Alle indicazioni fornite nelle note precedenti si aggiunga almeno W.L. ADAMSON, *The Impact of World War I on Italian Political Culture*, in A. ROSHWALD - R. STITES (edd), *European Culture in the Great War. The Arts, Entertainment and Propaganda. 1914-1918*, Cambridge U.K 1999, pp. 308-329.

italiana di allora, ma rappresentava nello stesso tempo un segno della crescita del paese, del suo anelare e affacciarsi a un mondo diverso da quello della sua esperienza passata e delle sue tradizioni e ricercava identità e caratteri propri nella vita del grande mondo contemporaneo con la stessa spinta tumultuosa, ma creativa, e con le luci e le ombre con cui veniva realizzando la sua trasformazione economico-sociale e la sua modernizzazione.

Più in ombra, anzi decisamente in ombra, è rimasto il problema dell'incidenza effettiva di tutto quel gran dibattere degli stessi intellettuali sulla guerra scoppiata in Europa nell'estate del 1914 e sul *quid faciendum* dell'Italia nella realtà del paese e della stessa classe politica. L'«inchiesta segretissima» avviata dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni nell'aprile 1915 non rivela il quadro di un paese in cui le posizioni degli intellettuali abbiano fatto veramente breccia; e tende a dimostrare che sia a livello popolare, sia a livello di molta borghesia, l'opinione dei più rimane renitente all'idea della guerra, anche se si prevede che, comunque, seguirà le decisioni del governo. Si giunge, anzi, a prevedere che l'entrata italiana in guerra possa essere salutata con qualche entusiasmo, ma sulla durata di questo entusiasmo ci si astiene da ogni previsione, poiché l'enormità dei problemi che si vedono delinearsi con lo scoppio della guerra fa largamente dubitare del futuro. A ragione, ci sembra, Vigezzi ha perciò osservato che la stessa «lotta fra interventisti e neutralisti a un certo punto finisce con il chiudersi in se stessa, e non riesce a interessare più di tanto il resto del paese»<sup>32</sup>.

In altri termini, ciò che appare allora veramente determinante è, come nel 1911, lo sviluppo degli atteggiamenti della classe politica. Le preoccupazioni di questa classe – preoccupazioni politiche di varia qualità, ampiezza, profondità e lungimiranza, ma sempre direttamente legate al rapporto con il paese, con la base elettorale del potere e, quindi, con la realtà sociale

<sup>32</sup> Cfr. B. VIGEZZI, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, ora in B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, pp. 320-342.

effettiva – appaiono giocare un ruolo di gran lunga maggiore di quello della pressione culturale di gruppi sostanzialmente minoritari. Naturalmente, anche la considerazione di questa pressione culturale entra nel calcolo politico. Vi entrano, anzi, anche uno strumentalizzare e un manovrare questa pressione in funzione del gioco politico in corso, mentre, d'altra parte, la classe politica stessa non solo non era tutta di quella «crassa ignoranza» che ad esse attribuiva, come si è visto, il Cusin, ma era provvista in una sua larga sezione di solida formazione e informazione culturale e in alcune sue sezioni addirittura si identificava con gli intellettuali<sup>33</sup>.

Si trattava, tuttavia, di una classe politica meno condizionata nelle sue decisioni rispetto al paese (intellettuali compresi) di quanto fosse condizionata rispetto ai grandi centri di potere. La pluralità di questi centri era, a sua volta, notevole. Bisogna, infatti, considerare a questo riguardo la monarchia, le forze economiche e finanziarie, i grandi notabili della politica e della società al centro e alla periferia e le loro clientele politiche e sociali, gruppi di pressione come Massoneria, oligarchie di partiti, i vertici della pubblica amministrazione e delle forze armate. Centri e gruppi, naturalmente, di forza assai differente e tra loro variamente interferenti e cospiranti o sinergici, anche se per tanti versi contrastanti. La loro capacità di condizionamento della classe politica, così come dell'intera opinione nazionale, era, comunque, certamente di molto superiore a quella degli intellettuali. E sarebbe, anzi, il caso di chiedersi – come sinora non si è praticamente fatto quasi per niente – in quale misura, in quale forma, per quali vie gli intellettuali stessi ne risentissero l'influenza e vi si adeguassero<sup>34</sup>. Furono, insomma, la sua autonomia e questi condizionamenti a permettere alla classe politica di portare in guerra – in tempi, tutto sommato, assai rapidi,

<sup>33</sup> Si ricordi il noto giudizio del Fortunato nel passare dalla Camera dei Deputati al Senato, e cioè che tra i parlamentari erano disparati la qualità e il valore delle persone, ma che nel complesso vi si ritrovava una espressione consistente del meglio del paese.

<sup>34</sup> Sulla rottura del potere e sul sistema politico nell'Italia del tempo rinviamo a G. GALASSO, *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Torino 1974, capp. XI e XII.

tanto rapidi da poter parlare, per certi versi, di una decisione repentina – un paese diviso e sostanzialmente renitente come l'Italia di allora. Dal che, naturalmente, anche tanti limiti e negatività della politica italiana di allora e di dopo.

Occorre – nel discorso sugli intellettuali e la guerra – ricordarsene come finora non si è fatto. E occorre pure – sia detto per inciso – fare molta maggiore attenzione agli intellettuali socialmente organici di quell'Italia (maestri di scuola, parroci, insegnanti dei licei e delle università, notabili della vita politica e sociale, segretari ed esponenti rappresentativi di organizzazioni politiche e sociali ...) più che agli intellettuali che rientrano nelle, peraltro indispensabili, dimensioni della consueta storia della cultura e delle ideologie, sui quali qui ci si è voluti in particolare soffermare.



# Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915

di Wolfgang J. Mommsen

## 1. Lo 'status' e il ruolo sociale degli intellettuali

Anteriormente alla Prima guerra mondiale le nazioni europee si consideravano innanzitutto, anche se non esclusivamente, comunità culturali. In tali circostanze gli intellettuali giunsero a ricoprire un ruolo sempre più importante all'interno del corpo politico<sup>1</sup>. Secondo Max Weber gli intellettuali ricoprono uno *status* particolare perché hanno un accesso primario ai «beni culturali» (*Kulturgüter*) che godono della stima della «comunità culturale»<sup>2</sup>. Di norma sono gli intellettuali che definiscono i fondamentali valori culturali di una società e che ne amministrano l'eredità culturale, condivisa da tutti i suoi membri. Gli intellettuali sono di solito attivi professionalmente nel sottosistema culturale di una società come artisti, scrittori, compositori, appartenenti alle arti drammatiche, oppure accademici, pubblicisti e giornalisti che comunicano idee e valori culturali al pubblico di massa. Hanno in comune un grado d'indipendenza più elevato rispetto a quello delle altre professioni. Gli artisti e gli scrittori sono, in via di principio, interamente

*Traduzione di Andrea La Bella.*

<sup>1</sup> Cfr. C. CHARLE, *Vordenker der Moderne. Die Intellektuellen im 19. Jahrhundert*, Frankfurt a.M. 1997; dello stesso autore, *Histoire sociale de la France au XIXe siècle*, Paris 1991, pp. 267-275; G. HÜBINGER, *Die Intellektuellen im Wilhelminischen Deutschland*, in G. HÜBINGER - W.J. MOMMSEN (edd), *Intellektuelle im Deutschen Kaiserreich*, Frankfurt a.M. 1993, pp. 198 ss.; R. ARON, *L'opium des intellectuels*, Paris 1968; trad. it. *L'opium degli intellettuali*, Roma 1998.

<sup>2</sup> M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1976<sup>5</sup>, p. 530; trad. it. *Economia e società*, 4, Milano 1981, p. 27.

liberi di perseguire i loro fini estetici, senza essere soggetti ad alcun controllo diretto, anche se di fatto le loro attività possono essere limitate da ogni tipo di fattore, dai vincoli di mercato, dalle aspettative e dalle richieste di mecenati ed editori. Gli accademici sono di solito funzionari pubblici; inoltre essi dovrebbero obbedire alle leggi non scritte della comunità scientifica. Anche così, essi godono di un grado considerevole di libertà accademica. I giornalisti, che Max Weber considerava il prototipo dell'intellettuale moderno, trasmettono opinioni di ogni tipo al pubblico di massa e creano in un certo modo quella che viene usualmente denominata 'opinione pubblica'. Non sorprende che gli intellettuali siano i primi sostenitori dell'idea nazionale; spesso soccombono facilmente alle tentazioni del nazionalismo estremo<sup>3</sup>. Il ruolo ambivalente degli intellettuali è ben noto, specie dopo il famoso libro di Julien Benda *La Trahison des Clercs*. Da un lato, gli intellettuali possono giudicare gli avvenimenti contemporanei da una posizione di relativa indipendenza. Dall'altro lato, tendono ad agire come portavoce degli orientamenti prevalenti, amplificandone l'impatto su un pubblico più ampio. Quel che è peggio è che, ancora più frequentemente, gli intellettuali non esitano ad entrare al servizio di partiti particolari, di gruppi d'interesse e delle autorità statali. In ogni caso sono potenti, perché definiscono le prospettive con cui gli uomini della nostra epoca tendono a percepire gli eventi contemporanei<sup>4</sup>.

Queste osservazioni generali valgono ancora di più nel caso di società che si trovino in guerra, certamente per quante si trovarono coinvolte nella Prima guerra mondiale. È ovvio che nella maggior parte dei paesi belligeranti il libero scambio di idee e opinioni fosse fin dall'inizio pesantemente limitato dalla censura e da varie forme di politica dell'informazione dei governi. Tuttavia, si deve anche tener presente che coloro che garantirono in concreto la censura dell'opinione pubblica erano

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Vedi anche M.R. LEPSIUS, *Kritik als Beruf. Zur Soziologie der Intellektuellen*, in M.R. LEPSIUS, *Interesse, Ideen und Institutionen*, Opladen 1990, pp. 270 ss.

per la maggior parte essi stessi intellettuali e che la censura autoimposta fu, per varie ragioni, probabilmente di gran lunga più importante dell'interferenza governativa, almeno sul lungo periodo.

## 2. *L'anticipazione della Prima guerra mondiale e il fervore nazionalista dell'agosto 1914*

Nell'ultimo decennio prima del 1914 si diffuse la premonizione che vi sarebbe stata una grande guerra europea. Le tensioni tra le maggiori potenze europee aumentavano d'anno in anno; inoltre la corsa agli armamenti si accelerava sempre di più. La possibilità che tutto ciò sfociasse in una grande guerra europea era evidente. Certamente molte persone pensavano che non si sarebbe arrivati a questo punto. Era ancora diffusa l'opinione che una guerra europea avrebbe dovuto essere necessariamente breve, non in ultimo per ragioni economiche. Gradualmente, tuttavia, aumentò il numero di chi pensava che la moderna guerra di massa sarebbe stata atroce e che una guerra europea sarebbe potuta durare vari anni, forse addirittura sette<sup>5</sup>.

D'altra parte, la prospettiva di un'imminente grande guerra europea non causava un orrore generale. Al contrario, un numero crescente di pubblicitari e di scrittori incominciò a insegnare al pubblico che forse una guerra sarebbe stata dopo tutto una buona cosa, dato che avrebbe messo fine a quello che si diceva essere l'impatto 'effeminante' esercitato dalla moderna vita urbana borghese sulla nazione. La guerra avrebbe avuto un effetto rivitalizzante per il popolo. Sarebbero state di nuovo rispettate le tradizionali qualità maschili del coraggio, del sacrificio, dell'onore e del cameratismo. Questo fu il messaggio impartito in Francia da Galliéni agli studenti della *École Supérieure*; in Germania Friedrich von Bernhardi fece lo stesso, indirizzando la sua retorica alle *élites* colte, soprattutto

<sup>5</sup> Vedi tra l'altro i fatti raccolti da S. FÖRSTER, *Der deutsche Generalstab und die Illusion des kurzen Krieges, 1871-1914. Metakritik eines Mythos*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», 54, 1995, pp. 66, 87-95.

agli insegnanti di liceo. La giovane generazione di intellettuali francesi, protagonista della famosa inchiesta di Agatone tra gli studenti francesi, spasimava per la guerra come per una «segreta speranza»<sup>6</sup>.

Ma persino tra le *élites* culturali, in particolare tra gli scrittori e gli artisti, che per convenzione si oppongono alla guerra, l'idea di un conflitto non era più detestabile. Al contrario, nelle cerchie artistiche e letterarie la guerra era considerata come un cambiamento radicale, certo violento, che avrebbe distrutto la sterile società tardo-borghese e il sontuoso stile di vita delle classi superiori, stimolando al tempo stesso la creatività artistica. La cultura d'avanguardia era totalmente in conflitto con il *milieu* culturale creato dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. Molti artisti si erano adattati con successo alla società borghese, soprattutto i pittori contemporanei che usavano uno stile convenzionale corrispondente al gusto estetico della nascente classe superiore borghese. Alcuni di loro, come Wilhelm von Kaulbach o Anton von Werner, divennero stimati «Malerfürsten» che potevano esigere enormi onorari dai loro clienti alto-borghesi. Da parte sua, l'avanguardia detestava lo stile di vita opulento delle classi borghesi. Altri, in particolare Thomas Mann nei suoi *Buddenbrock*, descrivevano con colori vividi il declino della borghesia come classe sociale. Si pensava che la vita, e in ogni caso la vita culturale, avesse perso il suo significato interiore. Il sociologo Georg Simmel analizzò questo sentimento d'insoddisfazione per la società del tardo XIX secolo nella sua *Philosophie des Geldes*. Il denaro, sosteneva Simmel, era diventato la misura di ogni cosa. Sebbene la ricchezza degli strati superiori della società consentisse una grande raffinatezza culturale nello stile di vita individuale, quest'ultimo appariva completamente artificiale e privo di vero significato.

<sup>6</sup> R. WOHL, *The Generation of 1914*, London 1980, p. 16; trad. it. *La generazione del 1914*, Milano 1984, p. 38. Molti di loro ritenevano la guerra inevitabile. Henry Franck, studente dell'École Normale Supérieure, scrisse allora: «Più presto è, meglio è. Con gli inglesi belli e riservati e gli italiani tutti splendidi, avremo la meglio su questi rozzi barbari, altrimenti tanto varrebbe essere morti», *ibidem*, p. 14; trad. it. p. 34.

In questo contesto è chiaro perché nelle cerchie intellettuali emerse l'idea che un tale stato di cose potesse esser superato solo dalla violenza e, se fosse stato necessario, dalla guerra. Nelle sue famose *Réflexions sur la violence* George Sorel ha descritto uno scenario di questo tipo, riferendosi però a quella che chiamava la missione storica della classe lavoratrice, cioè la missione di far esplodere la società esistente per mezzo dello «sciopero generale» e di preparare il terreno per la nascita di un ordine sociale interamente nuovo, che sarebbe stato giusto e creativo insieme. In modo simile molti scrittori e artisti giunsero a credere che una catastrofe purificatrice di qualche genere avrebbe potuto essere dopo tutto una buona cosa; di conseguenza cominciarono ad augurarsi la guerra come un mezzo potenziale per raggiungere questo obiettivo.

Due correnti principali del pensiero europeo andavano in questa direzione: il futurismo e il vitalismo. In realtà, questi movimenti erano strettamente interconnessi sotto molti aspetti. I futuristi elogiavano la guerra e la violenza come piattaforme di una nuova creatività estetica. Inoltre sostenevano che la cultura tradizionale dovesse lasciare il passo ad un ordine delle cose interamente nuovo, in cui sarebbero state di nuovo apprezzate le qualità maschili dell'azione violenta, del coraggio, del cameratismo e del sacrificio per il bene comune. Il vitalismo, a sua volta, sosteneva che l'essenza dell'umanità fosse l'azione creativa, che veniva contrapposta alla riflessione intellettuale e al calcolo commerciale. Tuttavia l'azione comporta sempre l'uso della violenza, indipendentemente dalle conseguenze negative che ciò determina. Ciò valeva anche per la guerra, in quanto potenziale fonte di nuova creatività culturale. Il vago nietzschianesimo che divenne di moda nei tardi anni Novanta dell'Ottocento, e che si incentrava su una rozza versione della teoria del 'superuomo' di Nietzsche, rafforzò ulteriormente questa corrente di pensiero.

I futuristi italiani lodavano l'«apocalisse eroica» della guerra perché avrebbe dato nuovi impulsi all'arte e alla letteratura e anche perché avrebbe stimolato le emozioni nazionali della popolazione e iniettato una nuova vitalità nel corpo politico. È stato spesso sostenuto che la guerra dei futuristi era soltanto una «guerra immaginata», non una guerra vera. Infatti dipingevano

cannoni, aeroplani, mitragliatrici e ogni tipo di macchinario bellico, raffigurando il mondo infranto e disorganizzato attorno a loro, con colori brillanti ed eccitanti, esprimendo entusiasmo e affasciamento; il loro immaginario sembrava esser molto lontano dalla guerra reale, e di fatto lo era. Tuttavia i futuristi applaudirono appassionatamente l'aggressione imperialista italiana alla Libia nel 1912; questa guerra, pur condotta contro un nemico di molto inferiore, era certamente reale. A loro parere la guerra era una sorta di grande cataclisma che scatenava completamente le energie dell'individuo, scaricandole sul nemico, e che quindi avrebbe finito per creare un nuovo tipo d'essere umano, libero dall'eredità della civiltà pietrificata del loro tempo. Similmente i vitalisti speravano che il futuro avrebbe portato un rivolgimento che avrebbe messo fine ai vincoli di un ordine sociale antiquato e che avrebbe liberato gli individui dai limiti non necessari.

Altrove in Europa queste idee furono riprese solo in modo limitato. In particolare l'entusiasmo per la violenza ebbe un seguito solo parziale. Dall'altro lato, la sfida radicale dei futuristi alla società tradizionale e soprattutto alla cultura tradizionale europea ebbe riflessi in molti ambienti. In Germania il tema della guerra e di catastrofi simili divenne popolare tra l'avanguardia, sebbene di solito in senso non positivo, come per esempio nei disegni di Ludwig Meidner, che eccelleva nel dipingere eventi apocalittici di vario genere. Tuttavia nel lavoro di Franz Stuck, Max Klinger e Max Beckmann abbondavano catastrofi e disastri umani associati a violenza globale, incendi e spargimenti di sangue.

In Gran Bretagna i vorticisti, che erano ancora una piccola minoranza, abbracciarono anche loro la visione futurista di una cultura interamente nuova, che avrebbe eliminato la «mediocrità e la cervelloticità» dell'arte britannica coeva e preparato il terreno per la nascita di una cultura nuova, più genuina; le loro parole d'ordine erano energia, aggressione e potere. Windham Lewis sosteneva che una guerra avrebbe potuto promuovere la diffusione di queste idee. Nel 1915 egli ammise che la guerra aveva sorpassato di gran lunga la guerra estetica che i vorticisti

avevano in mente, e avrebbe finito per soffocare il movimento vorticista<sup>7</sup>.

Molti scrittori accolsero positivamente l'idea di una guerra europea quando essa sembrò essere imminente durante la seconda crisi marocchina nel 1911. Georg Haym descrisse nel 1912 la guerra come una forza demoniaca di dimensioni gigantesche che corre attraverso le sterili città di una civiltà pietrificata, distruggendo ogni cosa e aprendo così la strada all'emergere di una nuova civiltà<sup>8</sup>. Oswald Spengler considerò la crisi marocchina come «una svolta storica», l'inizio di una nuova era di imperi mondiali che avrebbe alla fine condotto alla «decadenza dell'Occidente»<sup>9</sup>. La nozione che si dovesse dare il benvenuto alla guerra europea in arrivo acquistò gradualmente forza. Nel 1913 Stefan George predisse una «guerra sacra» che sarebbe stata una sorta di purgatorio per la civiltà marcia e decadente che lo circondava. Certo si trattava di voci isolate. La maggior parte delle persone credeva di vivere in un'epoca di continuo progresso e riteneva che si sarebbe potuta evitare una grande guerra.

Dato questo stato di cose non sorprende che, dopo lo scoppio della guerra nell'agosto 1914, le *élites* culturali europee si schierassero con poche eccezioni dietro i loro governi. Certamente l'entusiasmo nazionalista che conquistò fin dall'inizio le *élites* colte non era condiviso da tutti. Tuttavia le voci dissenzienti furono per la maggior parte sommerse da un'ondata d'entusiasmo populista per la guerra. La protesta di George Bernard Shaw contro la guerra non fu ascoltata quasi da nessuno, mentre Bertrand Russell si disperò nel vedere che la maggior parte dei suoi compagni di fede cambiarono immediatamente idea

<sup>7</sup> Cfr. K. ORCHARD, «Ein Lachen wie eine Bombe». *Geschichte und Ideen der Vortizisten*, in *Blast. Vortizismus, die erste Avantgarde in England 1914-1918*, Hannover 1996, p. 31.

<sup>8</sup> T. ANZ, *Vitalismus und Kriegsdichtung*, in W.J. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, München 1993, p. 236.

<sup>9</sup> Cfr. D. FELKEN, *Oswald Spengler, Konservativer Denker zwischen Kaiserreich und Diktatur*, München 1988, pp. 33-36.

una volta che la guerra fu dichiarata<sup>10</sup>. Hermann Hesse, che in quel momento si trovava in Svizzera, protestò contro la retorica nazionalistica dei suoi colleghi scrittori in Germania ma fu attento ad evitare d'essere considerato un oppositore dello sforzo bellico nazionale<sup>11</sup>. Fino all'agosto 1914 Max Weber era stato un critico aspro della politica governativa tedesca; tuttavia anche lui, fortemente impressionato dalla solidarietà dimostrata da tutte le classi della società tedesca dopo lo scoppio della guerra, affermò: «Qualunque ne sia l'esito, questa guerra è grande e meravigliosa»<sup>12</sup>. Nelle arti visive Ludwig Meidner fu uno dei pochissimi che fin dall'inizio si tenne distante dall'entusiasmo bellico; anticipò vividamente nei suoi disegni la brutalità della guerra e le sofferenze senza fine delle masse che sarebbero venute<sup>13</sup>. Nel 1914 Anatole France disse che i tedeschi dovevano essere combattuti con tutti i mezzi a disposizione della nazione francese ma – una volta che la vittoria fosse stata raggiunta – avrebbero dovuto esser trattati cavallerescamente. Quest'affermazione provocò in Francia violente proteste nazionaliste. Presto France si unì allo schieramento di chi sosteneva incondizionatamente la guerra.

Si può forse affermare che l'estasi nazionalista delle *élites* culturali era più forte nell'impero tedesco che negli altri paesi. Ma in linea di principio l'entusiasmo nazionalista era dominante tra le *élites* culturali di tutti i paesi belligeranti allo stesso modo. Fin dall'inizio avvenne una mobilitazione spirituale delle *élites* accademiche degli intellettuali che fu per certi versi parallela alla mobilitazione militare vera e propria. La grande maggioranza della generazione più giovane, inclusi gli artisti e gli scrittori, e in particolare gli studenti, si presentò immediatamente per il

<sup>10</sup> Cfr. J. VELLACOTT, *Bertrand Russell and the Pacifists in the First World War*, Brighton 1980, pp. 9 s.

<sup>11</sup> Cfr. A. SCHUMANN, *Der Künstler an die Krieger*, in W.J. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit., pp. 222 ss.

<sup>12</sup> W.J. MOMMSEN, *Max Weber and German Politics, 1890-1920*, Chicago 1985, pp. 191 s.; trad. it. *Max Weber e la politica tedesca*, Bologna 1993.

<sup>13</sup> W.J. MOMMSEN, *Bürgerliche Kultur und künstlerische Avantgarde*, Berlin - Frankfurt a.M. 1994, p. 130.

servizio militare volontario. Normalmente erano ansiosi di esser mandati al fronte il più in fretta possibile. Gli accademici, che erano di solito troppo vecchi per il servizio militare, si sentirono obbligati a sostenere al meglio lo sforzo bellico nazionale con le loro competenze professionali di storici, scienziati politici, giuristi, o anche medici e scienziati. Pure gli scrittori e gli artisti furono presi dal vortice dell'euforia nazionalista, anche se forse non nella stessa misura. Molti di loro credevano, almeno all'inizio, che la catastrofe della guerra avrebbe avuto degli effetti benefici sulla società esistente, che sarebbe stata liberata dal suo crudo materialismo, dal suo squallido ottimismo e dal suo individualismo elegante e vuoto. Si sarebbe fatto spazio per l'emergere di una nuova cultura più autentica.

### 3. *La Prima guerra mondiale come guerra tra le culture europee*

Quasi subito dopo l'inizio delle operazioni militari cominciò una guerra pubblica tra gli accademici e gli scrittori tedeschi, da un lato, e quelli inglesi e francesi, dall'altro lato, che divenne presto un vero e proprio *Krieg der Geister*. Esso fu iniziato dagli accademici tedeschi, che in una dichiarazione pubblica criticarono aspramente la Gran Bretagna per essere entrata in guerra contro le potenze centrali senza motivi validi. Si sosteneva che la Gran Bretagna desiderava semplicemente sfruttare l'occasione per abbattere un pericoloso rivale economico. Queste affermazioni provocarono un'immediata reazione da parte di un gruppo di eminenti scrittori e accademici inglesi, che fu pubblicata sul «Times» del 18 settembre 1914. Gli intellettuali inglesi condannavano la responsabilità della Germania per la guerra, e in particolare l'aggressione tedesca al Belgio, e difendevano energicamente la politica inglese nel nome della civiltà.

«Qualunque sia il destino mondiale della Germania, noi in Gran Bretagna siamo consapevoli di avere un destino e un dovere. Questo dovere, che accomuna noi e l'intera razza di lingua inglese, ci impone di garantire che i rapporti tra i popoli civilizzati siano regolati dal diritto naturale, di difendere i diritti delle piccole nazioni e di preservare gli ideali della libertà e del rispetto delle leggi che contraddistinguono l'Europa civilizzata, opponendoci

al potere 'del sangue e dell'acciaio' e al dominio dell'intero continente da parte di una casta militare»<sup>14</sup>.

Inoltre si adducevano come prova della spietata brutalità del militarismo e dell'imperialismo tedeschi sia le atrocità che si sosteneva i tedeschi avessero commesso in Belgio, sia la distruzione della cattedrale di Reims da parte dell'esercito tedesco, chiedendo ai colleghi tedeschi di dissociarsi dal militarismo prussiano e di protestare contro la violenza nei confronti dei civili durante le operazioni militari in Belgio. Da parte loro, gli accademici tedeschi si sentirono obbligati a difendere le posizioni del loro paese senza chiedersi troppo se nelle accuse dei loro colleghi francesi e inglesi vi fosse qualche verità.

Questo scambio di dichiarazioni pubbliche fu l'inizio di un'aspra battaglia tra gli accademici di tutte le parti in conflitto<sup>15</sup>. Questa battaglia non fu forse così spontanea come si è pensato per lungo tempo. Per quanto riguarda il governo inglese, all'inizio del settembre 1914 C.F.C. Masterman creò un centro di propaganda nella Wellington House a Londra che doveva orchestrare l'incipiente campagna intellettuale contro la Germania e che fu fin dall'inizio coinvolto nello scambio pubblico di dichiarazioni tra gli accademici tedeschi e quelli inglesi<sup>16</sup>.

Le dichiarazioni di protesta nella Germania imperiale furono per la maggior parte spontanee. Lo si può dedurre dal fatto che alcuni eminenti studiosi tedeschi restituirono simbolicamente i titoli *ad honorem* che avevano ricevuto prima della guerra dalle università di Cambridge e di Oxford a causa di quello che sostenevano esser stato il tradimento della Gran Bretagna nell'agosto 1914. Tuttavia la famosa dichiarazione *Aufruf an die Kulturwelt* del 4 ottobre 1914 ebbe in parte origine in ambienti

<sup>14</sup> D.G. WRIGHT, *The Great War, Government Propaganda and English «Men of Letters» 1914-16*, in «Literature and History», 7, 1978, p. 72.

<sup>15</sup> Una documentazione delle varie dichiarazioni tedesche si trova in K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart 1975.

<sup>16</sup> Cfr. G.S. MESSINGER, *British Propaganda and the State in the First World War*, Manchester 1992, pp. 34 ss. e in particolare p. 36 sulle origini del memorandum britannico.

ufficiali. Una dichiarazione di questo tipo era stata all'origine suggerita dal capitano Löhlein, un funzionario dell'agenzia di stampa del Ministero della Marina. È interessante che vi fosse coinvolto anche Matthias Erzberger, che in quelle settimane era occupato a creare un'agenzia di propaganda semiufficiale che aveva lo scopo di controbattere la propaganda alleata nei paesi neutrali e di presentare più efficacemente le ragioni della Germania. Questa dichiarazione, firmata da 93 importanti rappresentanti della scienza, della letteratura e delle arti tedesche, negava con forza le accuse contro la Germania. La dichiarazione sosteneva che l'impero tedesco non era responsabile dell'inizio della guerra; negava recisamente che le truppe tedesche avessero commesso atrocità contro la popolazione civile del Belgio e difendeva la distruzione di parti della città di Lovanio come rappresaglia per pretese azioni di franchi tiratori belgi (che in realtà erano per la maggior parte il prodotto dell'isteria causata da episodi di «fuoco amico»); dichiarava infine che senza il cosiddetto militarismo la cultura tedesca sarebbe stata annientata già da molto tempo<sup>17</sup>.

Contrariamente alle intenzioni, questa dichiarazione ebbe un effetto disastroso per i tedeschi sull'opinione pubblica dell'Occidente. Fu infatti vista come la prova di quanto profondamente lo spirito militarista prussiano e l'aggressività tedesca fossero penetrati nelle menti dell'intelligenza tedesca, che prima del 1914 era stata oggetto dell'ammirazione universale. In realtà, il gruppo che aveva originariamente promosso l'*Aufruf an die Kulturwelt* era composto da scrittori e accademici d'orientamento molto liberale associati al «Goethebund», fondato nel 1902, che aveva preso parte attiva alla famosa campagna pubblica contro la cosiddetta *Lex Heinze*. La versione originaria dell'*Aufruf* fu composta da Ludwig Fulda e Georg Reicke, consigliere municipale di Berlino e membro del Partito progressista<sup>18</sup>. Gli intellettuali francesi risposero con un *Mémoire des Cent* che reiterava le accuse contro l'impero tedesco e

<sup>17</sup> Cfr. ora lo studio definitivo di J. VON UNGERN-STERNBERG - W. VON UNGERN-STERNBERG, *Der Aufruf «An die Kulturwelt!»*, Stuttgart 1996.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

denunciava in termini ancora più forti la barbara condotta delle operazioni militari da parte degli eserciti tedeschi, che distrussero deliberatamente cattedrali e tesori storici durante la loro avanzata attraverso il Belgio e la Francia settentrionale<sup>19</sup>. A loro volta i tedeschi non stettero inattivi. Il 16 ottobre 1914 i professori tedeschi resero pubblica un'altra dichiarazione, firmata da ben quattromila accademici, nella quale si affermava ancora una volta che la scienza tedesca non poteva permettersi di venir separata dal militarismo tedesco. Al contrario, si affermava che ora «il destino dell'intera cultura europea dipenderà dalla vittoria che il 'militarismo' tedesco sta per raggiungere»<sup>20</sup>.

In tutti i campi avversi era pronta la scena per quella che fu una lunga battaglia tra le *élites* culturali dei principali paesi belligeranti a proposito delle questioni culturali in gioco nella Prima guerra mondiale. Fu pubblicato un fiume di conferenze, opuscoli e raccolte di saggi, destinati a sostenere la causa del proprio paese e a confutare la propaganda del nemico. A questa battaglia delle parole parteciparono storici, economisti, scienziati politici, giuristi, scienziati sociali e persino medici. I tedeschi furono più prolifici delle altre nazioni. Più urgente era il bisogno di giustificare la causa tedesca sia in patria che, soprattutto, nei paesi neutrali. In realtà, dal punto di vista morale la Germania fu fin dall'inizio sulle difensive. In Germania un gruppo di eminenti storici produsse una monumentale raccolta di studi sulla politica tedesca e internazionale a partire dalla fine del Settecento, che doveva giustificare la politica dell'impero tedesco nel 1914, compresa la violazione della neutralità belga, e mettere in evidenza quelle che a detta degli autori erano le spietate politiche imperialiste che le potenze nemiche, soprattutto la Gran Bretagna, avevano perseguito nel periodo antecedente la guerra<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. C. PROCHASSON, *Les intellectuels, le socialisme et la guerre, 1900-1938*, Paris 1993, pp. 114 ss.; M. KLEPSCH, *Romain Rolland und der Erste Weltkrieg*, dissertazione, Düsseldorf 1997.

<sup>20</sup> Citato in W.J. MOMMSEN, *Bürgerliche Kultur*, cit., p. 121.

<sup>21</sup> O. HINTZE - F. MEINECKE - H. ONCKEN - H. SCHUMACHER (edd), *Deutschland im Weltkrieg*, 3 voll., Berlin 1915. Vedi anche il saggio di C. CORNELISSEN,

Cosa ancora più importante, la Prima guerra mondiale fu interpretata in Germania come l'ultima di una serie di insurrezioni nazionali del popolo tedesco nel 1813, 1848 e 1871, che avevano tutte lo scopo di creare uno stato nazionale tedesco libero e indipendente. In questa prospettiva, la Prima guerra mondiale era presentata come la fase finale nella lotta per l'affermazione dello stato nazionale tedesco nel mezzo di un'Europa ostile. Questa storia della costruzione della nazione tedesca veniva presentata come diametralmente opposta alla tradizione politica che ebbe inizio con la Rivoluzione francese del 1789. Tale ricostruzione della storia tedesca fu alla base della formulazione delle cosiddette «idee del 1914» che cercavano di dare un fondamento stabile al sentimento dell'unità nazionale sperimentato nell'agosto 1914<sup>22</sup>. L'individualismo egoistico e la mentalità del guadagno del periodo ante-guerra dovevano cedere il passo a un nuovo senso del dovere e del sacrificio per il bene comune. La lotta di classe e la spietata competizione del mercato dovevano venir superati grazie ad un'economia nazionale strutturata collettivamente, che doveva servire in primo luogo non il profitto privato dell'individuo ma il bene comune. Questo vago ideale di una nuova società più organica era presentato come un'alternativa a quello che si diceva essere il capitalismo spietato e materialista delle società parlamentari occidentali. L'espressione forse più rozza di questo modo di pensare, che sosteneva una ricostruzione idealistica dell'economia e della società in linea con i valori tradizionali tedeschi e in forte contrasto con il capitalismo occidentale (o con ciò che veniva concepito sotto questo nome), fu il *pamphlet* di Werner Sombart, *Mercanti ed Eroi*, pubblicato nel 1915. Sombart identificava la cultura tedesca con l'ideale faustiano, sostenendo che essa tendeva sempre

*Politische Historiker und deutsche Kultur. Die Schriften und Reden von Georg v. Below, Hermann Oncken und Gerhard Ritter im Ersten Weltkrieg*, in W.J. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, München 1996, pp. 119-142, in particolare pp. 127 ss.

<sup>22</sup> Cfr. W.J. MOMMSEN, *The Spirit of 1914 and the Ideology of a German 'Sonderweg'*, in W.J. MOMMSEN, *Imperial Germany 1867-1918. Politics, Culture and Society in an Authoritarian State*, Frankfurt a.M. 1995, pp. 209 ss.

all'assoluto ed era dominata non dall'aspirazione al profitto individuale e dagli istinti materialistici, ma dalla disponibilità al sacrificio eroico per il bene comune. Contrapponendola a questa visione della cultura tedesca, Sombart dipingeva rozzamente la cultura inglese come una cultura determinata da un individualismo e da una ricerca del profitto privi di scrupoli, moderati soltanto dalla passione degli inglesi per lo sport; in breve, quella inglese era chiamata una cultura di bottegai<sup>23</sup>.

Inoltre gli intellettuali tedeschi si sforzarono di difendere l'esistente sistema di governo semi-burocratico tedesco, sviluppando la nozione di una «idea tedesca di libertà» opposta al parlamentarismo materialista di Francia e Gran Bretagna, che secondo loro serviva principalmente gli interessi materiali delle classi agiate e inoltre predicava uno sconsiderato individualismo<sup>24</sup>. Al contrario, l'idea tedesca di libertà sottolineava il dovere dell'individuo verso la comunità nazionale e sosteneva che la migliore garanzia dell'equilibrio tra gli interessi degli individui e quelli della comunità era una combinazione di istituzioni parlamentari da un lato, e di istituzioni burocratiche dall'altro lato. Hans Delbrück collegò tutto ciò al sistema di governo della Roma repubblicana, dandogli la patina di una grande tradizione storica<sup>25</sup>. Anche Friedrich Naumann esaltò questo modello di governo, che in realtà rispecchiava in gran parte la situazione esistente nell'impero tedesco, come il modello del futuro, perché a suo parere sarebbe stato più adatto per risolvere i conflitti sociali e i problemi di sovrappopolamento dei decenni prossimi a venire<sup>26</sup>. Bisogna tuttavia ricordare che questi elaborati progetti ebbero poco successo all'estero, se non forse presso l'economista svedese Rudolf Kjellen, che

<sup>23</sup> *Händler und Helden*, Leipzig 1915. Cfr. anche F. LINGER, *Werner Sombart, 1861-1941*, München 1994, pp. 246 s.

<sup>24</sup> Cfr. W.J. MOMMSEN, 'Die deutsche Idee der Freiheit'. *Die deutsche Historikerkenschaft und das Modell des monarchischen Konstitutionalismus*, in «Staatswissenschaften und Staatspraxis», 3, 1992, pp. 43 ss.

<sup>25</sup> Cfr. H. DELBRÜCK, *Regierung und Volkswille*, Berlin 1913.

<sup>26</sup> H. BERGSON, *Mélanges*, Paris 1972, p. 1102. Vedi anche J. VON UNGERN STERNBERG - W. VON UNGERN-STERNBERG, *Der Aufruf*, cit., p. 55.

accolse queste idee come un'alternativa realizzabile rispetto alle tradizioni ugualitarie dell'Europa occidentale. In realtà le «idee del 1914» non furono accettate uniformemente nemmeno all'interno dell'impero tedesco; una minoranza determinata, tra cui in particolare vi era Max Weber, le attaccò come sciocchi prodotti di stupidi «litterati» che volevano difendere l'esistente regime semi-burocratico con le unghie e con i denti, anche se era diventato evidente che questo regime aveva gravemente fallito il suo compito di condurre la guerra al successo.

#### 4. *La «magnifica catastrofe» (Beckmann): la letteratura e le arti*

Nella letteratura e nelle arti visive la situazione non era molto diversa. La maggior parte della comunità artistica accolse la guerra con entusiasmo, anche se per ragioni diverse. La trasformazione radicale dei sentimenti delle prime settimane di guerra, che trovò espressione nel *Burgfrieden* o nella *Union Sacrée*, ebbe un considerevole impatto sulle comunità artistiche, anche se la pretesa che si fosse realizzata un'unione di tutte le classi della popolazione era in gran parte fittizia. Molti artisti credettero onestamente che la profonda spaccatura tra la comunità culturale e la popolazione avrebbe potuto esser superata grazie al sentimento d'unità nazionale emerso nell'agosto 1914. Vennero alla superficie tutte le inquietudini latenti nell'avanguardia a causa del carattere esoterico della produzione artistica e letteraria. Molte persone credettero che la guerra offrisse un'opportunità unica per superare l'isolamento sociale dell'avanguardia e aiutarla a trovare un più largo consenso. Si può citare come esempio *Der Rächer* di Ernst Barlach, che simbolizza la congiunzione di un intenso sentimento religioso e di un fervente nazionalismo. Barlach sperava che partecipare allo sforzo bellico nazionale gli avrebbe consentito di trovare un nuovo significato per la sua esistenza artistica.

Lo scoppio della guerra fu seguito nei paesi belligeranti da una «mobilitazione poetica», cioè dalla produzione di un fiume di poesie e di testi letterari, alcuni dei quali scritti da autori professionali; la maggior parte di questi testi, tuttavia, fu redatta

da scrittori o scrittrici dilettanti che trovavano appropriato dare espressione letteraria al nazionalismo emotivo evocato dalla guerra. La maggior parte delle poesie pubblicate dalla stampa quotidiana erano prive di valore letterario. Altre, anche quelle scritte da autori importanti come Gerhart Hauptmann, Richard Dehmel o Rudyard Kipling, erano pura propaganda e furono spesso in seguito omesse nelle opere complete di questi autori. La poesia di Rudyard Kipling «For all we have and are / for all our childrens' fate / stand up and take the war. / The Huns are at the gate» (per tutto quel che abbiamo e siamo, per il destino di tutti i nostri figli, alzatevi e prendete le armi. Gli Unni sono alle porte) fornì uno slogan fondamentale alla propaganda inglese e americana, mentre lo *Haßgesang gegen England* di Ernst Lissauer contribuì a far divampare l'anglofobia tra i ceti colti tedeschi. In Gran Bretagna la mobilitazione poetica fu sfruttata sistematicamente per scopi propagandistici, mentre in altri paesi non ve ne fu affatto bisogno. Una riunione presieduta da Masterman alla Wellington House il 2 settembre 1914, a cui partecipò un numero consistente di importanti scrittori e poeti, tra cui Robert Bridges, Thomas Hardy, Rudyard Kipling e H.G. Wells, diede il via a una concertazione di sforzi per coordinare questa pacifica campagna poetica; per il momento molti autori cooperarono volontariamente. Gradualmente, tuttavia, divenne chiaro che questo tipo di poesia era completamente distante dai veri problemi della guerra; trattava della «guerra immaginata», non della guerra reale, e quanto più il pubblico divenne consapevole di ciò che stava realmente succedendo tanto più questo genere di poesia perse la sua credibilità<sup>27</sup>. È stato giustamente sottolineato che le scene di guerra potevano essere visualizzate, ma una volta che si cercava di trasformarle in parole «il cervello smetteva di funzionare».

Tuttavia le prime settimane di guerra videro anche la creazione di varie opere di considerevole significato artistico. Un esempio significativo sono i *Fünf Gesänge* di Rainer Maria Rilke, scritti nel settembre 1914. È una sobria elegia al «Dio del campo di

<sup>27</sup> Cfr. S. HYNES, *A War Imagined. The First World War and English Culture*, New York 1990.

battaglia» che per mezzo di una violenza enorme distrugge la vecchia, sterile e troppo intellettualizzata cultura ante-guerra e dà un nuovo significato a tutta l'attività letteraria (inclusa quella di Rilke). Questo tema si ritrova nella grande maggioranza delle opere letterarie serie scritte nei primi mesi di guerra. Certamente nei gruppi artistici e letterari era diffusa l'idea che la guerra avrebbe potuto portare un ringiovanimento della cultura europea. Molti artisti si affrettarono ad unirsi all'entusiasmo nazionale nelle fasi iniziali della guerra perché pensavano che il conflitto mondiale avrebbe avuto molti effetti benefici sulle arti, seppure indirettamente. La guerra avrebbe definitivamente seppellito la futile cultura antebellica, che risentiva sia dell'orientamento materialista prevalente nel pubblico sia della stagnazione nella vita intellettuale. Si pensava che la guerra avrebbe favorito lo sviluppo di una cultura più autentica e di una maggiore creatività artistica. Quest'opinione era quasi generale. Le diede voce nel modo forse più reciso Thomas Mann nei suoi *Gedanken im Kriege* (Pensieri in guerra):

«Perché l'artista, il soldato nell'artista, non avrebbe dovuto lodare Dio per il crollo di un mondo di pace che egli non riusciva più, proprio più, a sopportare? Guerra! Era una sacra purificazione, ciò che sentivamo, una liberazione e un'enorme speranza!»<sup>28</sup>.

Molti artisti e molti scrittori erano affascinati dalla guerra, che consideravano come un'intensificazione dell'esistenza umana, nonostante la sua violenza e la sua brutalità. Molti di loro si arruolarono volontari per sperimentarla direttamente ed erano ansiosi di andare al fronte il più presto possibile. Max Beckmann, per esempio, scrisse il 15 agosto 1914 al suo editore che desiderava arruolarsi presto: «Sicuramente capirà quanto ciò mi interessi». Alla fine si arruolò volontario in un'unità medica e servì come infermiere in un ospedale da campo vicino al fronte della Champagne e successivamente in un ospedale in Belgio. Otto Dix andò volontario per il servizio in prima linea nell'autunno del 1915 e prestò valorosamente servizio militare per tutta la durata della guerra come comandante di un'unità

<sup>28</sup> Cfr. Th. MANN, *Gesammelte Werke*, 13, p. 533.

di mitraglieri. Entrambi i pittori consideravano la guerra come un fenomeno naturale di dimensioni tremende, che offriva loro la comprensione di aspetti completamente nuovi della condizione umana e quindi nuove possibilità per aumentare la loro creatività artistica. Entrambi volevano vedere direttamente il campo di battaglia, se possibile da vicino. Certamente non posero obiezioni alla guerra in quanto tale; a loro parere non era questo il loro compito. Nel maggio 1915, subito dopo esser stato chiamato a servire sul fronte occidentale, Beckmann scriveva a tale proposito

«... mi sto abituando a questa cosa che è in sé un aspetto della vita come la malattia, l'amore o il desiderio. E come io cerco, involontariamente o volontariamente, la paura, la malattia e il desiderio, l'amore e l'odio, fino ai loro limiti estremi, così cerco ora di fare con la guerra. Tutto è vita, meravigliosamente vario e ricchissimo di nuove idee. Dovunque vedo la profonda bellezza dell'accettare e patire questo spaventevole destino»<sup>29</sup>.

Vedeva la guerra come una forma estrema dell'esistenza umana che doveva essere studiata e trattata con mezzi artistici, senza curarsi della sua brutalità e dell'insensata sofferenza che causava! Più volte Beckmann ripeté a Piper il 15 agosto 1915 la sua convinzione che la guerra era una «meravigliosa catastrofe»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> M. BECKMANN, *Briefe 1899-1915*, 1, München 1993, pp. 136 s.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

# Gli specchi del nichilismo. Le avanguardie e la Prima guerra mondiale

di *Fausto Curi*

## I. *Premessa. Da Kant a Serra*

1. La cultura illuministica ha prodotto un modello di intellettuale che la cultura romantica, pur modificandolo, si guarderà bene dall'abolire e che le generazioni successive, pur non senza variazioni ora più ora meno profonde, assumeranno e faranno proprio. È il modello sulla cui base l'intellettuale si impegna, per usare famose parole di Kant, a «fare pubblico uso della propria ragione in tutti i campi»<sup>1</sup>. Si tratti della scienza, si tratti della filosofia, si tratti dell'analisi rivolta al piano pratico e politico, la funzione dell'intellettuale sta nell'esercizio di un pensiero che si fonda sempre sull'uso rigoroso di strumenti razionali. Il rigore, si badi, non è soltanto della mente: la scelta della ragione implica responsabilità e serietà anche in campo morale, richiede un impegno etico prima che intellettuale. Nessuno scarto, nessun 'divertimento', nessun arbitrio, nessuna avventura, a partire dal momento in cui la ragione ha accolto «l'invito ... di assumersi nuovamente il più grave dei suoi uffici, cioè la conoscenza di sé e di erigere un tribunale, che la garantisca nelle sue pretese legittime, ma condanni quelle che non hanno fondamento»<sup>2</sup>. Certo, qui Kant sta parlando della «ragion pura», ossia delle condizioni che rendono possibile la conoscenza, e quindi dei limiti di essa, non degli oggetti del pensiero, per arrivare ai quali è necessario l'intervento dell'intelletto. L'uso della ragione è

<sup>1</sup> I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in N. MERKER (ed), *Che cos'è l'illuminismo?*, Roma 1987, p. 50.

<sup>2</sup> I. KANT, *Critica della ragion pura*, Roma - Bari 1979, p. 7.

però ordinativo e «regolativo» del funzionamento dell'intelletto e riguarda perciò anche il piano pratico.

Si capisce, il modello illuministico è troppo ampio e troppo vario per coincidere del tutto con la filosofia kantiana. Né è storicamente privo di contraddizioni e di alternative. Non è, insomma, esclusivo: basti pensare all'estremismo intellettuale di certi romantici o alla stupenda avventura che ha inizio con Baudelaire e sembra concludersi (restando in realtà inconclusa e aperta), se diamo ascolto a Marcel Raymond, con il surrealismo. Che però compito dell'intellettuale sia un uso rigoroso degli strumenti razionali e la ricerca di un bene che non riguardi soltanto l'individuo bensì giovi all'intera società, è un principio che dalla cultura illuministica si trasmette ai filosofi e agli scrittori che operano alle soglie della Prima guerra mondiale.

2. È allora che le ormai troppo gravi contraddizioni che sconvolgono lo sviluppo capitalistico e la società borghese fanno balenare agli occhi di molti l'illusione che per porre fine a carenze e squilibri occorra decidersi una buona volta a superare i limiti che la ragione ha posto a se stessa e a far uso di un'intelligenza e di un'immaginazione tanto libere e coraggiose da fronteggiare efficacemente le drammatiche difficoltà che turbano l'assetto sociale. Non si tratta sempre di un tradimento della ragione. Alcuni credono, in buona fede, di espandere la ragione, di aprirle nuovi territori, di adeguarla, in ogni caso, a nuove, oggettive esigenze. Resta il fatto che la liquidazione della cultura positivista apre il varco, in ogni Paese, a soluzioni irrazionalistiche, nelle quali si ha davvero, a volte, il superamento di limiti razionali angusti e soffocanti, ma che spesso sollecitano avventure intellettuali svincolate da ogni responsabilità. Ciò che è paradossale è che il «tradimento», se di «tradimento» è lecito parlare, non viene perpetrato da chi più osa, ma da chi si sforza di procedere continuando a giovare, o illudendosi di continuare a giovare, dei lumi della ragione. Le avanguardie, per intenderci, non hanno alcun modello razionale da trasgredire, alcun impegno cui venir meno; o meglio, dovendo di necessità restare aderenti al modello istituito a metà dell'Ottocento da Baudelaire, da Rimbaud e da Lautréamont, e avendo semmai il

compito di adeguarlo alle nuove circostanze, non possono che continuare a scegliere con piena coerenza un comportamento anarchico ed eversivo, in cui la fedeltà alla *déraison* sostituisce in certa misura l'attaccamento a una ragione ormai inefficace. È sull'altro versante che si consuma il «tradimento», sul versante della riflessione filosofica e politica. Nella quale al compito della liquidazione del positivismo si accompagna quello di un attacco al socialismo che liberi una volta per sempre la società borghese da un nemico tanto insidioso. Non sono pochi coloro che, per svolgere i due compiti, scelgono modi di indagine in cui la ragione continua a sussistere non come principio regolativo ma come generico procedimento discorsivo, su cui si fondano analisi e riflessioni spesso concettualmente incaute e formalmente brillanti senza essere persuasive, talvolta ai limiti, non si dice della razionalità, ma della ragionevolezza. Né ci si può rallegrare più di tanto della presenza di una minoranza di intellettuali contrari alla guerra, anche perché le posizioni dei neutralisti non coincidono affatto con quelle dei pacifisti, tanto è vero che Benedetto Croce, neutralista, sente il bisogno di prendere esplicitamente le distanze da Romain Rolland, che, preso atto di un «fatto senza precedenti», e cioè «dell'unanimità per la guerra in tutti i paesi belligeranti», segnatamente nelle «aristocrazie intellettuali», proclama, come è noto, di essere «al di sopra della mischia»<sup>3</sup>.

Fra le soluzioni proposte per curare i mali della società è la guerra. Può apparire, e in effetti è, estrema e irresponsabile la tesi di Filippo Tommaso Marinetti secondo la quale, come vedremo meglio, la guerra è la «sola igiene del mondo». Ma, pur se apparentemente più moderate e ragionevoli, altre tesi non si differenziano nella sostanza da quella marinettiana. Giacché chiunque sostiene la necessità della guerra la vede come l'unico strumento capace di produrre una rigenerazione dell'umanità. Ciò che è impressionante è che a favore della guerra si dichiarano non soltanto gli avventurieri della politica o i nazionalisti più accesi, ma anche illustri intellettuali in ogni Paese, usi alla

<sup>3</sup> R. ROLLAND, *Al di sopra della mischia* (1915), Milano 1916, *passim*.

riflessione e all'analisi ponderata e tuttavia pronti a sostenere con la loro parola per una volta svincolata da qualunque cautela la necessità della guerra. Ben pochi si accorgono che i loro discorsi sono quasi sempre fondati su astrazioni o su ipostasi, su sofismi o su argomentazioni pretestuose. Prima ancora che la guerra sia dichiarata, essa ha già provocato una sconfitta, quella della cultura.

3. Conviene fermare brevemente l'attenzione sulla situazione italiana, giacché, accanto ad aspetti reperibili anche nella situazione degli altri Paesi, essa presenta aspetti specifici, a ben guardare non privi di interesse. Come ha chiarito Alberto Asor Rosa, in Italia

«la vocazione alla guerra è il frutto di una lunga preparazione, strettamente connessa con la forma particolare, ed estremamente difficile, come sappiamo, che il rapporto fra politica e cultura aveva assunto per gli intellettuali italiani. Una prima fase di questa lunga preparazione affonda le radici nel modo stesso con cui il processo risorgimentale si era compiuto: Carducci, Villari e Turiello avevano, da punti di vista diversi, richiamato l'attenzione sul significato negativo che comportava per l'Italia l'assenza di una tradizione militare seria e il compimento dell'unità nazionale senza aver vinto da sola, con le proprie forze, neanche una guerra (e a malapena un paio di battaglie)»<sup>4</sup>.

L'aspetto particolare più importante è appunto quello del «compimento dell'unità nazionale». Molti intellettuali, infatti, specie fra quelli considerati «democratici», giustificano la loro adesione alla guerra sostenendo che questa sarà, non potrà non essere l'esperienza conclusiva del Risorgimento e che soltanto essa potrà «restituire» Trento e Trieste alla patria. Un sofisma o un'illusione, se è vero che trattative politico-diplomatiche abilmente condotte con un'Austria che avrebbe tutto l'interesse a garantirsi la pace sul fronte meridionale (anche se essa intende concedere altro) consentirebbero di raggiungere il medesimo risultato. Non manca, del resto, un altro aspetto, che rende davvero particolare la situazione italiana, ed è la speranza di molti intellettuali che l'entrata in guerra possa costituire una

<sup>4</sup> A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV/2, Torino 1975, p. 1314.

sconfitta irreparabile per il neutralista Giovanni Giolitti e per il sistema di potere da lui costituito come capo della maggioranza politica e presidente del Consiglio per molti anni, un sistema contro il quale intellettuali di destra e di sinistra si sono a lungo e invano battuti. Osserva ancora Asor Rosa:

«è fuor di dubbio che la grande maggioranza degli intellettuali è compatta dietro questa idea: che fare la guerra allo straniero significa innanzitutto fare la guerra al nemico interno. Ciò è tanto vero che taluni non sapevano bene con quale popolo straniero avrebbero voluto guerreggiare, il che non impediva loro di desiderare la guerra per vincere, innanzitutto, in patria»<sup>5</sup>.

Quello che più colpisce, peraltro, sono le argomentazioni usate da un filosofo come Giovanni Gentile che, per l'occasione, non senza gravi deformazioni e forzature, pur non rinunciando alla propria teoria dell'atto di pensiero costitutivo di se stesso e dell'intera realtà, arriva a coniugare Hegel con Kant. La guerra, per lui, è «un atto assoluto». Ma, egli precisa,

«Atto assoluto, chi ben rifletta, è il dovere: quell'atto che non ci è imposto soltanto in rapporto a certe condizioni, ma categoricamente. Quello che nell'istante del nostro operare ci è dettato dalla nostra coscienza morale. È ciò che assolutamente deve farsi: un atto, che è l'unico atto che si possa compiere dallo spirito conscio della propria universalità ...»<sup>6</sup>.

Su un altro versante, un intellettuale come Giuseppe Prezzolini, direttore della «Voce», noto per il suo amore della concretezza e per la scarsa simpatia sempre manifestata alla letteratura, nella sua rivista così dà inizio a un articolo, intitolato *Facciamo la guerra*:

«Il mistero della generazione di un nuovo mondo europeo si compie. Forze oscure scaturite dalla profondità dell'essere sono al travaglio ed il parto avviene tra rivi mostruosi di sangue e gemiti che fanno fremere. Noi non guarderemo soltanto al dolore. Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possia-

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 1321.

<sup>6</sup> G. GENTILE, *La filosofia della guerra* (ottobre 1914), in G. GENTILE, *Guerra e fede*, Roma 1927<sup>2</sup>, p. 21.

mo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rinvigorirsi»<sup>7</sup>.

Solitario e introverso, ma tutt'altro che ignaro o estraneo a ciò che sta accadendo intorno a lui, soltanto Renato Serra (che, come molti altri intellettuali europei, lascerà la vita in combattimento) sembra aver compreso la realtà della guerra:

«Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità»<sup>8</sup>.

La conclusione non può che essere questa: la guerra «è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile». Che quanto più è lucida, tanto più rende difficilmente accettabile l'altra conclusione, cui Serra giunge nella seconda parte del suo *Esame di coscienza di un letterato*:

«Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione ... Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto ... Invecchieremo ricordandoci di questo ... Chi dice che abbiamo spesa male la nostra vita, senza costruire e senza conquistare? ... Perché eravamo destinati a questo punto, in cui tutti i peccati e le debolezze e le inutilità potevano trovare il loro impiego»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, in «La Voce», 28 agosto 1914, ora in A. ROMANÒ (ed), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III: «La Voce» (1908-1914), Torino 1960, p. 703.

<sup>8</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in «La Voce», 30 aprile 1915, ora in R. SERRA, *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. ISNENGI, Torino 1974, pp. 536-537.

<sup>9</sup> R. SERRA, *Scritti letterari*, cit., pp. 542-543.

## II. *Il futurismo*

1. La nozione di avanguardia non implica soltanto un comportamento oppositivo nei confronti della tradizione letteraria e artistica, o la ricerca di una generica 'novità'. Il termine «avanguardia» indica in primo luogo un gruppo di scrittori e di artisti che mettono in questione il loro rapporto con l'intero contesto in cui operano; un rapporto che diventa radicalmente antagonistico e riguarda insieme la lingua e il pubblico, le istituzioni stilistiche e il mercato, le strutture economiche e le sovrastrutture politiche, gli assetti sociali e gli assetti culturali. L'ideologia dell'avanguardia è insomma anarchica ed eversiva e configura un progetto globale di sovvertimento di tutte le condizioni e di tutte le istituzioni esistenti. Se ciò è vero, appare chiaro che l'atteggiamento delle avanguardie nei confronti della guerra non può che essere di deciso rifiuto, stante il fatto che la proclamazione della guerra altro non è che una decisione dell'oligarchia borghese a danno del popolo e degli artisti, i quali tendono invece a stabilire rapporti che scavalchino i confini nazionali e a fare di coloro che praticano l'arte un'unica comunità sovranazionale.

Esiste però un'illustre eccezione ed è rappresentata dal primo movimento d'avanguardia che l'Occidente abbia conosciuto, e cioè dal futurismo. Filippo Tommaso Marinetti fonda il movimento futurista con un manifesto che appare nel «Figaro» di Parigi il 20 febbraio 1909. Sede del futurismo sarà Milano, ma esso avrà presto una diffusione internazionale. In contrasto con tale diffusione, Marinetti incomincia assai per tempo a pensare alla guerra, invocandola prima che la guerra scoppi. Del resto, quelli sono anni in cui la guerra non è mai assente, anche se non investe direttamente l'Europa occidentale. Si pensi alla guerra italo-turca del 1911-1912, alla Prima guerra balcanica, del 1912, alla Seconda guerra balcanica, che è del 1913 e ci porta dunque alle soglie della Prima guerra mondiale. Alla Prima guerra balcanica Marinetti partecipa come giornalista e ne ricava la sua opera maggiore, a cui premette un titolo onomatopeico, *Zang Tumb Tumb*, e che pubblica nel 1914. Ma già nel manifesto di fondazione del futurismo, del 1909, che

verrà letto con vivo interesse o almeno con curiosità in Italia e fuori d'Italia e agli occhi di molti tratterà le linee principali di una nuova cultura, Marinetti dichiara:

«Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna»<sup>10</sup>.

Passati pochi mesi, nel 1910, con il *Rapporto sulla vittoria del Futurismo a Trieste* e con il *Discorso ai Triestini*, premessi all'opera poetica *L'incendiario* di Palazzeschi, egli dà inizio a una serie di scritti elogiativi della guerra. Nel *Discorso ai Triestini*, riprendendo e sviluppando un tema già toccato nel manifesto di fondazione, Marinetti fra l'altro dichiara:

«Noi esaltiamo il patriottismo, il militarismo, cantiamo la guerra, sola igiene del mondo, superba fiammata di entusiasmo e di generosità, nobile bagno di eroismo, senza il quale le razze si addormentano nell'egoismo accidioso, nell'arrivismo economico, nella taccagneria della mente e della volontà»<sup>11</sup>.

«Guerra, sola igiene del mondo» negli anni successivi diventerà una sorta di parola d'ordine per i futuristi. Quando, nel 1915, Marinetti decide di raccogliere e di pubblicare i suoi scritti dedicati alla guerra, è appunto *Guerra sola igiene del mondo* che sceglie come titolo. E si noti che buona parte di tali scritti era già uscita a Parigi in lingua francese nel 1911.

2. Un punto assai importante da intendere è questo. Ogni avanguardia progetta ed elabora un comportamento antagonista nei confronti della società in cui opera. In questo, non c'è dubbio, oltre ad altre motivazioni, occorre vedere l'influsso del Nietzsche più aspramente polemico e aggressivo nei confronti della società borghese, giacché Nietzsche, piccolo borghese antiborghese, è, al tempo stesso, colui che ha contribuito a far nascere e ad alimentare l'impulso antagonista delle prime avanguardie e una sorta di specchio in cui quelle avanguardie

<sup>10</sup> F.T. MARINETTI, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, in F.T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, a cura di L. DE MARIA, Milano 1968, p. 10.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 213.

vedono riflessa la loro aggressività, anche se, beninteso, ciascuna legge a suo modo l'autore di *Così parlò Zarathustra*. Per certi versi, insomma, e in particolare per quanto riguarda la tendenza aggressiva e distruttiva, le avanguardie sono gli specchi del nichilismo. Se, quindi, con un atteggiamento gravemente contraddittorio, ma in certa misura per lui non privo di risultati, già dal 1909 Marinetti elogia la guerra è perché è persuaso di dover indirizzare l'antagonismo che è proprio di Nietzsche, oltre che verso gli obbiettivi che saranno propri di ogni avanguardia, anche verso le mete scelte da una parte della classe dominante e dalla propaganda nazionalista e imperialista.

Si dirà forse che l'esaltazione della guerra ossessiona soltanto Marinetti, mentre gli altri futuristi rimangono tiepidi di fronte a un simile tema. Se non fosse che, sia pure con minore insistenza, esso ritorna anche nelle opere di altri futuristi. E se non fosse che, quando inizia la Prima guerra mondiale, quasi tutti i futuristi partono volontari per il fronte. C'è di più, perché, lungi dall'essere un argomento che appassiona il solo Marinetti, l'elogio della guerra costituisce un tema organico al futurismo come esperienza culturale. Non si può allora non chiedersi per quali ragioni questa avanguardia, che avanguardia è certamente, sia così tenacemente e così organicamente legata a un tema che, come vedremo, le altre avanguardie ripudiano quasi sempre e sul quale in ogni caso non erigono una vera e propria dottrina. La risposta si può trovare solo indagando nel contesto sociale e culturale in cui il futurismo nasce e matura. Si tenga conto in primo luogo del fatto che Marinetti appartiene alla media borghesia, ma possiede una mentalità per certi aspetti piccolo-borghese. E soprattutto che piccolo-borghesi sono i suoi seguaci. In quegli anni la piccola borghesia intellettuale si sente emarginata dalle due principali classi, la grande borghesia, segnatamente quella che, sviluppando l'industria, sta facendo uscire l'Italia da un'economia quasi soltanto agricola, e il proletariato, in particolare quello che lavora nelle fabbriche. Frustrata nelle proprie aspirazioni al cambiamento, ma al tempo stesso non in grado di intendere per quali strade il cambiamento potrebbe essere realizzato nella prassi, impaziente della propria condizione di subordinazione, ma incapace di uscirne se non in modi

letterari, la piccola borghesia intellettuale è stata educata dalla scuola, dalla cultura più influente e dai mezzi di comunicazione di massa a una visione mitica della nazione e della patria. Si capisce che, dovendo diffondere il suo verbo non fra pochi intellettuali raffinati, ma fra schiere numerose di adepti, quasi tutti provvisti di una formazione di tipo scolastico, ai quali assegnare il compito di trasformare la cultura in una pratica di rinnovamento anche della società, Marinetti non possa non tener conto dei modi ancora profondamente tradizionali in cui essi sono stati educati e sia quindi sollecitato e quasi costretto a conciliare l'aspirazione al nuovo con imponenti residui del vecchio, l'eversione con la conservazione dell'esistente, o con la trasformazione dell'esistente nel senso voluto dalla borghesia imperialista. Si trovi, quindi, a coniugare, per servirsi di sue parole, «il gesto distruttore dei libertari», cioè degli anarchici, con l'elogio della guerra, del militarismo e del patriottismo. Così la sua azione propagandistica si rivela profondamente ambigua e contraddittoria, incapace di scelte autentiche, anche se, quando i fatti lo obbligano a scegliere, egli esce da ogni ambiguità schierandosi con Mussolini, scendendo in piazza contro i socialisti e gli operai e pubblicando l'opera *Al di là del comunismo*. Una cosa però occorre riconoscere. Il futurismo è l'unica avanguardia che cerca, e dentro certi limiti trova, sia pure su un versante reazionario, un radicamento sociale. La pulsione antagonista che è propria di ogni avanguardia viene da Marinetti snaturata e trasformata in uno slancio che porta alla guerra nazionalistica e imperialistica. Nelle circostanze date, era però probabilmente quello il modo più efficace per trovare adepti e per dare una base anche pratica all'avanguardia.

3. Del resto, quando si pensi che non si dà avanguardia che non concepisca la propria azione se non come agonismo, contrapposizione, slancio aggressivo, distruzione, si comprende agevolmente perché, almeno in un primo momento, quasi tutte le avanguardie guardino alla guerra con entusiasmo. Nella guerra l'avanguardia proietta il proprio bisogno di antagonismo, a tal punto che mentre la pace è segno di inerzia e di viltà, la guerra diventa l'incarnazione o, per meglio dire, la figura

dell'azione distruttiva dell'avanguardia. Posto che non si renda conto lucidamente di questo, Marinetti intuisce però un punto che con questo è strettamente congiunto quando esclama:

«... La guerra? ... Ebbene, sì: essa è la nostra unica speranza, la nostra ragione di vivere, la nostra sola volontà! ... Sì, la guerra! Contro di voi, che morite troppo lentamente, e contro tutti i morti che ingombrano le nostre strade! ...»<sup>12</sup>.

In modo forse ancora più significativo, senza riferirsi ad alcuno in particolare, parla poi del «nemico, l'eterno nemico che si dovrebbe inventare se non esistesse! ...». È logico quindi che, agli occhi di un critico acuto come Walter Benjamin, quella forma particolare di fascismo che è il futurismo abbia come scopo «l'estetizzazione della politica», ossia la proiezione su un astratto piano estetico di fatti nei quali non si può non riconoscere un determinatissimo carattere politico, fatti che però il fascismo non può affrontare in chiave politica se non correndo il rischio di procurare a se stesso un grave danno. Nota Benjamin:

«Il fascismo vede la propria salvezza nel consentire alle masse di esprimersi (non di vedere riconosciuti i propri diritti). Le masse hanno diritto a un cambiamento dei rapporti di proprietà; il fascismo cerca di fornire loro una espressione nella conservazione degli stessi»<sup>13</sup>.

E, riferendosi esplicitamente a Marinetti, così prosegue:

«Tutti gli sforzi in vista di un'estetizzazione della politica convergono verso un punto. Questo punto è la guerra»<sup>14</sup>.

### III. *Il cubofuturismo*

Quando si tenga presente tutto ciò che siamo venuti osservando, non apparirà sorprendente che anche il rappresentante maggiore dei cubofuturisti russi, Vladimir Majakovskij, esalti all'inizio

<sup>12</sup> F.T. MARINETTI, *Uccidiamo il Chiaro di Luna!*, *ibidem*, p. 14.

<sup>13</sup> W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1966, p. 46.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

la guerra. Non è da escludere che, sebbene i russi guardino con scarsa simpatia a Marinetti, di alcune opere del quale sono però a conoscenza, essi ne subiscano, entro certi limiti, l'influsso. L'influsso maggiore riguarda probabilmente non la dottrina della guerra, ma l'impeto aggressivo e distruttivo, che con quella dottrina a volte finisce però per essere, come si è visto, abbastanza strettamente congiunto, mentre, sul piano più propriamente artistico, il cubofuturismo differisce profondamente dal futurismo perché, mentre gli italiani hanno del linguaggio poetico una concezione mimetica, riducendolo a mero strumento atto a riprodurre gli oggetti nella loro materialità, i russi lo intendono invece nella sua piena autonomia. Majakovskij, per tornare a lui, dichiara infatti che «la parola è un fine in sé»<sup>15</sup>. Preso però da entusiasmo per la guerra, dichiara anche: «... Dall'anima dell'uomo nuovo è scaturita la coscienza che la guerra non è uno sterminio assurdo, ma il poema dell'anima emancipata e esaltata»<sup>16</sup>. C'è, in effetti, qualcosa di marinettiano in questa frase. A differenza di Marinetti, però, Majakovskij giunge a un netto rifiuto della guerra. Nell'autobiografia intitolata *Io stesso*, ecco come egli riassume il suo comportamento:

«La guerra. L'accolsi con emozione. Dapprima solo dal lato decorativo, fragoroso. Su ordinazione disegnai manifesti, naturalmente bellicosi. Poi la poesia: *La guerra è dichiarata*. Primo combattimento. La guerra si rivela in tutto il suo orrore. È ignobile ... Disgusto e odio per la guerra»<sup>17</sup>.

Non è ostinazione del critico, esiste davvero un punto in cui tutte le avanguardie si incontrano. In quella guerra accolta dapprima «solo dal lato decorativo, fragoroso» non sarà da riconoscere infatti un evento puramente estetico simile a quello cui allude la guerra marinettiana, «nostra unica speranza, la nostra sola ragione di vivere»? S'intende che tale fatto si configura come estetico, ossia evasivo, in rapporto ai concreti problemi pratici che il fascismo si rifiuta di affrontare in forma politica, ma

<sup>15</sup> V. MAJAKOVSKIJ, *Senza bandiere bianche*, in V. MAJAKOVSKIJ, *Opere*, a cura di I. AMBROGIO, 8 voll., Roma 1972<sup>2</sup>, 7, p. 382.

<sup>16</sup> V. MAJAKOVSKIJ, *I budetlianie*, *ibidem*, 7, p. 390.

<sup>17</sup> V. MAJAKOVSKIJ, *Io stesso*, *ibidem*, 1, p. CII.

non è soltanto estetico se di esso si considera la risonanza nel pubblico. La guerra estetica, insomma, è anch'essa un fatto pratico, ossia politico, è un modo di raggiungere risultati pratici, cioè politici mediante il fascino estetico. Su questo piano il Majakovskij elogiato della guerra non è per nulla diverso da Marinetti.

#### IV. *L'espressionismo*

1. Discorso non diverso occorre fare per la terza avanguardia su cui deve soffermarsi il nostro discorso, e cioè per l'espressionismo di lingua tedesca. Nel quale, si capisce, l'influsso di Nietzsche si manifesta più direttamente ed è quindi anche più agevolmente documentabile. Non si può non ricordare, tuttavia, che il rapporto fra espressionismo e nichilismo ha suscitato discussioni infinite e in qualche caso è stato fonte di equivoci e di interpretazioni deformanti. Certo, il Nietzsche più aggressivo e distruttivo poteva agevolmente essere interpretato da alcuni come un eccitatore alla guerra. Sorprende però che uno storico della filosofia esperto come Valerio Verra sia stato costretto, stante la confusione ermeneutica, a un intervento 'didascalico' come il seguente:

«Nietzsche non intende affatto distruggere valori autentici, ma piuttosto annunciare la caduta ormai inarrestabile di pseudovalori»<sup>18</sup>.

Per la verità, il Nietzsche che, a proposito del nichilismo, sosteneva che «non è possibile starsene fermi al no del 'giudizio'», cosicché «L'annichilamento mediante la mano asseconda l'annichilamento mediante il giudizio»<sup>19</sup> – quel Nietzsche non si limitava ad «annunciare».

<sup>18</sup> V. VERRA, *Nichilismo e Espressionismo*, in *L'Espressionismo*, Roma 1981, p. 17.

<sup>19</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1887-1888*, in F. NIETZSCHE, *Opere*, a cura di G. COLLI - M. MONTINARI, VIII, 2, Milano 1971, p. 269. Si veda però anche F. NIETZSCHE, *La volontà di potenza. Saggio di una trasvalutazione di tutti i valori*, frammenti postumi ordinati da P. GAST e E. FÖRSTER-NIETZSCHE, nuova ed. it., a cura di M. FERRARIS - P. KOBAYASHI, Milano 1992, p. 18.

Occorre ammettere, insomma, che il «nichilismo attivo»<sup>20</sup> poteva sollecitare a prese di posizione favorevoli alla guerra, sempre che questa fosse intesa – e da molti così fu intesa – come guerra redentrica e liberatrice di «valori autentici». Troppo complessa per essere anche solo sfiorata in questa sede, la questione, a seconda del punto di vista dal quale la si esamina, sembra offrire soluzioni diverse, ma consente di osservare almeno che l'interpretazione, fornita soprattutto da filosofi francesi e italiani (per certi versi benemeriti), di un Nietzsche che opera tutto nel senso della demistificazione e della liberazione non tiene conto di una ricezione – non soltanto possibile ma effettuale – in cui egli finisce per diventare, al contrario, un fabbricatore di miti. Del resto, che egli sia stato anche, anzi, soprattutto un tale fabbricatore, non sono soltanto gli esiti ricettivi a mostrare, ma non può non risultare chiaro, dopo tante letture, tante indagini, tante discussioni, a qualunque storiografo sia dotato di buona volontà.

Anche gli espressionisti, dunque, o almeno alcuni di essi, vivono inizialmente con appassionata partecipazione l'esperienza della guerra. Lasciando stare il fatto che un drammaturgo poi pacifista come Ernst Toller, il futuro autore di *Masse-Mensch* (*L'uomo-massa*) e di *Hoppla, wir leben!*, (*Oplà, noi viviamo!*), si arruola volontario tenendo nascoste le proprie malattie, ecco, per esempio, cosa annota nel suo diario il pittore Max Beckmann:

«Fuori il rumore straordinariamente grandioso della battaglia ... ho sentito questa musica singolare, terribilmente grandiosa. È come se venissero spalancate le porte dell'eternità, quando risuona una salva di questa portata. Tutto ti suggerisce un'idea di spazio, lontananza, immensità ... Ah, questa ampiezza e questa profondità inquietantemente bella!»<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, cit., p. 12; F. NIETZSCHE, *La volontà di potenza*, cit., p. 18.

<sup>21</sup> Citato in P. CHIARINI - A. GARGANO, *La Berlino dell'espressionismo*, Roma 1997, p. 215. Di P. CHIARINI, per restare in ambito italiano, si vedano anche *Caos e geometria. Per un regesto delle poetiche espressioniste*, Firenze 1969<sup>2</sup> e *L'espressionismo tedesco. Storia e struttura*, Roma - Bari 1985. Da tenere presente altresì *Bilancio dell'espressionismo*, Firenze 1965.

Per parte sua Ernst Wilhelm Lotz scrive queste strofe:

«... Sventolano abbaglianti le bandiere, d'impeto ci siamo decisi,  
un urto ci ha scossi, urlava il bisogno, rulliamo gonfi,  
come flutto in tempesta ci riversiamo per le vie delle città,  
via trascinando i frantumi d'un mondo finito.  
Spazziamo potenze, abbattiamo i troni senili,  
ridendo in vendita offriamo antichate corone ...

...

Nel fulgido mattino, noi siamo gl'invocati veggenti,  
il capo cinto d'una fresca corona messianica,  
balzano dalle nostre fronti nuovi mondi lucenti,  
compiimento e avvenire, giorni come vessilli!»<sup>22</sup>.

Ma ecco August Stramm, che verrà ucciso durante un attacco nel 1915, descrivere la battaglia nella seguente lettera:

«Era tutto troppo spaventoso per provare spavento. Ma un orrore è dentro di me, un orrore è intorno a me, ribolle, ondeggia da una parte e dall'altra, strangola, invischia, non si trova più via d'uscita. Tremendo. Non trovo parole. Non conosco parole»<sup>23</sup>.

Un passo che, sul piano storiografico, trova conferma in questa osservazione di Ladislao Mittner:

«L'esperienza sconvolgente della guerra aveva già insegnato ai più due verità che in apparenza costituivano una verità sola: la necessità di rifiutare la guerra presente e la necessità di evitare ogni guerra dell'avvenire»<sup>24</sup>.

Ma, osserva ancora Mittner,

«condannando con la più radicale intransigenza la guerra, si condannava la violenza in genere, ogni forma di violenza, qualunque fosse lo scopo della violenza»<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> E.W. LOTZ, *Aufbruch der Jugend*, in *Wolkenüberflagt, Gedichte*, München 1916. Ci gioviamo dell'efficace traduzione di M.T. Mandalari in *Poeti espressionisti tedeschi*, Milano 1970, p. 57: *Gioventù in partenza*.

<sup>23</sup> P. CHIARINI - A. GARGANO, *La Berlino dell'espressionismo*, cit., p. 201.

<sup>24</sup> L. MITTNER, *L'espressionismo*, Bari 1965, pp. 93-94.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Ne seguiva, in certi espressionisti, l'esigenza di insegnare la non-violenza: Ludwig Rubiner, per esempio, arrivò a intitolare *Die Gewaltlosen (I non violenti)* un suo dramma del 1917-1918. Ha dunque ragione Verra a formulare l'ipotesi, riallacciandosi a Kurt Pinthus, che «l'espressionismo sia stato effettivamente caratterizzato da un pathos costruttivo e da una fede 'fanatica' in un nuovo inizio dell'arte e dell'uomo», e, anzi, «che proprio quel pathos e quella fede gettino radici profonde in certi aspetti del nichilismo»<sup>26</sup>.

Tutto ciò non toglie che, presso alcuni, l'ambiguità di fondo permanga, pur non risolvendosi mai, sia chiaro, in una dottrina elogiativa della guerra. Non sorprende, pertanto, che il critico Alfred Kerr di fronte a un'opera teatrale come *Seeschlacht (Battaglia navale)* di Reinhard Goering, esclamasse nel 1918: «... l'avversione per la battaglia è affiancata al gusto della battaglia». In *Battaglia navale* si leggono infatti, fra gli altri, versi come questi:

«Perché si ferma la battaglia?  
Su, fatela ardere  
in tutta la sua terribile grandezza.  
Il mio petto si colma del suo respiro ...  
Quel che è stato piantato deve crescere,  
anche se ci sgretola! ...  
Avanti sino alla fine»<sup>27</sup>.

La «fine» sarebbe giunta per Goering non molto più tardi, quando nel 1936 si sarebbe tolto la vita. Conviene infatti tener conto della circostanza che gli espressionisti costituiscono la sola avanguardia che vede molti dei suoi membri, scrittori e pittori, vittime dei campi di battaglia o suicidi. La stessa sorte non tocca ai futuristi italiani (il pittore Umberto Boccioni non muore in combattimento) e ai cubofuturisti russi.

<sup>26</sup> V. VERRA, *Nichilismo e Espressionismo*, cit., p. 17.

<sup>27</sup> Su *Seeschlacht*, come su altre questioni, di ordine più generale, si vedano almeno P. CHIARINI, *Il teatro tedesco espressionista*, Bologna 1959, e I.A. CHIUSANO, *Il teatro tedesco dal naturalismo all'espressionismo*, Bologna 1964.

2. Se, come è necessario, ci si torna a interrogare sull'ambiguità di certe avanguardie, o di alcuni singoli artisti d'avanguardia, di fronte alla guerra, la risposta più pertinente che crediamo di poter fornire, riprendendo temi già indicati, è la seguente. Non può essere un caso che l'ambiguità sia propria delle avanguardie che operano prima della guerra, mentre è del tutto assente in quelle la cui azione si colloca o durante la guerra, o dopo di essa, o, addirittura, dopo la fine della Seconda guerra mondiale (Dada, surrealismo, Nuova avanguardia italiana). Le circostanze storiche e culturali, sembra, hanno un peso determinante. Le prime avanguardie operano in un contesto in cui al potere stanno governi conservatori quando non francamente reazionari, le sinistre sono più in lotta fra di loro che contro il comune nemico di classe, mancano ancora gli echi della Rivoluzione d'ottobre, il marxismo è limitatamente diffuso, e equivocamente mescolato con il positivismo, mentre la cultura borghese, fatta prevalentemente, pur nella sua varietà, di valori tradizionali, è ancora dominante e pervasiva. Si capisce pertanto che letterati e artisti culturalmente non molto provveduti si lascino 'infiltrare' da suggestioni borghesi e si capisce ancora meglio che indirizzino le pulsioni eversive e distruttive proprie di ogni avanguardia verso lo scatenamento della guerra fra popoli, obbiettivo tradizionale, consueto, e divenuto particolarmente importante per il capitalismo trasformatosi ormai in imperialismo, anziché verso la società e la cultura edificate dalla borghesia. Va da sé, le situazioni variano profondamente l'una dall'altra. Il futurismo italiano è politicamente reazionario, tanto è vero che, come si è accennato, Marinetti si schiera al fianco di Mussolini, la guerra rimane sempre pertanto uno dei temi fondamentali della cultura futurista, anche se un futurista eretico come Aldo Palazzeschi, artisticamente il più dotato di tutti, alla guerra rimane contrario quasi fino all'ultimo. In Russia, per contro, Majakovskij risulta iscritto al Partito operaio socialdemocratico russo-bolscevico già nel 1908, quando non ha ancora compiuto quindici anni: la sua adesione alla guerra è pertanto un fatto episodico, fondato su un equivoco, anche se, certo, non irrilevante. Discorso opposto occorre fare per le 'seconde' avanguardie, che si costituiscono in un clima politico e culturale assai diverso, più maturo e consapevole, cosicché equivoci e

errori non sono più possibili. La guerra viene subito identificata per quello che è, un prodotto dell'imperialismo, e di conseguenza respinta e condannata.

#### V. *Dada*

Del resto, non occorre una milizia politica di sinistra, per rifiutare il conflitto. È sufficiente una visione del mondo compiutamente anarchica, come mostra l'ultima avanguardia che prenderemo in considerazione, l'avanguardia Dada. Quasi tutti i dadaisti, avendo compreso per tempo l'insensatezza della guerra, disertano infatti dai rispettivi eserciti e si rifugiano nella neutrale Svizzera. Esempio, da questo punto di vista, è il tedesco Hugo Ball. Renitente alla leva, egli fugge a Zurigo, dove nel 1916 apre il famoso «Cabaret Voltaire», nel quale si esibisce ogni sera recitando poesie in un linguaggio inventato da lui, fatto di suoni privi di senso. Ben presto alle manifestazioni del «Cabaret Voltaire», che sorge nella stessa strada in cui abita esule Lenin, partecipano anche altri artisti di diverse nazioni, fra i quali il romeno Tristan Tzara, che in breve diventa la figura più significativa del gruppo dadaista. Dal «Cabaret Voltaire» nasce fra l'altro una rivista dallo stesso nome, alla quale, nonostante la guerra, collaborano scrittori e pittori d'avanguardia di diversi paesi: francesi, italiani, spagnoli, rumeni, tedeschi, olandesi, austriaci, polacchi, russi. Quando si prescinda da Marinetti, anch'egli presente, si tratta di una sorta di internazionale anarchica e pacifista. Hugo Ball dichiara infatti che scopo del «Cabaret» è «ricordare che ci sono, al di là della guerra e delle patrie, uomini indipendenti che vivono d'altri ideali»<sup>28</sup>. Per Dada la guerra è soltanto la massima manifestazione dell'insensatezza della vita. Coerentemente con la diserzione che hanno perpetrato, i dadaisti irridono ogni aspetto della società e della cultura borghese, sebbene, parlare di coerenza, a proposito di Dada, non sia del tutto pertinente, giacché questa avanguardia si vanta della propria incoerenza e meglio ancora del perenne stato

<sup>28</sup> H. BALL, in «Cabaret Voltaire», Zürich 1916, ora in G. HUGNET, *L'avventura dada*, ed. it. a cura di G. POSANI, Milano 1972, p. 143.

di contraddizione in cui agisce. «Sono contro l'azione; – esclama Tzara – per la contraddizione continua e anche per l'affermazione, non sono né favorevole né contrario»<sup>29</sup>. E aggiunge: «Ci resta dopo il massacro la speranza di un'umanità purificata»<sup>30</sup>. Badiamo bene, se la guerra è «massacro», la «speranza di un'umanità purificata» non si fonda sull'idea che la guerra è la «sola igiene del mondo» ma al contrario sulla convinzione che dopo il bagno di sangue l'umanità non potrà non essersi liberata da qualunque ideologia della guerra, da qualunque retorica bellicistica e non potrà quindi non essere, almeno per quanto riguarda la coazione alla guerra, più libera e più pura. Facciamo però ancora attenzione: se Dada si impegnasse in un'opera di proselitismo a favore della pace, cadrebbero i capisaldi su cui si fonda, giacché allora ogni contraddizione verrebbe meno e Dada risulterebbe schierato a favore di un fronte e di un sistema di valori. Dada invece è contro la guerra ma non combatte a favore della pace, così come non combatte a favore di qualunque altro ideale o principio. Così conclude Tzara: «Se hanno tutti quanti ragione ... proviamo per una volta a non avere ragione ... Io chiamo menefreghismo un modo di vita seguendo il quale ciascuno resta quel che è» e «il *two-step* diventa l'inno nazionale»<sup>31</sup>. Come si può credere che ciascuno resti quel che è se un ballo prende il posto dell'inno nazionale? La verità è che Dada è pacifista ma scatena una vera rivoluzione nel modo di sentire e di pensare. Non credo di poter dire che in quella rivoluzione ci riconosciamo ancora tutti. Ma l'anarchismo pacifico di Dada è pur sempre un modello di comportamento con il quale la nostra saggezza non può in certi momenti fare a meno di misurarsi.

<sup>29</sup> T. TZARA, *Manifeste dada 1918*, in T. TZARA, *Oeuvres complètes*, a cura di H. BÉHAR, 1: 1912-1924, Paris 1975, p. 360; trad. it. in T. TZARA, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie*, a cura di G. POSANI, Torino 1975, pp. 5-6.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 361; trad. it. p. 7.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 363-364; trad. it. pp. 10-11.



*Parte seconda*

**Le scienze in guerra  
e le scienze di guerra**



## Lo sguardo del combattente

Fotografia, film e media durante la Prima guerra mondiale

di *Siegfried Mattl*

Il testo che segue si propone di presentare le nuove modalità di visione, di percezione e perciò stesso di conoscenza, legate, attorno al 1914-1918, al mondo esperienziale della tecnologia dei mezzi di comunicazione di massa, e che costituiscono una preoccupazione fondamentale per gli intellettuali europei.

Oggetto dell'indagine non sono le apparecchiature in se stesse, quanto piuttosto l'intero orizzonte semantico prodotto dagli strumenti della fotografia e del cinema e che si manifesta in diversi modi: nel testo scientifico, nell'architettura, nel romanzo, nel manifesto politico ecc. La diffusione di questa problematica in ambiti diversi trova il suo fondamento nella profonda crisi di fiducia nella razionalità e nella veridicità della visione naturale, manifestatasi attraverso il notevole ampliamento del repertorio metaforico. Alcuni esempi potrebbero essere l'«occhio meccanico» di Moholy-Nagy, l'«occhio freddo» di Ernst Jünger o l'occhio fallico di George Bataille.

Innanzitutto tenterò di rappresentare l'intreccio di relazioni esistente fra guerra e mezzi di comunicazione, che durante la Prima guerra mondiale assunse una struttura consolidata e che oggi viene a buon diritto inteso come un tratto del moderno. Successivamente vorrei dare una più esatta collocazione alla questione del rapporto fra guerra e media, attraverso un breve schizzo della storia sociale ed economica del cinema negli anni tra il 1914 ed il 1918, al quale seguiranno alcune affermazioni paradigmatiche di intellettuali europei riguardo alle nuove

*Traduzione di Roberta Ochs.*

modalità della visione. In conclusione vorrei dare, alla luce dei testi di critica culturale di Robert Musil, un'interpretazione politica di questi cambiamenti, i quali potrebbero essere considerati determinanti per la formazione, diretta e indiretta, della mentalità degli intellettuali europei attraverso la Prima guerra mondiale.

1.

Paul Virilio ci offre una descrizione breve e precisa di quale fosse il punto di partenza in materia di strategia attorno al 1914. Con le mitragliatrici e il cannone a tiro rapido la potenza di fuoco aveva assunto un'importanza preponderante.

«Il risultato delle battaglie non era più determinato, come nel passato, dalla disposizione delle truppe, dall'esecuzione esatta dei loro spostamenti geometrici, bensì soltanto dalla potenza dell'artiglieria, dalla balistica delle armi automatiche. Così gli avversari non mettevano più in vista le proprie forze, ma piuttosto le nascondevano; invece di concentrarle, le sparpagliavano»<sup>1</sup>.

In un campo di battaglia così ordinato, i mezzi ottici di ricognizione e di rappresentazione assunsero un ruolo decisivo: i periscopi, i riflettori, i razzi illuminanti, i cannocchiali da puntamento, le riprese aeree da palloni e velivoli e le riprese filmate gettavano luce sulle postazioni nemiche, sulle loro linee di spostamento e sugli effetti dei propri attacchi. La Prima guerra mondiale diventò, come afferma in seguito Virilio, «la prima guerra mediatizzata della storia», nella quale la scelta del luogo degli scontri non era più determinata tanto da una prospettiva ottimale, quanto della costante perlustrazione dell'area, effettuata con l'aiuto di sensori tecnici. In questa guerra gli uomini sono ciechi: il moderno paesaggio bellico del 1914 è composto di punti e zone di minore o maggiore pericolosità, sui quali non si è in grado di essere informati sufficientemente attraverso il proprio apparato percettivo naturale. In questo contesto si delinea una delle revisioni più importanti nell'ambito del

<sup>1</sup> P. VIRILIO, *Krieg und Kino. Logistik der Wahrnehmung*, München - Wien 1986, pp. 155 ss.

metodo della ricerca storica, e cioè il metodo dell'interpretazione delle tracce e delle stratificazioni di Marc Bloch, che egli ha derivato dalle procedure del suo lavoro di ufficiale esploratore dell'aeronautica<sup>2</sup>.

Le premesse civili e industriali della guerra sono di dominio comune. Per quanto conosco, tuttavia, Paul Virilio è stato il primo a porre in evidenza anche una forte interpolazione mediatica fra guerra e società. Le tecniche di perlustrazione presuppongono, allo stesso modo delle tecniche di movimento, uno schema percettivo. Attraverso le fotografie largamente diffuse sulle riviste illustrate, la società civile nelle retrovie viene coinvolta nella guerra anche a livello sensoriale, e cioè in quanto comunità che riproduce lo sguardo esperto dell'osservatore distaccato. Un altro aspetto, che qui non può essere ulteriormente analizzato, è il fenomeno per cui nella propaganda di guerra la fotografia praticamente soppianta la pittura, ma rimane da questa influenzata nel modo di dirigere lo sguardo sul soggetto e nella messa in scena delle cosiddette scene drammatiche<sup>3</sup>. Rispetto a questi effetti postumi, attribuibili a stereotipi, mi pare più importante il tema della connessione fra uomo e tecnologia, di cui si fa maggiormente carico il cinema e che esprime la forma generale della percezione astratta, che coinvolge sia il fronte che le retrovie.

## 2.

La connessione più duratura fra corpo e tecnologia della percezione si ha nel cinema. La guerra (moderna) e il cinema condividono la distruzione dell'esperienza di percezione dello

<sup>2</sup> Cfr. U. RAULFF, *Ein Historiker im 20. Jahrhundert: Marc Bloch*, Frankfurt a.M. 1995, pp. 98 ss.

<sup>3</sup> Il servizio fotografico era riconosciuto come importante mezzo di propaganda, che nell'esercito austriaco venne affidato troppo a lungo ad amatori che non si preoccupavano della forma delle riprese «drammatiche», quali sono necessarie per la messa in scena di un'immagine efficace. Cfr. ad esempio Kriegsarchiv Wien, AOK-Kriegspressequartier, Kt. 58, E. n. 1988 - 15.2.1917.

spazio tradizionale. Nella storia del cinema<sup>4</sup> la Prima guerra mondiale viene identificata con la globalizzazione del dominio del cinema americano. Solo in Germania le major americane vengono contrastate con la fondazione dell'«Ufa», mediante la quale l'esercito tedesco, le nuove industrie ed il capitale bancario convergono nella creazione di un concorrente sufficientemente forte, con il quale le case di produzione di Hollywood (come Famous Player) collaborano sia prima che dopo la guerra. In tutti i paesi belligeranti il cinema e i film venivano riconosciuti e utilizzati come determinanti mezzi di propaganda. Per questo motivo il mezzo cinematografico conobbe un rapido sviluppo in senso economico, logistico e artistico. A proposito della dimensione economica dell'industria cinematografica, David Puttnam afferma con riguardo all'«Ufa»:

«La fusione delle sue più importanti imprese cinematografiche in un'unica grande entità portò l'industria del cinema tedesca sullo stesso livello delle industrie del carbone, dell'acciaio e della chimica in Germania»<sup>5</sup>.

La globalizzazione del cinema statunitense comporta la progressiva eliminazione delle peculiarità stilistiche nazionali della cinematografia europea. Tuttavia, sono le importanti innovazioni del cinema americano ad arricchire il cinema europeo. Gli sviluppi appena menzionati non sono determinati dalla rappresentazione cinematografica della guerra. L'interesse verso i film di genere bellico, i cosiddetti «Schützengrabensfilmen», è piuttosto limitato e di breve durata. Perfino per gli scopi dei documentari di guerra viene richiesta una maggiore artificiosità cinematografica rispetto a quella offerta dai documentaristi. In questo senso, un esempio ci viene offerto da un istruttivo rapporto proveniente dall'esercito austriaco, che ci può illuminare anche sulle interferenze strutturali tra guerra moderna e cinema.

<sup>4</sup> Per quanto segue mi rifaccio principalmente al 'classico' studio storiografico sul cinema di J. TOEPLITZ, *Geschichte des Films. 1895-1928*, München 1979.

<sup>5</sup> D. PUTTNAM - N. WATSON, *The Undeclared War. The Struggle for Control of the World's Film Industry*, London 1997, p. 102.

Dal gennaio 1916 un'ordinanza del Comando Supremo regolava l'impiego e il lavoro dei cineasti privati al fronte. Tuttavia, alcuni ufficiali che si trovavano al fronte nel maggio 1917 obiettarono che i film non rispecchiavano le aspettative, cioè «l'esatta resa della vita e degli avvenimenti al fronte. Tutte queste immagini», si affermava in seguito, «potrebbero anche essere frutto di una manovra pacifista. Negli ufficiali e nelle truppe che hanno dimestichezza con i rapporti esistenti al fronte, esse provocano stupore, se non addirittura il riso». Per il futuro si proponeva l'istituzione di un vero e proprio apparato cinematografico che seguisse queste procedure: gli operatori dovevano essere uomini con esperienza del fronte, che in caso di attacco dovevano partecipare all'azione. Le cineprese dovevano essere installate nelle postazioni militari come fossero armi e dovevano essere provviste di una speciale armatura protettiva.

«Lo scenario – si legge nel testo – necessita dell'attenzione di persone preparate per le arti drammatiche. Anche a prescindere dalla fattibilità di queste pellicole, non può essere ignorato che ogni film – e anche il documentario di guerra ne rappresenta un genere – ha bisogno di propri dramaturghi cinematografici»<sup>6</sup>.

Qui ci si pone perciò di fronte al fatto che si tratta di rappresentazioni, di disposizioni, di apparati e costrutti spazio-temporali, i quali trasformano un valore dell'esperienza – quello dell'operazione tattica – in un'esperienza vissuta in modo apparentemente diretto. Per ottenere questo sono necessari dei professionisti, addestrati alla finzione cinematografica.

Nel suo libro *Rites of Spring*, Modris Eksteins fa una interessante osservazione. Dalla forma dei rapporti verbali dei soldati riguardanti le battaglie egli conclude che al fronte non è possibile farsi un quadro generale della guerra. Le rappresentazioni letterarie si servono di retoriche precostituite, simili a quelle che si possono riscontrare sui giornali. Questa osservazione trova del resto una conferma anche nella disposizione data dal quartier generale austriaco per la stampa di guerra, secondo cui si

<sup>6</sup> Kriegsarchiv Wien, AOK-Kriegspressequartier, Kt. 58, verbale del 7.5.1917.

dovevano comunicare solamente dati standardizzati riguardanti gli avvenimenti al fronte, che sarebbero poi stati riportati in forma letteraria dai redattori dell'ufficio stampa<sup>7</sup>.

«Sembrava – scrive Eksteins – che la guerra fosse condotta sulla base di supposizioni e di risposte di riflesso che scaturivano da un codice di valori e di idee valide non solo per la guerra, ma per la civiltà in generale»<sup>8</sup>.

Il problema sembra risiedere nella perdita di un campo di battaglia ordinato in senso cartesiano. Il cinema tuttavia racchiude in sé il potenziale per la creazione di una rappresentazione adeguata del nuovo paesaggio di guerra. A questo punto vorrei andare oltre Paul Virilio e sostenere il collegamento storico, e non solo archeologico, fra cinema e guerra.

La globalizzazione dell'industria cinematografica durante la guerra fece sì che tecniche che fino ad allora erano state praticate separatamente vennero ora riunite insieme. Più precisamente, la tecnica della cinepresa in movimento, impiegata inizialmente nel cinema italiano, venne a contatto con l'esperienza della ripresa in esterni del cinema svedese e con i principi americani del montaggio<sup>9</sup>. Il risultato fu una nuova concezione spazio-temporale, che metteva al bando la tradizione teatrale legata alla commedia cinematografica. In definitiva lo spazio cinematografico assume la forma e la posizione fissa degli oggetti e il tempo cinematografico sgancia lo spettatore dall'ordine cronologico e discreto del corso degli avvenimenti. Lo spazio-tempo cinematografico, secondo le parole di Gilles Deleuze, libera il soggetto dal suo ancoraggio alla realtà e dai suoi limitati orizzonti e sostituisce la percezione naturale con una conoscenza implicita o con la cosiddetta seconda intenzionalità<sup>10</sup>. Nel

<sup>7</sup> Kriegsarchiv Wien, AOK-Kriegspressequartier, Kt. 58, verbale del 29.5.1917.

<sup>8</sup> M. EKSTEINS, *Rites of Spring. The Great War and the Birth of the Modern Age*, New York - London - Toronto - Sidney - Auckland 1990, p. 174.

<sup>9</sup> Cfr. K. THOMPSON, *The International Exploration of Cinematic Expressivity*, in K. DIBBETS - B. HOGENKAMP (edd), *Film and the First World War*, Amsterdam 1995, p. 67.

<sup>10</sup> G. DELEUZE, *Das Bewegungs-Bild. Kino 1*, Frankfurt a.M. 1989, p. 85.

cinema esiste una realtà artificiale: processi vitali iperrealistici, frammentazione del corpo, movimenti «improbabili» diventano possibili, perché ancor prima dello sguardo ricognitore, una fascinazione visuale lascia filtrare le immagini attraverso la precoscienza, liberando una reazione viscerale<sup>11</sup>. Il primo film ad utilizzare diffusamente tutto il nuovo repertorio tecnico fu *Birth of a Nation* di D.W. Griffith, del 1915, il controverso e leggendario film sulla guerra civile americana.

La rappresentazione filmica risiede principalmente in ciò che nel film non si vede, ma si immagina. Uno dei più importanti stratagemmi filmici, escogitato da Griffith e entrato a far parte sistematicamente del repertorio cinematografico, è la figura dell'«unseen enemy», dell'inseguitore che non viene inquadrato nell'immagine, ma che è presente grazie alla disposizione della macchina da presa e nelle relazioni visive dell'attore<sup>12</sup>. Il cinema si pone in questo modo in parallelo con la guerra moderna. Ma la sua modalità di rappresentazione supera le difficoltà della produzione visiva interiore, a cui fa riferimento Modris Eksteins. Le diverse prospettive date dalle macchine da presa coinvolgono e allo stesso tempo distanziano lo spettatore, l'inquadratura e il montaggio trascendono l'orrore dei corpi martoriati. Nel film è così possibile, indipendentemente dal genere, ottenere un quadro della guerra moderna.

### 3.

In questo paragrafo si prenderanno in esame quattro intellettuali europei, che in modo differente hanno riflettuto sulla nuova situazione epistemologica e che per questo sono diventati determinanti nell'ambito di una concezione cognitiva dell'arte. Si tratta di El Lissitzki, Siegfried Kracauer, George Bataille e Robert

<sup>11</sup> Cfr. S. SHAPIRO, *The Cinematic Body*, Minneapolis 1993, in particolare p. 27; W.W. WERNER, *Corpora ex machina*, in «Tumult. Zeitschrift für Verkehrswissenschaft», 2, 1979, in particolare pp. 65 ss.

<sup>12</sup> Vedi J.E. JESONOWSKI, *Thinking in Pictures. Dramatic Structure in D.W. Griffith's Biographic Films*, Berkeley - Los Angeles 1987, pp. 107 ss.

Musil. La lista potrebbe essere composta anche diversamente; ma il tema deve essere affrontato nel suo insieme, al di là delle varie differenze nazionali, politiche e artistiche.

El Lissitzki, precursore e fondatore assieme ad altri del gruppo di artisti PROUN nato nel 1921, è da considerarsi un mentore delle avanguardie. Il punto di partenza per una rappresentazione a grandi linee della sua teoria architettonica viene offerto dal cosiddetto *Wolkenbügel*, che ancora oggi esercita una forte influenza sull'architettura. Durante il suo soggiorno in Svizzera del 1924-25, dove collabora in modo determinante alla rivista di architettura «ABC», El Lissitzki elabora il progetto di edifici in vetro a tre piani a forma di uncino, poggianti su tre supporti monumentali. Gli edifici in vetro erano destinati ad uffici e abitazioni, i supporti organizzavano il trasporto in senso verticale. Lissitzki adattò in questo caso la gru all'architettura. Per Mosca aveva in progetto la costruzione di 8 *Wolkenbügel*, differenti per forma, collocamento e colore. Le città oscillanti corrispondevano ad una nuova concezione dello spazio. El Lissitzki intendeva i *Wolkenbügel* come un progetto che contrastasse sia i grattacieli americani che la funzione della piazza nelle città europee, i quali entrambi servivano alla creazione e alla rappresentazione sociale della struttura del potere nello spazio urbano. L'architetto dell'avanguardia però partì da uno spazio urbano neutrale, caratterizzato in primo luogo da un flusso di traffico e che doveva seguire linee di movimento dal significato neutrale. Attraverso il loro minimo fabbisogno di spazio, i *Wolkenbügel* riducevano gli ostacoli al traffico e servivano da punti di riferimento nella struttura dello spazio urbano<sup>13</sup>.

La cosiddetta *Aerostadt* di El Lissitzki non si fondava su un'applicazione di metodi matematico-statistici all'urbanistica e all'architettura, bensì rappresentava il risultato di una rivoluzione estetica. Durante le discussioni sul suprematismo alla scuola superiore d'arte di Vitebsk, El Lissitzki si schierò a favore di una modalità tecnologica del vedere. Nei suoi cenni biografici scrive:

<sup>13</sup> Vedi K.U. HEMKEN, *El Lissitzki*, Köln 1990, in particolare pp. 68 ss.

«Gli obiettivi e le lenti oculari, gli strumenti ottici di precisione e le macchine fotografiche reflex, il cinema con le sue riprese al rallentatore e all'acceleratore, i raggi Röntgen ed i raggi X, Y, Z hanno posto sulla mia fronte 20, 2.000, 2.000.000 di occhi, che esplorano acuti e precisissimi»<sup>14</sup>.

Egli parlava di una nuova realtà, che si manifestava soprattutto nella velocità, i cui canoni erano fissati dalle apparecchiature aeree. La sua architettura doveva dar conto di questa nuova realtà, doveva ruotare, nuotare e volare. In questo senso è istruttivo osservare che El Lissitzki intendeva questa come una realtà creata e scoperta attraverso la tecnologia e non come una più esatta raffigurazione della natura, ovvero delle leggi della natura. E ancora: nella sua critica della pittura e del dipinto su tela egli parlava del compito di creare una realtà dalla chiarezza univoca per tutti. Tale univocità, che si può dedurre dal suo scritto *Der Suprematismus des Weltaufbaus*, del 1920, è costituita dall'organizzazione dei movimenti, che si liberano dai ritmi naturali della dimensione spaziale e che trovano la loro espressione nell'accoppiamento uomo-macchina. Il suprematismo di un Malevich aveva reso percepibile – nelle parole di El Lissitzki – «la costruzione dell'esistente al di là dell'occhio che tutto vede e dell'orecchio che tutto sente», e la pittura dal canto suo aveva «dato forma a quell'immagine del mondo che procede da noi stessi». Ma le città degli artisti del circolo PROUN devono esse stesse dare al mondo questa forma:

«Al centro dello sforzo collettivo vi è l'antenna trasmittente della radio, che diffonde nel mondo un'esplosione di atti creativi. È così che noi ci sciogliamo dall'incatenamento alle fondamenta della terra e ci libriamo al di sopra di essa. Qui sta la risposta ad ogni questione sul movimento»<sup>15</sup>.

Ma ci troviamo qui ancora nell'allucinatorio spazio elettronico del marconista di guerra<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *El Lissitzki. Maler Architekt Typograf Fotograf*, Catalogo della mostra, Dresden 1967, p. 325.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 327 ss.

<sup>16</sup> Cfr. W. HAGEN, *Der Radioruf. Zu Diskurs und Geschichte des Hörfunks*, in M. STINGELIN - W. SCHERER (edd), *Hard War/Soft War. Krieg und Medien 1914 bis 1945*, München 1991, pp. 243 ss.

Siegfried Kracauer, nato nel 1889, lavorò come architetto a progetti per monumenti di guerra fino a quando, nel 1917, fu chiamato a far parte dell'artiglieria. Nel 1920 entrò nella redazione della «Frankfurter Zeitung», per la quale scrisse numerosi saggi e critiche e grazie ad essi diventò un opinionista e critico cinematografico fra i più influenti. Kracauer mi pare essere stato il primo teorico a scoprire una relazione diretta fra cinema, guerra e corpo. Egli riconduceva libere associazioni di immagini, montaggio veloce e inquadrature non prospettiche, che caratterizzavano ad esempio la regia di Ernst Lubitsch, al fatto che

«la guerra ha risvegliato la curiosità della cinepresa di soffermarsi su immagini di carattere militare. La ripresa del cratere di una bomba con sull'orlo delle gambe dilaniate, oppure di un cumulo di armi, ruote di carri e corpi straziati erano allora piuttosto usuali. Mentre l'estetica tradizionale avrebbe giudicato incongruenti queste immagini, la generazione della guerra, che vi era abituata, incominciò a valorizzare la propria originale forza espressiva. Questo cambiamento nelle abitudini visive incoraggiò la cinepresa ad enfatizzare le singole parti del corpo e a riprendere gli oggetti da angolazioni inusuali»<sup>17</sup>.

Dalla teoria del cinema di Kracauer si possono ricavare quattro tesi, che divennero significative per la riflessione degli intellettuali europei sulla situazione originatasi con la guerra:

- a. L'arte cinematografica è in grado di costruire una rappresentazione dell'inconscio.
- b. La dimensione narrativa del cinema non necessita di alcuna esplicitazione verbale, ma si lascia dedurre completamente attraverso le connotazioni dell'inquadratura.
- c. Il cinema integra il mondo degli oggetti in una dimensione sociale degli avvenimenti e lo carica di competenze comunicative.
- d. Il cinema rende possibile la comprensione della vita interiore attraverso le immagini, e risolve i problemi legati all'«indicibilità» che si incontrano (secondo l'interpretazione di Modris Eksteins)

<sup>17</sup> S. KRACAUER, *Cinema tedesco: dal Gabinetto del dottor Caligari a Hitler*, trad. it., Milano 1977 (orig. ingl. Princeton 1947).

nella letteratura di guerra, la forma classica di rappresentazione della percezione della guerra.

La teoria cinematografica di Kracauer è parte di una teoria della cultura strettamente interrelata alla messa in discussione della fede negli strumenti naturali della percezione. Egli stesso insisteva nel considerare l'attività di critico cinematografico come un hobby, mentre invece voleva vedere trasferito il metodo di lavoro del cinema nell'ambito del pensiero filosofico, in particolare riguardo alla produzione di senso a partire da fenomeni di superficie<sup>18</sup>. Questo concetto viene espresso e puntualizzato nel breve ma fondamentale saggio *Das Ornament der Masse*. Kracauer espone qui l'esempio delle ballerine di fila nelle riviste americane e nelle coreografie. Egli evidenzia l'atomizzazione del corpo e la sua ricomposizione secondo traiettorie formalizzate, le quali, come in una catena di montaggio, dominano la vita quotidiana. Con l'atomizzazione del corpo e la predeterminazione del movimento, la cultura però si eleva al di sopra di quel significato sociale-funzionale che – per lo meno nella tradizione occidentale positivista – sembrava scaturire dalle condizioni della riproduzione secondo le leggi di natura. I simboli culturali che, ad esempio, sono ancora contenuti nelle danze tradizionali, degenerano nel gesto astratto e nell'ornamento. Anche in Kracauer la diagnosi sulla sua epoca è collegata ad una critica delle tendenze nell'arte. Secondo Kracauer, l'arte aveva fallito nell'esprimere la diminuzione dei contenuti osservabili della realtà. Con questo egli intendeva una progressiva dissoluzione del processo esperienziale in risultati mediali sistematicamente organizzati. Ciononostante, Kracauer si pone nei confronti della razionalizzazione dell'esistenza e del tendenziale abbandono della natura in modo sostanzialmente positivo. In questo senso egli teneva in maggior conto l'aspetto ornamentale della rivista d'avanspettacolo rispetto alle pratiche volte ad una riforma dell'esistente, tendenti a riottenere una condizione mitologica di riconciliazione con la natura. Poiché però la cultura di massa dell'era tecnologica evidenziava solo il gesto, svuotato del suo significato, e dunque non poteva reclamare per

<sup>18</sup> Cfr. G. KOCH, *Kracauer zur Einführung*, Hamburg 1996 p. 12.

sé altro che il culto di una distruzione della natura attraverso il razionalismo, in questo modo – secondo Kracauer – essa stessa ritornava paradossalmente ad un più basso stato di natura, quello del mito e della magia. Resta da puntualizzare il fatto che Kracauer legittimava in senso dialettico la volatilizzazione della realtà significante e visibile, attraverso una totale trasformazione sociale.

George Bataille è, secondo critici quali Jürgen Habermas, un teorico della violenza e dell'irrazionalismo. Al contrario, Martin Jay lo considera uno dei più influenti critici dell'epistemologia del periodo prebellico. In effetti, nessuno come Bataille è andato tanto a fondo nella distruzione della rappresentazione della conoscenza visiva. Nei suoi testi il punto centrale è costituito dalla limitatezza della vita nell'era moderna, causato da un dominio dello scopo. L'erotismo e l'orrore rappresentano per lui le possibilità di superare l'ordine instaurato dal significato e dalla noia. In questo senso si tratta di un programma sociale e politico. Il radicalismo della sua letteratura erotica lascia intravedere sullo sfondo come la guerra, che Bataille passò, gravemente malato, in diversi ospedali, fosse assurta a decisivo produttore di impulsi. Sia nel suo *L'érotisme*, sia in *Les larmes d'Eros* e in *Aufhebung der Ökonomie*, Bataille parla della Prima guerra mondiale. La guerra arcaica produrrebbe, attraverso il superamento dei tabù, la consapevolezza della fragilità fisica dell'uomo. La guerra moderna invece instaura una continuità con le attività abituali della vita civile. La guerra moderna, con la sua disciplina e l'organizzazione dei soldati in un «corpo di massa» guidato dai superiori, blocca in effetti ogni esperienza fuori dell'ordinario e prosegue il dispositivo del lavoro, e cioè dell'accumulazione, che ha il suo metro in se stesso. «L'orrore ha assunto il carattere della depressione», scrive Bataille in *Les larmes d'Eros*.

«In seguito alla sua meccanizzazione, avvenuta nel nostro secolo, la guerra stessa è divenuta senile. Il mondo finalmente si arrende alla ragione. E con la ragione esso innalza il lavoro – proprio nella guerra – alla sua più alta espressione»<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> G. BATAILLE, *Les larmes d'Eros*; trad. it. *Le lacrime di Eros*, Roma 1979.

La ragione, che viene collegata all'economia, secondo Bataille è in relazione con un cambiamento antropologico, e cioè con l'elevazione dell'uomo e la ricomposizione virtuale del corpo. L'elevazione spirituale dell'uomo – seguo qui a grandi linee l'esposizione di Martin Jay – avrebbe portato ad una dimensione orizzontale della visione, ed avrebbe trasportato l'occhio umano in una posizione privilegiata rispetto alle ormai proscritte parti del corpo. La visione orizzontale è una visione servile, poiché elude il rischio della visione verticale di essere abbagliati dal sole. In questo senso essa è profondamente collegata all'avvento dell'economia di mercato, che Bataille concepisce, in un'ottica marxiana, come una sottomissione alla standardizzazione. Nelle sue opere letterarie Bataille si dedica al radicale capovolgimento verbale dei rapporti fra occhio e corpo: prima l'abbagliamento, poi l'eliminazione della funzione visiva permetterebbero una esperienza autentica, cioè l'esperienza della propria interconnessione con la realtà. Secondo Bataille, il paradigma di questa indissolubilità viene offerto dall'erotismo, in quanto momentanea fusione con un altro essere.

Con questo ritorniamo al concetto cartesiano della rappresentazione. Gli attacchi di Bataille riguardano il cosiddetto «occhio pineale». Con questa espressione si intende l'allineamento delle immagini trasferite da entrambi gli occhi in un'unica immagine riprodotta nell'epifisi, la quale rappresentava per Cartesio il presupposto dell'intelligibilità della visione. Bataille confutava questa teoria razionalistica della visione con due illustrazioni, che fanno pensare alla guerra: innanzitutto l'orrore – non appena allo spavento subentra una fascinazione, esso libera e predispone l'uomo ad esperienze che vanno oltre la dimensione razionale. La seconda figura è quella dell'acefalo, l'uomo senza testa, in quanto metafora dell'esplosione dell'occhio pineale. La spaventosa immagine dell'acefalo, entrata a far parte del repertorio visivo del moderno proprio attraverso l'opera dell'illustratore André Masson, amico di Bataille, deve essere associata alla rivoluzione dei media avvenuta con la guerra, poiché la sua potenza icastica è legata a quella situazione di esaltazione controllata che viene idealmente offerta dal cinema. Detto questo, dovremmo ora ritornare a Robert Musil.

Musil prese parte attivamente ai combattimenti sul fronte italiano in qualità di ufficiale esploratore. Nel marzo 1916, in seguito ad una grave malattia allo stomaco, si fece trasferire alla redazione della «Soldatenzeitung». Rimase nell'esercito fino al 1922 come esperto di psicotecnica.

Nei suoi diari di guerra Robert Musil annotò numerosi fenomeni psichici che testimoniavano una modificazione nella percezione della realtà da parte dei combattenti al fronte. Egli registrò attentamente i giochi di luce creati dai riflettori sul Col di Lana come un tipo particolare di movimento organico e i diversi suoni dell'artiglieria come un tipo di linguaggio. Al centro della sua riflessione è la vita, distinta su due piani di realtà – la realtà delle attività di routine e quella delle reazioni dell'intero organismo, improvvise e non provocate da alcun atto cognitivo. La descrizione di una simile situazione, identificata all'interno dei diari di guerra con l'attacco aereo su Tenna, venne inserita da Musil nel racconto *Die Amsel*. In quella occasione un movimento per lui inesplicabile gli consentì di schivare un colpo mortale e lo salvò. In *Die Amsel* egli parla di questo stato, a metà fra la veglia e la *trance*, come di un evento divino.

Musil, nella sua vasta esperienza della guerra e dei combattenti, riconduceva la guerra a un vuoto psicologico. La civiltà moderna, con l'inusitata crescita dei mezzi di trasporto e dei sistemi per la produzione di energia, le innovazioni tecnico-scientifiche e la mobilitazione delle masse non permetteva alcuna integrazione con una crescita spirituale, ma vedeva piuttosto nella costruzione di sistemi per l'interpretazione della realtà delle ideologie negative. Le espertocrazie e i linguaggi specialistici stabilivano le proprie logiche e i propri obiettivi, minando le basi del pensiero razionale. La stessa guerra degenerava il mondo sistemico in realtà, e quindi in mera fattualità e oggettività. Per la massa quindi, la speranza del 1914 in una esperienza religiosa nella guerra era destinata a naufragare. Questa esperienza era possibile «solo nel momento in cui si era soli con la morte, il nemico invisibile, e con la natura»<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> R. MUSIL, *Gesammelte Schriften*, II, a cura di A. FRISÉ, Hamburg 1955, p. 217.

Vorrei interpretare la definizione di Musil del «mondo fattuale» come rifiuto da parte della modernità a costruire una rappresentazione formata dagli insiemi contigui dell'esperienza e del vissuto. Ciononostante esiste uno strumento culturale in grado di adattare le euforiche esperienze belliche di Musil. Questo strumento, che lo stesso Musil studiò intensamente già prima del 1914, è il cinema. Nel 1925 egli elaborò un testo di estetica del cinema, che poggiava sul concetto della «visione». Musil denominava così provvisoriamente una comprensione immediata della realtà, non caratterizzata da controllo o sfruttamento, bensì dall'oblio del sé, dall'innalzarsi al di sopra delle cose: il cinema possedeva secondo Musil la capacità di completare simbolicamente gli oggetti muti, e cioè di assegnare a questi dei significati, che non dovevano essere necessariamente conseguenza di un'esperienza. La «visione» filmica, contrariamente alla visione collegata all'esperienza, non ha alcuna misura apparente. Non può quindi mai utilizzare alcuno dei punti di riferimento del pensiero raziocinante, dal quale dovevano scaturire i cosiddetti «fatti». Musil intendeva però molto più di questo: «Nella visione il cinema dispiega completamente l'infinito e l'inesprimibilità dell'essere ...»<sup>21</sup>.

In questo modo Musil definiva una rappresentazione culturale dell'esperienza a cui ancora nei suoi diari di guerra egli attribuiva un carattere «divinatorio» e che pose a fondamento dei suoi tentativi letterari sul senso di possibilità. Notiamo tra l'altro che il romanzo *Der Mann ohne Eigenschaften* utilizza i principi del montaggio cinematografico. Mi pare importante il fatto che Musil si sia occupato dei fenomeni cinematografici già prima della guerra, in particolare dell'accelerazione del tempo e del *flash-back*. Da questa esperienza egli trasse una serie di conclusioni sulla struttura del pensiero e sull'illusorietà della percezione naturale. La guerra, poi, aggiunse qualcosa in più, e cioè la liberazione del cinema dalla tradizione teatrale e la produzione di senso attraverso i propri mezzi.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 678.

4.

Una tesi: come dice Martin Jay<sup>22</sup>, la guerra finisce con una crisi del regime ottico. Le risposte date da personalità così diverse come El Lissitzki, Kracauer, Bataille e Musil si irraggiarono in ogni direzione, ma insieme costituiscono variazioni sullo stesso tema, e cioè la fondazione di un nuovo strumento per la percezione. Il cinema ci coinvolge in un doppio processo della visione, e cioè della visione e della meta-visione allo stesso tempo<sup>23</sup>. In questo modo le impressioni iperrealistiche della guerra tecnologica poterono diventare comunicabili. La guerra portò il cinema in primo piano e il cinema diede una forma visiva alla guerra. Le riflessioni intellettuali su questo tema, probabilmente riassunte al meglio nel concetto di Musil di «senso di possibilità», dimostrano che la rottura degli intellettuali con la tradizione illuminista europea trae fondamentalmente origine da questo insieme di circostanze.

<sup>22</sup> M. JAY, *Downcast Eyes. The Denigration of Vision in Twentieth-Century French Thought*, Berkeley - Los Angeles - London 1993, pp. 211-212.

<sup>23</sup> Vedi V. SOBCHACK, *The Scene of the Screen. Beiträge zu einer Phänomenologie der Gegenwärtigkeit im Film und in den elektronischen Medien*, in H.U. GUMBRECHT - K.L. PFEIFFER, *Materialität der Kommunikation*, Frankfurt a.M. 1988, p. 422.

## Gli storici di fronte alla guerra

di Georg G. Iggers

Mentre molto è stato scritto sugli storici tedeschi nella Prima guerra mondiale<sup>1</sup>, relativamente poco è stato scritto sugli storici di altri paesi<sup>2</sup> e, tranne un eccellente saggio di Hans Joas<sup>3</sup> sugli scienziati sociali, che tratta marginalmente anche degli storici, e un saggio di Fritz Stern<sup>4</sup>, che si occupa del modo in cui

*Traduzione di Andrea La Bella.*

<sup>1</sup> Lo studio più ampio è K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, Göttingen 1969; inoltre C. CORNELISSEN, *Politische Historiker und deutsche Kultur* in W.J. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg. Die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, München 1996; E. SCHULIN, *Weltkriegserfahrung und Historikerreaktion* in W. KÜTTLER - J. RÜSEN - E. SCHULIN (edd), *Krisenbewußtsein, Katastrophenerfahrungen und Innovationen 1880-1945, 4: Geschichtsdiskurs*, Frankfurt a.M. 1997, pp. 165-188. Schulin esamina il modo in cui diverse generazioni di storici ebbero esperienza della guerra e sostiene inoltre (p. 165) che la guerra non produsse alcun cambiamento fondamentale nel pensiero storico degli storici di professione.

<sup>2</sup> Sulla Gran Bretagna cfr. S. WALLACE, *War and the Image of Germany. British Academics 1914-1918*, Edinburgh 1988 in particolare il cap. «Historians and the War», pp. 58-73; sugli Stati Uniti cfr. P. NOVICK, *That Noble Dream. The «Objectivity Question» and the American Historical Profession*, Cambridge 1988, cap. 5, «Historians on the home front,» pp. 111-132; C.S. GRUBER, *Mars and Minerva. World War I and the Use of Higher Learning in America*, Baton Rouge 1975; G.T. BLAKEY, *Historians on the Homefront. American Propagandists for the Great War*, Lexington 1970; sulla Francia cfr. i saggi di W. Gephart e G. Krumeich in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit.

<sup>3</sup> H. JOAS, *Die Sozialwissenschaften und der Erste Weltkrieg. Eine vergleichende Analyse*, in W. MOMMSEN, *Kultur und Krieg*, cit., pp. 17-30; H. JOAS, *Die Klassiker der Soziologie und der Erste Weltkrieg*, in H. JOAS - H. STEINER (edd), *Machtpolitischer Realismus und pazifistische Utopie. Krieg und Frieden in der Geschichte der Sozialwissenschaften*, Frankfurt a.M. 1989, pp. 179-210.

<sup>4</sup> F. STERN, *Historians and the Great War: Private Experience and Public Explication*, in «The Yale Review», 82, 1994, pp. 34-54.

alcuni degli storici più importanti in Inghilterra e in Francia sperimentarono personalmente la guerra, quasi nulla è stato scritto in una prospettiva comparativistica. Le fonti sono così numerose che il mio saggio ha solo un carattere introduttivo, in attesa di ulteriori ricerche. A causa della grande quantità di dati disponibili, da un lato, e dei limiti delle mie conoscenze, dall'altro lato, ho concentrato la mia attenzione sugli storici in Germania, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, soprattutto nelle istituzioni accademiche. Tuttavia ho incluso anche studiosi di discipline diverse dalla storia che avevano tuttavia un orientamento storico, in particolare scienziati sociali e, in Germania, anche teologi come Ernst Troeltsch e Adolf von Harnack che ebbero un ruolo importante nelle discussioni storiche durante la guerra.

## I.

Lo scoppio della guerra nel 1914 e le sue ripercussioni sulla comunità intellettuale furono da un lato una sorpresa e dall'altro lato qualcosa che ci si attendeva da lungo tempo. Nel saggio pubblicato in questo stesso volume<sup>5</sup>, Wolfgang Mommsen ha tracciato l'impressionante quadro di un'avanguardia artistica e letteraria europea che nei decenni precedenti la guerra fantasticava su un'esplosione della violenza in una grande guerra europea, che avrebbe salvato la società moderna dall'ottusità di cui soffriva in un'epoca di capitalismo e consumismo. Già all'alba delle rivoluzioni del 1848 Søren Kierkegaard aveva lamentato il fatto che il mondo borghese fosse incapace di atti di violenza eroica<sup>6</sup>. Lamentele simili erano state espresse da Jacob Burckhardt e Friedrich Nietzsche. Georges Sorel propagava un «culto della violenza»<sup>7</sup>. La guerra sarebbe stata la grande esperienza liberatoria che avrebbe ripulito il mondo moderno

<sup>5</sup> Cfr. il contributo di W.J. Mommsen, in questo stesso volume. Cfr. inoltre la sua *Einleitung. Die deutschen kulturellen Eliten im Ersten Weltkrieg*, in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit., pp. 1-15.

<sup>6</sup> S. KIERKEGAARD, *The Present Age*, New York 1962.

<sup>7</sup> G. SOREL, *Reflections on Violence*, New York 1914; trad. it. *Riflessioni sulla violenza*, Milano 1996. Cfr. anche J. ROTH, *The Cult of Violence. Sorel and the Sorelians*, Berkeley 1980.

dal suo compiacimento e aperto la strada a nuovi valori. È importante notare che, al contrario dei più anziani critici del modernismo, come Burckhardt, questi pensatori non aspiravano a un ritorno a precedenti valori e a modelli di pensiero tradizionali, ma desideravano invece un nuovo ordine postmoderno che avrebbe comportato una transvalutazione di tutti i valori. In Italia un poeta come Gabriele D'Annunzio e alcuni dei futuristi nelle arti e nell'architettura simpatizzavano con il fascismo; tuttavia affermando l'avvento di un mondo moderno o postmoderno essi si differenziavano nettamente dal romanticismo atavico dei nazisti<sup>8</sup>. Mentre ancora Nietzsche temeva che la guerra moderna con i suoi aspetti meccanicisti e burocratici avrebbe rafforzato la mancanza di anima del mondo moderno, che soffocava l'eroismo, la successiva avanguardia ammirò spesso la trasformazione della guerra prodotta dalla nuova tecnologia<sup>9</sup>. Modris Eksteins<sup>10</sup> ha preso la prima dell'opera di Igor Strawinsky *Le sacre du printemps*, che si tenne a Parigi il 29 maggio 1913, come punto di partenza di un'analisi dell'esuberanza e della brama di violenza nell'arte, che crearono l'atmosfera in cui maturò l'entusiasmo che poi accolse lo scoppio della guerra.

Tuttavia penso che questo fosse solo uno dei lati della medaglia. L'avanguardia non era affatto così unanimemente bellicista come sembrerebbe da quanto si è detto prima; in realtà, nel corso del conflitto, con l'emergere del dadaismo, venne in primo piano la reazione contro la guerra e contro il militarismo in quanto aspetti della società borghese moderna. Inoltre l'avanguardia operava perlopiù ai margini della società. Rappresentava degli intellettuali privi di legami, sociologicamente molto diversi dagli intellettuali accademici che erano solidamente integrati nella società che conta. È impressionante quanto poco le nuove correnti di pensiero nell'arte, nella letteratura e nella filosofia del periodo anteguerra abbiano influenzato gli storici in tutti

<sup>8</sup> Cfr. J. HERF, *Reactionary Modernism. Technology, Modernism and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge 1984; trad. it. *Il modernismo reazionario*, Bologna 1988.

<sup>9</sup> Per esempio E. JÜNGER, *In Stablgewittern*, Berlin 1925; trad. it. *Tempeste d'acciaio*, Pordenone 1990.

<sup>10</sup> M. EKSTEINS, *The Rites of Spring. The Great War and the Birth of the Modern Age*, Boston 1989.

e quattro i paesi che stiamo comparando. Pensatori isolati come Max Weber presero seriamente in considerazione Freud e Stefan George, senza tuttavia integrarli nella loro prospettiva. Anche tra gli storici vi era un disagio riguardo la società e la cultura moderne, ma da un punto di vista molto diverso da quello dell'avanguardia. L'avanguardia incominciò la guerra con la speranza che ne sarebbe emerso un mondo molto diverso. Gli storici di tutti e quattro i paesi non si aspettavano che il mondo dopo la guerra sarebbe stato fondamentalmente diverso dal precedente. Negli Stati Uniti, liberali progressisti come Charles Beard confidavano che la guerra avrebbe portato una democratizzazione e una riforma sociale, ma ritenevano che ciò sarebbe avvenuto nel contesto delle tradizioni americane; i conservatori speravano che avrebbe rallentato questi sviluppi rafforzando invece l'ordine esistente. In Germania conservatori come Dietrich Schäfer e Georg von Below<sup>11</sup> confidavano che la guerra avrebbe tenuto sotto controllo la sfida socialdemocratica, mentre dei seguaci di Naumann, come Friedrich Meinecke e Ernst Troeltsch, pensavano che essa avrebbe aperto la strada alle riforme politiche necessarie per la democratizzazione.

La questione se gli storici e gli intellettuali con orientamenti affini volevano veramente la guerra nel 1914 è tuttavia molto complessa. Recentemente la storiografia ha individuato una «disponibilità verso la guerra» nella comunità accademica, e più in generale nella popolazione, particolarmente in Germania ma non solo lì<sup>12</sup>. L'enorme entusiasmo che accompagnò lo scoppio della guerra non solo in Germania ma anche in Austria, in Gran Bretagna e in Russia è stato visto come la liberazione dalla tensione prodotta dall'attesa di una guerra inevitabile<sup>13</sup>. Ma prima della guerra v'erano segni che andavano in un'altra

<sup>11</sup> Cfr. H. CYMOREK, *Georg von Below und die deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, Stuttgart 1998.

<sup>12</sup> Cfr. per esempio J. DÜLFER - K. HOLL (edd), *Bereit zum Krieg. Kriegsmensalitäät im wilhelminischen Deutschland*, Göttingen 1986.

<sup>13</sup> Sulla Gran Bretagna cfr. A.J.A. MORRIS, *The Scaremongers. The Advocacy of War and Rearmament 1896-1914*, London 1984; sull'Austria cfr. G. RAMHARDTER, *Geschichtswissenschaft und Patriotismus. Österreichische Historiker im Weltkrieg 1914-1918*, München 1973.

direzione, verso la formazione di una comunità di studiosi sempre più internazionale. È vero, vi furono senza dubbio delle tensioni che condussero, dopo le due crisi marocchine, ad una militarizzazione delle mentalità. Nel 1913 la Francia prolungò il servizio militare a tre anni per uguagliare la forza dell'esercito tedesco. Ci furono le tensioni tra Germania e Gran Bretagna causate dalla corsa al riarmo navale; incominciate dai tedeschi alla fine degli anni Novanta dell'Ottocento, che continuarono fino allo scoppio della guerra<sup>14</sup>. Ma al tempo stesso vi furono tentativi di attenuare le tensioni, come nel caso delle conferenze di pace dell'Aja tra il 1899 e il 1907 che tentarono senza successo di stabilire dei meccanismi per l'arbitraggio delle dispute internazionali. Per quanto riguarda più specificamente gli storici, i contatti tra loro non solo continuarono ma furono anche ampliati. In Francia, in Belgio, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti v'era ancora un enorme rispetto per gli studiosi tedeschi<sup>15</sup>. Sebbene, da quando la storia in quei paesi era diventata una disciplina professionistica sul modello tedesco, il numero di storici stranieri che studiavano in Germania fosse diminuito vi venivano ancora studenti per la specializzazione; ne sono esempio il sociologo e storico americano nero W.E.B. Du Bois<sup>16</sup>, che studiò con Adolf Wagner e Gustav von Schmoller a Berlino negli anni Novanta dell'Ottocento, e Marc Bloch<sup>17</sup>, che nel 1908-1909 studiò con Karl Blücher a Lipsia e frequentò dei corsi a Berlino. Gran parte delle recensioni della «Revue Historique» erano dedicate a libri tedeschi. Non è un caso che nel 1885 la American Historical Association elesse Leopold von Ranke come suo primo membro onorario. Gli storici tedeschi venivano invitati negli Stati Uniti come docenti universitari ospiti o permanenti<sup>18</sup>. Il primo congresso storico internazionale

<sup>14</sup> Cfr. ancora A.J.A. MORRIS, *The Scaremongers*, cit.

<sup>15</sup> Cfr. J. HERBST, *The German Historical School in America*, Ithaca 1965.

<sup>16</sup> Cfr. D.L. LEWIS, *W.E.B. Du Bois. Biography of a Race 1868-1919*, New York 1993.

<sup>17</sup> Cfr. C. FINK, *Marc Bloch. A Life in History*, Cambridge 1989; U. RAULFF, *Ein Historiker im 20. Jahrhundert. Marc Bloch*, Frankfurt a.M. 1995.

<sup>18</sup> Cfr. J. HERBST, *German Historical School in American Scholarship. A Study in the Transfer of Culture*, New York 1965; H. GEITZ - J. HEIDEKING - J.

si svolse a Parigi nel 1900 (con una conferenza preliminare all'Aja nel 1898); nel 1908 il congresso si riunì a Berlino, nel 1913 a Londra, dove la delegazione più numerosa proveniva dalla Germania. Certamente anche allora vi erano posizioni, come quella dello storico pangermanista Dietrich Schäfer, ostili ai contatti internazionali. Vi erano state delle critiche al fatto che il Congresso storico mondiale del 1908 fosse stato ospitato a Berlino<sup>19</sup>. La «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», fondata da socialdemocratici austriaci tra cui Ludo Moritz Hartmann nel 1893 e continuata nel 1903 come «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», associando alla direzione lo storico conservatore tedesco Georg von Below, divenne un luogo di discussione internazionale per la storia sociale ed economica con articoli in tedesco, francese, inglese ed italiano e con un comitato direttivo a cui apparteneva Henri Pirenne<sup>20</sup>. La «Revue de synthèse historique» di Henri Berr, fondata nel 1900 a Parigi, divenne un *forum* internazionale per discussioni di teoria della storia e della storiografia, contando tra i suoi autori Wilhelm Rickert e Karl Lamprecht. In Belgio Henri Pirenne svolse un ruolo attivo di mediazione tra storici francesi e storici tedeschi. Partecipò con Berr alla «Revue de synthèse historique» e mantenne stretti legami con Karl Lamprecht<sup>21</sup>. Due dei più vigorosi critici francesi della Germania dopo il 1914 furono negli anni prima dello scoppio della guerra dei campioni dell'amicizia con la Germania: si tratta di Ernest Lavisse, il decano degli storici francesi e biografo di Federico il Grande, e di Emile Durkheim, che apparteneva a un'associazione per l'amicizia franco-tedesca. Durkheim era convinto che la guerra

HERBST (edd), *German Influences on Education in the United States until 1917*, Cambridge 1995.

<sup>19</sup> *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen 1987.

<sup>20</sup> Su Hartmann cfr. G. FELLMANN, *Ludo Moritz Hartmann und die österreichische Geschichtswissenschaft. Grundlage eines paradigmatischen Konfliktes*, Wien 1985.

<sup>21</sup> Cfr. B.D. LYON, *Henri Pirenne. A Biographical and Intellectual Study*, Ghent 1974; inoltre R. CHICKERING, *Karl Lamprecht. A German Academic Life (1856-1915)*, Atlantic Highlands 1993; C. VIOLANTE, *Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923)*, Bologna 1997.

appartenesse a un passato atavico e che sarebbe scomparsa con lo sviluppo di una società moderna<sup>22</sup>.

## II.

Ma poi, improvvisamente, con lo scoppio della guerra, le manifestazioni d'amicizia si trasformarono in ostilità, non solo contro i paesi avversari ma anche contro i loro storici. Henri Pirenne e Karl Lamprecht divennero acerrimi nemici dopo che Lamprecht difese l'invasione tedesca del Belgio<sup>23</sup>.

Ancora nel 1923, Pirenne si oppose a un invito degli storici tedeschi al primo congresso internazionale storico del dopoguerra che si tenne in quell'anno a Bruxelles. Mentre in Gran Bretagna vi erano state delle divisioni negli ultimi giorni prima dello scoppio della guerra, l'ingresso britannico nel conflitto fu sostenuto quasi all'unanimità. Il filosofo Bertrand Russell, che per un breve periodo andò anche in prigione, fu una delle poche voci dissenzienti<sup>24</sup>. In Francia gli aspri conflitti tra radicali e realisti furono smorzati in una *union sacrée*; in Germania i conflitti tra i vari avversari politici, dai pangermanisti ai socialdemocratici, vennero contenuti in un *Burgfrieden*. In tempi rapidi, alcuni membri della Facoltà di Storia moderna dell'Università di Oxford pubblicarono una raccolta di testi, *Why We are at War. Great Britain's Case*<sup>25</sup>, con la loro spiegazione delle cause dello scoppio del conflitto. Vedevano la guerra come «essenzialmente una guerra tra due diversi principi – quello della *raison d'état* e quello del *rule of law*, identificando la Gran Bretagna come il difensore del secondo principio<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. H. JOAS, *Sozialwissenschaften und Erster Weltkrieg*, cit., p. 22.

<sup>23</sup> Cfr. R. CHICKERING, *Karl Lamprecht*, cit., pp. 437, 439; inoltre B. e M. LYON, *The «Journal de guerre» of Henri Pirenne*, Amsterdam 1976, pp. 8-10.

<sup>24</sup> Cfr. B. RUSSELL, *The Autobiography of Bertrand Russell 1914-1944*, Boston 1951; trad. it., *L'autobiografia*, 3 voll., Milano 1969-1970, 2: 1914-1944.

<sup>25</sup> *Why We Are at War. Great Britain's Case by Members of the Oxford Faculty of Modern History*, Oxford 1914.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 108.

Tuttavia gli storici inglesi si astenevano dal vedere la guerra come un conflitto tra due culture, sebbene criticassero una tradizione di pensiero politico tedesco, che identificavano con Treitschke, i cui scritti, con la loro enfasi sulla *Macht* (potenza), erano diventati, secondo le accuse degli inglesi, un «vangelo» per il pensiero politico di molti tedeschi<sup>27</sup>.

Fu per contrattaccare questo tentativo di distinguere tra due Germanie, la Germania della cultura classica e quella della tradizione militare degli Hohenzollern, che il Ministero degli Esteri tedesco e un gran numero di professori, in primo luogo il rinomato storico dell'età classica Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, presentarono due dichiarazioni pubbliche. La *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches*, firmata da quattromila docenti in istituti d'educazione superiore, che includevano praticamente tutti i docenti, dai professori ordinari agli assistenti, nelle 53 università e scuole d'educazione superiore in Germania, fu resa pubblica il 16 ottobre 1914 simultaneamente in tedesco, inglese, francese, italiano e spagnolo. Alcuni giorni prima, il 4 ottobre 1914, apparve il famoso *Aufruf an die Kulturwelt* di 93 importanti intellettuali, artisti e scrittori<sup>28</sup>. I suoi firmatari appartenevano a tutte le posizioni politiche, tranne quelle socialdemocratiche, e ad ogni confessione: cattolici, ebrei e protestanti. Entrambi i manifesti volevano respingere la tesi della responsabilità tedesca per la guerra, inoltre l'*Aufruf* giustificava l'invasione tedesca del Belgio come un atto legittimo di autodifesa. Con la loro difesa di ciò che chiamavano apertamente «militarismo tedesco» entrambi i manifesti alimentavano direttamente la propaganda bellica dell'Intesa. Ai loro occhi non v'era distinzione tra il militarismo tedesco e la cultura tedesca. Lo *Aufruf* faceva leva sul razzismo affermando che i

<sup>27</sup> *Ibidem*. Su Treitschke cfr. lo studio più recente di U. LANGER, *Heinrich von Treitschke. Politische Biographie eines deutschen Nationalisten*, Düsseldorf 1998.

<sup>28</sup> Cfr. i testi in K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart 1975, pp. 47-50, con una buona introduzione; in particolare B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus* in W.M. CALDER III - H. FLASHAR - T. LINDKEN, *Wilamowitz nach 50 Jahren*, Darmstadt 1985, pp. 649-719; J. VON UNGERN-STERNBERG - W. VON UNGERN-STERNBERG (edd), *Der «Aufruf an die Kulturwelt»*, Stuttgart 1996.

paesi dell'Intesa «incitando vergognosamente mongoli e negri contro la razza bianca non hanno nessun diritto di chiamarsi difensori della civiltà»<sup>29</sup>. A questo proposito si può anche citare la cosiddetta *Seeberg Adresse* del 20 giugno 1915, una dichiarazione di intellettuali che avanzava obiettivi annessionistici massimalisti. Questi obiettivi, che includevano non solo la richiesta di annettere il Belgio e aree della Francia nord-orientale ma anche la deportazione forzata della popolazione russa in Siberia per far spazio ai coloni tedeschi, prefiguravano gran parte del programma nazista nella Seconda guerra mondiale. Questa dichiarazione, concepita da alcuni capi della Associazione pangermanistica come Heinrich Claß, il presidente di quest'associazione, e gli industriali Emil Kirdorf e Alfred Hugenberg, fu scritta dal teologo Reinhold Seeberg e firmata da un gran numero di professori universitari, tra cui gli storici Eduard Meyer, Erich Marcks, Richard Fester, A.O. Meyer, Erich Brandenburg, Otto Hintze, Kurt Breysig e, come ci si poteva aspettare, Dietrich Schäfer e Georg von Below<sup>30</sup>.

Tuttavia è interessante notare chi firmò i manifesti e chi invece si astenne dal farlo. In tutti i segmenti della popolazione tedesca e tra gli intellettuali v'era un ampio accordo sul fatto che la Germania stava combattendo una guerra di difesa che le era stata imposta. Un simile accordo esisteva anche tra gli storici francesi di ogni opinione politica e in generale anche in Inghilterra. Persino Friedrich Wilhelm Foerster, che divenne in seguito uno dei pochi oppositori dichiarati della guerra, era convinto di questo fatto<sup>31</sup>. Tuttavia vale la pena di notare che alcuni importanti studiosi che non presero mai posizione contro la guerra si astennero dal firmare i manifesti. Tra loro v'erano

<sup>29</sup> K. BÖHME (ed), *Aufrufe*, cit., p. 48; inoltre C.S. GRUBER, *Mars and Minerva*, cit., p. 67.

<sup>30</sup> Per il testo della *Seeberg-Adresse* cfr. K. BÖHME (ed), *Aufrufe*, cit., pp. 125-135; cfr. anche la *Gegenerklärung* del 9 luglio 1915 di Hans Delbrück, *ibidem*, pp. 135-137. Cfr. anche K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 69-73. Tra i firmatari della *Seeberg-Adresse* vi era anche lo storico e teorico del diritto Otto von Gierke.

<sup>31</sup> Su Foerster, cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 68 e pp. 111-112.

Hans Delbrück<sup>32</sup>, Max Weber, Alfred Weber, Lujo Brentano e Georg Friedrich Knapp, per non parlare dei pochissimi pacifisti, come Albert Einstein, Walter Schücking, G.F. Nicolai e lo storico Ludwig Quidde<sup>33</sup>.

Tuttavia l'*Aufruf* preparò il terreno all'accesa propaganda bellica che venne dopo, a cui parteciparono storici di entrambi gli schieramenti. L'*Aufruf* fornì munizioni ai nemici della Germania. Corroborò la loro tesi che la questione di fondo della guerra era il militarismo tedesco o prussiano. Entrambi gli schieramenti concordavano che si trattava di una guerra tra due culture. In Germania, Francia, più tardi negli Stati Uniti e in misura minore in Gran Bretagna, gli storici e gli scienziati sociali consideravano un loro compito collaborare con le istituzioni governative per propagandare opinioni a sostegno dello sforzo bellico. Storici come Ulrich Wilamowitz-Moellendorf, Eduard Meyer e molti altri fecero numerosi discorsi pubblici in ogni parte della Germania<sup>34</sup>. Un argomento costantemente ripetuto era quello di vedere la guerra come un conflitto tra le «idee del 1914» tedesche e le «idee del 1789»<sup>35</sup> occidentali. In entrambi gli schieramenti il dibattito si svolse a due livelli, uno più rozzamente propagandistico e uno più sofisticato. Un esempio del primo livello argomentativo fu il *pamphlet* di Werner Sombart *Händler und Helden*<sup>36</sup>, che ebbe larga diffusione e che contrapponeva una società tedesca idealizzata dal carattere eroico a un abietto mondo materialista inglese alla ricerca del solo profitto. Le forze armate tedesche erano viste, come nell'*Aufruf*, come parte

<sup>32</sup> Su Delbrück vedi A. THIMME, *Hans Delbrück als Kritiker der Wilhelminischen Epoche*, Düsseldorf 1955; A. BUCHOLZ (ed), *Delbrück's Modern Military History*, Lincoln (Nebraska) 1998.

<sup>33</sup> Cfr. L. QUIDDE, *Der deutsche Pazifismus während des Weltkrieges 1914-1918*, a cura di K. HOLL - H. DONAT, Boppard am Rhein 1979; cfr. anche R. RÜRUP, *Ludwig Quidde*, in H.-U. WEHLER (ed), *Deutsche Historiker*, 3, Göttingen 1972, pp. 124-147.

<sup>34</sup> Vari di questi discorsi sono ristampati in K. BÖHME (ed), *Aufrufe*, cit.

<sup>35</sup> E. TROELTSCH, *Deutscher Geist und Westeuropa*, a cura di H. BARON, Tübingen 1925.

<sup>36</sup> W. SOMBART, *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*, München 1915.

integrante della cultura tedesca, come «Schule der Nation»<sup>37</sup>. La superficialità della filosofia e della scienza inglese era contrapposta alla profondità tedesca. Negli scritti di importanti intellettuali come Thomas Mann veniva delineato un radicale contrasto tra la *Zivilisation* occidentale e la *Kultur* tedesca<sup>38</sup>. L'idea tedesca di libertà, a cui la monarchia Hohenzollern dava una forma istituzionale, rappresentava anche per pensatori più moderati come Ernst Troeltsch e Friedrich Meinecke una forma di regime politico più socialmente responsabile di quanto fossero i sistemi democratici dell'Occidente<sup>39</sup>. Sombart proclamava sfacciatamente la superiorità della nazione tedesca su tutte le altre. In tutta la storia ci sono state nazioni prescelte da Dio. «Il popolo eletto degli ultimi secoli è stato il popolo tedesco»<sup>40</sup>.

Questa autodefinizione tedesca venne ripresa dai critici appartenenti all'Intesa che cercarono di tracciare una linea da Lutero, Federico il Grande e Scharnhorst fino a Treitschke per documentare il carattere autoritario ed aggressivo della cultura tedesca<sup>41</sup>. Gli intellettuali si misero al servizio degli sforzi di propaganda dei loro governi sia nei paesi dell'Intesa che in Germania. In Gran Bretagna fu pubblicata una serie di *pamphlets* dell'Università di Oxford<sup>42</sup> che cercavano di dimostrare la continuità della presenza di un'aggressività tedesca nella cultura di quel popolo. In una serie di pubblicazioni britanniche

<sup>37</sup> Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff in K. BÖHME (ed), *Aufrufe*, cit., pp. 56-65.

<sup>38</sup> Vedi T. MANN, *Politische Schriften und Reden. Betrachtungen eines Unpolitischen*, Berlin 1918; trad. it. *Considerazioni di un impolitico*, Milano 1997<sup>2</sup>. Vedi anche T. MANN, *Gedanken im Krieg*, in «Die neue Rundschau», 25 novembre 1914, pp. 1471-1484; poi anche in T. MANN, *Politische Schriften und Reden*, cit., 2, pp. 7-20.

<sup>39</sup> Cfr. le conferenze nel periodo della guerra di Troeltsch in E. TROELTSCH, *Deutscher Geist und Westeuropa*, cit.

<sup>40</sup> W. SOMBART, *Händler und Helden*, cit., p. 142.

<sup>41</sup> Per esempio W. NOTSTEIN - E.E. STOLL, *Conquest and Kultur. Aims of the Germans in their Own Words, issued by the Committee on Public Information, November 15, 1917*, Washington D.C. 1917.

<sup>42</sup> Cfr. «Oxford Pamphlets on the War». Cfr. S. WALLACE, *War and the Image of Germany*, cit., p. 169.

Nietzsche, Treitschke e Bernhardi – l'ultimo era un generale che nel 1912 aveva pubblicato<sup>43</sup> un bestseller che predicava l'imminente scoppio della guerra e il bisogno della Germania di affermare il suo predominio in tutto il mondo – furono considerati rappresentativi del pensiero tedesco. La guerra, sostenne lo storico dell'Università di Manchester Ramsay Muir alla fine del 1914, «non è scoppiata all'improvviso per problemi diplomatici nei Balcani. È il risultato di un veleno che ha intaccato il sistema europeo per più di due secoli; la principale fonte di questo veleno è la Prussia»<sup>44</sup>. Spesso veniva fatta, come in Muir, una distinzione tra «le due Germanie», tra «Potsdam e Weimar», tra la «Prussia e il resto della Germania»<sup>45</sup>, sebbene anche la filosofia classica tedesca di Kant, Fichte, Hegel e oltre, fosse ritenuta responsabile della prussianizzazione e della militarizzazione della cultura tedesca<sup>46</sup>.

Le reazioni francesi furono simili. Non diversamente da quanto era successo con gli «Oxford Pamphlets», un gruppo d'importanti studiosi francesi che aveva come presidente Ernest Lavisse, come segretario Emile Durkheim, e contava tra i suoi membri Henri Bergson, Emile Boutroux, Gustave Lanson e Charles Seignobos, formò un «Comité de publication des lettres à tous les français» che si concentrò anch'esso sulla trinità di Nietzsche, Treitschke e Bernhardi e rintracciò le radici dell'aggressività tedesca nella storia tedesca precedente e nella mentalità istillata nei tedeschi<sup>47</sup>. In uno studio sulla formazione della professione storica francese, William Keylor ha commentato:

«Come le loro controparti in Germania, nell'estate del 1914 gli storici francesi abbandonarono rapidamente la devozione alla verità che li caratterizzava nel

<sup>43</sup> F. VON BERNHARDI, *Deutschland und der nächste Krieg*, Stuttgart 1912.

<sup>44</sup> R. MUIR, *Britain's Case Against Germany. An Examination of the Historical Background of the German Action in 1914*, Manchester 1914, p. VII; cfr. anche il cap. II: «German Political Theories», pp. 45-76 e il cap. III: «The Two Germanies», pp. 77-110.

<sup>45</sup> *Ibidem*, cap. III, pp. 77-110.

<sup>46</sup> R. MUIR, *Britain's Case*, cit., p. 76.

<sup>47</sup> Vedi G. KRUMEICH, *Ernst Lavisse und die Kritik an der deutschen 'Kultur'*, in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit., p. 146; É. DURKHEIM, *L'Allemagne au-dessus de tout. La mentalité allemande et la guerre*, Paris 1915.

periodo anteguerra e nei cinque anni successivi cedettero alla forme più basse d'isteria sciovinistica»<sup>48</sup>.

Tuttavia, se si guarda attentamente si può vedere che dietro alla compattezza dell'opinione pubblica vi erano da entrambi le parti delle divisioni. La risposta degli accademici tedeschi alle accuse dell'Intesa, compresa quella degli storici moderni di Oxford, fu un volume intitolato *Deutschland und der Weltkrieg*<sup>49</sup>, che venne coordinato e sostenuto da vicino dal Ministero della Cultura e da quello degli Esteri. Tra i quattro curatori vi erano tre storici: Otto Hintze, Friedrich Meinecke e Hermann Oncken. Tra gli autori vi erano Hans Delbrück, che aveva preso le distanze dall'*Aufruf*, e Ernst Troeltsch. Come Meinecke, erano fermi sostenitori dello sforzo bellico tedesco, ma rappresentavano anche una posizione moderata. Dagli anni Novanta dell'Ottocento vi era stato un conflitto significativo tra conservatori pangermanisti ultranazionalisti come Dietrich Schäfer e Georg von Below, che si battevano per una politica estera aggressiva e s'opponevano alla democratizzazione, da un lato, e il circolo attorno a Friedrich Naumann, dall'altro lato, che comprendeva Meinecke, Troeltsch, Max Weber e Delbrück. Anche quest'ultimo gruppo appoggiava una politica che assicurasse alla Germania il suo posto al sole, ma riteneva che ciò richiedesse delle riforme interne finalizzate all'integrazione della classe operaia nella comunità nazionale. Da questo punto di vista è interessante leggere l'articolo chiave in *Deutschland und der Weltkrieg* scritto da Troeltsch su *Der Geist der deutschen Kultur*<sup>50</sup>. Troeltsch sosteneva che vi fosse una distinzione di fondo tra la cultura tedesca e quella occidentale, senza tuttavia rivendicare una superiorità tedesca. Cercava di dimostrare l'unicità delle tradizioni politiche e culturali tedesche, il legame con la monarchia, l'idealismo filosofico e un concetto di libertà, che Troeltsch definisce «socialismo di stato», che riconosce la libertà intellettuale ma allo stesso tempo combina i diritti dell'individuo con i soprastanti doveri nei

<sup>48</sup> W.R. KEYLOR, *Academy and Community. The Foundation of the French Historical Profession*, Cambridge MA 1975, p. 209.

<sup>49</sup> O. HINTZE - F. MEINECKE - H. ONCKEN - H. SCHUMACHER (edd), *Deutschland und der Weltkrieg*, Leipzig 1915.

<sup>50</sup> E. TROELTSCH, *Der Geist der deutschen Kultur*, *ibidem*, pp. 52-90.

confronti della comunità. Questo concetto di libertà si distingue dall'egualitarismo democratico francese e dallo stato non interventista anglosassone. Queste differenze, come Troeltsch sottolineò nella sua grande opera comparativa sulle dottrine sociali delle chiese cristiane, pubblicata nel 1913<sup>51</sup>, derivavano dalle diverse tradizioni religiose. Troeltsch non vedeva l'unicità del luteranesimo come una cosa completamente positiva e si dispiaceva in realtà per il radicale rigetto dei valori dell'illuminismo da parte dell'idealismo tedesco e per la distanza dall'Occidente che si era creata. Nel 1913 aveva osservato ottimisticamente che le forze del mondo moderno stavano riavvicinando le due culture, dato che i rapporti capitalistici stavano portando in Germania un po' dell'etica calvinistica occidentale e insieme ad essa l'estensione dei diritti democratici; gli stessi rapporti stavano inoltre conducendo il liberalismo occidentale a diventare socialmente più responsabile<sup>52</sup>. Nel momento in cui Troeltsch scriveva il saggio del periodo di guerra il suo ottimismo non era svanito. Sebbene difendesse l'incompletezza della parlamentarizzazione della monarchia tedesca, riconosceva il contributo che il «modello di parlamento e di autogoverno inglese» e «una forte influenza del pensiero democratico francese» avevano avuto e avrebbero continuato ad avere sullo sviluppo politico tedesco in un «mondo moderno», anche se avrebbero assunto una peculiare forma tedesca<sup>53</sup>.

Il saggio di Troeltsch prefigurava le divisioni tra gli intellettuali tedeschi durante la guerra, quelle tra pangermanisti<sup>54</sup> e naumaniani, a cui abbiamo già fatto riferimento, che esistevano prima della guerra ed erano state per breve tempo sepolte dall'entusiasmo delle prime fasi del conflitto. Tuttavia al di là di questi conflitti, che divennero sempre più forti col progredire

<sup>51</sup> E. TROELTSCH, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, in E. TROELTSCH, *Gesammelte Schriften*, Tübingen 1922-1925, I.

<sup>52</sup> Cfr. G.G. IGGERS, *The German Conception of History. The National Tradition of Historical Thought From Herder to the Present*, Middletown CT 1968, pp. 185-186.

<sup>53</sup> E. TROELTSCH, *Der Geist der deutschen Kultur*, cit., pp. 88-89.

<sup>54</sup> Cfr. R. CHICKERING, *We Men Who Feel Most German: A Cultural Study of the Pan-German League 1886-1914*, London 1984.

della guerra, v'era anche un'ampia area di accordo, in particolare sulla politica estera. Sebbene desiderassero evitare un conflitto con la Gran Bretagna e consigliassero pertanto cautela nel riarmo navale, tutti i moderati, compresi Friedrich Meinecke, Ernst Troeltsch, Hans Delbrück, Max Weber e Alfred Weber erano imperialisti. Distanziandosi da Treitschke e identificandosi con il sistema delle grandi potenze di Ranke, i moderati vedevano «il senso della guerra» nel raggiungere «un nuovo equilibrio della potenza in un sistema degli stati mondiale»<sup>55</sup> in cui la Germania avrebbe avuto un ruolo uguale a quello della Gran Bretagna. Erano ben desiderosi di intraprendere una politica di forza. La loro approvazione di una tale politica si vede dall'appoggio che Friedrich Naumann diede al «Discorso degli Unni» tenuto da Guglielmo II in occasione dell'imbarco della spedizione tedesca per reprimere la rivolta dei Boxer. In questo discorso Guglielmo II disse che ai ribelli non sarebbe stata concessa tregua<sup>56</sup>. Ma i moderati, soprattutto Max Weber, mettevano in primo piano il realismo ed erano consci dei limiti della potenza tedesca. Erano vicini al governo Bethmann-Hollweg, mentre i pangermanisti von Below, Seeberg e Schäfer erano ascoltati dai falchi come l'ammiraglio Tirpitz.

Nel 1917 i pangermanisti, organizzati nella «Vaterlandspartei», combatterono la risoluzione per la pace del *Reichstag*, che offriva una pace senza annessioni, continuarono a reclamare allargamenti territoriali massimalisti e richiesero che venisse condotta una guerra sottomarina senza limiti. Mentre i falchi si opponevano alle riforme democratiche, i moderati ritenevano che tali riforme fossero necessarie per modernizzare la Germania e per superare forti difetti strutturali<sup>57</sup>. Nell'autunno del 1917

<sup>55</sup> Cfr. O. HINTZE, *Der Sinn des Krieges*, in O. HINTZE - F. MEINECKE - H. ONCKEN - H. SCHUMACHER (edd), *Deutschland und der Weltkrieg*, cit., p. 686; cfr. anche F. MEINECKE, *Kultur, Machtpolitik und Militarismus*, *ibidem*, pp. 617-643.

<sup>56</sup> Sulla reazione di Naumann al «Discorso degli unni» cfr. M. GRESCHAT, *Krieg und Kriegsbereitschaft im deutschen Protestantismus*, in J. DÜLFFER - K. HOLL (edd), *Bereit zum Krieg*, cit., pp. 41-42.

<sup>57</sup> Vedi F. RINGER, *The Decline of the German Mandarins. The German Academic Community, 1890-1933*, Cambridge MA 1969, pp. 180-199.

Friedrich Meinecke domandò apertamente nella «Frankfurter Zeitung» una «smobilitazione degli spiriti»<sup>58</sup>.

Nel 1914 la comunità accademica internazionale era stata sì sconvolta, ma non completamente, come si è spesso sostenuto. Persisteva il rispetto per la scienza tedesca. La Académie des Inscriptions et de Belles Lettres e la Académie des Sciences espulsero nel febbraio del 1915 i membri corrispondenti firmatori dell'*Aufruf* ma non gli altri studiosi tedeschi. Lo stesso Lavisso fu attaccato perché moderò le sue posizioni nel corso della guerra<sup>59</sup>, mentre Elie Halévi continuò a tener vivo l'ideale di una comunità culturale europea, come fece Delbrück in Germania<sup>60</sup>. La «Royal Society» e la «British Academy» rifiutarono di escludere i loro membri tedeschi. Nonostante gli incitamenti di Eduard Meyer e di Wilamowitz-Moellendorf, l'Accademia di Berlino non espulse nessuno dei suoi membri francesi, britannici o americani<sup>61</sup>.

### III.

Parliamo ora degli Stati Uniti<sup>62</sup>. La situazione americana era ovviamente diversa da quella dei paesi europei in guerra. Per quasi tre anni mentre la guerra divampava l'America restò neutrale. Ma la maggior parte degli storici americani considerò,

<sup>58</sup> F. MEINECKE, *Demobilmachung der Geister*, «Frankfurter Zeitung», 23 settembre 1917, anche in F. MEINECKE, *Politische Schriften und Reden*, in F. MEINECKE, *Werke*, Darmstadt 1958, 2, pp. 195-200. Su Meinecke durante la guerra cfr. anche S. MEINECKE, *Friedrich Meinecke und der 'Krieg der Geister'*, in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit., pp. 97-118.

<sup>59</sup> Cfr. G. KRUMEICH, *Ernest Lavisso und die Kritik an der deutschen 'Kultur'*, in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit., pp. 146-147.

<sup>60</sup> Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 115.

<sup>61</sup> Cfr. B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 674; J. e W. VON UNGERN-STERNBERG (edd), *Der «Aufruf»*, cit., p. 97.

<sup>62</sup> Sugli storici americani e la Prima guerra mondiale cfr. P. NOVICK, *That Noble Dream*, cit., cap. 5: «Historians on the home front», pp. 111-132. Vedi anche C.S. GRUBER, *Mars and Minerva*, cit.; G.T. BLAKEY, *Historians on the Home Front. American Propagandists for the Great War*, Lexington 1970.

come i loro colleghi francesi e inglesi e anche tedeschi, la guerra come un conflitto tra due culture. Dopo tutto, l'*Aufruf* aveva esposto la Germania agli attacchi ed era stato recepito con costernazione dagli intellettuali americani<sup>63</sup>. L'entusiasmo per la scienza tedesca era già rifluito prima della guerra perché nell'era progressista gli studi storici americani si erano emancipati dal paradigma rankiano<sup>64</sup> e, una volta che i programmi di dottorato negli Stati Uniti si consolidarono, diminuirono anche i dottorandi che andavano a studiare in Germania. John Burgess, della Columbia, che era stato il primo «Roosevelt Professor» all'Università di Berlino nel 1904, rimase relativamente isolato come portavoce della Germania<sup>65</sup>. Già tre settimane dopo lo scoppio della guerra, William Dodd, laureato a Lipsia, scrisse a sua moglie: «quasi mi vergogno di aver ricevuto il mio dottorato da questo popolo ... che in questa guerra è il nemico dell'umanità»<sup>66</sup>. Anche se prima dell'entrata in guerra dell'America molti storici americani rimasero zitti, la maggior parte era in favore della causa dell'Intesa. La guerra era considerata una lotta per la sopravvivenza della democrazia contro la minaccia del militarismo e dell'imperialismo. Soprattutto vari storici progressisti come Charles Beard, Carl Becker e James Harvey Robinson caldeggiavano l'intervento pensando che la Gran Bretagna e la Francia combattevano per il progresso democratico, mentre gli Imperi Centrali rappresentavano le forze del passato<sup>67</sup>.

Tuttavia, fino all'aprile del 1917 gli storici furono in grado di esprimersi in modo relativamente indipendente da costrizioni esterne. Questa situazione mutò radicalmente con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Non solo gli storici di ogni colore

<sup>63</sup> P. NOVICK, *That Noble Dream*, cit., p. 114.

<sup>64</sup> Cfr. E. BREISACH, *American Progressive History. An Experiment in Modernization*, Chicago 1993.

<sup>65</sup> Cfr. P. NOVICK, *That Noble Dream*, cit., p. 112; J. BURGESS, *Germany and the United States*, New York 1909.

<sup>66</sup> P. NOVICK, *That Noble Dream*, cit., p. 223. Ma secondo Novick egli mantenne la sua corrispondenza con il suo docente Erich Marcks durante i primi due anni della guerra.

<sup>67</sup> E. BREISACH, *American Progressive History*, cit., p. 117.

politico si riunirono dietro la bandiera come avevano fatto in Europa nel 1914. Vi furono anche un reclutamento degli storici di professione e una repressione del dissenso molto più sistematici che per esempio in Gran Bretagna<sup>68</sup>. Tutto ciò dipese per molti versi dalla struttura organizzativa delle università e dei *colleges* americani e dallo *status* sociale dei professori, che rendeva un intervento esterno negli affari accademici molto più facile che in Germania o in Francia.

Il mondo esterno aveva sempre ammirato la *Lehrfreiheit* dei professori tedeschi, cioè la loro possibilità di esprimere liberamente le proprie opinioni scientifiche<sup>69</sup>. Questa percezione dell'università tedesca era però ingannevole. Infatti i meccanismi di controllo in Germania erano sì più sottili che negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, ma non per questo meno efficaci. Le università tedesche avevano una grande misura di autonomia corporativa che risaliva all'epoca premoderna. Ciò non impedì alle autorità politiche nell'Ottocento di licenziare i docenti che non si conformavano ai loro ordini; esemplifica questa situazione il caso dei famosi «Sette di Göttingen» e il destino professionale di uno di loro, Georg Gervinus. Inoltre il sistema di reclutamento e le reti di amicizie accademiche su cui quest'ultimo si basava rendevano praticamente impossibile per degli esterni entrare nella professione<sup>70</sup>. La comunità di docenti universitari tedesca costituiva un gruppo altamente omogeneo. I docenti si reclutavano quasi esclusivamente dal *Bildungsbürgertum*, una classe media colta, avevano una comune educazione umanistica e luterana, erano devoti allo stato che servivano, mantenevano stretti legami con lo stato in quanto suoi consiglieri, avevano

<sup>68</sup> Cfr. sia C.S. GRUBER, *Mars and Minerva*, cit., che G.T. BLAKEY, *Historians on the Home Front*, cit.; cfr. anche R. HOFSTADTER - W.P. METZGER, *The Development of Academic Freedom in the United States*, New York 1955, cap. X: *Organization, Loyalty, and War*, pp. 468-506.

<sup>69</sup> Cfr. a questo riguardo R. HOFSTADTER - W.P. METZGER, *The Development*, cit., pp. 383-407.

<sup>70</sup> Sul reclutamento degli storici in Germania, cfr. W. WEBER, *Priester der Klio. Historisch-sozialwissenschaftliche Studien zur Herkunft und Karriere deutscher Historiker und zur Geschichte der Geschichtswissenschaft 1800-1970*, Frankfurt a.M. 1984.

opinioni politiche omogenee<sup>71</sup>, sebbene, come si è visto, in questa omogeneità vi fossero delle differenze tra coloro che Fritz Ringer ha chiamato «ortodossi» e «modernisti»<sup>72</sup> e nella Prima guerra mondiale tra i pangermanisti e i riformisti moderati. Vi era poco spazio per persone che non appartenessero a questa comunità, come gli ebrei, soprattutto, ma non solo, gli ebrei non convertiti e, in misura minore, i cattolici, soprattutto nei settori umanistici, come quello storico, e per i democratici o i socialisti<sup>73</sup>. La cosiddetta *Lex Arons*, messa in vigore dal governo prussiano nel 1898, fu invocata la prima volta per superare il rifiuto della facoltà di togliere la *venia legendi*, il titolo richiesto per insegnare all'università, a un giovane fisico ebreo, Leo Arons, perché apparteneva al Partito socialdemocratico, sebbene egli avesse espresso le proprie opinioni politiche fuori dalle aule universitarie<sup>74</sup>. Nel 1917 Veit Valentin, uno storico, perse la sua *venia legendi* all'Università di Friburgo per le pressioni del prorettore pangermanista Georg von Below, sebbene non si fosse mai opposto alla guerra ma avesse soltanto seguito una posizione moderata sulla questione delle annessioni. La facoltà lo accusò di «totale mancanza di spirito collegiale». Dopo la guerra la *venia legendi* non gli fu restituita<sup>75</sup>.

Anche in Francia gli accademici formavano una comunità molto omogenea, sebbene la cultura politica in cui operavano fosse assai differente. Tranne poche eccezioni, gli storici principali avevano studiato all'elitaria École Normale Supérieure, avevano fatto tirocinio presso i più prestigiosi *lycées* o in università

<sup>71</sup> Cfr. K. VONDUNG, *Zur Lage der Gebildeten in der wilhelminischen Zeit*, in K. VONDUNG (ed), *Das wilhelminische Bildungsbürgertum. Zur Sozialgeschichte seiner Ideen*, Göttingen 1976, pp. 20-33.

<sup>72</sup> F. RINGER, *Decline of the German Mandarins*, cit.

<sup>73</sup> Vedi G.G. IGGERS, *Academic Anti-Semitism in Germany 1870-1933 from a Comparative International Perspective*, in «Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte», 27, 1998, pp. 1-17; N. HAMMERSTEIN, *Antisemitismus und deutsche Universitäten 1871-1933*, Frankfurt a.M. 1995.

<sup>74</sup> F. RINGER, *Decline of German Mandarins*, cit., pp. 141-142.

<sup>75</sup> Cfr. E. FEHRENBACH, *Veit Valentin*, in H.-U. WEHLER (ed), *Deutsche Historiker*, 1, Göttingen 1971, pp. 69-85; inoltre H. CYMOREK, *Georg von Below*, cit., pp. 263-267.

finché non erano stati nominati in una o in più d'una delle istituzioni che formavano collettivamente il centro nervoso degli studi storici in Francia (la *École Normale*, la *École Pratique des Hautes Études* e la *Sorbonne*)<sup>76</sup>. Dal punto di vista politico, l'opinione dominante era quella repubblicana e laica, sebbene al suo interno vi fosse più spazio per divergenze di quanto ve ne fosse in Germania; inoltre v'era un forte attaccamento alla Francia come nazione. Come i loro colleghi tedeschi, anche gli storici francesi avevano un ruolo importante nell'opinione pubblica e fungevano da consiglieri del governo.

In America e in Gran Bretagna, in quest'ultimo paese nelle nuove università al di fuori di Oxbridge<sup>77</sup>, il corpo docente aveva molto meno prestigio e influenza. Anche se è stato sottolineato il carattere pluralistico dell'educazione superiore americana, sono necessarie delle precisazioni. Infatti l'educazione superiore era molto decentralizzata ma la composizione sociale delle facoltà, che erano a quel tempo in maniera predominante protestanti e di origine nordeuropea, era molto più uniforme di quel che sarebbe stata dopo la Seconda guerra mondiale. Inoltre mancava un'indipendenza dei *colleges* e delle università se confrontati con le istituzioni d'educazione superiore tedesche o francesi o con Oxford e Cambridge. Il controllo delle università era in gran parte nelle mani di consigli di amministrazione («boards of trustees or regents») provenienti dal mondo della finanza e degli affari oppure, nel caso delle istituzioni statali, anche dalla politica<sup>78</sup>. Gli studi post-laurea nelle università erano stati ricalcati su una più antica tradizione dei *colleges* delle arti liberali, che in origine erano per lo più legati alla Chiesa. Specialmente con la nascita delle università come centri di ricerca il divario tra il mondo politico e culturale degli amministratori da un lato e la facoltà dall'altro lato s'accrebbe. Inoltre le decisioni più importanti, anche su questioni educative, venivano prese da

<sup>76</sup> Cfr. W.R. KEYLOR, *Academy and Community*, cit., p. 5.

<sup>77</sup> Sullo *status* del corpo docente e sulla libertà accademica in Gran Bretagna, cfr. S. WALLACE, *War and the Image of Germany*, cit., pp. 6-11, e cap. 9: «Wartime Pressures on Academics», pp. 141-168.

<sup>78</sup> Cfr. Metzger in R. HOFSTADTER - W.P. METZGER, *The Development*, cit., 9: «Academic Freedom and Big Business», pp. 413 ss.

amministratori di professione direttamente responsabili verso il consiglio d'amministrazione o verso il presidente nominato dal consiglio d'amministrazione, che non avevano invece alcuna responsabilità verso il corpo docente. Per proteggere le cattedre della facoltà e per garantire ciò che sarebbe stato definito come libertà accademica, nel 1915 fu creata la American Association of University Professors<sup>79</sup>. Quanto fosse fragile la libertà accademica è esemplificato da un incidente che coinvolse Charles Beard, professore della prestigiosa Columbia University e già storico di fama, la cui *Economic Interpretation of the Constitution of the United States* era stata motivo di costernazione tra i conservatori. Nel 1916 fu convocato dal consiglio d'amministrazione dove gli fu detto che i suoi insegnamenti avevano il fine «calcolato di inculcare il non rispetto delle istituzioni americane»<sup>80</sup>. Nel marzo del 1917, ancora prima dell'entrata in guerra dell'America, il consiglio d'amministrazione creò un comitato per rivedere ciò che veniva insegnato; come risposta la facoltà, sotto la guida di Beard, fece passare immediatamente e all'unanimità una risoluzione che affermava che non avrebbero né individualmente né come gruppo «dato alcun sostegno a tale inchiesta»<sup>81</sup>. Fu in questa atmosfera che le università americane affrontarono la guerra.

La reazione alla guerra degli storici fu simile a quella dei loro colleghi europei. Quasi tutti furono ora disposti ad offrire i loro servizi come storici allo sforzo bellico. J. Franklin Jameson, per lungo tempo direttore della «American Historical Review» mobilitò l'American Historical Association e la rivista per lo sforzo bellico. L'American Historical Association organizzò un National Board for Historical Service (Consiglio nazionale del servizio storico) con a capo James Shotwell, che in precedenza s'era opposto all'intervento. Sotto gli auspici dell'American Historical Association fu fondato uno «History Teacher's Magazine» per consigliare gli insegnanti della scuola superiore

<sup>79</sup> Cfr. W.P. Metzger, in R. HOFSTADTER - W.P. METZGER, *The Development*, cit., cap. 10.

<sup>80</sup> Cfr. E. NORE, *Charles A. Beard. An Intellectual Biography*, Carbondale 1983, p. 78.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 79.

su come insegnare la storia in riferimento alla guerra. Quasi immediatamente dopo la dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'America, il presidente Woodrow Wilson creò il Committee on Public Information (CPI) per il coordinamento dell'informazione sulla guerra, in cui gli storici ebbero un ruolo chiave. Gli americani utilizzarono i meccanismi dei mass media e delle relazioni pubbliche ancora più efficacemente dei tedeschi, dei francesi o dei britannici<sup>82</sup>. Come ha notato George Blakey:

«Non vi era mai stata prima un'agenzia federale con lo scopo esplicito di confezionare ed esprimere idee. Mentre molto dello sforzo bellico americano aveva ancora uno stampo ottocentesco, il CPI era un vero figlio del ventesimo secolo, usando i metodi moderni della psicologia, della produzione di massa e della pubblicità per metter sul mercato i suoi prodotti»<sup>83</sup>.

Guy Stanton Ford, uno storico della Germania già affermato, ricoprì una posizione chiave nel CPI e redasse il *pamphlet* intitolato *The War Message and the Facts Behind It*, pubblicato dall'Ufficio editoriale governativo, di cui entro la fine della guerra sarebbero circolate 2.500.000 copie. Durante la guerra gli storici del CPI-NBHS stamparono più di 33.000.000 di copie dei loro *pamphlets*, che furono distribuiti da congressisti, ostelli della gioventù, boyscout, insegnanti di scuola e altri<sup>84</sup>. Uno storico serio come Carl Becker, scrivendo per le «War Information Series», ridusse la guerra a «un chiaro conflitto tra due ideali – l'ideale della democrazia e dei diritti della gente a determinare il loro modo di vita contro l'ideale tedesco di un impero mondiale da stabilirsi con aggressioni prive di scrupoli»<sup>85</sup>. Jameson rifiutò di pubblicare nella «American Historical Review» una lettera in cui John Latane, uno storico diplomatico alla Johns Hopkins University, indicava errori fattuali nel *The War Message*<sup>86</sup>. James Harvey Robinson rivide il suo testo scolastico *Medieval and Modern Times* perché era

<sup>82</sup> La stampa britannica in generale.

<sup>83</sup> G.T. BLAKEY, *Historians on the Home Front*, cit., p. 22.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>85</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 53-54.

stato criticato per non essere sufficientemente anti-tedesco; ma Theodore Roosevelt dichiarò che il testo riveduto era «un vergognoso esempio di propaganda tedesca ... del tutto inadatto per l'uso nelle scuole americane». Roosevelt raccomandò un'indagine della National Security League<sup>87</sup>. Lo stesso Robinson, in un articolo sullo «Atlantic Monthly» del dicembre 1917 sostenne che in guerra era ammessa la censura<sup>88</sup>.

Allo stesso tempo, le università fecero uso della possibilità di rimuovere i dissidenti, in vari casi cedendo alla pressione pubblica. Il Consiglio di difesa statale del Nebraska sottopose al Board of Regents dell'Università del Nebraska una lista di dodici professori che erano accusati di essere internazionalisti e di criticare i loro colleghi più patriottici. Tre vennero effettivamente licenziati. Procedimenti simili si verificarono nelle Università della Virginia, del Minnesota e del Wisconsin. Il presidente dell'Università Nicholas Murray Butler affermò pubblicamente che la libertà accademica doveva essere limitata per la durata della guerra. Butler colse l'occasione per licenziare vari professori, tra cui J. McKeen Cattell, uno dei maggiori psicologi della sua generazione ma anche un uomo difficile, che fu anche privato della pensione, e Henry Wadsworth Longfellow Dana, un assistente di letteratura comparata, quacchero e pacifista. Anche Charles Beard, che era un sostenitore della guerra ma credeva nella libertà accademica, si dimise dalla Columbia University per protesta contro l'abitudine del tempo di guerra di usare il bavaglio del patriottismo per soffocare la libertà di parola. Il «New York Times» acclamò le dimissioni di Beard come «la liberazione della Columbia» dal radicalismo<sup>89</sup>. Soltanto il presidente della Harvard University Abbott Lawrence Lowell resistette fermamente alle pressioni perché Hugo Münsterberg fosse privato della sua cattedra a causa delle sue simpatie per la Germania<sup>90</sup>. In nessun caso vi fu un intervento della

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 82-83.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>89</sup> «New York Times», 10 ottobre 1917; cfr. E. NORE, *Charles A. Beard*, cit., p. 81 e p. 249, n. 30.

<sup>90</sup> Cfr. W.P. Metzger, in R. HOFSTADTER - W.P. METZGER, *The Development*, cit., pp. 496-503; E. NORE, *Charles A. Beard*, cit., pp. 78-91; C.S. GRUBER,

Associazione americana dei professori universitari, il cui scopo dichiarato era la protezione della libertà accademica. Il suo Comitato per la libertà accademica durante la guerra redasse anzi una lista di motivi per cui le autorità accademiche potevano legittimamente licenziare i professori per il loro atteggiamento critico nei confronti della guerra<sup>91</sup>.

#### IV.

Finora abbiamo notato diverse somiglianze nella posizione e nel comportamento degli storici dei due schieramenti della Prima guerra mondiale. Nonostante ogni differenza d'opinione sulle questioni politiche, gli storici sostennero pienamente la guerra, una volta che essa scoppiò, anche se abbiamo visto, soprattutto nel caso della Germania, che le differenze d'opinioni restavano latenti. Mentre elementi dell'avanguardia spasimavano per una guerra che avrebbe ripulito la cultura moderna dai suoi aspetti decadenti e con la violenza avrebbe aperto la porta di un nuovo mondo eroico, gli storici, che in tutti e quattro i paesi erano saldamente integrati nella società, non avevano visioni di questo tipo. Il grado di conformismo con l'ordine costituito sulla questione della guerra era simile in entrambi gli schieramenti in conflitto. Ci furono poche proteste contro la manipolazione degli studi, la censura o l'incarcerazione di dissidenti come Rosa Luxemburg in Germania, Bertrand Russell in Gran Bretagna o Eugène Debs negli Stati Uniti.

Tuttavia vi erano senza dubbio anche delle differenze. Negli ultimi anni numerosi studi hanno evidenziato la disponibilità

*Mars and Minervacit.*, cap. V: «Academic Freedom under Fire», pp. 213-252; G.T. BLAKEY, *Historians as Censors*, cit., pp. 82-105.

<sup>91</sup> W.P. Metzger, in R. HOFSTADTER - W.P. METZGER, *The Development*, cit., p. 504; cfr. *Report, Committee on Academic Freedom in Wartime*, in «Bulletin», AUUP, 4, February-March 1918, p. 30. A.O. Lovejoy era un membro del comitato dei tre. Il «Nation» rimase relativamente isolato con le sue critiche sulla violazione della libertà accademica e sulla distorsione della scienza; cfr. «Nation», 107, 21 settembre 1918, pp. 312-313; 23 novembre 1918, pp. 616-617.

dei tedeschi ad entrare in guerra<sup>92</sup>. Paul Kennedy e Anthony Nicholls hanno raccolto saggi che esaminano l'esistenza di movimenti nazionalisti e razzisti simili in Gran Bretagna e in Germania prima del 1914. Tuttavia i due storici concludono che, nonostante la somiglianza di questi movimenti, c'erano delle differenze fondamentali nella cultura politica che moderavano l'impatto dell'estrema destra in Gran Bretagna e lo rafforzavano in Germania. Nei due paesi vi erano disparità sostanziali nella velocità dello sviluppo economico e nei conflitti sociali e politici generati dalla modernizzazione economica. Il potere dell'apparato statale e delle élites tradizionali (monarchia e *Junker*) era molto più forte in Germania che in Gran Bretagna, dove le élites di governo erano molto più disponibili a fare compromessi con la classe lavoratrice e a integrarla nel sistema politico. Infine, la Gran Bretagna era uno stato nazionale consolidato ben prima dell'industrializzazione, mentre l'Impero tedesco era una creazione recente la cui esatta posizione in Europa e nel mondo restava ancora ambigua e incerta. «L'inclinazione verso delle politiche rivendicative imperialiste, di cui si calcolava avrebbe tratto profitto la Destra, era molto più forte in un paese che nell'altro», conclude Paul Kennedy<sup>93</sup>.

Sono state offerte due spiegazioni della maggiore inclinazione dei tedeschi alla violenza; l'una si concentra sullo sviluppo economico, l'altra sulle tradizioni religiose. Nel 1915 il sociologo americano Thorstein Veblen formulò una versione della *Sonderwegsthe*, sostenendo che la modernizzazione economica e politica della Germania era diversa da quella degli altri paesi in via d'industrializzazione in quanto avveniva in un contesto di tradizioni autocratiche e militari premoderne in cui le vecchie istituzioni e mentalità aristocratiche e militari impedivano la

<sup>92</sup> Per esempio, J. DÜLFFER - K. HOLL (edd), *Bereit zum Krieg*, cit.; K. VONDUNG, *Deutsche Apokalypse 1914*, in K. VONDUNG (ed), *Das wilhelminische Bildungsbürgertum*, cit., pp. 153-171.

<sup>93</sup> P. KENNEDY, *The Pre-war Right in Britain and Germany*, in P. KENNEDY - A. NICHOLLS, *Nationalist and Racialist Movements in Britain and Germany Before 1914*, Oxford 1981, p. 16. Vedi anche A.J.A. MORRIS, *The Scaremongers*, cit. Sulla destra francese cfr. E. TANNENBAUM, *Die Hard Reactionaries in 20th-Century France*, New York 1962; vedasi anche E. WEBER, *Action Française*, Stanford 1962.

democratizzazione<sup>94</sup>. Per quanto riguarda il ruolo della religione nella guerra, bisogna naturalmente sottolineare che le chiese sostennero ovunque la guerra, le cattoliche come le protestanti, in Inghilterra sia la Chiesa anglicana che le chiese dissidenti. In Inghilterra e negli Stati Uniti i quaccheri restarono relativamente isolati nella loro posizione pacifista fondata sulla religione<sup>95</sup>. In Germania la Chiesa cattolica, in parte indubbiamente per provare che i cattolici erano buoni tedeschi, appoggiò senza limiti le posizioni tedesche fino al collasso del 1918<sup>96</sup>. I cattolici tedeschi e quelli francesi si combatterono con manifesti che accusavano la parte opposta<sup>97</sup>. Tra gli storici cattolici, Franz Schnabel che, ancora agli inizi della sua carriera, era stazionato a Cambrai, evitò accuratamente ogni confronto tra la cultura tedesca e quella europeo-occidentale e inoltre, pur schierandosi con la Germania, affermò la sua fede inalterata in una comunità europea<sup>98</sup>.

Tuttavia la letteratura recente ha sottolineato il fatto che il rapporto della Chiesa evangelica in Germania nei confronti sia dello stato che della guerra era diverso non solo da quello

<sup>94</sup> T. VEBLEN, *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, New York 1915; cfr. anche H. JOAS, *Die Sozialwissenschaften und der Erste Weltkrieg*, cit., sulla critica di Emil Lederer che somigliava per certi aspetti a quella di Veblen.

<sup>95</sup> Sulle chiese protestanti si veda, con una ricca documentazione, G. BESIER, *Die protestantischen Kirchen Europas im Ersten Weltkrieg*, Göttingen 1984. V'erano naturalmente altri gruppi religiosi nell'America settentrionale che si opponevano al servizio militare, come gli avventisti e i testimoni di Geova, che non presero una posizione pubblica sulla guerra. La guerra vide la fondazione della «Fellowship of Reconciliation».

<sup>96</sup> Cfr. K. HAMMER, *Deutsche Kriegstheologie (1870-1918)*, München 1971; cfr. in particolare «Die katholische Kirche während des Ersten Weltkriegs», *ibidem*, pp. 73-93.

<sup>97</sup> Cfr. A. BAUDRILLART (ed), *La Guerre allemande et le catholicisme*, Paris 1915, e il memoriale sottoscritto da più di cento cattolici in vista, *Der deutsche Krieg und der Katholizismus. Deutsche Abwehr französischer Angriffe*, Berlin 1915. Cfr. K. HAMMER, *Deutsche Kriegstheologie*, cit., pp. 75-78 e T. HERTFELDER, *Franz Schnabel und die deutsche Geschichtswissenschaft*, 1, Göttingen 1998, p. 129.

<sup>98</sup> Vedi T. HERTFELDER, *Franz Schnabel*, cit., 1, pp. 126-140.

delle chiese cattoliche, che nonostante il loro coinvolgimento in una lotta patriottica non potevano abbandonare l'idea di una comunità cristiana universale, ma anche da quello delle chiese protestanti in altre parti d'Europa e negli Stati Uniti. Ernst Troeltsch, che si era sempre preoccupato per il contrasto tra la cultura e la tradizione religiosa tedesca e quelle europeo-occidentali, scrisse immediatamente dopo la sconfitta tedesca:

«Il protestantesimo della chiesa di stato, dopo l'interludio dell'Illuminismo, quando la chiesa era veramente popolare, universale e attiva ... si concentrò due o tre volte tanto sullo strato dominante e sulla sua base contadina. S'identificò così completamente con atteggiamenti stolidi e servili, con l'ordine sociale militare, con il controllo conservatore sulla proprietà – nell'etica, nelle dottrine, nelle istituzioni e nei costumi,– che avrebbe potuto esser considerato il gemello spirituale del sistema politico conservatore e anzi si pregiava d'esserlo»<sup>99</sup>.

Alla base di questa concezione dello stato e della guerra vi erano l'idea di Lutero dell'esistenza di due regni, il suo richiamo al messaggio di Paolo sulla necessità di sottomettersi ai poteri costituiti e la sua sottrazione dello stato ai normali criteri morali. Naturalmente Lutero poteva essere interpretato in modo diverso, come fecero le chiese scandinave e anche molti luterani tedeschi. Tuttavia il concetto che gli stati fossero istituzioni divine, con le parole di Ranke «pensieri di Dio», e che la guerra rappresentasse una corte di giustizia divina in cui il vincitore rappresentava la superiorità morale<sup>100</sup>, ebbe un ruolo chiave nell'idealismo classico tedesco e nella linea fondamentale della tradizione accademica storiografica tedesca, da Ranke a Droysen, Treitschke e Gerhard Ritter<sup>101</sup>. Il concetto di una

<sup>99</sup> Citato da J.A. MOSES, *The British and German Churches and the Perception of War, 1908-1914*, in «War and Society», 5, 1987, p. 27; il testo originale in J. JACKE, *Kirche zwischen Monarchie und Republik – Der preussische Protestantismus nach dem Zusammenbruch von 1918*, Hamburg 1976, pp. 15-16.

<sup>100</sup> Cfr. L. VON RANKE, *A Dialogue on Politics*, in L. VON RANKE, *The Theory and Practice of History*, a cura di G.G. IGGERS - K. VON MOLTKE, Indianapolis 1973, pp. 102-130, in particolare le pp. 17 e 119.

<sup>101</sup> G.G. IGGERS, *The German Conception of History*, cit. Su Gerhard Ritter durante la guerra vedi C. CORNELISSEN, *Politische Historiker und deutsche Kultur*, cit., pp.119-142 e M. MATTHIESEN, *Gerhard Ritter. Studien zu Leben und Werk bis 1933*, 2 voll., Egelsbach 1993, pp. 65-164.

missione divina della Germania, quello della stretta alleanza tra il trono e l'altare, della monarchia Hohenzollern come rappresentante di Dio e quello dei fondamenti divini della nazione e dello stato tedeschi divennero parte integrante della teologia evangelica ortodossa e del movimento nazionale tedesco. Come abbiamo visto, Werner Sombart aveva proclamato i tedeschi il popolo eletto da Dio<sup>102</sup>. La grande maggioranza dei teologi e dei pastori vedeva nella guerra la volontà di Dio non solo di punire i nemici della Germania ma anche di affermare la Germania come potenza dominante in Europa e nel mondo. Il teologo berlinese Reinhold Seeberg propugnò, come si è detto, la deportazione forzata della popolazione russa in Siberia per far spazio agli insediamenti tedeschi. Certamente vi erano teologi come Adolf von Harnack e Ernst Troeltsch che avevano una visione più liberale della teologia protestante. Ciò nonostante in Germania vi era evidentemente una disponibilità maggiore che altrove ad entrare in guerra e a dare risalto a valori marziali<sup>103</sup> e questa disponibilità a rischiare la guerra aumentò dopo la prima crisi marocchina del 1905 con il fallimento della Germania nel raggiungere i suoi obiettivi espansionistici con la diplomazia<sup>104</sup>. In particolare i pangermanisti costituivano una grancassa di risonanza per la convinzione che la guerra fosse non solo inevitabile, ma anche desiderabile<sup>105</sup>.

Le chiese evangeliche tedesche non furono in generale sostenitrici della pace<sup>106</sup>. Anche se in Germania vi era un movimento pacifista, esso era relativamente più debole rispetto ad altri paesi occidentali o nordeuropei e agli Stati Uniti. Il miglior studio tedesco sul movimento per la pace resta quello di Roger Chickering che contiene un eccellente confronto tra il movi-

<sup>102</sup> W. SOMBART, *Händler und Helden*, cit., p. 142.

<sup>103</sup> Cfr. M. GRESCHAT, *Krieg und Kriegsbereitschaft im deutschen Protestantismus*, in J. DÜLFER - K. HOLL, *Bereit zum Krieg*, cit., pp.33-55.

<sup>104</sup> Cfr. W.J. MOMMSEN, *Der Topos vom unvermeidlichen Krieg. Außenpolitik und öffentliche Meinung im Deutschen Reich im letzten Jahrzehnt vor 1914*, *ibidem*, pp. 194-224.

<sup>105</sup> R. CHICKERING, *Die Alldeutschen erwarten den Krieg*, *ibidem*, pp. 20-32.

<sup>106</sup> Cfr. J.A. MOSES, *The British and German Churches and the Perception of War*, cit.

mento francese e quello tedesco<sup>107</sup>. Chickering osserva «che il movimento per la pace era a livello internazionale un fenomeno relativamente omogeneo, che era costituito ovunque dalla classe media e che cercava in tutti i paesi di rendere popolari le procedure arbitrali e le limitazioni degli armamenti attraverso una campagna di illuminazione del popolo»<sup>108</sup>. Chickering ha scelto di comparare la Germania e la Francia perché, diversamente dalla Scandinavia, dai Paesi Bassi, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, la Germania e la Francia si trovavano entrambe di fronte alla possibilità di essere attaccate dall'altro paese. Sia in Germania che in Francia i movimenti per la pace erano simili in quanto si reclutavano entrambi da un ceto medio socialmente conservatore e lavoravano per la creazione di organizzazioni mondiali che avrebbero arbitrato i conflitti internazionali. A cominciare dagli anni Sessanta dell'Ottocento furono formate varie associazioni con questo scopo. Tuttavia il movimento di pace nei due paesi doveva confrontarsi con due culture politiche molto diverse. In Germania sia la costituzione che le opinioni politiche prevalenti si opponevano ad un arbitrato internazionale. Inoltre la Chiesa evangelica era ostile al movimento per la pace. In Francia il movimento per la pace era ben integrato nel Partito radicale e godeva di rispettabilità. In Germania, in Francia o altrove i membri del movimento pacifista non erano in genere pacifisti assoluti e riconoscevano il diritto all'autodifesa. Ma erano sostenitori dell'arbitrato internazionale e del disarmo. In Germania nessun politico importante al di fuori del Partito socialdemocratico era associato al movimento per la pace e lo stesso Partito socialdemocratico aveva pochi legami con il movimento per la pace che era composto da appartenenti della classe media<sup>109</sup>. Tra gli storici, Ludwig Quidde era in una posizione isolata e marginale<sup>110</sup>. In Francia, nel 1914, 168 su 300

<sup>107</sup> R. CHICKERING, *Imperial Germany and a World Without War. The Peace Movement and German Society 1892-1914*, Princeton 1975.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 329.

<sup>109</sup> Vedi R. FLETCHER, *Revisionism and Empire. Socialist Imperialism in Germany 1897-1914*, London 1984.

<sup>110</sup> Cfr. R. RÜRUP, *Ludwig Quidde*, cit. e L. QUIDDE, *Der deutsche Pazifismus während des Weltkrieges 1914-1918*, cit.

senatori e 344 su 584 deputati, che comprendevano alcune delle più importanti figure della sinistra repubblicana, appartenevano al «Groupe de l'arbitrage international»<sup>111</sup>.

Rimane il problema di quale impatto ebbe la guerra sulla storiografia accademica. In Germania fu un impatto molto piccolo. Gli storici non desideravano accettare le nuove realtà create dalla guerra. La sconfitta, il Trattato di Versailles e il subentrare della Repubblica di Weimar al posto della monarchia Hohenzollern, ebbero il solo effetto di irrigidire queste posizioni<sup>112</sup>.

Dopo la guerra la comunità internazionale degli storici fu solo parzialmente ricostituita. Solo nel 1928 gli storici tedeschi furono riammessi al Congresso mondiale delle scienze storiche che si tenne ad Oslo. Gli storici americani, come Harry Elmer Barnes e Bernadotte Schmitt, erano abbastanza desiderosi di abbandonare la loro precedente posizione che la colpa della guerra era stata esclusivamente tedesca<sup>113</sup>. Tuttavia l'isolamento dei tedeschi derivò in gran parte da essi stessi. Gli storici che durante la guerra avevano sostenuto la linea più dura generalmente non modificarono la loro posizione<sup>114</sup>. Dal punto di vista storiografico rimasero legati a una storia politica che non considerava altri fattori e che sul piano del metodo non aveva molto di nuovo da offrire. Anche la minoranza degli storici, come per esempio Friedrich Meinecke e Hans Delbrück, che avevano invocato moderazione durante la guerra e sostenuto la repubblica di Weimar dopo il 1918, praticava delle forme relativamente convenzionali di storia, restando all'interno della

<sup>111</sup> R. CHICKERING, *Imperial Germany*, cit., p. 366.

<sup>112</sup> M. HANNA, *The Mobilization of Intellect. French Scholars and Writes During the Great War*, Cambridge MA 1996, pp. 142-177 e 220-227 osserva un simile spostamento verso il conservatorismo nelle opinioni storiografiche, ma a mio parere questo cambiamento non ebbe la stessa forza di quello che avvenne nella professione storica in Germania.

<sup>113</sup> Per esempio H.E. BARNES, *In Quest of Truth and Justice. De-Bunking the War Guilt Mith*, Chicago 1928.

<sup>114</sup> Cfr. B. FAULENBACH, *Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichtswissenschaft zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München 1980.

tradizione tedesca classica. Tranne che per Otto Hintze<sup>115</sup>, che si muoveva in direzione di una storia sociale analitica che doveva molto a Max Weber, il lavoro storico innovativo venne prodotto in gran parte al di fuori della professione vera e propria. La «Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte» perse il suo carattere internazionale, venne pubblicata ora solo in tedesco e fu dominata da storici costituzionali e amministrativi d'orientamento conservatore. Gli storici tedeschi avevano pochi contatti con le nuove direzioni in cui altrove si muovevano gli studi storici, in particolare in Francia e negli Stati Uniti. Ai margini della professione storica tedesca si verificarono due sviluppi; a destra lo spostamento dei giovani storici da una storia statocentrica a una orientata verso il *Volke*<sup>116</sup>, a sinistra il passaggio a una storiografia più sociologica, che era critica delle tradizioni autoritarie tedesche<sup>117</sup>. Il primo gruppo finì nel 1933 nel movimento nazista, il secondo fu costretto ad emigrare. Al di fuori della Germania i fattori sociali e culturali venivano sempre più presi in considerazione dal movimento progressista negli Stati Uniti, che si era già consolidato prima del 1914 e dalle «Annales» in Francia. Con la sua testarda resistenza al cambiamento la professione storica tedesca divenne sempre più irrilevante per la storiografia internazionale<sup>118</sup>.

<sup>115</sup> O. HINTZE, *The Historical Essays of Otto Hintze*, a cura di F. GILBERT, New York 1975.

<sup>116</sup> Cfr. W. OBERKROME, *Volksgeschichte. Methodische Innovation und völkische Ideologisierung in der deutschen Geschichtswissenschaft 1918-1945*, Göttingen 1993; W. SCHULZE, *Deutsche Geschichtswissenschaft nach 1945*, München 1989; P. SCHÖTTLER, *Geschichtsschreibung als Legitimationswissenschaft 1918-1945*, Frankfurt a.M. 1997.

<sup>117</sup> Cfr. gli articoli in H.-U. WEHLER (ed), *Deutsche Historiker*, cit.; cfr. inoltre H. SCHLEIER, *Bürgerliche Historiker der Weimarer Republik*, Berlin 1975.

<sup>118</sup> Su queste nuove direzioni cfr. G.G. IGGERS, *Historiography in the Twentieth Century. Scientific Objectivity and the Postmodern Challenge*, Hanover NH 1997; un'interessante discussione su come gli studi medievali in Germania persero il contatto con la storiografia internazionale si trova in O.-G. OEXLE, *Ein politischer Historiker: Georg von Below*, in N. HAMMERSTEIN (ed), *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, Stuttgart 1988, pp. 283-312, nel suo confronto conclusivo di von Below e Bloch come medievalisti.



## La scienza economica alla prova della Grande guerra

di *Michele Cangiani*

«Chi può pensare ad altro fuori che alla guerra, mentre essa dura?» – Luigi Einaudi apriva con questa domanda retorica la sua prolusione all'Accademia dei Georgofili, il 6 dicembre 1914<sup>1</sup>.

Gli economisti dovettero affrontare questioni urgenti di politica economica e finanziaria, anche intervenendo nel dibattito quotidiano, come Einaudi sul «Corriere della Sera». Studiarono le esigenze, gli eventi e le conseguenze della guerra dal punto di vista economico. Non poterono, poi, evitare di porre la questione degli «effetti sociali» della guerra. Tali effetti sono ricordati nel titolo di uno dei due volumi scritti da Einaudi per la «Serie italiana» della monumentale *Storia economica e sociale della guerra mondiale*, promossa dalla Fondazione Carnegie. Ancora più significativo è che l'autore affermi nella Prefazione che in tutti i paesi le vicende economiche della guerra ebbero «un momento caratteristico», e tale fu, in Italia, l'occupazione delle terre e delle fabbriche dopo la guerra. Si tentò di instaurare un «ordine nuovo», a partire dalla composizione, dalla forza e dai rapporti con lo stato che le classi economiche avevano rispettivamente «nell'ordine antico prima della guerra», e dalle modificazioni che tale ordine «aveva subito durante la guerra e per necessità di guerra»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, Firenze 1915; estratto dagli «Atti della R. Accademia dei Georgofili», V serie, XII, 1915, p. 4.

<sup>2</sup> L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari - New Haven 1933, p. XXVIII.

Si chiesero infine gli economisti, come Einaudi nella prolusione citata, se la «crisi storica mondiale» rappresentata dalla guerra non costringesse «a ripensare intorno al fondamento delle verità scientifiche che si erano studiate»<sup>3</sup>. La risposta generalmente è negativa. La corrente principale della scienza economica continuò a scorrere apparentemente imperturbabile. Ma davvero la scienza economica rimase la stessa?

La mia tesi è che la Prima guerra mondiale segni una cesura profonda e permanente anche nel campo della scienza economica. Cerco di chiarirla facendo riferimento ad alcuni casi esemplari. Il primo paragrafo è dedicato ad autori che, durante e dopo la guerra, mantengono un approccio storico e istituzionale; il loro resta un liberalismo classico, benché non ignaro degli sviluppi neoclassici della teoria economica. La guerra rende obsoleto tale liberalismo, dando luogo a due alternative. La prima (par. 2) è l'approfondimento dell'analisi storico-istituzionale, in relazione con il mutamento della realtà, fino a mettere in questione il sistema capitalistico o almeno il suo assetto istituzionale ottocentesco. La seconda alternativa (par. 3), che prevale sulla prima e costituisce la norma, consiste nel rendere la teoria più astratta e formale, e quindi indipendente dalla trasformazione istituzionale.

Faccio fondamentalmente riferimento a Karl Polanyi riguardo al concetto di tale trasformazione, e in particolare all'idea che la Prima guerra mondiale segni la fine del «sistema di mercato» ottocentesco, con le sue istituzioni e i suoi equilibri economici e politici. Altrettanto importante e suggestivo è il confronto critico di Polanyi con la teoria economica, che egli perseguì fino agli anni Sessanta, ma che è radicato nel dibattito cui egli partecipò nella «Vienna rossa» a ridosso della guerra.

### 1. *Le glorie del vecchio pensiero liberale*

L'importanza dell'aspetto economico della guerra non era teoricamente una novità, ma allo scoppio della guerra si verificarono

<sup>3</sup> L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, cit., p. 4.

di fatto bisogni e sconvolgimenti economici quanto mai vasti. Gli economisti furono coinvolti anzitutto nel problema più urgente, quello finanziario. Crebbe la «discussione sui reali costi della guerra e sul modo di farvi fronte» – come suona il sottotitolo di un volumetto di Arthur C. Pigou<sup>4</sup>.

I costi «reali» consistono in tutto ciò di cui una comunità nazionale deve privarsi, compreso il tempo dedicato al lavoro aggiuntivo, per provvedere alle necessità della guerra. Dal punto di vista strettamente economico – al quale, secondo Pigou, all'economista conviene attenersi – tali necessità sono rappresentate dal costo finanziario, costituito dall'ammontare delle spese di guerra nel bilancio statale. Il costo reale, poi, dipende dal modo in cui lo Stato chiede ai cittadini, e i cittadini si procurano, i mezzi necessari. Poiché, dato il costo finanziario, quello reale può essere più o meno gravoso per la comunità nazionale, occorre procedere ad analisi accurate e a scelte politiche. Può essere opportuno, ad esempio, l'intervento governativo per indurre i singoli a limitare il consumo di quei beni e servizi, economizzare i quali risulti più vantaggioso, ad esempio perché essi debbono essere importati oppure vengono prodotti con rendimenti decrescenti. Va valutato, a questo punto, quale tipo di intervento sia più conveniente. Il ragionamento è un metodo efficace, ma può essere inapplicabile o costoso. L'effetto di tasse e dazi, d'altra parte, dipende dall'elasticità della domanda e dalla sostituibilità dei singoli beni. Conviene, ad esempio, continuare ad importare un bene la cui domanda non è elastica, e che verrebbe altrimenti sostituito con beni prodotti in patria a costo più elevato.

Pigou considera poi diversi problemi, come quello dei modi in cui i costi si possono trasferire in parte al futuro. A tale questione, e soprattutto fra loro, sono collegate altre due questioni: la quota rispettiva delle imposte e dei prestiti come metodi di finanziamento, e la ripartizione dei costi fra i cittadini, dotati di reddito e ricchezze ineguali. Date l'enormità e l'eccezionalità del peso finanziario della guerra, Pigou dissente dall'opinione

<sup>4</sup> A.C. PIGOU, *The Economy and Finance of the War*, London - Paris - Toronto 1916.

comune, che esso vada distribuito nella stessa maniera in cui lo sono normalmente le imposte. Questo sarebbe il risultato in caso di finanziamento mediante prestiti. Coprendo i costi con imposte, invece, è possibile addossarli prevalentemente ai ricchi. L'obiezione che in tal modo verrebbero scoraggiati il risparmio e l'investimento vale, secondo Pigou, solo in tempi normali; mentre si può dimostrare che questo è il modo di rendere minimo il sacrificio totale. «L'interesse del paese» ne trarrebbe vantaggio, inoltre, perché non conviene ridurre il consumo dei meno abbienti fino al punto di compromettere la loro efficienza, che è la «fonte vitale della forza della nazione». Altre circostanze dipendenti dalla guerra già peggiorano relativamente la condizione dei più poveri; in particolare, il salario monetario cresce meno dei prezzi al minuto<sup>5</sup>.

Pigou si mostra capace di continuare a fare «economia politica», pur aderendo agli sviluppi neoclassici della teoria economica. Senza sconfinare dalle competenze dell'economista, egli sa utilizzare gli strumenti astratti della teoria per affrontare problemi concreti, tenendo conto della specificità storica e delle caratteristiche istituzionali della realtà sociale. Prima della guerra egli si era occupato di temi come le «relazioni industriali» e il rapporto tra ricchezza e benessere; subito dopo, nel 1920, uscirà la sua opera più nota, *The Economics of Welfare*.

La vastità dei problemi, l'impegno civile e l'interesse per il contesto storico e le questioni sociali caratterizzano ancora, durante e dopo la guerra, il lavoro degli economisti, ancora ispirati agli ideali classici del liberalismo. Negli scritti di Einaudi è importante e frequente il riferimento alle istituzioni del capitalismo liberale. Lo si vede ad esempio quando egli parla ammirato del modo in cui il governo inglese riesce a finanziare la guerra utilizzando sapientemente il sistema monetario e creditizio. Egli si rende conto della storicità del sistema liberale, caratterizzato da istituzioni quali il libero scambio, il *gold standard* e il sistema finanziario incentrato nella City. Ora quel «meccanismo, che era creazione superba di sforzi secolari», si è rotto per «l'urto

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 72 e 80.

della guerra»<sup>6</sup>. Il riferimento al *gold standard* e alla teoria economica gli serve per raccomandare una gestione parca e avveduta dell'emissione di biglietti a corso forzoso, cui indulge il governo tedesco. La diversa politica economica dei due paesi, Germania e Gran Bretagna, si spiega in rapporto con la loro differenza storica, entro la quale è significativo anche il diverso sviluppo della teoria economica: quella tedesca «non è la scienza delle azioni che farebbero gli uomini se fossero lasciati alla propria iniziativa individuale; ma delle azioni che gli uomini compiono sotto la guida di una burocrazia infallibile e retta e dietro il consiglio dei professori d'università. È la *scienza dell'imperatore*»<sup>7</sup>.

Diversi anni dopo, nel libro del 1933, Einaudi presenta l'inflazione non semplicemente come effetto di bilanci squilibrati, ma come una nuova «mentalità» che, dimentica dei buoni principi, sta all'origine del disordine economico e sociale del dopoguerra. Egli accusa gli industriali di essere stati i primi a tralignare, contagiati da quella mentalità; di aver preteso dallo Stato commesse e protezione, sovrapprezzi e salvataggi. È stato un cattivo esempio, egli sostiene, che ha alimentato le rivendicazioni e le ribellioni degli operai. In Italia, scrive Einaudi, già nella fase di sviluppo iniziata nel 1898 si accentua la concentrazione di interessi industriali e finanziari, grazie anche alle banche d'investimento, al formarsi di consorzi, alla protezione doganale e alle sovvenzioni concesse dallo stato. Le lotte operaie stimolano un po' meno lo sviluppo tecnico e organizzativo, e un po' di più la corsa sulla «via dell'influenza sul potere». Vi si lanciano anche gruppi scelti di operai, sulle orme di «grandi industriali collegati con le banche», che «hanno dimenticato la antica fede liberale»<sup>8</sup>.

Più che la guerra in sé, la pressione degli interessi costituiti e gli errori della politica economica hanno portato «fatalmente»,

<sup>6</sup> L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, cit., p. 29.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 47.

<sup>8</sup> L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., pp. 23-24.

secondo Einaudi, al «collettivismo bellico». Occorreva conseguire la diminuzione dei consumi, un diverso rapporto tra beni pubblici e beni privati, e l'aumento e la riconversione della produzione ai fini bellici. La questione cruciale, quella finanziaria, avrebbe dovuto essere risolta mediante un'imposta che riducesse «tutti i redditi al minimo», prelevando dai più ricchi fino ai 9/10 del loro reddito. Poi, bastava confidare nella capacità di adattamento, e quindi di regolazione, del sistema dei prezzi. In questo modo si sarebbe ridotto al minimo il «sacrificio della collettività», cosa che in guerra ha «valore di imperativo categorico»<sup>9</sup>. Quest'orientamento, che Einaudi palesa fin dall'inizio della guerra<sup>10</sup>, è condiviso da Pigou, come abbiamo visto e, per citare un altro esempio, da Francis Y. Edgeworth<sup>11</sup>.

L'inadeguatezza dell'amministrazione statale, del fisco in primo luogo, e le pressioni di interessi organizzati spinsero invece su una via che appare a Einaudi più contorta e costosa, e gravida di conseguenze negative. L'azione sempre più profonda dello stato sulla vita economica si rendeva così necessaria, se non altro per tentare di limitare i sacrifici e la loro iniqua distribuzione. In generale, in aggiunta alle funzioni che gli sono proprie, lo stato s'inventa «tumultuariamente» quella di produttore, e di «distributore di vivande di viveri di case e di terreni, regolatore di redditi e di fortune»<sup>12</sup>. Dal punto di vista liberale di Einaudi, sembra insensato che, da una parte, si ripeschi dalla notte dei tempi il problema del «giusto prezzo», e dall'altra si tolleri che il groviglio di partecipazioni e di interessi nell'industria pesante divenga «inestricabile». Pochi grandi finanziari e industriali detengono, attraverso le banche e i giornali che controllano,

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 132 e 31.

<sup>10</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Guerra ed economia*, in «La Riforma Sociale», XXVI, 1915, pp. 454-482.

<sup>11</sup> F.Y. EDGEWORTH, *Currency and Finance in Time of War: a lecture*, Oxford 1917; dello stesso autore, *A Levy on Capital for the Discharge of Debt*, Oxford 1919.

<sup>12</sup> L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 132.

tutto il potere, e invocano, per di più, la «collaborazione» dello stato<sup>13</sup>.

Il disordine e il «collettivismo» non finiscono insieme con la guerra, anzi si aggravano. Alcuni progetti mirano a razionalizzare l'esistente, altri a farne il trampolino verso nuove forme di società: tutti tradendo i principi teorici e politici liberali. Einaudi accenna all'«economia associata», ricordando la propria prefazione a un sunto di *L'economia nuova* pubblicato su «La Riforma Sociale» nel 1919 (poco dopo, nello stesso anno, quest'opera di Walther Rathenau<sup>14</sup> appare in Italia a cura di Gino Luzzatto). Ma quel che più pesa è il socialismo nelle sue diverse tendenze: da quello trionfante in Russia a quello proposto in Italia da Filippo Turati, secondo il quale lo stato doveva «farsi iniziatore e gestore del rinnovamento economico», nella speranza che «non più i privati sfruttassero, come era avvenuto nel mito dell'economia associata, lo stato a proprio vantaggio, ma lo stato sapesse guidare i privati interessi al raggiungimento dei fini pubblici»<sup>15</sup>.

Non potendo qui dilungarmi su tutti i motivi di interesse dello studio di Einaudi, mi limito a sottolineare due indicazioni che se ne possono ricavare, e che, raffrontate, segnalano una contraddizione con la quale la scienza economica non poteva non fare i conti. La prima indicazione è che la guerra ha dato un'accelerazione tanto decisiva a tendenze che si erano già affacciate, da determinare la svolta storica dal capitalismo liberale a quello che, come chiarisce nel modo più perspicuo e documentato la ricerca storica di Charles Maier<sup>16</sup>, si può già dire corporativo. La seconda riguarda l'idea di Einaudi che la teoria economica non venga invalidata dalla guerra: egli intende

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 268, 273 e 279.

<sup>14</sup> W. RATHENAU, *Die neue Wirtschaft*, Berlin 1918; trad. it. *L'economia nuova*, traduz. e prefaz. di G. Luzzatto, Bari 1919.

<sup>15</sup> L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, cit., p. 285.

<sup>16</sup> C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari 1979; ristampa Bologna 1999 (orig. *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton University Press 1975).

che la condotta finanziaria della guerra avrebbe dovuto seguire i principi tipici del sistema istituzionale del capitalismo liberale. Una tale condotta, oltre ad essere economicamente conveniente, avrebbe mantenuto un migliore assetto della società ed evitato la crisi sociale del dopoguerra. Dobbiamo concludere che la teoria, in Einaudi, riguarda ancora la plausibilità di determinate istituzioni, che essa conserva il carattere di una visione del mondo e di un progetto di società. Il problema è se, ed eventualmente in quale modo, questo tipo di teoria sia possibile dopo il crollo del capitalismo liberale.

Al lavoro di Einaudi conviene accostare quello di Ludwig Mises, il quale, nel libro pubblicato nel 1919, *Stato, nazione ed economia*, riflette sul contrasto secolare «tra l'idea liberale e l'idea autoritaria dello stato». Quest'ultima è condivisa da «pangermanisti, conservatori e imperialisti», che negano «la possibilità stessa di una teoria economica», trovando invece conforto nella «scuola statalista» o «prussiana» di politica economica<sup>17</sup>. Risputa il *Methodenstreit*, inquadrato in una più generale contrapposizione storica e politica, che la guerra ha evidenziato riguardo al passato, e scatenato riguardo al futuro. La richiesta di «socializzazione» delle industrie pare infatti a Mises l'erede di una «concezione eroica e teleologica» piuttosto che analitica e «causale». Egli critica, sì, il «partito Junker», con il bellicismo, il protezionismo e lo statalismo che gli sono propri: ma tiene soprattutto a invalidare l'alternativa socialista, quale nuova forma assunta dallo statalismo.

La grande questione dell'epoca, essenziale per comprendere lo sviluppo storico successivo, incluso quello della scienza economica, è la tendenza verso un'economia in vario modo organizzata, programmata, socializzata. La guerra non è solo occasione di esperimenti in tal senso, ma suggerisce a molti che una soglia sia stata varcata e non sia più possibile ritornare alle condizioni precedenti. Mises, che invece non tiene affatto al cambiamento, vuol dimostrare che neanche il «socialismo di

<sup>17</sup> L. MISES, *Stato, nazione ed economia*, Torino 1994, pp. 9 e 161 (orig. *Nation, Staat und Wirtschaft*, Wien 1919).

guerra» era necessario, che anzi era stato dannoso. L'imponente impresa della «riconversione dell'industria tedesca alle necessità della guerra» fu, egli sostiene, «il risultato della libera economia». Le gestioni dello stato sono state inefficienti, i suoi interventi spesso controproducenti, come la fissazione dei prezzi massimi, che, dove ha funzionato, ha strozzato la produzione. (Questo tipo di intervento incontra una generale disapprovazione da parte degli economisti, che vedono nel suo insuccesso il trionfare delle leggi economiche. In Italia venivano spesso citate le gride manzoniane.) «La guerra come tale – conclude Mises – non richiede un'economia organizzata». La formula dell'«economia di guerra» non è che un «feticcio verbale» per liquidare la logica economica e quel che restava del liberalismo, a favore dello statalismo: quello vecchio, delle vecchie classi dominanti, e quello nuovo, socialista<sup>18</sup>.

Gli economisti sono largamente d'accordo sulla superiore efficienza del libero mercato per preparare e sostenere la guerra. Convienne mantenere il più aperte possibile le frontiere e ridurre al massimo sia le scorte sia le produzioni che, benché importanti in vista della guerra, non siano convenienti economicamente. Einaudi insiste ripetutamente al riguardo, contrapponendosi al neo-mercantilismo, al «nazionalismo economico»<sup>19</sup>. Ma le virtù del libero mercato non finiscono qui: è diffusa, anche fra uomini politici e d'affari, la convinzione che esso sia in sé «pacifista». Un pacifismo non utopistico deve far leva sul reciproco interesse dei popoli, quindi sul libero scambio. Mises, da una parte, giudica «un controsenso» economico l'idea tedesca di Mitteleuropa o quella di un'area doganale austro-ungarica, sostenuta prima della guerra anche da Karl Renner e da altri socialdemocratici «socialimperialisti» austriaci<sup>20</sup>. Dall'altra parte, egli ricorda che un socialdemocratico come Eduard Bernstein ha sottolineato il legame tra liberismo e pace.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 125 e 127.

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio L. EINAUDI, *Di un teorema intorno alla nazionalizzazione della produzione*, Torino 1916; estratto dagli «Atti della Reale Accademia delle Scienze», LI, 1916.

<sup>20</sup> L. MISES, *Stato, nazione ed economia*, cit., pp. 76, 78 e 116.

Il riferimento d'obbligo resta la teoria del commercio internazionale, a partire da Adam Smith. Nel 1917 la «International Free Trade League» pubblica a Boston il saggio in cui il belga Henri Lambert magnifica la *Pax Economica*, sostenendo che la libertà degli scambi internazionali è «l'unico metodo» – in una successiva edizione in francese dirà «il fondamento necessario e sufficiente» – «per l'abolizione permanente e universale della guerra». Niente meno. La «League to Enforce Peace» era sostenuta dalle Chambers of Commerce americane, e s'intendeva che, se doveva funzionare, essa doveva essere una «Economic League»; pressioni economiche e accordi commerciali venivano presentati come l'antidoto della guerra<sup>21</sup>. Edgeworth, pur citando anch'egli con rispetto l'idea classica di «unire l'umanità coi vincoli dell'interesse», vi aggiunge un po' di realismo, ricordando, quali fattori di un interesse economico nazionale, i vantaggi della produzione su vasta scala e di un'integrazione industriale che arrivi fino al possesso delle materie prime, ovunque si trovino. Inoltre, egli riconosce bensì gli «enormi mali economici e morali» derivanti dalla guerra: ma teme ancora di più la collisione tra le classi, la quale potrebbe interferire con il «delicato meccanismo che presiede alla formazione della ricchezza futura» e provocare «un impoverimento generale»<sup>22</sup>. Non occorre rilevare come questa preoccupazione sia stata – sia in generale – un fattore del nazionalismo bellicista.

Mises, come Einaudi e Pigou, tiene a precisare che la guerra può avere le sue ragioni, ma non buone ragioni economiche, e che essa è occasione di affari per alcuni, ma impoverisce la nazione<sup>23</sup>. «La guerra distrugge enormi masse di capitali», scrive Einaudi<sup>24</sup>; occorrerà dunque, anche dopo, «lavorare

<sup>21</sup> W.E. WALLING, *The Prospects for Economic Internationalism*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», LXVIII, 1916, pp. 10-22, qui pp. 19-20.

<sup>22</sup> F.Y. EDGEWORTH, *Le relazioni della economia politica con la guerra*, in «La Riforma Sociale», XXVI, 1915, pp. 793-820, qui pp. 795 e 801.

<sup>23</sup> L. MISES, *Stato, nazione ed economia*, cit., pp. 138-139.

<sup>24</sup> L. EINAUDI, *Guerra ed economia*, in «La Riforma Sociale», XXVI, 1915, pp. 454-482, qui pp. 465 e 467.

di più e consumare di meno». Da tempo prima della guerra si discuteva sulla sua «convenienza». I nazionalisti volevano che essa fosse vantaggiosa anche economicamente; i pacifisti chiamavano questa «la grande illusione»: così suonava il titolo del famoso libro di Norman Angell, il quale arrivava a sostenere che «il paese che si appropria della ricchezza del nemico finisce per esserne danneggiato economicamente»<sup>25</sup>. Quest'idea, condivisa e teoricamente motivata, come si è visto, dai grandi economisti liberali, verrà ripresa da Keynes nella sua critica ai trattati di pace. Il fatto che la questione perda in seguito interesse e, più ancora, spessore concettuale, può essere considerato anch'esso un sintomo della svolta epocale segnata dalla Prima guerra mondiale nella storia della nostra società e quindi in quella della scienza economica.

## 2. *Quale economia, quale libertà?*

Un'analisi storica e istituzionale del rapporto tra sistema di mercato e guerra è ancora quella svolta da Joseph Schumpeter nel saggio del 1919, *Zur Soziologie der Imperialismen*. La conclusione è vicina al punto di vista di Mises: l'imperialismo è una sopravvivenza, incompatibile con il capitalismo e la libera concorrenza, destinato a tramontare insieme con la «mentalità corporativa e monopolistica»<sup>26</sup>. Come Mises, Hobson e Veblen, Schumpeter circoscrive a gruppi sociali ristretti, capaci di determinare le decisioni governative, la convenienza economica della guerra e più in generale dell'imperialismo. Va più in là di Mises nel constatare la fusione, nel capitalismo monopolistico, tra banche e cartelli<sup>27</sup>, e nell'analisi di quello che egli chiama «Exportmonopolismus», cioè il capitalismo monopolistico basato sulla produzione per l'esportazione. La distinzione tra «la tendenza alla grande impresa industriale» e «la formazione di trust e cartelli»<sup>28</sup> gli consente tuttavia – e qui sta la

<sup>25</sup> N. ANGELL, *The Great Illusion*, London 1910, p. 63.

<sup>26</sup> J.A. SCHUMPETER, *Sociologia dell'imperialismo*, trad. it., Bari 1972, p. 99.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 97.

fondamentale differenza con Hobson e Veblen – di mantenere la tesi dell'opposizione tra capitalismo e imperialismo: *trust* e cartelli non sono una conseguenza inevitabile dello sviluppo capitalistico; l'intervento protezionistico dello stato è comunque un fattore necessario affinché essi si formino e permangano.

Schumpeter mantiene un'argomentazione storico-istituzionale anche nel saggio del 1918, *La crisi dello stato fiscale*<sup>29</sup>. Nel dopoguerra, egli sostiene, la libertà economica e l'iniziativa imprenditoriale saranno ancora necessarie, se si vuole evitare di socializzare la miseria. La guerra stessa ha differito il momento in cui il socialismo potrebbe essere plausibile; l'intervento dello stato è però necessario, anche a causa dello sconvolgimento provocato dalla guerra nel sistema economico. Conviene evitare una massiccia smobilitazione di quell'intervento, e anzi alimentarlo con un'adeguata politica fiscale: sarà così possibile perseguire finalità sociali.

Anche questi saggi di Schumpeter mostrano che, durante e subito dopo la guerra, gli economisti continuano ad essere impegnati nel dibattito sulle grandi alternative politiche ed economiche. Inoltre, risulta difficile separare l'analisi economica da quella della situazione storico-istituzionale e dai problemi di politica economica. Come vedremo, Schumpeter farà in seguito di tale separazione, cui si tende dopo la Prima guerra mondiale, una chiave di lettura della storia del pensiero economico, sostenendone in generale la necessità, invece di definirne lo specifico significato storico.

Nel momento in cui scoppia la crisi del sistema capitalistico liberale, sembra che Schumpeter tenti di mediare tra le teorie economiche legate a quel sistema, da una parte e, dall'altra, le critiche radicali ad esso e i progetti politici alternativi. A questo secondo schieramento appartengono due opere di John A. Hobson direttamente confrontabili con i saggi di Schumpeter: *Imperialism: a Study* (1902; ediz. rivedute 1905 e 1938) e *Democracy after the War* (due edizioni, nel 1917 e nel 1919). Rispetto a Schumpeter, Hobson – che non per nulla si autodefinisce

<sup>29</sup> Cfr. J. SCHUMPETER, *Stato e inflazione*, Torino 1983.

«eretico»<sup>30</sup> – si colloca nettamente fuori dalla dottrina liberale, sostenendo che l'imperialismo e la guerra derivano dalla tendenza, inevitabile nella produzione capitalistica, all'eccesso dell'offerta di capitale in rapporto al livello della domanda effettiva (*effective demand*)<sup>31</sup>. La diffusione del protezionismo e dell'imperialismo, e la guerra stessa, si spiegano con la capacità di certe classi o gruppi di imporre al potere politico i propri interessi costituiti. Questi ultimi contrastano con quelli della nazione complessiva, così come l'imperialismo e la guerra contrastano con l'ipotetica natura del commercio e la vera ricchezza delle nazioni. Hobson mette quindi in guardia contro la «illusione pacifista» di coloro i quali affidano la pace all'interesse economico. In futuro, la pace dipenderà dalla democrazia, intesa come passaggio dalla supremazia di classe a un governo realmente democratico, basato sullo sviluppo della «cooperazione intelligente» in vista di «finalità chiaramente definite», il quale, sgominate le «forti organizzazioni affaristiche», possa davvero gestire una politica estera pacifica<sup>32</sup>.

La guerra, secondo Hobson, ha fatto avanzare di mezzo secolo il peso della politica statale sull'economia: ma non necessariamente in direzione del socialismo. Egli traccia acutamente i lineamenti del «nuovo tipo di capitalismo», corporativo, destinato a sostituire, dopo la guerra, quello competitivo in declino. I gruppi dominanti e proprietari mantengono potere e proprietà. I *big business men*, anche mediante cartelli e associazioni, organizzano in pace e in guerra le risorse nazionali, appoggiandosi a *staffs* di impiegati e politici, e, per il «governo dell'opinione pubblica», alla stampa, alla scuola, alle Chiese, alla propaganda patriottica. La funzione di controllo dello stato, sottratta al parlamento e all'elettorato, dev'essere congruente con «la più ampia libertà e il moltiplicarsi delle occasioni di far privatamente profitti»<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> J.A. HOBSON, *Confessions of an Economic Heretic*, London 1938.

<sup>31</sup> Cfr. J.A. HOBSON, *Democracy after the War*, (1917), ed. riveduta, London - New York 1919, p. 79.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 8, 75, 87 e 143.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 144 e 199-200.

Rimangono, del tempo di guerra, l'orientamento protezionistico e la crescente produttività del lavoro, grazie a qualche innovazione e soprattutto alla disciplina. Governo e associazioni imprenditoriali offrono alle organizzazioni dei lavoratori, in cambio della loro collaborazione, minimi salariali garantiti, sussidi di disoccupazione, pensioni, comitati di fabbrica, e la condivisione dei vantaggi dello sfruttamento di altri popoli<sup>34</sup>.

Antonio Gramsci, che nel marzo 1918 immagina per il futuro una «organizzazione delle libertà» come «maturità» rispetto alla fanciullezza dell'individualismo borghese, le conquiste del quale occorre mantenere<sup>35</sup>, poco dopo mette in guardia contro la proposta di affidare il governo ai tecnici, in pratica agli uomini d'affari, diffusa in particolare dal quotidiano «L'Idea Nazionale». Uno «Stato professionale, una specie di sindacalismo capitalistico», un «regime dei consorzi» rappresenta un «punto d'arresto nell'evoluzione borghese, un atto arbitrario della volontà di arricchimento di particolari individui assurti a smisurata potenza politica in occasione della guerra e dei servizi resi allo Stato in guerra»<sup>36</sup>. Gramsci spiega questa tendenza anche con motivi che ricordano la tesi della mancata «rivoluzione liberale» in Italia. L'anno seguente egli constata che «la guerra ha distrutto tutte le conquiste dell'ideologia liberale», nella politica interna e in quella internazionale. Ora la politica non è più scissa dall'economia, ma lo stato si fa «distributore di ricchezza ai privati capitalisti»; si assiste al solidale rafforzarsi della burocrazia, del militarismo, del capitalismo monopolistico. Eppure, mentre «il mondo liberale si disfà», osserva Gramsci, Einaudi resta fermo nella sua «utopia liberale». La «scienza economica liberale» si rivela «una utopia astratta e matematica»; essa delinea le leggi di un'economia che «è concepita avulsa dal processo storico generale della civiltà»<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 164-65.

<sup>35</sup> A. GRAMSCI, *Scritti di economia politica*, a cura di G. LUNGHINI, Torino 1994, p. 13.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 19-20.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 21-22.

Fra gli economisti italiani, Gustavo Del Vecchio mostra di prendere atto della nuova situazione, dell'incipiente trasformazione corporativa. In un saggio del 1919 egli mette in luce due aspetti che caratterizzano la «natura del problema sociale postbellico»: da una parte, lo stato è andato assumendo nuove funzioni, oltre a quella della garanzia giuridica della concorrenza; dall'altra, sia gli imprenditori che gli operai si organizzano in «nuove formazioni sociali». L'organizzazione della classe lavoratrice, osserva Del Vecchio, «diventa elemento di equilibrio e di ordine nel nuovo sistema sociale», nel quale i partiti si fanno mediatori dell'aiuto dello stato, e si rivolgono a nuovi soggetti politici: le organizzazioni, non più gli individui<sup>38</sup>. In un intervento pubblicato pochi anni dopo nelle terre redente, Del Vecchio tiene a dimostrare che la guerra non ha cause economiche; invece, essa apporta vantaggi economici. Fra questi, non ultimo è l'allentamento dei «ferrei vincoli antieconomici» che in precedenza le organizzazioni operaie avevano imposto alla produzione<sup>39</sup>. Sono, questi, argomenti da valutare in riferimento alla direzione in cui stava andando la riorganizzazione corporativa nell'Italia del 1925-1926.

Tutt'altra era la direzione cui miravano le forze di sinistra in Europa o gli istituzionalisti americani, considerando la guerra come situazione favorevole all'affermazione di nuove idee e di progetti di rinnovamento della società. Non si vuole tornare alla concorrenza selvaggia da una parte, ai cartelli e agli accordi sottobanco dall'altra, scrive Hobson. Si avverte invece la necessità di pianificare l'uso del territorio sia rurale che urbano, e di non ridurre la spesa statale, ma di spostarla verso investimenti e servizi di pace, come abitazioni, istruzione, salute, infrastrutture e miglioramento dell'ambiente. In effetti già molte attività – dalle ferrovie, alle miniere di carbone, ai cantieri navali – vengono riconosciute di pubblico interesse e affidate allo stato o almeno al suo controllo. Mediante l'intervento statale anche la riconversione dell'economia sarebbe più agevole, in una

<sup>38</sup> G. DEL VECCHIO, *Politica economica*, Torino 1968, pp. 32, 33 e 36.

<sup>39</sup> G. DEL VECCHIO, *La politica economica e la guerra*, Capodistria 1926; estratto da «Economia», 1925, 11-12, e 1926, 1, p. 30.

situazione che si prospetta difficile, a causa della mancanza di fiducia degli imprenditori e di un sistema commerciale e finanziario internazionale sconvolto dalla guerra. Uno strumento essenziale sarebbe la nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo, sia per controllare l'economia sia per prevenire eccessi speculativi e crisi<sup>40</sup>.

Quest'ultimo punto rimanda ai programmi dei socialisti austriaci, di Otto Bauer in particolare. Si sviluppano parallelamente in Inghilterra e in Austria, intorno agli anni della guerra, progetti di democrazia radicale, di socialismo non statalista. Essi rispecchiano sia la crisi della democrazia liberale sia la necessità di gestire consapevolmente l'economia, con criteri diversi da quelli del mercato e della gerarchia di classe. In Inghilterra si confrontano vivacemente quelle che Bertrand Russell<sup>41</sup> chiama «vie verso la libertà»: socialismo, anarchismo, «Guild Socialism». In Austria, dove, come in Germania, la questione principale è quella della «socializzazione» delle industrie, si svolge il dibattito sul «calcolo economico socialista», in cui intervengono in particolare Mises<sup>42</sup> e Polanyi<sup>43</sup>, e che si protrae nei decenni seguenti. Uno spunto per quel dibattito, quasi una provocazione, è l'idea di Otto Neurath di passare «dall'economia di guerra all'economia naturale». Nel volume pubblicato subito dopo la guerra<sup>44</sup>, Neurath raccoglie diversi articoli, scritti a partire dal 1909. Fin da allora egli si occupa della teoria dell'economia di guerra, l'esperienza della quale gli sembra in seguito provare

<sup>40</sup> Cfr. J.A. HOBSON, *Democracy after the War*, cit., pp. 160-162.

<sup>41</sup> B. RUSSELL, *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism and Syndicalism*, London 1918; trad. it. *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Milano 1946.

<sup>42</sup> L. MISES, *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XLVII, 1920; trad. it. in F.A. HAYEK (ed), *Pianificazione economica collettivistica*, Torino 1946.

<sup>43</sup> K. POLANYI, *Sozialistische Rechnungslegung*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 49, 1922, pp. 377-420; trad. it. in K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, Torino 1987.

<sup>44</sup> O. NEURATH, *Durch die Kriegswirtschaft zur Naturalwirtschaft*, München 1919; trad. ingl. parziale in O. NEURATH, *Empiricism and Sociology*, a cura di M. NEURATH - R.S. COHEN, Dordrecht - Boston 1973.

la possibilità di un calcolo economico diretto, senza mercato né prezzi né moneta.

Non posso fare che questo accenno alle proposte di organizzazioni alternative rispetto al sistema liberale. Intendo solo ricordare che esse, dalla guerra in poi, provengono da tutte le parti politiche e costituiscono un campo vastissimo, come documenta, ad esempio, la rassegna internazionale sull'economia 'programmatica' curata dalla «Scuola di scienze corporative» dell'Università di Pisa<sup>45</sup>. Vorrei piuttosto dedicare un po' di attenzione ad alcune idee elaborate nell'ambito dell'istituzionalismo americano. Un buon punto di partenza, a questo fine, sono due opere del tempo della guerra di Thorstein Veblen, il quale non fu propriamente un caposcuola, ma di sicuro un punto fondamentale di riferimento dell'istituzionalismo. Il condizionamento degli interessi economici sulle università, e dunque su quello che vi si studia e insegna, è il tema di *The Higher Learning in America*<sup>46</sup>. In *The Place of Science in Modern Civilisation*<sup>47</sup> Veblen presenta le teorie economiche come elaborazione del senso comune; esse si basano sull'agire dell'«uomo economico» perché così suggerisce il normale svolgersi degli affari e così conviene agli interessi dominanti: ma i motivi dell'uomo e i suoi modi di organizzare la vita sono in generale diversi.

In un articolo del 1915, *The Opportunity of Japan*, Veblen riflette sulla congiuntura della guerra come resa dei conti – sbandierata dalla propaganda cosiddetta democratica, non senza fondamento – con quel che resta dei sistemi di potere assoluto e irresponsabile. Un sistema del genere vige in Giappone, ma anche in Germania si cerca di sfruttare il moderno sviluppo industriale ai fini di una politica di tipo dinastico, «facendo ricorso al patriottismo servile dell'uomo comune». In questi casi è particolarmente evidente che l'interesse della popolazione

<sup>45</sup> *L'economia programmatica*, Firenze 1933.

<sup>46</sup> T. VEBLÉN, *The Higher Learning in America. A Memorandum on the Conduct of Universities by Business Men*, New York 1918.

<sup>47</sup> T. VEBLÉN, *The Place of Science in Modern Civilisation*, New York 1919.

non coincide con quello dei gruppi dominanti, e a colmare il divario interviene il sentimento<sup>48</sup>.

Secondo Veblen, l'impresa moderna, la *business enterprise*, non si cura certo, di per sé, di fini dinastici e nazionali: ma non è affatto detto che, nel sistema industriale basato su di essa, gli interessi «affaristici» coincidano con quelli della società. Con l'impresa si afferma la tendenza alla «commercializzazione» delle relazioni umane e dei criteri sociali», e si diffondono gli «effetti secondari» della rivoluzione industriale. Fra questi, anzitutto, «quello che può essere chiamato il 'sabotaggio' operato dal capitalismo». Dalla competizione affaristica, e più precisamente dal «controllo dei processi industriali in base a valutazioni manageriali del guadagno netto piuttosto che all'utilità materiale»<sup>49</sup>, consegue che la capacità produttiva degli apparati tecnici sia utilizzata a volte per meno della metà, e mai pienamente; e che il tipo, la qualità, il tempo e il luogo in cui i beni e i servizi vengono prodotti dipendano dalla possibilità di essere venduti con profitto piuttosto che da quella di essere utilmente consumati.

In un articolo del 1918 Veblen scrive che l'impegno americano in guerra «impone di amministrare le risorse della nazione come un fondo comune, dedicato a uno scopo globale». Basta con lo «spreco dimostrativo» (*conspicuous waste*), che porta a consumare beni e servizi superflui, prodotti da imprese rivolte al guadagno privato<sup>50</sup>. In questo e in altri articoli, la guerra appare a Veblen come l'emergere acuto di un problema generale: la produzione «affaristica» e i *vested interests* – gli interessi, anche politici, costituitisi intorno ad essa – determinano sistematicamente sprechi e irrazionalità nell'impiego delle risorse.

Alla diagnosi Veblen fa seguire programmi di cura, che si fanno forti dell'emergenza bellica. In un memorandum preparato nel 1918 per la «Food Administration», egli propone una riforma

<sup>48</sup> T. VEBLEN, *Essays in Our Changing Order*, (1934) New York 1954, pp. 251 e 248.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 263.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 267-268.

radicale del commercio di prodotti agricoli, un vero «New Order», che ponga fine allo sfruttamento degli agricoltori da parte dei commercianti e dei gruppi cittadini legati ad essi economicamente e politicamente, e istituisca il controllo delle industrie trasformatrici. Le domande e le offerte dovrebbero concentrarsi in un'amministrazione pubblica, a cura della quale verrebbero preventivamente valutati i costi. In questo modo si eliminerebbero gli sprechi dovuti al vigente sistema commerciale, e, nella determinazione dei prezzi e dell'impiego delle risorse, «il principio del costo netto» sostituirebbe quello della ricerca del profitto in un mercato che, comunque, è ben lontano dal modello concorrenziale<sup>51</sup>.

In un volume di orientamento prevalentemente istituzionalista uscito nel 1924, *The Trend of Economics*, vari autori cercano di fare il punto sul metodo e l'oggetto della teoria economica. Il riferimento alla guerra è importante soprattutto, ma non solo, nel saggio di Wesley C. Mitchell, *The Prospects of Economics*. «La guerra – vi si legge – promette di dare di nuovo alla teoria economica la vitalità che aveva ai tempi di Ricardo», quando non si era ancora allontanata dai problemi che la società si trova di volta in volta ad affrontare. Il riavvicinamento può avvenire, se si affronta – non al modo dello storicismo, ma con uno spirito scientifico – il problema centrale, quello del cambiamento delle istituzioni<sup>52</sup>. La guerra ha lasciato una quantità di problemi anche in America. Problemi finanziari come i crediti agli alleati, il debito interno, le imposte speciali; problemi economici e sociali, come le «relazioni industriali» e la funzione dei sindacati dei lavoratori e delle associazioni imprenditoriali, la regolazione dell'immigrazione, l'opportunità del protezionismo, l'impiego di una flotta enormemente cresciuta, gli investimenti nelle ferrovie tornate ai privati. Vengono poi al pettine anche i problemi non originati dalla guerra. Ad esempio: il controllo del ciclo economico, l'atteggiamento da tenere nei confronti delle grandi imprese, la conservazione delle risorse naturali, gli sprechi

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 287, 296, 310 e 314.

<sup>52</sup> W.C. MITCHELL, *The Prospects of Economics*, in R.G. TUGWELL (ed), *The Trend of Economics*, New York 1924, p. 19.

economici, la distribuzione del reddito. D'altra parte, la guerra ha lasciato l'esperienza di un intervento per l'interesse comune che non ha precedenti. Migliaia di uomini hanno lavorato nei *War Boards*, imparando a ragionare in termini di bisogni nazionali, a raccogliere dati, a coordinare l'iniziativa governativa con quella privata. Non si trattava semplicemente di trovare denaro, ma di mobilitare tutte le risorse disponibili: «organizzare l'agricoltura e l'industria, il trasporto navale e ferroviario, addestrare i lavoratori e stimolare invenzioni per procurare l'ammontare necessario di cibo, indumenti e armamenti.» Occorreva, insomma, «pensare costruttivamente riguardo alle istituzioni economiche»<sup>53</sup>.

In tutti i paesi – scrive Mitchell – gli economisti sono stati coinvolti. Quest'esperienza non ha però cambiato molto la teoria economica: si continua a dire, sbagliando, che la teoria esistente nel 1914 si è dimostrata adeguata ai compiti a lei richiesti. Il fatto è che la teoria economica presuppone che in generale l'uomo si comporti seguendo perfettamente la logica dell'economia monetaria, la quale è, in realtà, un'istituzione. Le istituzioni sono le più importanti fra le abitudini sociali che abbiano acquistato larga diffusione ed elevata standardizzazione; ad esse tende a conformarsi il comportamento dei soggetti. La teoria economica dovrebbe affrontare il fatto che le istituzioni, e dunque l'organizzazione della vita economica, cambiano. Essa assumerebbe così una forma più realistica, e non sarebbe più separata dall'economia applicata. Nel 1914 il punto di vista istituzionalista, continua Mitchell, poteva essere considerato «una rara forma di aberrazione mentale»; ma la catastrofe della guerra è stata lo stimolo di una nuova prospettiva, necessaria per rendersi conto dei cambiamenti istituzionali. La guerra ha reso indispensabile un'analisi più concreta, capace di utilizzare dati statistici per valutare e prevedere. La Federal Trade Commission ha, ad esempio, compiuto studi accurati sui costi di produzione del carbone e dell'acciaio; l'Internal Revenue sulla distribuzione del reddito; il Federal Reserve Board si ripromette di misurare le fluttuazioni del credito; si possono ora fare studi sulla pro-

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

duttività fisica del lavoro, sul volume dei risparmi, sui cicli. Con strumenti di questo tipo, potrebbe svilupparsi, secondo Mitchell, «un'ingegneria sociale» per colmare la distanza tra la realtà e le esigenze. Tra queste, vi sono quelle espresse dai lavoratori che lottano affinché il lavoro non sia considerato semplicemente una merce e un fattore della produzione fra gli altri; essi chiedono di partecipare alla direzione per garantire condizioni di lavoro soddisfacenti<sup>54</sup>.

Un'ispirazione vebleniana si riscontra anche nelle riflessioni svolte da J.M. Clark nel 1917 sul «collettivismo del tempo di guerra». La guerra è qui occasione per mettere in questione in generale sia il liberalismo ottocentesco sia la teoria marginalista. Clark ritiene che le «politiche collettiviste», oltre a rispondere a bisogni legati alla guerra, rivelino necessità indipendenti da essa, come quella di una vasta e organica organizzazione sociale dell'economia. La guerra dà luogo a un'economia dominata da uno scopo, definibile, almeno dal punto di vista economico, in termini oggettivi. Così come, dunque, l'obiettivo della produzione non è definito semplicemente in termini di preferenze soggettive, il risultato della produzione sociale non è valutato attraverso la contabilità dell'acquisizione privata; la sua utilità sociale non è accessoria e contingente rispetto ai profitti, ma diventa dominante e determinata di per sé. Il singolo, insomma, non è più il soggetto ultimo delle scelte<sup>55</sup>.

Che cosa accade se, per provvedere alle necessità della guerra, proviamo a distogliere energie produttive dagli obiettivi di pace seguendo il metodo del mercato e dell'impresa privata? Profitti e salari elevati nelle industrie belliche potrebbero avere il risultato non solo di attirarvi capitalisti e lavoratori, ma anche di far aumentare la loro domanda di beni superflui, la produzione dei quali sottrarrebbe risorse alla conduzione della guerra. Questo risultato paradossale è «caratteristico dei metodi dell'*unstandardized individualism*», in condizioni di libero scambio. In effetti, scrive Clark, c'è ragione di credere che

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 24-28 e 32.

<sup>55</sup> J.M. CLARK, *The Basis of War-Time Collectivism*, in «The American Economic Review», VII, 1917, pp. 772-790, in particolare pp. 772-773.

questo sistema sia altrettanto inefficiente in tempo di pace. Ciò che la società richiede risulta, infatti, dai desideri che ognuno dei suoi membri riesce a far valere: e alcuni sono dotati di enorme potere, altri ne sono quasi del tutto privi. Come si arriva a una determinata distribuzione del potere di acquisto? Dipende essa solo dall'iniziativa dei singoli o anche dalle istituzioni sociali che ne costituiscono il contesto? Quale garanzia abbiamo, a questo punto, che le risorse risultino impiegate in modo efficiente rispetto alla massima felicità per il massimo numero di individui<sup>56</sup>?

Seguono critiche più specifiche alla pretesa efficienza del mercato: lo spreco nel «consumo dimostrativo» e nella pubblicità, l'appropriazione privata di beni come la conoscenza, l'impossibilità che siano ripagati i costi che certe categorie di persone sono costrette a sopportare, l'«efficienza» (in senso affaristico) di forme di parassitismo sociale. Il problema generale è che la concorrenza economica stimola gli individui ad essere il più efficienti possibile in condizioni date, ma solo la società può assolvere il compito di determinare tali condizioni in modo da massimizzare le possibilità di soddisfazione e di sviluppo.

La guerra può essere l'occasione per eliminare le duplicazioni e gli sprechi determinati dalla concorrenza e di compensarne le omissioni con servizi pubblici. La guerra dà la possibilità di rimediare alla sottoutilizzazione e alla mancata socializzazione delle conoscenze, di cui sono vittime sia i produttori che i consumatori. Essa indica la via per aumentare l'efficienza sperimentalmente, facendo una sintesi delle migliori soluzioni produttive e adottando quella «standardizzazione» (*standardization*) che il progresso della scienza suggerisce<sup>57</sup>.

È necessario per tutto questo, secondo Clark, l'intervento pubblico. Se agli astratti equilibri della teoria economica sostituiamo lo studio dei fenomeni economici effettivi e del funzionamento concreto delle istituzioni, ci rendiamo conto che la concorrenza di mercato:

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 774-775.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 778.

1. trascura certe necessità o non è in grado di farvi fronte;
2. in certe attività è meno efficiente di cooperative o agenzie pubbliche;
3. in certi settori (imprese artigianali, piccoli esercizi) tende ad essere inefficace o addirittura assente.
4. Restano le grandi imprese basate sullo sviluppo tecnologico, ma qui la concorrenza è addirittura nociva, poiché ostacola la condivisione delle conoscenze, la «standardizzazione» al massimo livello e lo sviluppo continuo della produttività.

Divieti e razionamenti corrispondono, in tempo di guerra, a una politica che si va affermando in tempo di pace: garantire a tutti un «minimo sociale», cioè la possibilità «di mantenersi in salute, di acquisire conoscenze, di apprezzare la bellezza, di mettere a frutto al meglio le proprie capacità». Occorre, a questo fine, porre limiti alla facoltà del potere d'acquisto di appropriarsi delle risorse della Terra<sup>58</sup>.

Dopo la guerra, auspica Clark, potranno permanere tutte le misure capaci di garantire il «minimo sociale» senza interferire con la libertà personale. Associazioni di produttori e uffici governativi potrebbero volontariamente cooperare sia per eliminare lo spreco nella produzione sia per promuovere pratiche commerciali, dalle quali il consumatore tragga buoni criteri economici invece che stimolo allo spreco. Qualcosa del genere si sta facendo per necessità di guerra: campagne di informazione per un'alimentazione intelligente, servizi di analisi dei prodotti, sistemi di priorità, fissazione di prezzi.

Le perdite di efficienza dovute a salari troppo bassi e orari troppo lunghi vengono avvertite, secondo Clark, dalla collettività, non dal singolo imprenditore. La produttività viene valutata, socialmente, in termini di prodotto per unità di lavoro; entro il sistema di mercato, essa lo è invece in termini di prodotto per dollaro speso. In questo secondo caso, essa può aumentare anche mediante la diminuzione concorrenziale del salario al minimo,

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 782.

cosa che equivale a una diminuzione della produttività sociale<sup>59</sup>. L'economia di guerra insegna che conviene non lasciare ai puri rapporti di mercato la determinazione del salario e del prezzo di alcuni beni.

È auspicabile, conclude Clark, che si istituzionalizzi la collaborazione tra governo e industria, con un atteggiamento di responsabilità, al fine di incoraggiare comportamenti che servano il bene pubblico e garantiscano l'efficienza economica in modi che lo scambio di eguali e la morale affaristica tradizionale non contemplano. La scienza potrebbe dare nuove possibilità alla democrazia, e viceversa<sup>60</sup>.

Un recente studio storico e metodologico sul rapporto tra l'istituzionalismo americano e il pensiero neoclassico dominante<sup>61</sup> invita a non esagerare la contrapposizione, come se si trattasse di due «paradigmi» nel senso di Kuhn. Secondo l'autore, tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, in pratica fino alla Prima guerra mondiale, anche gli economisti neoclassici sostanziano la loro teoria di riferimenti alle istituzioni e ai dati reali, intervenivano nelle questioni di politica economica, si interessavano del più vasto contesto sociale dell'attività economica. Siamo portati, a suo avviso, a esagerare la peculiarità dell'istituzionalismo perché lo confrontiamo con gli sviluppi ulteriori, fino ai nostri giorni, dell'economia neoclassica.

Ebbene, ciò conferma che, in realtà, una contrapposizione c'era e una cesura storica si è verificata. A partire dalla guerra, l'istituzionalismo si è dapprima nettamente distinto dall'economia «normale», per poi lasciare tutto il campo a quest'ultima. Ci sarà qualche risveglio in occasione del New Deal; in seguito, solo rari studiosi, come Adolf Berle e John K. Galbraith, manterranno un'ispirazione istituzionalista nei loro studi sulle trasformazioni del capitalismo contemporaneo, sul potere delle grandi concentrazioni capitalistiche e il loro rapporto con il sistema politico. Yonay sottovaluta l'opposizione delle due tendenze e la frattura

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 787.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 789-790.

<sup>61</sup> Y.P.YONAY, *The Struggle over the Soul of Economics*, Princeton 1998.

storica, perché interpreta in modo riduttivo l'istituzionalismo, insistendo meramente sulla sua esigenza di ricerca empirica, di dare un corpo statistico allo scheletro teorico. Ciò che distingue l'istituzionalismo è invece l'indagine sulle istituzioni come modo di organizzazione dell'economia, fino a mettere in questione i presupposti stessi della teoria economica: la coincidenza tra l'interesse di chi agisce razionalmente in vista del guadagno e l'interesse sociale, la sovranità del consumatore, la concorrenza di mercato. Riguardo a quest'ultima, dal punto di vista istituzionalista, occorre intanto considerare in quale misura e in quali modi essa effettivamente esista. Ne viene poi messa in dubbio la capacità di generare conoscenza, di diffonderla mediante il meccanismo dei prezzi, e di dare alle conoscenze sparse e alle idee nuove la possibilità di non essere disperse. Su tale capacità – com'è stato messo in rilievo recentemente e con un certo entusiasmo<sup>62</sup> – punta Friedrich Hayek nella sua critica del socialismo, che prosegue quella di Mises. V'è infine il problema delle finalità perseguite dal sistema economico: in un'economia di mercato (ovvero nel capitalismo più o meno «affaristico») esso tende ad essere autoreferenziale, a selezionare le conoscenze e i criteri di scelta in modo «economico», mirando alla «produzione per la produzione» (e per il profitto). Questo problema viene posto sia dagli istituzionalisti che da Polanyi, il quale aveva come punto di riferimento anche la distinzione tracciata da Max Weber tra la «razionalità formale» e quella «materiale» o «sostanziale» dell'economia. L'economia capitalistica, scrive Polanyi, «per sua natura», non può essere orientata «in direzione dell'utilità sociale». Essa è priva addirittura dell'«organo di senso» per percepire bisogni e valutazioni sociali. Non solo: ma il processo di produzione ha un «effetto retroattivo sulla vita della comunità» e sui bisogni individuali, i quali vengono alterati e perfino corrotti, o creati illusoriamente<sup>63</sup>.

La breve rassegna di scritti esemplari fin qui svolta in questo paragrafo mostra che la guerra è l'occasione per socialisti, isti-

<sup>62</sup> B. CALDWELL, *Hayek and Socialism*, in «Journal of Economic Literature», XXXV, 1997, pp. 1856-1890.

<sup>63</sup> K. POLANYI, *Sozialistische Rechnungslegung*, cit., trad. it., pp. 18-19.

tuzionalisti ed eretici di prendere atto della storicità del sistema del capitalismo liberale e di affermare che il mercato garantisce l'allocazione ottima delle risorse solo nei modelli matematici o, forse, nelle tasche di qualche affarista. Di concepire, inoltre, modelli alternativi di «calcolo economico». Ce n'è abbastanza, anche a prescindere dallo spettro del comunismo, per spingere gli economisti a cercare riparo su nuove sponde ideologiche. Mantenere la teoria su basi istituzionali – come la mantenevano, a loro modo, gli economisti che aderivano agli ideali classici del liberalismo – avrebbe implicato la riflessione su quella che Polanyi chiama la «grande trasformazione» dalla «struttura istituzionale» del capitalismo liberale a quella del capitalismo corporativo: quindi, la riflessione sull'insieme che comprende queste strutture, cioè sui caratteri storici più generali del sistema di mercato, del capitalismo. E questo non l'ha mai fatto l'economia politica, ma solo la sua «critica».

### 3. *La nuova scienza economica e il nuovo liberalismo*

Nel 1938 Stefan Possony, con il libro *L'economia della guerra totale*, interviene nel dibattito sulla *Webrwirtschaft*, la cui vitalità non sorprende di riscontrare nei paesi tedeschi a ridosso della Seconda guerra mondiale. Egli intende delineare «un'economia militare razionale», dimostrando che tanto migliore è la preparazione alla guerra quanto più libera è l'economia. Egli raccomanda dunque libera concorrenza, libero commercio internazionale, «rinuncia a una politica finanziaria che abbia effetti confiscatori sul capitale», incoraggiamento del risparmio, «rinuncia ad ogni vincolo allo spirito d'intrapresa» e perciò ad ogni forma di «economia programmatica»<sup>64</sup>.

Il riferirsi di Possony a Mises come al proprio maestro finisce in realtà per evidenziare la diversità dei due autori. Una diversità che, con la forza di una metonimia, rappresenta bene, quasi esagerandola, la distanza tra la vecchia e la nuova scienza

<sup>64</sup> S.Th. POSSONY, *L'economia della guerra totale*, Torino 1939, p. 217 (orig. *Die Webrwirtschaft des totalen Krieges*, Wien 1938).

economica. Per Mises il problema della guerra è storico e sociale, per Possony astrattamente economico, se non addirittura logistico e contabile. Per il primo il liberalismo è una concezione del mondo e una forma di organizzazione della società, per il secondo semplicemente il metodo migliore per stimolare lo sviluppo tecnologico e l'accumulazione di capitale. Il primo, cresciuto nel XIX secolo, poteva ancora credere nell'utopia della concorrenza di mercato quale presupposto della razionalità effettiva dell'economia. Per il secondo doveva essere evidente che l'economia reale era ormai definitivamente uscita dall'orbita di quell'utopia. E insomma, proprio la tesi di fondo di Possony, la libertà economica come la migliore preparazione per la guerra invece che come garanzia della pace, sarebbe sembrata a Mises paradossale.

L'interesse per questioni metodologiche, storiche, sociali e politiche, il vasto orizzonte in qualche modo «istituzionale», continuano a caratterizzare l'opera di grandi economisti liberali nell'epoca postliberale. Resta questa l'ispirazione di Mises, il quale, dalla guerra in poi, si dedica a dimostrare l'impossibilità di un sistema socialista efficiente. Solo il libero mercato è economico, e solo esso garantisce anche la libertà politica. Hayek continuerà la missione di Mises. Nella scienza economica prevale tuttavia, con l'andar del tempo, la tendenza a ritagliarsi un campo astratto rispetto al contesto storico-istituzionale, e a proporsi obiettivi sempre meno impegnativi (così si passa, ad esempio, dai problemi di «ottimo» a quelli di «efficienza», dal mercato come base della migliore società realizzabile al motivo del guadagno come migliore incentivo).

Anche nel tempo della guerra, comunque, quello di Mises o Einaudi non è l'unico modo di essere economisti, e liberali. Il modo, ad esempio, di Maffeo Pantaleoni è ben diverso, anzi nettamente contrapposto; la premessa, che la teoria economica non sia stata confutata dalla guerra, appare letteralmente uguale, ma il suo significato è divergente e, dopo tutto, più adatto ai nuovi tempi.

C'era attesa di «una rivoluzione scientifica», scrive Pantaleoni, dato «il grande sviluppo che hanno preso le funzioni del governo

nella vita economica del paese». Si è invece avuta conferma della vecchia dottrina, che lo stato è «del tutto incapace a esercitare funzioni commerciali e industriali», come vorrebbero «socialisti e radicali». Perfino il governo inglese ha provato ad abbandonare la retta via, per poi pentirsene: come quando la restrizione delle esportazioni di carbone in seguito all'aumento dei prezzi nei primi mesi del 1915 ebbe come risultato il dirottamento della domanda verso gli USA e il calo dei prezzi. E che dire dell'imposta sugli extraprofiti di guerra, che ad esempio, scoraggiando nei paesi belligeranti gli armatori, ha determinato lo spostamento delle costruzioni navali nei paesi neutrali<sup>65</sup>? Uno strenuo liberismo caratterizza anche i suggerimenti di Pantaleoni per il finanziamento della guerra. Aumentare di quasi il 50% le imposte, come occorrerebbe, è a suo avviso impensabile; vanno dunque adottate altre misure: economie nell'amministrazione pubblica anche riducendo gli impiegati, nuovi monopoli fiscali, libertà per la scuola privata. «Rude concorrenza e selezione» sono benefiche, al contrario del «vincolismo». Le leggi «sull'equo trattamento» dei lavoratori sono dannose<sup>66</sup>, oltre che in contrasto con la «verità scientifica» che il salario «non è altro che il valore futuro, scontato al giorno in cui viene pagato, del contributo del lavoratore marginale nel prodotto»<sup>67</sup>. Invece che controllare i prezzi e le industrie, lo Stato abolisca tasse e imposte che intralciano l'attività economica, e piuttosto acquisti partecipazioni azionarie nelle società anonime, percependo i relativi dividendi<sup>68</sup>. Fra tali società, ovviamente, sono in prima fila i soliti gruppi metallurgici e cantieristici. Dura è invece, fin da quando si tratta di motivare l'intervento nella guerra, la polemica contro la Banca Commerciale, tramite la quale il capitale tedesco «spadroneggia nei nostri mercati»<sup>69</sup>. Forse

<sup>65</sup> M. PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, in «Giornale degli Economisti», LII, 1916, pp. 157-211, 381-400 e 449-470, qui pp. 382-385.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 450-454.

<sup>67</sup> M. PANTALEONI, *Note in margine della guerra*, Bari 1917, p. 12.

<sup>68</sup> M. PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, cit., p. 451.

<sup>69</sup> M. PANTALEONI, *Note in margine della guerra*, cit., p. 46; si tratta di un articolo apparso in «Idea Nazionale» il 15 maggio 1915.

per caso, le posizioni di Pantaleoni ricordano di volta in volta quelle dei Perrone (gruppo Ansaldo), con un'aggiunta di vernice liberista, che costoro, fuori dall'accademia, non si concedevano. Nel Promemoria Perrone del 1924, infatti, si chiedono massicci interventi statali e si ammette che «è necessario tener presente una cruda verità: mentre il principio della libera concorrenza è la teoria economica dell'attuale momento, in realtà la pratica della vita delle nazioni a grande civiltà industriale è il *trust* od il cartello»<sup>70</sup>.

Le posizioni prese da Pantaleoni aiutano a capire di quale pasta sia fatto il suo liberalismo. Egli vi aggiunge di suo sfumature di estrema destra, il più delle volte non necessarie: ma si tratta, in generale, del liberalismo in grado di sopravvivere dopo il tramonto della società liberale, e ancora attuale in questa fine di secolo.

In economisti come Einaudi o Costantino Bresciani-Turroni<sup>71</sup> la fede liberale resta alta e austera; fondata, certo, sull'utopia dell'età dell'oro (del *gold standard* e della concorrenza perfetta): ma senza compromessi con visioni politiche e regimi illiberali. Non si può dire lo stesso di Pantaleoni: il suo liberismo teorico va a braccetto con una visione del mondo nazionalista, antidemocratica, venata di razzismo, vicina agli interessi di gruppi industriali per i quali la guerra è occasione non solo di profitti, ma anche di concentrazione verticale (dalle miniere ai cantieri navali), di grandi manovre finanziarie e di un rapporto privilegiato con lo stato.

Pantaleoni si sente in dovere di affermare che, sì, la guerra distrugge ricchezze, ma i progressi nelle scienze applicate e quindi nei processi produttivi compenseranno «ad usura» le distruzioni; senza contare che la guerra «avrà temprato i caratteri e allargato gli orizzonti delle masse»<sup>72</sup>. Stabilito che la guerra

<sup>70</sup> Cit. in C.S. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese*, cit., p. 601.

<sup>71</sup> Vedi ad esempio C. BRESCIANI-TURRONI, *Quelques aspects de la pensée économique contemporaine: économie libre ou «enchaînée»?*, in «Égypte Contemporaine», XXX, 1939, pp. 511-536.

<sup>72</sup> M. PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, cit., pp. 160-161.

è un buon mezzo per ottenere grandi beni materiali e morali, fra i quali «le soddisfazioni che procura una politica imperialistica»<sup>73</sup>, resta da precisare in quale modo i «fenomeni economici della guerra» vadano affrontati dalla teoria economica. Questa, secondo Pantaleoni, non si occupa della morale o dei gusti, ma «consiste unicamente nello studio di scelte tra gusti, di scelte tra mezzi con cui soddisfarli, in vista di un minimo costo, o di un massimo di soddisfazione. Sotto questo aspetto comprende ogni genere di condotta. E questo è problema che non cambia»<sup>74</sup>. Il ragionamento economico si riduce a uno scheletro astratto, separato da qualsiasi contesto istituzionale – pronto del resto per essere rivestito di moralismo partigiano.

È stato notato<sup>75</sup> che Pantaleoni, in *Erotemi di economia* (1925), anticipa la definizione famosa enunciata da Lionel Robbins nel 1932. Secondo Robbins, la scienza economica studia «l'aspetto economico» del comportamento umano, la forma che esso assume in generale quando si tratta di istituire, compiendo scelte, un «rapporto tra fini e mezzi scarsi che hanno usi alternativi»<sup>76</sup>. S'intende che le scelte vengono compiute da individui (Robbins afferma di partire idealmente dalla «Crusoe Economy») e che di volta in volta, per ogni singola scelta, i mezzi e i fini sono dati.

La proposizione di Pantaleoni qui sopra citata sull'oggetto dell'economia appare già anticipatoria, nel 1916. È interessante che essa venga formulata affrontando il problema della guerra dal punto di vista della teoria marginalista. Dopo aver riassunto i principi essenziali di quest'ultima, Pantaleoni scrive: «Or bene, la sopravvenienza della guerra si presenta alla mente dell'economista come la sopravvenienza di un nuovo gusto, o bisogno, nella serie dei gusti, o bisogni, che antecedentemente

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 164, nota.

<sup>75</sup> C. NAPOLEONI - F. RANCHETTI, *Il pensiero economico del novecento*, Torino 1990.

<sup>76</sup> L. ROBBINS, *An Essay on the Nature & Significance of Economic Science*, (1932) London 1962; trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino 1947, pp. 11-17.

ricevevano soddisfazione, ossia si appagavano». Il bisogno di guerra ha, come ogni altro, una sua scala di intensità, una curva di utilità, «che prende il proprio posto nel sistema delle altre curve di domanda di ogni singolo individuo». La frazione di reddito disponibile per la guerra «è determinata dal posto che prende il gusto per i beni che la guerra ci procura, o il disgusto per i mali da cui ci libera, nella scala dei beni tra i quali noi ripartiamo il nostro reddito. Diciamo, in linguaggio popolare, che questa frazione dipende dal patriottismo»<sup>77</sup>.

Pigou, come abbiamo visto, mantiene la teoria economica nell'ambito appropriato, affrontando, d'altra parte, problemi concreti, definiti in relazione a una data situazione sociale e all'obiettivo del benessere. Pantaleoni concepisce la scienza economica, da una parte, in modo più formale; d'altra parte, come modello universalmente applicabile, anche per analizzare «economicamente» ciò che esula dall'economia. Dire, a proposito della contabilità della guerra, che al passivo va conteggiata la ricchezza distrutta, «all'attivo la libertà conquistata» e la parziale bonifica del «mefitico pantano della vita politica precedente»<sup>78</sup>, è pura retorica nazionalista.

Un'altra questione, più seria, è l'applicabilità della logica marginalista ai fenomeni propriamente economici della guerra. Pantaleoni osserva che i nuovi bisogni relativi alla guerra irrompono improvvisamente e massicciamente, sconvolgendo dall'esterno il sistema delle curve di utilità dei soggetti. La riduzione dei consumi è tumultuosa, facilmente irrazionale, non semplicemente a causa della differente rigidità dei consumi stessi e dei prezzi, ma anche perché il «bisogno» della guerra, cioè i sacrifici ad essa dovuti, si ripartiscono fra gli individui a seconda della loro condizione sociale e dei provvedimenti politici riguardanti le imposte e i prezzi. Tanto che non si può più parlare di equilibrio, inteso come «identità di proporzione tra le utilità marginali e i prezzi dei beni consumati»<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> M. PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, cit., p. 168, ma anche pp. 186-187.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 200 e 394.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 170.

Pantaleoni ha una buona reputazione internazionale e un buon posto nella storia dell'analisi economica, come attesta Schumpeter<sup>80</sup>. Non è dunque senza importanza cercar di capire il senso della sua incongrua pretesa di ritenere adeguata, anche di fronte alla guerra, la teoria marginalista. Tale teoria, con le sue curve di utilità e il suo concetto dell'equilibrio, è costitutivamente una microanalisi; essa si basa, cioè, sulle preferenze e l'agire economico degli individui. I «fenomeni economici della guerra» non possono essere ridotti e stemperati fino a rientrare in tale analisi; tanto è vero che il loro massiccio impatto nel corso normale della vita economica viene affrontato dagli economisti in tutto il mondo come problema straordinario. La conduzione della guerra, come anche Pantaleoni sottolinea, richiede da un momento all'altro mezzi enormi che solo lo stato può procurare e gestire, sconvolgendo o addirittura interrompendo il funzionamento dei mercati. E a nessun cittadino è concesso di sottrarsi alle misure annonarie e fiscali, per quanto il suo patriottismo sia scarso o inesistente.

Il saggio di Pantaleoni è significativo perché in esso si manifestano le tensioni che la guerra provoca nella scienza economica, e anche la via d'uscita imboccata da gran parte di essa. L'impatto della guerra rende inevitabile di fare i conti con l'allontanarsi della teoria – che continua ad essere basata sul modello del mercato concorrenziale e della scelta razionale di individui indipendenti – dalla concreta realtà istituzionale. La situazione bellica è bensì eccezionale, ma la lontananza è dovuta più in generale alla crisi e alle trasformazioni delle istituzioni economiche e politiche del capitalismo liberale. Le alternative sono allora, come sempre, due. La prima è di prendere criticamente coscienza della lontananza, ponendo il problema del cambiamento storico-istituzionale e del sistema istituzionale che meglio consenta il governo dell'economia in vista dell'interesse generale della società. La seconda è quella che intendo chiarire in questo paragrafo, cominciando con gli esempi di Possony e di Pantaleoni. La messa in questione radicale dei principi basilari

<sup>80</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, III, Torino 1960, p. 1054.

della teoria economica, che la prima alternativa implica, è invece evitata dalla seconda, mediante meccanismi di difesa, adattamenti e trasformazioni.

In ogni caso, la scienza economica non sarà più la stessa. Vi sono sviluppi secondari di essa, che possono essere intesi come tentativi di riprendere contatto con la realtà; fra questi va annoverato in primo luogo l'istituzionalismo americano, il quale, come abbiamo visto, coglie l'occasione della guerra per riflettere sulla teoria e rinnovarla. Anche l'alternativa conservatrice implica d'altronde una trasformazione, manifestatasi principalmente negli sviluppi che si possono dire «formalistici», con riferimento alla concezione «formale» della natura e del significato della scienza economica, elaborata da Robbins e anticipata da Pantaleoni. La teoria, piuttosto che sulla realtà (sia pure utopicamente configurata) di una determinata struttura istituzionale, cioè sull'organizzazione storica del capitalismo liberale, viene allora a fondarsi su quella che viene ritenuta la forma generale del comportamento «economico» degli individui.

A partire dal tardo XIX secolo la scienza economica mira a dotarsi di rigore analitico. Il concetto di concorrenza non indica più, come in Adam Smith, l'interagire di individui che cercano di piegare i prezzi a loro vantaggio, ma un modello in cui i prezzi sono dati per ogni singolo operatore, ridotto ad atomo ininfluente<sup>81</sup>. In questo modo si configura una situazione ideale matematicamente rappresentabile, in cui si arriva alla più efficiente allocazione delle risorse, attraverso innumerevoli atti di scambio fra soggetti capaci di scelte razionali. A tali scelte fanno riferimento sia Robbins nella sua definizione di economia, sia Hayek, quando parla degli «elementi essenziali su cui si basa la spiegazione dei fenomeni sociali». Tali elementi risultano dalla comune esperienza del comportamento «economico» degli individui; «empiricamente conosciuti», secondo Hayek, essi costituiscono la materia prima della nostra riflessione: la scienza se ne serve per trovare deduttivamente regolarità non

<sup>81</sup> Cfr. P.J. McNULTY, *A Note on the History of Perfect Competition*, in «The Journal of Political Economy», 75, 1967, 4, pp. 395-399.

osservabili nei fenomeni complessi<sup>82</sup>. Questo «metodo razionale nella teoria economica» deve essere difeso – tiene a precisare Hayek – dall’ostilità degli orientamenti socialistici, come lo fu, al tempo del *Methodenstreit*, da quella della «scuola storica»<sup>83</sup>. Si tratta, in effetti, del metodo che, scontata la crisi del sistema liberale, diviene egemone nella scienza economica, in contrapposizione con il metodo storico-istituzionale.

Dalla fine del secolo scorso, osserva Thomas Balogh, gli economisti ricercano unità e sicurezza, trovandole mediante «la vittoria dell’ottimismo neoclassico, basato su ciò che si credeva essere la dimostrazione scientifica del funzionamento ottimale del meccanismo del mercato»: ma di fatto, quella della «teoria economica convenzionale» diviene «una storia di evasioni dalla realtà»<sup>84</sup>. Con la sia pur cauta eccezione della scuola svedese (a partire da Knut Wicksell), solo negli anni Trenta, cioè dopo il dilagare drammatico della crisi, la teoria economica non può evitare di prendere in considerazione problemi fino ad allora riservati a qualche «eretico». Le critiche al paradigma neoclassico rimangono tuttavia minoritarie. Si può dire, inoltre, che nella seconda metà del nostro secolo le novità siano meno importanti, e la scienza normale meno messa in questione, che fra le due guerre mondiali.

Pigou si distingue, all’interno del pensiero neoclassico, in quanto sostiene che anche l’utilità marginale del denaro diminuisce per gli individui (o almeno, occorrerebbe aggiungere, per gli individui in quanto consumatori) man mano che il suo ammontare aumenta. In questo modo si giustificano politiche redistributive e del benessere, che farebbero crescere la soddisfazione totale. Eppure, in piena crisi, Pigou sostiene ancora, in *The Theory of Unemployment* (1933), la tendenza alla piena occupazione in condizioni di libera concorrenza, che egli assume largamente

<sup>82</sup> F.A. HAYEK (ed), *Collectivist Economic Planning*, London 1935; trad. it. *Pianificazione economica collettivistica*, Torino 1946, p. 11.

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>84</sup> T. BALOGH, *The Irrelevance of Conventional Economics*, New York 1982, pp. 4 e 32.

esistenti<sup>85</sup>. Era già nota, del resto, la sua opposizione alle proposte di intervento pubblico nell'economia avanzate dal gruppo liberale di Lloyd George, e alle idee di Keynes.

Keynes lavora alla Tesoreria britannica dal 1914 al 1918; egli amministra, distribuendoli convenientemente fra le importazioni e altre spese all'estero, i ricavi delle esportazioni e di altre operazioni come la vendita di titoli esteri a tal uopo rastrellati. Quale rappresentante della Tesoreria, egli partecipa alla Conferenza di Pace a Parigi e pubblica nel 1919 *Le conseguenze economiche della pace*<sup>86</sup>. Questo saggio, da una parte, si riallaccia alle discussioni sulla convenienza economica della guerra, accese già prima della guerra, grazie ad esempio al libro di Norman Angell sopra citato. D'altra parte, Keynes mette in rilievo la contraddizione che – come si capirà in seguito – dai trattati si allunga sugli anni Venti, fino alla crisi: non si può sperare nella prosperità fondata sui buoni vecchi principi del liberalismo, e nello stesso tempo accettare che l'economia europea sia gravata dei vincoli e delle distorsioni che la guerra ha lasciato e che la pace ha stabilito. La contabilità della guerra e del costo della ricostruzione rimarrà un tema controverso per molti anni; ma sulla base di essa, intanto, si pretende di imporre ai vinti condizioni tali da non poter essere rispettate senza compromettere lo sviluppo economico e la stabilità politica – in Germania, ma non solo. Keynes<sup>87</sup> paventa anche le «catene di carta» dei debiti interalleati. Le trattative di pace rivelano insomma un'obsoleta tendenza mercantilista, in contrasto con l'opinione diffusa, non solo fra gli economisti, che il libero scambio sia l'architrave della pace, oltre che del benessere.

Il lavoro di Keynes degli anni seguenti – dagli studi sulla «riforma monetaria» alla *General Theory* del 1936, passando per articoli come *La fine del 'laissez faire'* (1926) – può essere inteso come la dimostrazione che l'economia moderna non ha

<sup>85</sup> Cfr. J.K. GALBRAITH, *Economics in Perspective. A Critical History*, Boston 1987, pp. 212-213.

<sup>86</sup> J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Torino 1983 (orig. *The Economic Consequences of the Peace*, 1919).

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 191.

un meccanismo automatico di equilibrio e necessita di qualche tipo di indirizzo consapevole e di controllo pubblico. Si può forse dire che in questo modo egli elabori, con una specie di sublimazione teorica, l'impressione drammaticamente espressa nel 1919: il sistema ottocentesco è stato spazzato via insieme con le immense risorse bruciate dalla guerra. La guerra interrompe decenni di accumulazione basata sul risparmio virtuoso di alcuni e sul duro lavoro delle masse. Ora «le classi capitalistiche non sono più fiduciose» e difficilmente le classi lavoratrici saranno disposte a rinunce nella speranza di un futuro benessere<sup>88</sup>.

Keynes non è certo il solo a individuare nella guerra il momento in cui la crisi del precedente assetto istituzionale diventa irreversibile. In Schumpeter emergerà un po' alla volta la nostalgia degli imprenditori dinamici, circondati dalla famiglia e dal consenso sociale, e protetti dall'ordine garantito da quel che restava del potere e delle ideologie dell'*ancien régime*. Veblen contrappone l'affermarsi della meccanizzazione e dell'affarismo al vecchio mondo dell'imprenditore e del mercato. *La grande trasformazione* di Polanyi<sup>89</sup> è una riflessione sullo sviluppo e la crisi del «sistema di mercato» del XIX secolo, sulla cesura costituita dalla guerra, sui tentativi di ridar vita al vecchio sistema negli anni Venti, tanto vani che gli anni Trenta videro la crisi economica, i regimi totalitari, lo scoppio di una Seconda guerra mondiale.

Nel 1933 vengono pubblicate le opere di Joan Robinson e di Edward Chamberlin sulla concorrenza «imperfetta» e «monopolistica». Balogh, menzionando alcuni articoli, in particolare di Roy Harrod, apparsi sull'«Economic Journal» nella prima metà degli anni Trenta, sostiene che ne risultano annientate le tesi che caratterizzano la teoria neoclassica: anzitutto, la tendenza allo stabilirsi di «prezzi «giusti» o «ottimali»» e di una distribuzione del reddito «esattamente corrispondente al contributo di ciascun fattore produttivo»; e conseguentemente,

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>89</sup> K. POLANYI, *The Great Transformation*, New York 1944; trad. it. *La grande trasformazione*, Torino 1974.

la coincidenza dei costi privati con i costi sociali e l'allocazione ottima delle risorse. Queste tesi infatti dipendono dal presupposto di una (abbastanza) perfetta concorrenza, a sua volta avvalorato «dall'assunto aprioristico che le imprese operino in condizioni di costi di produzione crescenti o, nel migliore dei casi, costanti», per cui non hanno convenienza a ingrandirsi fino ad essere in grado di influenzare i prezzi di mercato. Ma Allyn Young<sup>90</sup> mostra che riduzioni cumulative di costi possono derivare sia dall'aumento della scala della produzione sia dall'impiego di risorse in «ricerca e sviluppo». Ancora prima, Piero Sraffa<sup>91</sup> critica il concetto stesso di concorrenza perfetta: non solo gli argomenti con cui se ne sostiene l'esistenza sono «logicamente incoerenti o circolari, ma si basano su assunti riguardo al comportamento umano e lo sviluppo tecnico moderno, che li privano pressoché totalmente di rilevanza pratica»<sup>92</sup>. Si possono ricordare inoltre Schumpeter, secondo il quale i monopoli possono essere più innovativi delle imprese costrette alla competizione, e Adolf Berle e Gardiner Means, che nel 1932 pubblicano *The Modern Corporation and Private Property*. Quanto a Sraffa, può essere significativo che egli si sia laureato a Torino nel 1920 con la tesi *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, di cui Einaudi fu relatore<sup>93</sup>. Se e in quale misura si dovessero adottare misure deflazionistiche per riportare le monete alla parità prebellica era una delle questioni più discusse dagli economisti, anche all'interno di commissioni governative e della Società delle Nazioni. Sraffa, raccomandando di evitare la deflazione e di dare la precedenza alla stabilizzazione dei prezzi su quella dei tassi di cambio, anticipa le idee che Keynes diffonderà negli anni immediatamente

<sup>90</sup> A. YOUNG, *Increasing Returns and Economic Progress*, in «Economic Journal», XXXVIII, 1928, pp. 527-542.

<sup>91</sup> P. SRAFFA, *The Laws of Returns Under Competitive Conditions*, in «Economic Journal», XXXVI, 1926, pp. 535-550.

<sup>92</sup> T. BALOGH, *The Irrelevance of Conventional Economics*, New York 1982, pp. 40-41.

<sup>93</sup> P. SRAFFA, *L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, in «Economia Politica», 2, 1994, pp. 163-196.

seguenti<sup>94</sup>. Dopo lunghi anni di riflessione, Sraffa propone, in *Produzione di merci a mezzo di merci*<sup>95</sup>, un aggiornamento della teoria classica, che rappresenta una critica generale della teoria neoclassica e marginalista. Egli contesta in particolare la teoria «soggettiva» del valore, la determinazione univoca e automatica della distribuzione del reddito entro l'equilibrio generale, la necessità che quest'ultimo implichi la piena occupazione. È interessante notare che la possibilità, dimostrata da Sraffa, di arrivare alla determinazione dei prezzi «oggettivamente», cioè sulla base delle tecniche di produzione e dei coefficienti delle equazioni di produzione dei beni, era il presupposto di progetti rivoluzionari di riorganizzazione dell'economia elaborati in occasione della guerra o nell'immediato dopoguerra: ad esempio di quelli, già ricordati, di Neurath, di Veblen e di Polanyi.

Non mancano insomma contributi teorici – dall'istituzionalismo a Sraffa, da Hobson a Polanyi – differenti e contrapposti rispetto alla teoria economica normale, neoclassica. Quest'ultima ha tuttavia continuato il suo corso e il suo dominio, ignorando o assimilando le critiche. Si possono interpretare le critiche come un sintomo del cambiamento storico; più precisamente, della crisi del sistema del capitalismo liberale, che si manifesta pienamente e definitivamente con la Grande guerra. Se questo è vero, non c'è da stupirsi che la teoria economica, nella misura in cui non dà conto del cambiamento, tenda a divenire, come dice Balogh<sup>96</sup>, priva di «rilevanza pratica». Essa diviene più astratta e «formale», e più «razionale» nel senso precisato da Max Weber: un linguaggio specialistico, una tecnica, un insieme di modelli.

Così infatti Schumpeter intende l'«analisi economica», utilizzando a suo modo la riflessione weberiana sulla «oggettività» delle scienze storico-sociali e sul rapporto di queste tra loro e con i «valori».

<sup>94</sup> Cfr. M. DE CECCO, *Introduzione a P. SRAFFA, L'inflazione monetaria in Italia durante e dopo la guerra*, in «Economia Politica», 2, 1994, pp. 155-162.

<sup>95</sup> P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino 1960.

<sup>96</sup> T. BALOGH, *The Irrelevance of Conventional Economics*, New York 1982, p. 41.

Schumpeter non manca di rilevare i cambiamenti dell'assetto istituzionale dell'economia capitalistica, divenuti evidenti intorno alla Prima guerra mondiale. Il contratto di lavoro non è più «libero», egli scrive, ma non lo è stato quasi mai. La base aurea è stata abbandonata; si è scatenata l'inflazione; i cambi sono stati messi sotto controllo; le banche centrali sono diventate sezioni dell'erario; il saggio d'interesse non è più governato dal mercato e non ha più l'antica rilevanza; scompare «il movente del profitto della famiglia industriale» e «funzionari stipendiati amministrano le imprese»; il risparmio privato perde importanza mentre l'imposizione fiscale aumenta e la spesa statale crea reddito<sup>97</sup>. Si può aggiungere che, fin nei suoi ultimi scritti, Schumpeter dà tanta importanza ai cambiamenti, in particolare a quelli dovuti all'intervento dello stato e all'azione sindacale, da interpretarli, erroneamente, come fattori della prossima fine del sistema capitalistico<sup>98</sup>.

Nonostante tutto, Schumpeter nega che il metodo e i concetti dell'analisi economica siano influenzati dal cambiamento storico, e che di questo, d'altra parte, debbano dar conto. Tale separazione tra analisi e realtà storica è resa possibile dalla distinzione fatta da Schumpeter tra «analisi economica» ed «economia politica». In quest'ultima si tratta delle opinioni degli economisti sulle questioni pratiche, sulla base di uno «schema di valori sociali». Nella prima, dell'«insieme dei fatti e dei metodi che gli economisti raccolgono allo scopo di spiegare i fenomeni della vita economica». Mentre un tempo la «teoria economica» era tutt'uno con l'«economia politica», «il moderno economista» la considera «semplicemente come uno strumento di ricerca»<sup>99</sup>. Di fronte alla realtà mutata – e perfino a un'economia socialista – l'analista non ha che da avvalersi della sua «cassetta degli attrezzi» per elaborare o adattare modelli<sup>100</sup>.

<sup>97</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., III, pp. 1406-1407.

<sup>98</sup> Cfr J.A. SCHUMPETER, *The March into Socialism*, in «American Economic Review», XL, 1950; trad. it. *Verso il socialismo*, in J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano 1984.

<sup>99</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., III, pp. 1397-1398.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 1407.

Il contesto storico e sociale sarà eventualmente oggetto di indagini storiografiche e sociologiche.

Anche riguardo a una scienza economica così intesa, Schumpeter non può non rilevare il cambiamento, osservando ad esempio che solo dopo la guerra Walras «ottiene il meritato riconoscimento» per l'eleganza astratta della sua teoria, mentre Marshall continua ad essere apprezzato per il suo contributo analitico<sup>101</sup>: tendono a venir ignorate, invece, le riflessioni politiche, cooperativistiche, riformistiche di Walras o la simpatia di Marshall per gli obiettivi politici dei Fabiani. Si può tuttavia notare che, in primo luogo, Schumpeter parla delle «novità analitiche» in modo restrittivo (o, appunto, «analitico»): si tratta della ricchezza di dati statistici, dei nuovi risultati che scaturiscono dal vecchio apparato, dello sviluppo della dinamica e dell'econometrica. Inoltre, e soprattutto, egli priva il cambiamento del significato che gli viene dal rapporto con la storia complessiva, concependolo come il risultato dell'evoluzione stessa dell'analisi economica, la quale riconosce la propria natura, distinguendosi finalmente dall'economia politica. Appare dunque logico che Schumpeter neghi che la guerra – in quanto tale, e come manifestazione drammatica e occasione di grandi trasformazioni storiche – abbia anche poco modificato il corso evolutivo dell'analisi economica. È vero, egli scrive, che «gli inizi di ciò che io credo essere un nuovo periodo nella storia dell'analisi economica risalgono alla prima guerra mondiale. Ma questa fu soltanto una coincidenza». È comunque, a suo avviso le nuove tendenze «erano discernibili prima del 1914» e vanno distinte dallo sviluppo di «una nuova economia politica» dopo il 1918<sup>102</sup>.

Schumpeter muore nel 1950, lasciando incompiuta l'opera sulla storia dell'analisi economica. In quegli anni Polanyi, rinnovando il metodo istituzionalista, lavora alla sua critica della teoria economica, mettendone in questione gli stessi presupposti concettuali e metodologici: essi riguardano l'agire «economico» razionale degli individui, pretendendo che sia una forma gene-

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 1018-1019.

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 1404-1407.

rale, mentre si tratta di un'astrazione desunta acriticamente dalla specifica realtà storica del sistema di mercato, del capitalismo. È importante rendersi conto di ciò, secondo Polanyi, per evitare di proiettare sul passato caratteristiche della società attuale: ma anche o anzitutto per poter definire, in termini istituzionali, tali caratteristiche. In questo modo, poi, lo sviluppo della società attuale può essere distinto, periodizzato e meglio spiegato: come cambiamento di istituzioni più specifiche, sullo sfondo di quelle più generali che permangono.

Seguendo le indicazioni di Polanyi, si può affermare che, di fronte a una realtà mutata e alla minaccia del socialismo, la scienza economica in crisi cerchi soluzioni conservatrici in due direzioni opposte, ma spesso paradossalmente correlate e sinergiche. Da una parte, essa tende a pensarsi sempre più come strumento analitico, e non più come «economia politica». D'altra parte, essa continua a sostenersi su modelli tanto più normativi quanto più irreali; su ideali divenuti ideologici piuttosto che utopici (nel senso che Karl Mannheim dà a questa distinzione).

L'incapacità di riflettere sulla trasformazione storica delle istituzioni economiche e politiche, e la correlativa tendenza ad allontanarsi dalla realtà, divenendo nello stesso tempo più formale e deduttiva e più ideologica, consentono alla teoria economica normale di rimanere il supporto di ogni nuova politica liberale, o meglio 'liberista'. Il legame con gli ideali politici e morali della tradizione liberale non è più costitutivo e necessario; esso può permanere come fede individuale tanto sincera quanto illusoria, può essere strumentalmente e cinicamente brandito, può divenire oggetto di profonda revisione. Quest'ultimo è il caso della teoria politica proposta da Schumpeter durante la Seconda guerra mondiale, in *Capitalismo, socialismo, democrazia*<sup>105</sup>. Egli ci mostra quale possa essere il liberalismo politico dopo la crisi del capitalismo liberale, prospettando uno sviluppo della teoria politica che si può dire parallelo a quello che, nella sua interpretazione, ha avuto la teoria economica. Nella «nuova teoria» da lui proposta, la democrazia viene intesa 'formalmente',

<sup>105</sup> J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano 1984.

cioè come pura e semplice possibilità di una libera competizione elettorale, in cui, invece che clienti e profitti come nel campo economico, si tratta di accaparrarsi, non importa come e a qual fine, il voto dei cittadini.

## Ideologie di guerra. La Prima guerra mondiale nell'ottica delle scienze sociali dell'epoca

di *Hans Joas*

«Difficilmente in futuro si potrà comprendere con quale arrendevolezza, per non dire con quale sottomissione siano svanite tutte le correnti nella realtà della guerra e in essa abbiano creduto di poter trovare una rinascita. Non vi è corrente né di pensiero né culturale, in Germania e al di fuori di essa, che non sia stata pronta a convertirsi in ideologia per la guerra. Ognuna avrebbe voluto utilizzare la guerra come proprio motore»<sup>1</sup>.

Queste espressioni dell'economista e sociologo Emil Lederer, scritte e pubblicate nel 1915, interpretano con premonizione quell'irritazione che si prova ancora oggi per gli scritti degli intellettuali durante la Prima guerra mondiale. Le scienze sociali non rappresentano certo un'eccezione e non furono solo singoli autori o scuole, singole discipline o nazioni che si allontanarono dalla via maestra dell'obiettività scientifica, quasi per una sorta di peccato originale, mettendosi al servizio della propaganda e dell'interpretazione della guerra più o meno ufficiali. Fossero stati singoli autori, avrebbe senso interrogarsi sulla coerenza interna delle loro opere, finora trascurata, o effettuare analisi della loro biografia e personalità ricercando le origini di una

Il presente saggio è la versione rielaborata e ampliata di un intervento presentato al convegno organizzato da Wolfgang Mommsen presso l'Historisches Kolleg di Monaco. Il contributo è stato pubblicato in tedesco con il titolo *Die Sozialwissenschaften und der Erste Weltkrieg: eine vergleichende Analyse*, in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, München 1996, pp. 17-29; una versione precedente è *Kriegsideologien*, apparsa in «Leviathan», 23, 1995, pp. 336-350. Traduzione di *Rossella Martini*.

<sup>1</sup> E. LEDERER, *Zur Soziologie des Weltkrieges (1915)*, in E. LEDERER, *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, Göttingen 1979, pp. 119-144, qui p. 137.

così improvvisa mutazione e dare quindi una spiegazione al perché, ad esempio, Georg Simmel, sensibile esteta, fosse potuto divenire un interprete esistenzialista della guerra e Josiah Royce, vecchio e rispettato rappresentante dell'idealismo tedesco negli Stati Uniti, un feroce autore di opere satiriche. Fossero state singole scuole di pensiero, sarebbe allora ovvio meditare sulle loro problematiche interne alla luce degli scritti sulla guerra. Ma razionalisti ed irrazionalisti, idealisti ed antiidealisti, neokantiani, sostenitori della filosofia della vita, pragmatisti finirono per ritrovarsi tutti fra gli intellettuali entusiasti della guerra, e perfino i rappresentanti del marxismo non rimasero indifferenti alle aspettative che si aggrapparono alla guerra. Fossero state poi singole discipline, l'occhio del ricercatore avrebbe tralasciato filosofia, teologia o storia per sperare in migliori risultati puntando invece sulle scienze sociali, intrise di realtà, o sulle scienze naturali, avulse dalla politica. Ma anche questa ipotesi risulta ben presto deludente. Le scienze sociali, che all'epoca, contrariamente a quanto avveniva in America, si distinguevano a malapena dalle scienze umane e dalle scienze politiche, non si presentavano in modo molto diverso; ci sono inoltre rimaste numerose affermazioni di studiosi di scienze naturali sulla deplorabile condizione delle rispettive discipline in terra nemica e dichiarazioni solenni che essi non si sarebbero più interessati in futuro delle loro acquisizioni scientifiche. Fossero state, infine, solo grandi menti tedesche, potremmo con rammarico interpretare il disappunto per il comportamento degli intellettuali con la tesi di un *Sonderweg* tedesco. L'interpretazione della guerra mondiale, però, si presenta per tutte le parti interessate come una battaglia culturale e sui principi, e la definizione dei valori per cui si lotta è sempre stata ovunque di competenza degli intellettuali. Partendo dal presupposto che sia associata, nelle sue linee essenziali, la reazione delle scienze sociali contemporanee alla Prima guerra mondiale, la deludente conclusione della ricerca sarebbe dunque che in tutti i paesi queste discipline non si differenziarono sotto alcun aspetto dalle correnti intellettuali in generale e che non solo non proposero alcuna crescita di conoscenza «scientifica della realtà», ma soprattutto non dimostrarono la benché minima intenzione di proporre qualcosa di più in quella direzione.

Di fronte a una simile conclusione, lo storico potrebbe forse dirsi soddisfatto, non così lo studioso di scienze sociali. Mentre per lo storico l'analisi del pensiero di altri esponenti delle scienze sociali completa certamente il quadro, ma non lo modifica nella sostanza, lo studioso di scienze sociali deve porsi altre due domande. Deve interrogarsi innanzitutto sul rapporto tra assunti paradigmatici nelle opere delle scienze sociali e prese di posizione nei confronti della guerra. Anche se le premesse di singole scuole non manifestavano una particolare predisposizione verso lo spirito della guerra, potevano sussistere presupposti teorici, specifici di una data disciplina, che superavano le singole scuole, costituendo per così dire *in nuce* la percezione della guerra; sono peraltro attuali l'interesse che riveste lo studio della possibile tensione tra assunti paradigmatici e l'enormità dell'evento bellico, nonché i tentativi di risolvere questa tensione. Naturalmente dalle scienze sociali ci si attende, d'altro canto, una maggiore capacità esplicativa. Esse non possono infatti eludere la domanda sul perché gli esponenti della loro disciplina si comportarono e si espressero esattamente come gli altri.

In questa sede cercherò di abbozzare in quattro fasi, perlomeno a livello di spunti, il tema in questione. Innanzitutto (par. 1) riassumerò in uno schema le reazioni dei classici della sociologia nei confronti della Prima guerra mondiale (avvalendomi anche di uno studio che ho già pubblicato su questo tema)<sup>2</sup>. Analizzerò quindi (par. 2) separatamente le scienze sociali e la filosofia negli Stati Uniti, poiché proprio in quel paese assunse forme particolarmente interessanti il contrasto tra una concezione prebellica di un mondo destinato a divenire sempre più pacifico e democratico e la realtà della guerra. Nel paragrafo successivo (par. 3) tratterò brevemente le origini della tesi di un presunto effetto rivitalizzante o rigenerativo che la guerra avrebbe avuto su una cultura e una società in crisi; infine (par. 4) proporrò

<sup>2</sup> H. JOAS, *Die Klassiker der Soziologie und der Erste Weltkrieg*, in H. JOAS - H. STEINER (edd), *Machtpolitischer Realismus und pazifistische Utopie. Krieg und Frieden in der Geschichte der Sozialwissenschaften*, Frankfurt a.M. 1989, pp. 179-210. Nella prima parte del saggio mi ricollego qua e là alla formulazione di questo lavoro meno recente.

un'ipotesi per spiegare le vistose peculiarità dell'atteggiamento degli intellettuali, ricavandola da uno dei rari tentativi contemporanei degni di considerazione per individuare una «sociologia della guerra mondiale».

1.

La Prima guerra mondiale costituisce un periodo particolarmente rilevante per la storia della sociologia, anche per il fatto che proprio in quel periodo i classici, ovvero i veri fondatori della disciplina, ebbero modo di prendere posizione nei confronti degli eventi partendo da un apparato teorico ormai maturo e consolidato. Vi è oggi unanimità nel giudicare Auguste Comte e Herbert Spencer, spesso citati come fondatori della sociologia, piuttosto degli *outsider* accademici e dei precursori, mentre si riconduce la vera istituzionalizzazione della materia a quegli autori che scrissero le loro opere fondamentali tra il 1890 ed il 1920; ad esse la disciplina si è ispirata fino ad oggi.

Volendo fare dei nomi si pensa in Germania a Max Weber, Georg Simmel, Ferdinand Tönnies e Werner Sombart, in Francia soprattutto a Émile Durkheim, in Italia a Vilfredo Pareto, negli Stati Uniti a Charles Cooley, William Thomas, George Herbert Mead e a Thorstein Veblen, in Russia a Pitirim Sorokin. Più complessa la situazione in Inghilterra, dove la sociologia ebbe vita difficile dal punto di vista istituzionale. Le considerazioni che esporrò si rifanno principalmente a questi autori, nonché ad alcuni filosofi, come Henri Bergson e John Dewey, coinvolti direttamente nella discussione. Concentrandomi retrospettivamente su quegli autori la cui opera fu determinante per la materia, mi discosto ovviamente dal giudizio dei contemporanei sulla loro reputazione accademica e seguo una linea che esclude inizialmente altri possibili modi di procedere. Certo si potrebbe analizzare il comportamento delle associazioni o di tutti i diversi esponenti, anche di quelli caduti ormai nell'oblio, ma basti ricordare che la «Deutsche Gesellschaft für Soziologie» assunse un chiaro e consapevole ruolo nella propaganda bellica per tutta la durata della guerra e alla sua conclusione isolati tentativi

di autocritica naufragarono nel caos istituzionale<sup>3</sup>. Tra le figure ormai dimenticate andrebbe citato il sociologo di Münster Johann Plenge. Quanto contenuto nelle «Idee del 1914» è opera sua, anche se egli le aveva concepite piuttosto nel senso di una riorganizzazione completamente razionalizzata della società e non con quell'idea di rivitalizzazione della cultura che ricevettero quando divennero di pubblico dominio<sup>4</sup>. Tra i classici della sociologia, Sombart, Weber e Simmel rappresentano tre diversi tipi di reazione alla guerra.

Poco prima della guerra Werner Sombart<sup>5</sup> aveva presentato un'approfondita teoria sul rapporto tra guerra e capitalismo nella quale, in aperto contrasto con la tesi del materialismo storico, non faceva derivare le guerre dal capitalismo, bensì riconduceva il capitalismo essenzialmente alla dinamica dei conflitti tra stati dal XVI al XVIII secolo. Aldilà delle parzialità e forzature di Sombart, questa teoria può essere interpretata come anticipazione degli attuali tentativi per individuare forse non nella guerra in sé, ma nel fallimento della realizzazione di un grande impero in Europa e nel conseguente perdurare di situazioni belliche tra singoli stati un importante nesso causale

<sup>3</sup> Vedi in merito S. PAPCKE, *Dienst am Sieg: Die Sozialwissenschaften im Ersten Weltkrieg*, in S. PAPCKE, *Vernunft und Chaos*, Frankfurt a.M. 1985, pp. 125-142; D. KÄSLER, *Die frühe deutsche Soziologie 1909-1934 und ihre Entstehungsmilieus. Eine wissenschaftssoziologische Untersuchung*, Opladen 1984.

<sup>4</sup> J. PLENKE, *1789 und 1914. Die symbolischen Jahre in der Geschichte des politischen Geistes*, Berlin 1916. Su Plenge vedi A. SCHILDT, *Ein konservativer Prophet moderner nationaler Integration. Biographische Skizze des streitbaren Soziologen Johann Plenge (1874-1963)*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte» 35, 1987, pp. 523-570.

<sup>5</sup> W. SOMBART, *Krieg und Kapitalismus*, München - Leipzig 1913; W. SOMBART, *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen*. München 1915. Accetto la critica di Friedrich Lenger, contenuta nel saggio *Werner Sombart als Propagandist eines deutschen Krieges*, in W. MOMMSEN (ed), *Kultur und Krieg*, cit., pp. 65-76 secondo cui in lavori precedenti avrei parlato erroneamente di una svolta in Sombart, dato che già nel periodo antecedente la guerra aveva presentato degli scritti in cui prefigurava la Germania come salvezza dal predominio dei commerci. Cfr. anche il libro di F. LENGGER, *Werner Sombart 1863-1941. Eine Biographie*, München 1994, ad es. pp. 245 ss.

per l'insorgere di processi di razionalizzazione dello stato e irregimentazione della cultura. Partendo dalla propria teoria Sombart avrebbe potuto cogliere la guerra come occasione per analizzarne gli effetti o per porsi il quesito sulle sue cause. Anziché sfruttare queste possibilità, nel suo scritto dedicato alla guerra Sombart si rifece a precedenti ricerche, in cui tentava di individuare la missione della Germania nel salvare il mondo dal predominio dei commerci. Saltando i livelli dell'analisi economica e politico-sociale, spiegava la guerra come guerra di fede, come conflitto estremo tra la modernizzazione (*Zivilisation*) dell'Europa occidentale e la natura tedesca. In questa operazione non infastidisce soltanto l'assenza di scrupoli con cui Sombart, contro la sua stessa consapevolezza, ridusse l'Inghilterra a puro utilitarismo e predominio dei commerci, credendo di poter etichettare come eroiche le tradizioni della civiltà tedesca. Dubbio dal punto di vista teorico anche il fatto che Sombart concepisse ora il capitalismo, in chiave di determinismo culturale, solo come emanazione di uno spirito mercantile, visto a sua volta quale espressione dell'individualità di un popolo. Di conseguenza i rapporti internazionali apparivano come la lotta per l'esistenza delle individualità dei singoli popoli che aspirano a manifestarsi compiutamente; in essa la vittoria spetterebbe al popolo che sapesse arginare al meglio lo spirito predominante dei commerci, livellante e nemico della cultura. In Sombart troviamo dunque quel prototipo di reazione alla guerra che, senza il benché minimo scrupolo scientifico esercita semplicemente una propaganda di tipo nazionalistico, estremamente antidemocratica ed antioccidentale.

Diverso il caso di Max Weber<sup>6</sup>. Le sue numerose analisi e prese di posizione si eressero ben al di sopra del livello medio della produzione degli accademici sciovinisti. I proclami iniziali del suo credere in una missione culturale della Germania si indebolirono nel corso della guerra. Respinse in modo deciso le «idee del 1914» come istigazione all'ulteriore rafforzamento

<sup>6</sup> M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen 1980<sup>4</sup>. Su Weber vedi W. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920*, Tübingen 1974<sup>2</sup>; trad. it. *Max Weber e la politica tedesca: 1890-1920*, Bologna 1993.

delle tendenze alla burocratizzazione. Tuttavia il suo rifiuto ad interpretare la guerra in chiave pseudo-storico-filosofica e pseudo-metafisica si basa, per ironia, sul fatto che a suo vedere la perenne lotta tra le nazioni è inevitabile e non richiede alcuna superiore giustificazione e consacrazione. Non è certo possibile considerare le opere di Weber sulla guerra come contributi ad una teoria per un ordine mondiale di pace. Ma in lui si cercherà invano anche un'analisi sociologica dello scoppio della guerra e dei suoi effetti. Vorrei dunque definire gli scritti di Weber come contributi politici mirati di un intellettuale che ambiva a partecipare attivamente ai dibattiti sulle strategie di politica interna ed estera, e precisamente nel segno di un nazionalismo liberale. I risultati generalizzabili della sua analisi consistono in una più accentuata attenzione rivolta alle condizioni sociali e di politica interna, che influiscono sulla definizione della politica estera di uno stato, ma anche in parte ai fattori di politica estera che risultano determinanti nell'organizzazione interna degli stati.

Il terzo modello corrisponde a mio modo di vedere a Georg Simmel<sup>7</sup>. Questi interpretò la guerra con gli strumenti della propria teoria che aveva suscitato scalpore nel periodo prebellico; la guerra gli appariva come un momento di grande frattura o perlomeno come grande opportunità per creare una cesura con le tragiche tendenze della cultura moderna. L'individuo sarebbe stato nuovamente plasmabile ed avrebbe sperimentato in modo estatico il carattere sociale dell'individualità; in guerra si sarebbero nuovamente vissuti gli eventi come capaci di avere ripercussioni sul futuro e ciò avrebbe consentito di riconquistare un'autentica percezione del tempo, il nesso fine-mezzi, reso imperscrutabile a causa del denaro, verrebbe ricondotto dall'esperienza del soldato ad elementari obiettivi di sopravvivenza. Nel corso della guerra il tono inizialmente euforico di Simmel si fece sempre più prudente: l'esperienza della guerra non avrebbe certo potuto rimanere senza conseguenze per gli individui! Non si può dunque parlare di una sociologia delle cause della guerra neppure per Simmel. La sociologia degli effetti della guerra si

<sup>7</sup> G. SIMMEL, *Der Krieg und die geistigen Entscheidungen*, München 1917.

limita a considerare quelli di natura psico-sociale; ma anche quanto viene detto in proposito non riflette risultati empirici, ma solo le aspirazioni di un intellettuale che aveva subito la crisi culturale del periodo prebellico. È importante tuttavia ricordare come da questa esperienza estatica egli abbia sviluppato poi, dopo la fase dell'euforia e anche in conseguenza del sopraggiungere di una malattia terminale, nuove idee sulla morte e sull'immortalità dell'individuo.

Altre figure della sociologia tedesca possono essere ricondotte ai tre modelli citati<sup>8</sup>. I primi scritti a carattere pubblicistico sulla guerra di Max Scheler, ovvero quelli redatti prima della sua «seconda conversione» al cattolicesimo, si rifacevano all'interpretazione di Simmel, che però superavano ampiamente nell'esplicitare i temi tratti dalla filosofia della vita e per la decisione nell'aderire alla guerra. Leopold von Wiese si avvicinò al modello di Weber, poiché consigliava la ragionevolezza e un espansionismo valutato in modo realistico. Allo stesso modello è da ascrivere anche Ferdinand Tönnies, che parlava di moderazione e si preoccupava di arginare lo spirito dell'uomo-guerriero e di calcolare gli effetti socio-politici della guerra. Il libro dedicato all'Inghilterra del 1917 oscilla tra il tentativo di soppesare oggettivamente la situazione e la necessità di non farsi escludere del tutto dallo schieramento dei connazionali, critici nei confronti dell'Inghilterra.

Non mi pare opportuno presentare in questa sede casi singoli nel dettaglio. Ritengo che per gli altri paesi europei valgano constatazioni analoghe, ma con una differenza essenziale: in nessuno dei sociologi tedeschi citati, tanto più in Tönnies e ovviamente negli ambienti della socialdemocrazia, si evidenzia un rapporto fondamentalmente positivo con la tradizione illuministica delle utopie pacifiste. Volendo fare un raffronto con autori francesi ed americani l'esito è ancora più marcato. Quando Henri Bergson attaccò il militarismo prussiano con

<sup>8</sup> M. SCHELER, *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg*, Leipzig 1915; L. VON WIESE, *Politische Briefe über den Weltkrieg. Zwölf Skizzen*, München - Leipzig 1914; F. TÖNNIES, *Der englische Staat und der deutsche Staat*, Berlin 1917.

gli strumenti della filosofia della vita, mirava al contempo ad una tendenza del pensiero tedesco, che riconduceva il bisogno di una nuova vitalità alla contrapposizione netta con diritto e morale, mentre per lui era importante l'energia morale che sarebbe scaturita da ideali eterni. Con l'ostentato abbandono di valori universalmente validi la Germania si sarebbe privata da sola delle proprie energie morali. Che ciò corrispondesse al vero o meno o che così fosse colta o meno la differenza tra le correnti di pensiero dominanti in Germania e Francia, è comunque evidente come nel ragionamento di Bergson anche la filosofia della vita non sia immune da pretese di validità universale<sup>9</sup>. Émile Boutroux attaccò la cultura tedesca, con toni che ricordano Sombart, giudicandola «une barbarie savante», ma concludendo con un appello a non ripagare i tedeschi con la stessa moneta, bensì a preservare i valori dell'umanesimo<sup>10</sup>. Questo tentativo di non far sprofondare nel vortice delle ideologie nazionalistiche gli ideali guida del discorso illuministico sulla pace fu ancora più evidente in Émile Durkheim<sup>11</sup>. Egli criticò senza indulgenza quel rapportarsi cinico con l'ideale di pace che vedeva nell'ideologia tedesca della *Realpolitik* e attribuì alla Francia una missione a favore degli ideali illuministici, la sua vittoria avrebbe potuto essere perciò un contributo al tramonto del militarismo. È difficile giudicare fino a che punto nel caso di Durkheim idee illuministe divenissero strumento per creare un'ideologia della guerra di tipo nazionalistico o quanto egli stesso giudicasse realistiche tali previsioni. Non vi è alcun dubbio sulla sua onestà intellettuale, ma per l'analisi degli eventi bellici e delle guerre moderne in generale si dimostra scarsamente utile l'assunto evoluzionistico del suo pensiero che prevedeva un progressivo passaggio dalla condizione di guerra permanente, propria delle comunità primitive, alla condizione di legiferazione permanente, propria delle società moderne. Anche

<sup>9</sup> H. BERGSON, *La signification de la guerre*, Paris 1915.

<sup>10</sup> E. BOUTROUX, *L'Allemagne et la guerre*, Paris 1915.

<sup>11</sup> E. DURKHEIM, *L'Allemagne au-dessus de tout: La mentalité allemande et la guerre*, Paris 1915; E. DURKHEIM, *Qui a voulu la guerre? Les origines de la guerre d'après les documents diplomatiques*, Paris 1915.

nella scuola di Durkheim non si approdò ad analisi empiriche ed interpretazioni teoriche della realtà della guerra, da cui sarebbe potuta risultare evidente l'efficacia della sociologia in questo campo specifico. La questione della responsabilità della guerra, l'analisi sulla retorica della guerra in Germania o sui sistemi di alleanze, furono trattate con gli strumenti convenzionali della storiografia diplomatica contemporanea e non denotano nulla di specificamente sociologico. In questo senso riuscirono a produrre risultati decisamente migliori gli studiosi riuniti attorno a René Worms, contemporaneo e rivale di Durkheim; in quell'ambiente si studiarono, infatti, le conseguenze della guerra isolate per singoli ambiti sociali. Neppure qui si realizzò, tuttavia, un approfondimento della guerra in sé come fenomeno sociologico. Il caso della Gran Bretagna si presenta altrimenti, dato che la sociologia fu istituzionalizzata ben più tardi e in misura minore che non in Francia o negli Stati Uniti, e deve essere oggetto di un'altra disciplina, la storia del pensiero economico; il dibattito molto interessante sulle conseguenze economiche delle guerre moderne o sulla loro maggiore o minore probabilità nel XIX secolo fu già materia del movimento per la pace nel libero commercio e si protrasse fino alla critica di John Maynard Keynes al trattato di pace di Versailles. In questa sede preferirei non parlare del caso italiano, circondato come sono da profondi conoscitori.

La tipologia in tre modelli che ho isolato nel caso della Germania (vitalisti, nazionalisti liberali ed intellettuali che improvvisarono, argomentando su una guerra tra correnti di pensiero) si ritrova naturalmente anche in Italia, dove l'esaltazione dell'esperienza bellica fu foriera di conseguenze storiche alla nascita di un nuovo regime, il fascismo di Mussolini e i suoi seguaci e simpatizzati. Ma l'Italia può anche esibire con Benedetto Croce un intellettuale di spicco che lesse, come Lederer, gli scritti pubblicistici sulla guerra non come giudizi, bensì come banali reazioni emotive alla guerra stessa. Croce difende la tradizione del pensiero tedesco di fronte all'improvvisa banalizzazione in una direzione barbarica di celebrazione del potere; a suo parere ogni pensiero va visto in prospettiva storica nel proprio contesto originario, ma anche in prospettiva universale per il suo contributo alla

cultura europea e più in generale dell'umanità. Mi pare che come nessun altro egli abbia mantenuto l'equilibrio tra storicismo e universalismo anche durante la guerra.

2.

Per i filosofi e sociologi americani dell'epoca il problema di Durkheim sul ruolo della guerra nell'evoluzione dell'umanità verso un ordine mondiale di pace si pose con maggiore acutezza. Fin dalla nascita della repubblica la ricerca di una politica estera radicalmente diversa, di forme pacifiche di composizione dei conflitti internazionali e di un «nuovo ordine mondiale» ha radici profonde nella storia del pensiero americano e influenzò notevolmente l'ottimismo nel futuro degli intellettuali liberal-progressisti<sup>12</sup>. Lo scoppio della guerra nel 1914 rappresentò per loro un evento sconvolgente che molti cercarono di elaborare teoricamente rimarcando ancor di più le differenze tra America ed Europa<sup>13</sup>. Ne è testimonianza convincente la lettera aperta con cui nell'ottobre 1914 uno degli esponenti più influenti della sociologia americana, Albion Small, reagì all'accusa rivoltagli da Georg Simmel, secondo cui i paesi stranieri avrebbero dato facile credito alle menzogne della propaganda contro la Germania<sup>14</sup>. Small cercò in modo perfino convincente di esprimere un giudizio ponderato, sottolineando che la guerra non fu semplicemente causata dalla Germania, bensì risultato di un militarismo presente in tutta Europa, ma solo in Germania propagandato in modo sistematico e perciò popolare. L'America avrebbe voluto che questa guerra fosse l'ultima e ne fosse conseguito un sistema di tribunali internazionali dotati di poteri di polizia. Si percepisce in generale quanto fosse profonda tra

<sup>12</sup> K. KRAKAU, *American Foreign Relations: A National Style?*, in «Diplomatic History» 8, 1984, pp. 253-272.

<sup>13</sup> C. GRUBER, *Mars and Minerva. World War I and the Use of the Higher Learning in America*, Baton Rouge LA 1975.

<sup>14</sup> A. SMALL, *Germany and American Opinion. Professor Albion Small to Professor Georg Simmel*, in «Sociological Review» 7, 1914, pp. 106-111.

le prime generazioni dei sociologi americani nei primi anni di guerra un'ammirazione quasi sentimentale per l'università e per la scienza tedesche. In quel momento si sottolineava però con maggiore enfasi la distanza, pur sempre presente, dell'università tedesca e della sua organizzazione dalla centralità dello stato. Dapprima prevalse comunque uno schema interpretativo secondo il quale la guerra sarebbe stata una sorta di residuo dell'epoca feudale, espressione della decadenza e senilità del continente europeo da cui l'America pensava di poter restare indenne. Man mano che la guerra proseguiva, sorprendendo per la sua durata imprevedibile, e con l'acuirsi del dibattito sull'entrata in guerra degli americani, anche nel nuovo continente si cominciarono a sentire toni sempre più stridenti. Acquisirono sempre più spazio chiassose polemiche contro i «Goti» e i «Vandali», mere stereotipizzazioni e teoremi sulla storia del pensiero. Franklin Giddings, uno dei pionieri della ricerca empirica quantitativa in ambito sociale, pubblicò numerosi manifesti<sup>15</sup> contro il «mostro metafisico» dello stato prussiano-tedesco, esattamente il contrario di Sombart! Portavoce della demonizzazione della Germania fu il neohegeliano di ispirazione cristiana Josiah Royce, amico di Peirce e maestro di Mead. Ancora poco prima dello scoppio della guerra aveva annunciato una sorta di certezza storico-filosofica di stampo hegeliano per cui l'umanità si sarebbe evoluta fino a divenire un'unica grande comunità; per evitare le guerre propose un sistema di assicurazioni internazionali. La guerra costituiva per lui, noto rappresentante della filosofia classica tedesca in America, una minaccia alla credibilità personale di fronte all'opinione pubblica. Sembra quasi avesse voluto mettere a tacere la dibattuta questione del nesso tra storia del pensiero tedesco e politica della Germania, rifiutandosi di capire la politica tedesca e gettandosi addirittura nella polemica contro gli «enemies of mankind» tedeschi, il marchio di Caino della società internazionale<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> F. GIDDINGS, *The Responsible State: A Reexamination of Fundamental Political Doctrines in the Light of World War and the Menace of Anarchism*, Boston 1918.

<sup>16</sup> J. ROYCE, *The Hope for the Great Community*, New York 1916.

I rivali non gli permisero però di cavarsela così facilmente. L'antiidealista George Santayana additò in modo sprezzante l'inconsistenza teorica di Royce di fronte alla guerra, mascherata dalla polemica<sup>17</sup>. Il suo contributo all'interpretazione della guerra consistette in un volume pubblicato nel 1916 dal titolo *Egotism in German Philosophy*<sup>18</sup>. Fin dalla prefazione l'autore ammette che la filosofia tedesca gli era rimasta indecifrabile per tutta la vita, ma che l'aveva comunque sentita sinistra e al contempo vuota ed aggressiva. Con il concetto di «egotismo» egli intende contraddistinguere l'eccessivo peso dato alla soggettività nel pensiero e all'arbitrio nella morale. Il libro traccia una progressione lineare dal protestantesimo passando per Kant, Fichte ed Hegel fino a Max Stirner e Friedrich Nietzsche; lo stesso Goethe viene inserito in tale progressione ma dato che la sua opera creava all'autore delle difficoltà, si ricorse alla vita sentimentale del poeta che cozzò contro la resistenza delle donne proprio come fece la Germania contro la neutralità del Belgio. L'ignoranza delle fratture e delle contraddizioni nella storia del pensiero tedesco e l'ignoranza dell'esistenza di una filosofia della soggettività al di fuori della Germania, da Locke e Hume fino a William James, rendono difficile credere che questo libro avesse raccolto soprattutto entusiastici consensi e ben poche critiche isolate. Attraverso la teorizzazione formale della congiura Santayana vide i tedeschi condurre un attacco a tenaglia contro l'umanità: «da un lato con il braccio secolare, dall'altro con solenni proclami e sofismi»<sup>19</sup>. Fra le voci più riflessive va annoverato John Dewey, l'intellettuale progressista certamente più importante dell'America della prima metà del secolo. Già nel 1915 aveva pubblicato il libro *Deutsche Philosophie und Politik* e nella recensione di Santayana evidenziò

<sup>17</sup> G. SANTAYANA, *Character and Opinion in the United States: with Reminiscences of William James and Josiah Royce and Academic Life in America*, London 1920, pp. 123-126.

<sup>18</sup> G. SANTAYANA, *Egotism in German Philosophy*, in G. SANTAYANA, *Works*, VI, New York 1936, pp. 149-249.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 127.

la diversità delle rispettive interpretazioni<sup>20</sup>. Dal suo punto di vista nella storia del pensiero tedesco non era tanto criticabile la concezione della soggettività all'interno della filosofia stessa, quanto il facile adattarsi dei pensatori tedeschi come Kant alla situazione politica, che negava spazio all'autodeterminazione del singolo. Ne consegue che la politica della Germania non sarebbe stata semplicemente un'emanazione dello spirito tedesco, benché neppure Dewey si astenga da generalizzazioni fuorvianti; parla piuttosto di una «tragedy of the German soul», per cui solo attraverso una democratizzazione della Germania lo spirito tedesco potrebbe giungere alla propria vera manifestazione, portando quindi un nuovo contributo alla vita intellettuale dei popoli democratici. Dewey toccò così un tema che fu in primo piano nel dibattito americano a partire dall'entrata in guerra degli Stati Uniti: la guerra come lotta fra democrazia e autocrazia. La rivoluzione di febbraio in Russia mise da parte assieme agli zar anche l'ostacolo ideologico per spiegare e identificare gli interessi degli alleati con quelli della democrazia; il presidente Wilson illustrò l'entrata in guerra americana non come un intervento in difesa degli interessi nazionali, né per onorare i patti sottoscritti, ma per difendere in modo disinteressato i principi della democrazia e dei diritti dei popoli. Dewey, Mead e altri rilanciarono addirittura oltre tale giustificazione, spiegando l'entrata in guerra come irripetibile opportunità di riforma in politica interna. In numerose pubblicazioni proprio Dewey presentò la legittimazione classica della guerra come una tappa obbligata per estendere il controllo dello stato sulle imprese private e realizzare la pianificazione applicata in modo scientifico al punto che, dopo la guerra, non si sarebbe più potuto tornare indietro. La guerra sembrava dunque rendere possibile la realizzazione dei propositi di riforma della «Progressive Era».

Non posso illustrare in questa sede l'interessantissimo processo di graduale revisione di tali aspettative negli scritti di Dewey

<sup>20</sup> J. DEWEY, *The Tragedy of the German Soul*, 1916, in J. DEWEY, *Middle Works*, 10, Carbondale (Ill.) 1980; dello stesso autore, *German Philosophy and Politics*, New York 1915.

e dell'intelligenza progressista dopo l'entrata in guerra<sup>21</sup>. Fu evidente per tutti coloro che vi erano stati coinvolti quanto fossero illusorie le velleità di poter cavalcare la tigre. Esiti di questa delusione furono divisioni fra docenti e studenti, silenzi e abbandoni della politica attiva, oltre all'arroventarsi della questione sul nesso fra democrazia e pace. Comune fu la profonda delusione rispetto al sogno di un progresso automatico ed inarrestabile, quel «paradiso dei pazzi» del periodo prebellico di cui parla Dewey.

«Noi confondemmo la rapidità dei cambiamenti con il progresso, e interpretammo alcuni miglioramenti dei nostri *comforts* come segnali del fatto che forze cosmiche stavano lavorando inesorabilmente per migliorare le condizioni di vita dell'uomo»<sup>22</sup>.

In questo senso la guerra rappresentò effettivamente una cesura epocale nei cardini teorici delle scienze sociali americane.

Il tentativo più importante di trarre conclusioni costruttive dall'abbandono dei presupposti evolucionistici, di giudicare in modo ponderato il contributo relativo di fattori economici, politici, socio-psicologici e delle tecnologie militari allo scoppio della guerra e di interrogarsi sulle condizioni di un nuovo ordinamento di pace, si rintraccia negli scritti sulla guerra di Thorstein Veblen<sup>23</sup>. In accordo con la tradizione repubblicana egli individuò nella consuetudine di certe dinastie a condurre una politica estera incontrollata il pericolo principale per la pace. Decisiva sarebbe perciò stata a suo giudizio la democratizzazione degli stati autocratici, in particolare di quelli nemici, ma anche del Giappone; gli parevano mezzi particolarmente adeguati allo scopo un regime d'occupazione in Germania e la confisca dei beni fondiari degli *Junker*. In quegli stati interessi dinastici e

<sup>21</sup> Una rappresentazione esemplare si trova in R. WESTBROOK, *John Dewey and American Democracy*, Ithaca NY 1991, pp. 195-227.

<sup>22</sup> J. DEWEY, *Progress*, in J. DEWEY, *Character and Events*, II, New York 1929, pp. 820-830, qui p. 820.

<sup>23</sup> T. VEBLER, *Imperial Germany and the Industrial Revolution*, New Brunswick (N.J.) 1990 (orig. 1915); T. VEBLER, *The Nature of Peace and the Terms of Its Perpetuation*, New York 1917. Ovviamente si dovrebbe ulteriormente chiarire il rapporto tra gli scritti sulla guerra e le opere scientifiche di Veblen.

autoritarismo rafforzati da una politica assistenziale sarebbero stati collegati ad un patriottismo istigato ad arte al servizio di una politica estera di espansionismo sostenuta dal popolo. Ma Veblen non ritrasse gli alleati e nemmeno gli Stati Uniti come modello di società democratica pacifista; li vide, piuttosto, minacciati al loro interno dalla mancanza di un aggancio delle economie capitalistiche allo stato sociale, temendo che quelle stesse società potessero sostenere il nazionalismo per paura di fronte alle pretese di uguaglianza sociale. Nel tentativo di mettere a fuoco senza illusioni i punti di forza del *Reich* tedesco e le debolezze della propria società Veblen, con assoluta onestà intellettuale e malgrado la sua attività di consulente del comitato del presidente Wilson per la predisposizione di un trattato di pace, finì per trovarsi tra due fuochi. Mentre le autorità per la propaganda raccomandavano particolarmente uno dei suoi volumi, la censura postale lo vietava come filo-tedesco<sup>24</sup>.

L'opera in questione è il libro di Veblen *Imperial Germany and the Industrial Revolution* nel quale egli riconduce il pericolo rappresentato dalla Germania al divario tra modernità tecnico-economica e arretratezza politico-culturale. Tralasciando i dettagli, mentre i colleghi filosofi cercavano di estrapolare le peculiarità della storia del pensiero tedesco, trattando solo superficialmente e talvolta in modo grottesco e distorto la storia delle istituzioni politiche in Germania, Veblen puntava a un'interpretazione dell'evoluzione tedesca che fosse sociologicamente coerente. Ciò che però lo accomuna agli storici della filosofia è l'isolare la Germania come un caso speciale. Mentre infatti all'inizio della guerra America ed Europa venivano messe a confronto per il loro differente grado di modernità, con il trascorrere del tempo si impose sempre più l'opinione della Germania come esempio deviato della modernizzazione.

Non conosco le interazioni che si crearono a questo proposito tra la nascita della tesi del *Sonderweg* in Germania nell'ambito dello storicismo e queste varianti americane<sup>25</sup>. Non si trovano

<sup>24</sup> J. DOREFMAN, *Thorstein Veblen and His America*, New York 1961, p. 382.

<sup>25</sup> B. FAULENBACH, *Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München

riferimenti diretti né dall'una né dall'altra parte. Ma mi sento di avanzare l'ipotesi che la teoria del *Sonderweg* tedesco nello studio della Prima guerra mondiale da parte delle scienze sociali ebbe in America un'origine autonoma, e che tale versione fu di decisiva rilevanza per la successiva teoria della modernizzazione, ma anche per gli studi sulla Germania<sup>26</sup>. Il senso strategico della teoria americana sulla singolarità del percorso tedesco consisteva nella possibilità di restare ancorati solo con qualche piccolo correttivo al paradigma evolucionistico del progresso. Se la guerra si poteva ricondurre al particolare caso tedesco, non sarebbero stati messi in dubbio altri assunti sul carattere civilizzatore della modernizzazione. Ne consegue che in quest'ottica il nazionalismo non appariva a Veblen come prodotto della modernità, ma come residuo di tempi barbarici. La guerra portò di fatto alla messa in discussione dell'evoluzionismo nelle scienze sociali americane, ma le rettifiche rimasero circoscritte.

3.

Ben diversa è la questione dell'idea di un carattere rivitalizzante della guerra, che non va confusa con forme arcaiche di bellicismo o con l'accettazione della guerra nello spirito di constatazioni realistiche su politica di potere o su darwinismo sociale. Max Scheler più di tutti ha evidenziato in modo deciso la grande distanza tra l'idea dell'inevitabilità della guerra e quella della guerra come via d'uscita dalla crisi culturale<sup>27</sup>.

Anche in questo caso può sembrare retrospettivamente che l'accentuazione in senso esistenziale del bellicismo sia una peculiarità tedesca; ciò può essere vero, e comunque limitatamente, solo per gli stessi scritti di guerra. Se, generalizzando, si prende in considerazione l'idea di fondo di un effetto rigenerativo

1980. Sul dibattito in America nulla si rintraccia in questo volume, peraltro preciso.

<sup>26</sup> Ad esempio R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München 1965.

<sup>27</sup> M. SCHELER, *Der Genius des Krieges und der deutsche Krieg*, cit., p. 9.

della violenza anche al di fuori della guerra, allora, partendo da Proudhon e Dostojevski e passando per la rappresentazione di Sorel di una presa di coscienza da parte degli oppressi grazie alla violenza, fino al topos americano della lotta contro luoghi ed esseri selvaggi, in tutte le società moderne si rintraccia allora un'incredibile diffusione di questa concezione. Del resto, la guerra non fu solo accompagnata da espressioni di questo tenore a suo favore, ma fu già prima episodicamente evocata in questo senso. Tuttavia, il fatto della diffusione internazionale complica soltanto il problema dell'interpretazione. Dobbiamo cercare di comprendere perché la situazione culturale della «lunga pace» del periodo prebellico potesse essere vissuta in modo tale che guerra e violenza apparissero di fatto come una soluzione possibile al problema. Sono stati già descritti più volte – e non c'è bisogno di ripeterli nuovamente in questa sede – i motivi singoli che determinarono la diagnosi di un disagio culturale, e si è anche spiegato in che modo la guerra sia stata usata come via d'uscita<sup>28</sup>.

Prese una ad una le diagnosi furono tra loro molto diverse e talora contraddittorie; progressivo soffocamento di ogni individualità o liberazione dell'arbitrio individuale non sono esattamente la stessa cosa. L'analisi non può dunque creare degli agganci diretti tra i singoli motivi della critica filosofico-sociologica alla civiltà e la speranza rivolta alla guerra: l'unico elemento in comune è la negatività. Comune a tutti i critici dell'epoca è la percezione che la modernizzazione non potesse essere adeguatamente perseguita attraverso il percorso dell'individuo che agisce razionalmente, né attraverso quello di una progressiva razionalizzazione. Quasi nessuno credeva che la modernità fosse recuperabile; ecco che per tutti si pose allora la questione di un'interpretazione alternativa della modernizzazione. Già dal periodo prebellico si potrebbero citare l'idea di «comunità» di Tönnies, per nulla passatista, gli scritti sull'arte di Simmel,

<sup>28</sup> M. EKSTEINS, *Tanz über Gräben. Die Geburt der Moderne und der Erste Weltkrieg*, Reinbek 1990; H.S. HUGHES, *Consciousness and Society. The Reorientation of European Social Thought 1890-1930*, New York 1977; R. STROMBERG, *Redemption by War. The Intellectuals and 1914*, Lawrence KS 1982.

la concezione di carisma in Weber e la teoria della religione di Durkheim come tentativi di concepire la genesi di norme e valori nuovi in un agire non strumentale e di rapporti non individualistici. Dopo la guerra il pragmatismo americano sviluppò una teoria dell'arte e della religione a partire dagli stessi temi; la guerra poteva esser vissuta da tutte queste persone alla ricerca di qualcosa come la manifestazione della soluzione perseguita. Improvvisamente la genesi di valori e legami nuovi sembrò prodursi direttamente sotto i loro occhi e quindi la guerra venne paragonata alle più grandi svolte culturali nella memoria storica europea, come la Riforma o la Rivoluzione francese. Sembrò che si fosse data una violenta sterzata al processo di modernizzazione e certamente la guerra mondiale fu di fatto anche un rivolgimento radicale, ma in senso del tutto diverso da quello indicato da chi sperava nella rivitalizzazione. Chi non vuole ascrivere la nascita del fascismo ai prodotti della cultura del tempo di guerra dovrà convenire che all'entusiasmo inebriante per l'inizio di un'«altra modernità» seguì ben presto nient'altro che un grande stordimento. La sensibilità critico-culturale della sociologia tedesca si rese non meno ridicola della fiducia nel futuro di stampo evoluzionistico, ad esempio degli americani.

4.

Lontane dalla realtà, incapaci di analizzare la realtà sociale della guerra e pronte ad impegnare senza scrupoli la propria reputazione scientifica a favore della propaganda bellica e della costruzione della immagine del nemico: così si presentano, dopo questa panoramica, ampie frange delle scienze sociali in tutto il mondo. Certo con isolate eccezioni: alcuni esponenti della cerchia di Max Weber a Heidelberg, ad esempio, presero le distanze nel 1914 dal generale entusiasmo per la guerra. Tuttavia, mentre Georg Lukács ed Ernst Bloch si convertirono al marxismo sull'onda della guerra mondiale e della rivoluzione d'ottobre in Russia, Emil Lederer, che sarà il protagonista di questa narrazione, continuò anche durante la guerra le proprie osservazioni sui conflitti di interessi di quell'epoca e cercò di

registrare come si comportassero collettivamente i protagonisti sotto l'influenza della guerra. Inoltre volle venire a capo di quegli aspetti della guerra che stupirono tutti, anche gli studiosi di scienze sociali e gli esperti militari. Il suo programma diceva: conservare una «fredda obiettività» e «mantenere una posizione distaccata dalla guerra restando nel mezzo della stessa». Con una sola frase spazzò via il predominio della questione delle responsabilità, mettendo invece in primo piano il grande nesso causale che aveva portato alla guerra. Contro tutte le roboanti attribuzioni di senso alla guerra si riservò comunque il diritto di dubitare; lo riteneva anzi un dovere del sociologo e dello storico quello di intendere gli avvenimenti come possibilmente «senza senso» e non derivabili da principi culturali o socio-economici. Lederer cercò di esercitare ciò che mancava alla massa degli scritti di tipo sociologico sulla guerra, ovvero la riflessione sulle condizioni che resero possibile le peculiarità di quella specifica guerra. Mentre la maggior parte degli autori coglieva e generalizzava l'esperienza comune dello scoppio della guerra e del fronte, Lederer cercò di ricondurre tale esperienza alle condizioni specifiche di una guerra condotta nella condizione del servizio militare generalizzato. Descrisse quindi innanzitutto la tensione tra criteri organizzativi dell'esercito e della società borghese.

«L'esercito si dimostra essere una forma sociale accanto alla società, indipendente da essa, e cioè una forma sociale universale. E nella mobilitazione ha affinità con la forma sociale 'comunità', poiché viene richiamata sotto la minaccia dell'esistenza di tutti, facendo appello ad ogni forza sociale per la difesa nazionale e in questo caso l'aggregazione del popolo suddiviso in gruppi sociali in un esercito unitario non appare nella coscienza dei singoli come costrizione dello stato e nemmeno ancora come conseguenza dell'azione dello stato, bensì come destino superiore. La società, non l'espressione di solidarietà sociale, ma di mutua estrema dipendenza si trasforma in comunità, svaniscono tutti i precedenti gruppi sociali, prima percepiti come essenziali, di fronte all'infinita unità del popolo, che si erge a vette elevatissime per difendere il suolo patrio. Non possiamo essere tanto ciechi da vedere questa coesione all'esterno dei confini della Germania con occhi diversi rispetto a come la vediamo all'interno dei confini tedeschi, perché qui trova espressione una condizione uguale per tutti. La comunità, di cui fanno parte i popoli d'Europa, non è quella delle azioni ma quella dei destini»<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> E. LEDERER, *Zur Soziologie des Weltkrieges*, cit., pp. 121 s.

Così come Lederer riflette l'esperienza della comunità e soppesa le analogie nei paesi direttamente coinvolti, allo stesso modo egli tratta i fenomeni della macchina bellica, mentre questa si rende tecnologicamente autonoma, e l'apparente paradosso di uno stato che al suo interno mostra di dipendere dalla società ma all'esterno si presenta sempre più come potenza. Egli sottolinea anche in questo caso i punti in comune tra le parti in guerra, la crescente indipendenza delle forme organizzative dalle culture dei singoli paesi. Mentre la maggior parte dei sociologi partecipava alla creazione di ideologie a giustificazione del nazionalismo, Lederer esaminava l'omogeneità strutturale delle opposte ideologie. Il nazionalismo moderno non esalterebbe le peculiarità culturali dei popoli, ma le appiattirebbe. Persino la concorrenza tra stati in campo militare li assimilerebbe e il nazionalismo diverrebbe una pura ideologia delle potenze.

«Abbiamo qui un'interazione incomparabilmente stretta: dapprima nel sistema militare dove, per sua natura, crescono influenzandosi reciprocamente sviluppo tecnico e moltiplicazione degli eserciti. E l'intera dinamica interagisce a sua volta con la crescita di potere dello stato. E proprio questa dinamica interna dell'esercito è ciò che consente al potere dello stato di continuare a crescere ...»<sup>30</sup>.

Lederer vuole cogliere tali connessioni esclusivamente in quanto storico-contingenti e non in senso deterministico. Dalla sovrapposizione di stato come potenza astratta ed esperienza della comunità Lederer fa discendere anche la sua spiegazione dell'atteggiamento degli intellettuali. Da un lato il moderno stato-potenza agirebbe sulle menti creando una tale suggestione che, aldilà di qualsiasi propaganda ufficiale, le correnti di pensiero si indirizzerebbero da sole verso la direzione auspicata; dall'altro il gran numero di ideologie di guerra nel medesimo paese, «il totale marasma nel giudicare idealmente la guerra», non avrebbe, come è evidente, conseguenze per gli eventi bellici stessi. «In questa guerra di fatto si misura solo il livello di organizzazione dei singoli stati»<sup>31</sup>. Tuttavia questo avvenimento divenuto indipendente

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 130 s. Le mie constatazioni non vogliono evidenziare la verità delle tesi di Lederer, ma lo stile della sua argomentazione.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 141.

verrebbe ovviamente vissuto ed interpretato in modo del tutto soggettivo. Chi aderisse alla sospensione delle differenziazioni sociali nell'esperienza della comunità indotta dallo stato potenza, rinunciarebbe di conseguenza alla «lotta per i diritti dell'individuo e della società nei confronti dello stato». Ma Lederer avrebbe voluto riprendere o portare avanti proprio questo tipo di lotta; secondo la sua analisi fortemente incentrata sullo stato la via verso una diversa modernità non passa certo per l'euforia dell'esperienza bellica.

Lederer individua invece due opportunità. La prima risiede in una «organizzazione dell'economia derivante dall'interesse comune», ma non comunque quando essa, nell'ottica di un socialismo di stato, conservi il predominio dello stato sulla società, bensì solo quando, in una concezione economica radicalmente diversa, il filo conduttore del fare economia sia divenuto una maggiore equità e non un maggiore benessere. A Lederer tale distacco dalle tendenze che mirano ad accrescere il potere interno ed esterno dello stato sembra auspicabile, ma al tempo stesso utopico.

La seconda opportunità, più realistica, è quindi quella «di raggruppare così strettamente gli stati moderni, da non lasciare loro spazio per tentazioni dinamiche»<sup>32</sup>; non chiarisce tuttavia come ci si debba immaginare tutto ciò nella pratica. Si può forse azzardare di spiegare la sua idea nel senso di un'associazione di stati collegati a più livelli, o, come direbbe Philippe Schmitter, nel senso di un ordinamento post-hobbesiano degli stati. Nell'attualità a noi contemporanea questa resta, contro nuove ideologie di guerra e astratte demonizzazioni dello stato, una sensata prospettiva per una politica di pace<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>33</sup> D. SENGHAAS, *Friedensprojekt Europa*, Frankfurt a.M. 1992; H. JOAS, *Der Traum von der gewaltfreien Moderne*, in «Sinn und Form», 46, 1994, pp. 309-318.

# Sigmund Freud, la psicoanalisi e la guerra

di *Marco Conci*

## 1. *Introduzione*

Con la recente pubblicazione (1996) del secondo tomo del carteggio tra Sigmund Freud (1856-1939) e l'analista ungherese Sandor Ferenczi (1873-1933), che abbraccia gli anni compresi tra il 1914 e il 1919, siamo finalmente in grado, anche per quanto riguarda il periodo della Prima guerra mondiale, di cogliere in una luce nuova l'uomo Freud e quindi anche di rivisitare, in maniera più oggettiva, la sua opera. Da queste lettere emerge, come vedremo, un profilo ben diverso – a carattere, potremmo dire, interventista – da quello del pacifista che caratterizza invece uno scritto come le sue *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* del 1915. Tuttora inedito in italiano è anche il carteggio (1993) da Freud intrattenuto, tra il 1908 e il 1939, con l'analista inglese Ernest Jones (1879-1958), che fin dall'inizio della guerra era stato in grado di prevedere la sconfitta finale degli imperi centrali. Come alla guerra Freud avesse reagito tramite un incremento della sua creatività, nonché l'approfondimento di un tema come la melanconia, emerge anche da un altro importante carteggio tuttora inedito in italiano, nonostante la sua pubblicazione in Germania risalga al 1965. Mi riferisco a quello da lui intrattenuto con l'analista berlinese Karl Abraham (1877-1925), che quale medico militare fu un pioniere dello studio psicoanalitico delle cosiddette «nevrosi di guerra». Fu proprio questo il tema del V Congresso Psicoanalitico Internazionale, tenutosi a Budapest il 28 e 29 settembre 1918, e il cui successo presso le gerarchie militari degli imperi centrali fu tale da portare Freud a lamentarsi con Ferenczi per la prematura fine della guerra. «La nostra psicoanalisi ha di fatto avuto anche

sfortuna – gli scriveva il successivo 17 novembre – ... Non appena il mondo incominciava ad interessarsene a causa delle nevrosi di guerra, giunge la guerra a termine ... È comunque vero che la sfortuna accompagna regolarmente la vita e che il nostro Regno non è di questo mondo»<sup>1</sup>.

In effetti, proprio al fine di inserire definitivamente la psicoanalisi nella comunità scientifica ed accademica del XX secolo Freud aveva speso la maggior parte delle sue energie durante i bui e deprimenti anni di guerra, che vanno annoverati tra i più produttivi della sua vita. Se nel luglio del 1914 aveva finalmente potuto raccogliere, in forma delle dimissioni in massa del gruppo di Zurigo dall'Associazione Internazionale, il risultato della bomba da lui fatta esplodere con lo scritto *Per la storia del movimento psicoanalitico*, e nella primavera dello stesso anno aveva posto su nuove basi la teoria della libido tramite lo scritto *Introduzione al narcisismo*, lo scoppio della guerra gli permise di mettere finalmente mano alla redazione del famoso caso de *L'uomo dei lupi* (autunno 1914) e la sua prosecuzione di rivisitare finalmente i concetti metapsicologici esposti nel famoso settimo capitolo de *L'interpretazione dei sogni* del 1900. È a questo punto, ossia il 1915, che si collocano non solo due scritti come le *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte e Caducità* – nel cui merito entrerà più avanti – quanto anche l'inizio della redazione delle 28 lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, ossia di una delle sue opere che in assoluto più ha contribuito – e continua a contribuire – alla diffusione della disciplina da lui fondata. Non è un caso se il nuovo clima sociale stabilitosi verso la fine della guerra, quel clima che avrebbe portato al conferimento a Ferenczi, nella primavera del 1919, della prima cattedra universitaria di psicoanalisi, portò Freud, al citato congresso di Budapest, a parlare delle «Vie – ossia delle nuove vie – della terapia psicoanalitica». In questione erano le misure tecniche da adottare di fronte alla verosimile probabilità di un'«applicazione su vasta scala della nostra terapia», da Freud individuate nella famosa formula del «legare in larga misura il

<sup>1</sup> Cfr. E. FALZEDER - E. BRABANT (edd), *Sigmund Freud und Sandor Ferenczi: Briefwechsel 1914-1919*, 2 voll. Wien 1996, 2, p. 187.

puro oro dell'analisi con il bronzo della suggestione diretta»<sup>2</sup>. È vero anche che il circolo da lui creato era stato in grado, anche al di là degli opposti schieramenti creati dalla guerra, di mantenere il suo profilo internazionale, come dimostrano non solo i carteggi sopra citati, ma anche la realizzazione del progetto di mantenere in vita durante la guerra stessa due riviste come la «Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse» e «Imago». E fu così che, appena rientrato dal congresso di Budapest, Freud espresse a Ferenczi il suo sollievo per essere riuscito a mantenere in vita la psicoanalisi: «Sto gongolando di soddisfazione ed il mio cuore è leggero, perché so che il mio *Sorgenkind*, il lavoro della mia vita, è protetto dalla collaborazione Sua e di altri, e che qualcuno avrà cura del suo avvenire. Anche se da lontano, vedrò venire tempi migliori»<sup>3</sup>.

Se questo è dunque il panorama complessivo del tema a me affidato, che in quanto trentino mi sento particolarmente lusingato di trattare in questa sede, non mi resta che visitarlo suddividendolo nei seguenti tre ambiti tematici: Freud e la guerra nei suoi carteggi, Freud e la guerra nei suoi scritti, e, in terzo luogo: la psicoanalisi, le nevrosi di guerra e il congresso di Budapest – ovvero la definitiva affermazione della psicoanalisi sul piano internazionale.

## 2. *Freud e la guerra nei suoi carteggi*

Come reagì dunque l'uomo Freud alla guerra? Durante la guerra Freud attraversò tutta una serie di stati d'animo, spesso tra loro contraddittori, comunque lontani dalla linea pacifista che emerge dai suoi scritti, e fondamentalmente riconducibili alla crisi di identità che colse i sudditi austro-ungarici, di lingua tedesca e di etnia ebraica. Anzi, fu proprio l'esito della guerra a portarlo a risolvere il problema in quest'ultima direzione,

<sup>2</sup> S. FREUD, *Vie della terapia psicoanalista*, in *Opere di Sigmund Freud*, 9, Torino 1977, pp. 15-28, qui p. 28.

<sup>3</sup> Cfr. E. FALZEDER - E. BRABANT (edd), *Sigmund Freud und Sandor Ferenczi*, cit., 2, p. 169.

quella dell'«ebreo senza Dio» – come suona il titolo di un libro di Peter Gay. Se ad Abraham aveva scritto, il 26 luglio 1914, di sentirsi «forse per la prima volta in 30 anni veramente austriaco»<sup>4</sup>, in una lettera a Ferenczi del successivo 23 agosto troviamo espresso non solo il desiderio di poter avere in cambio dalla guerra «una patria finalmente vitale ... da cui la tempesta della guerra abbia soffiato via i più gravi miasmi ed in cui i miei figli possano vivere con piena fiducia»<sup>5</sup>, ma anche lo stato di delusione in lui subentrato a seguito della mancata vittoria lampo sulla Serbia, tale da trasformare la sua libido per l'Austria-Ungheria in rabbia e disprezzo. «Reale rimane solo la speranza che il nostro nobile alleato ci tiri fuori»<sup>6</sup> da questo impaccio, prosegue Freud, dando così espressione a quella ammirata dipendenza dalla Germania, che pur faceva parte della tradizione austro-ungarica in cui era cresciuto. In effetti – come sottolinea Ernst Falzeder nella sua introduzione al secondo volume del secondo tomo del carteggio Freud-Ferenczi – fu questo, negli anni seguenti, uno degli atteggiamenti in lui prevalenti, al punto che ancora il 4 aprile 1918 egli così scriveva al collega ungherese: «Non possiamo desiderare altro che una vittoria tedesca, nonostante essa sia 1) molto antipatica e 2) ancora ben poco probabile»<sup>7</sup>. Naturalmente, se da una parte maturava in lui la sempre più profonda convinzione della sua identità ebraica, la sua professione psicoanalitica, da cui scaturirono gli scritti che prenderemo in esame più avanti, non solo non lo abbandonò mai, ma gli permise anche – come abbiamo visto – di godere di uno dei periodi più creativi della sua vita. Se ancora nella sopra citata lettera a Ferenczi del 23 agosto 1914, Freud diceva anche di «sperare che dopo questa deviazione tutto il nostro interesse faccia nuovamente ritorno

<sup>4</sup> Cfr. H. ABRAHAM - E.L. FREUD (edd), *Sigmund Freud und Karl Abraham: Briefe 1907-1926*, Frankfurt a.M. 1965, p. 180.

<sup>5</sup> Cfr. E. FALZEDER - E. BRABANT (edd), *Sigmund Freud und Sandor Ferenczi*, cit., 1, pp. 65-66.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 1, p. 66.

<sup>7</sup> Cfr. *ibidem*, 2, p. 149.

alla nostra scienza»<sup>8</sup>, ecco come lo stesso collega ungherese, il 4 ottobre 1918, esplicitava l'atteggiamento di fondo che li accomunava:

«L'inizio del crollo del nostro vecchio mondo politico e, tra l'altro, anche del Globus Hungaricus, ferisce dolorosamente il nostro narcisismo. È una buona cosa che accanto ad un Io ungherese dispongo anche di un Io ebraico e di un Io psicoanalitico, che rimangono intatti nonostante questi sconvolgimenti»<sup>9</sup>.

Come vedremo, le stesse nevrosi di guerra trovarono in Freud una spiegazione dinamica nel senso di un conflitto interno all'Io, ossia «tra il vecchio Io pacifico e il nuovo Io bellicoso del soldato»<sup>10</sup>.

Se dallo scambio epistolare con Ferenczi, al quale abbiamo fatto finora ricorso, con maggiore chiarezza emerge il movimentato mondo interno di Freud, la cifra prevalente del carteggio con Jones è il dialogo tra persone appartenenti a potenze militari in guerra tra loro reso possibile dalla comune fede analitica.

«Ogni tanto riesco a trovare giornali tedeschi e così ho potuto capire che quel che i nostri giornali hanno scritto della pesante situazione psicologica di Vienna e del colera in Galizia era grandemente esagerato – scriveva Jones a Freud il 15 novembre 1914. Di converso, Le chiedo di credere che la Banca d'Inghilterra non è stata distrutta dalle bombe, che l'Egitto e l'India non si sono ribellati e che le nostre coste non sono state bombardate dalla flotta tedesca! Qui non c'è una particolare ostilità nei confronti dell'Austria, ma la sensazione che essa sia vittima della Germania ... Mi riesce molto doloroso constatare la mancanza di obiettività che perfino gli uomini di scienza hanno mostrato da entrambe le parti sui problemi relativi alle cause, i motivi e la condotta della guerra».

Scriveva Jones più avanti riferendosi al manifesto degli accademici tedeschi e alla risposta inglese del precedente mese di ottobre:

«A me sembra che in questo ambito, come in altri, le sole persone che hanno una reale opportunità di mostrare la loro superiorità a questo riguardo siamo

<sup>8</sup> Cfr. *ibidem*, 1, p. 66.

<sup>9</sup> Cfr. *ibidem*, 2, p. 170.

<sup>10</sup> S. FREUD, *Introduzione a Psicoanalisi delle nevrosi di Guerra*, in *Opere di Sigmund Freud*, cit., 9, pp. 67-75, qui p. 73.

noi psicoanalisti. Spero saremo in grado di imparare qualcosa sulla psicologia del nazionalismo e del patriottismo ora che ci viene offerta la possibilità di studiare questo così importante problema, e sono sicuro che buona parte del Suo interesse abbia già preso questa direzione ... Al di là di un'enorme abreazione della reciproca ostilità non penso che la guerra darà luogo ad altri risultati, dal momento che, ovviamente, la Germania non può vincere né può essere davvero annientata, e perfino se Bosnia, Galizia ed Alsazia cambiano bandiera – concludeva Jones con innegabile spirito inglese – questo non mi sembra un problema tale da valere una guerra»<sup>11</sup>.

Ed ecco ora quanto Freud scriveva a Jones il giorno di Natale del primo anno di guerra:

«Non mi faccio illusioni sul fatto che la fioritura della nostra scienza sia stata per ora congelata in maniera violenta, sul fatto che andiamo incontro ad un brutto periodo e che in questo momento non possiamo fare altro che mantenere nei nostri cuori una scintilla di quel fuoco che un vento più favorevole ci permetterà in futuro di far nuovamente divampare ... Naturalmente non ho paura alcuna per quanto riguarda la vittoria finale della nostra causa, a cui Lei è legato in maniera così commovente, ma il prossimo futuro, il solo che può interessare me, mi sembra essere irrimediabilmente eclissato, al punto che non me la prenderei con nessun topo che vedessi abbandonare la nave che affonda. In questo momento sto cercando di mettere insieme, in una sorta di sintesi, il contributo che posso ancora dare alla psicoanalisi. È un lavoro che ha in realtà dato luogo a parecchie novità, ma che è sfortunatamente disturbato dalle modificazioni del mio umore»<sup>12</sup>.

Intermedia tra quella che legava Freud a Ferenczi e a Jones era la distanza e il clima riscontrabile nel suo carteggio con il berlinese Karl Abraham – il primo analista che, nel 1907, era entrato in pratica privata in Germania – impegnato per tutto il corso della guerra a dirigere l'unità psichiatrica di un ospedale da campo sul fronte orientale. Anche per questo motivo proprio a lui Freud dette esaurientemente notizia della pubblicazione del libro di Ernst Simmel (1882-1947) sulle nevrosi di guerra, l'argomento che avrebbe qualche mese dopo animato il congresso di Budapest. Il 17 febbraio 1918 Freud scriveva ad Abraham:

<sup>11</sup> Cfr. R.A. PASKAUSKAS (ed), *The Complete Correspondence of Sigmund Freud and Ernest Jones 1908-1939*, Cambridge 1993, p. 303.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 309.

«Caro amico, qualche giorno fa ho ricevuto dalla Germania un libro, che deve essere per Lei di grande interesse *Kriegsneurosen und psychisches Trauma* [Nevrosi di guerra e trauma psichico] ... del Dr. Ernst Simmel ... medico dirigente una speciale unità per nevrosi di guerra ... È questa la prima volta che un medico tedesco, che senza alcun senso di superiore condiscendenza si pone interamente sul terreno della psicoanalisi, sostiene la sua assoluta idoneità nella terapia delle nevrosi di guerra, la documenta con esempi clinici e anche per quanto riguarda la questione dell'etiologia sessuale si comporta in maniera del tutto onesta. Sulla psicoanalisi non è del tutto aggiornato, sostiene in realtà il punto di vista catartico e lavora con l'ipnosi ... cose di cui si scusa però asserendo, giustamente, la necessità di procurare una veloce guarigione a molti soldati. Credo che un anno di addestramento farebbe di lui un buon analista ... Penso che Lei debba leggere il libro e farne una recensione ...»<sup>13</sup>.

Se questi dati ci torneranno utili più avanti, ecco come Freud dipingeva ad Abraham, il 29 maggio 1918, i termini del regime di sopravvivenza sua e della sua famiglia negli ultimi mesi di guerra:

«Una peculiare caratteristica di questo periodo, di cui non Le ho fatto ancora menzione, è da circa un anno l'approvvigionamento di cui siamo oggetto da parte di pazienti e sostenitori che ci sono amici. Viviamo di fatto di piccole donazioni come le famiglie dei medici di una volta. Sigari, farina, lardo ecc. li riceviamo in regalo oppure a prezzi stracciati dai nostri ungheresi, da Ferenczi, da Eitingon, così come da alcune famiglie di Budapest che sostengono la psicoanalisi ... Così mi viene dimostrato che non ho vissuto invano»<sup>14</sup>.

Per inciso, tutti e tre i figli di Freud, Martin, Oliver ed Ernst, presero parte attiva alla guerra, da cui furono risparmiati; lo stesso vale per suo genero Max che viveva ad Amburgo. Solo un nipote di Freud, Herman, figlio della sorella Rosa, perse la vita in battaglia.

### 3. *Freud e la guerra nei suoi scritti*

Nell'ambito della sua presentazione dello scritto di Freud *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Ernest Jones

<sup>13</sup> Cfr. H. ABRAHAM - E.L. FREUD (edd), *Sigmund Freud und Karl Abraham*, cit., pp. 255-256.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 260.

proponeva, nella sua nota biografia degli anni 1950, la seguente lettera da Freud indirizzata allo psicopatologo olandese Van Emden, il 28 dicembre 1915, che vale qui la pena presentare per intero:

«Caro collega,

l'attuale guerra mi spinge a ricordarLe due affermazioni della psicoanalisi, che hanno sicuramente contribuito a rendere impopolare tale teoria.

Dallo studio dei sogni e dei lapsus delle persone normali, nonché dai sintomi dei nevrotici, la psicoanalisi è giunta alla conclusione che gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell'umanità non sono scomparsi ma continuano ad esistere, sebbene allo stato represso, nell'inconscio degli individui, come noi lo chiamiamo nel nostro gergo, ed attendono l'occasione per manifestare la loro attività.

Essa ci ha inoltre insegnato che il nostro intelletto è qualcosa di debole, al tempo stesso gingillo e strumento dei nostri impulsi e delle nostre emozioni, e che tutti noi siamo obbligati ad agire intelligentemente o stupidamente a seconda del volere imposto dai nostri atteggiamenti e resistenze interne.

Guardi cosa sta accadendo in quest'epoca di guerra, guardi le crudeltà e le ingiustizie di cui si rendono responsabili le nazioni più civili, la malafede con cui esse giudicano le proprie menzogne, le proprie iniquità e quelle dei loro nemici, ed infine guardi come tutti hanno perso la possibilità di un giudizio sereno: dovrà ammettere che entrambe le asserzioni della psicoanalisi erano esatte.

Forse non erano del tutto originali, dato che molti pensatori e studiosi dell'umanità hanno detto cose analoghe, ma la nostra scienza le ha chiarite fin nei minimi particolari e se ne è servita per risolvere molti enigmi psicologici»<sup>15</sup>.

Analogamente pacato, ma lucido e deciso è il tono da Freud adottato in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* redatto su insistenza del suo editore, Heller, per la rivista «Imago», nel corso della primavera del 1915 e composto dei due saggi, *La delusione della guerra* – i cui temi si trovano preannunciati nella lettera che precede – e *Il nostro modo di considerare la morte*, che ora passo a riferire. Per quanto riguarda il primo saggio, esso «è scritto in tono filosofico e l'unica emozione che manifesta è una sfumatura di tristezza» –

<sup>15</sup> Cfr. E. JONES, *The Life and Work of Sigmund Freud*, 3 voll., New York 1953, 1955, 1957; trad. it. *Vita e opere di Freud*, Milano 1962; rist. Milano 1977, 2, p. 443.

ha scritto Jones<sup>16</sup>. Se la delusione di cui Freud parla ha a che fare con l'inconsueta barbarie con cui la guerra è condotta, egli passa poi ad argomentare come l'unica nostra fonte di consolazione sia rappresentata dallo smascherare l'illusione, di cui siamo vittima, sull'«attitudine alla civiltà» raggiunta dall'uomo moderno. Ma ecco come, con la grande eloquenza che gli è propria, Freud dipinge questa delusione:

«Il privato cittadino ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che occasionalmente già in tempo di pace lo ha colpito: e cioè che lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi»<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda l'illusione che solo la psicoanalisi può aiutarci a smascherare, in questione è invece il fatto che «vi è un numero infinitamente maggiore di uomini i quali accettano ipocritamente la civiltà, che non di individui veramente civili»<sup>18</sup>, ovvero: «... questi nostri concittadini del mondo non sono per nulla caduti tanto in basso quanto supponevamo, e ciò per il semplice fatto che non si trovavano prima alle altezze che avevamo immaginato»<sup>19</sup>. Questo dipende dal fatto che – come la psicoanalisi insegna – la nostra vita emotiva e gli impulsi egoistici che la animano sono ancora ben lungi dal beneficiare della funzione regolatrice della ragione, motivo per cui – come la psicoanalisi «ha occasione ogni giorno di constatare» – «gli uomini più acuti si comportano improvvisamente in modo irragionevole e come degli imbecilli, non appena la comprensione che da essi si pretende incontra una resistenza da parte del sentimento»<sup>20</sup>. Detto questo, Freud non manca però di concludere il primo dei due saggi con la seguente nota ottimistica: «L'annebbiamento delle facoltà intellettuali che questa guerra ha spesso provocato

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 444.

<sup>17</sup> S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, in *Opere di Sigmund Freud*, 8, Torino 1976, pp. 119-148, qui p. 127.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 135.

proprio nei migliori dei nostri concittadini del mondo è quindi un fenomeno secondario, una conseguenza della eccitazione emotiva, e appunto per ciò è destinato sperabilmente a scomparire con essa»<sup>21</sup>. In effetti, la guerra non soltanto ci costringe a guardarci in faccia per quello che siamo, ma ci porta anche, inevitabilmente, a confrontarci con «il nostro modo di considerare la morte» – come suona il titolo del secondo saggio –, ossia con la nostra tendenza a rimuoverla dalla nostra coscienza. L'etnologia e la psicoanalisi – e qui Freud fa riferimento al suo *Totem e tabù* del 1911-1912 – ci hanno recentemente insegnato come «il nostro inconscio possiede la stessa incapacità di rappresentarsi la propria morte dell'uomo dei tempi primitivi, prova lo stesso piacere per la morte di un estraneo, ed è ugualmente duplice (ambivalente) nei confronti della persona amata»<sup>22</sup>. Se la guerra – ragiona Freud – ci permette dunque, facendo della morte una quotidiana compagna della nostra vita, di entrare in contatto con quest'ulteriore importante verità e quindi di guadagnare ulteriore terreno alla nostra ragione a spese dell'inconscio, vale allora la pena modificare il vecchio adagio *Si vis pacem, para bellum* nella formula *Si vis vitam, para mortem*.

Vengo ora al breve scritto *Caducità*, da Freud redatto nel novembre 1915 – su richiesta della Società Goethiana, per un volume miscelaneo celebrativo uscito nel 1916 – e centrato attorno ad un'altra ineffabile dimensione della vita umana messa crudamente a nudo dalla guerra, ossia quella del lutto, ovvero il processo al cui chiarimento egli aveva qualche mese prima dedicato l'importante saggio *Lutto e melanconia*. Se il punto di partenza di Freud è una passeggiata compiuta con alcuni amici a San Martino di Castrozza (dove trascorreva le vacanze nell'estate 1913, come indica Cesare Musatti nella sua avvertenza editoriale), nel corso della quale egli aveva cercato di convincere i suoi amici che la caducità delle bellezze della natura non ne diminuisce, ma al contrario ne aumenta il valore, solo la messa

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 147.

a fuoco del concetto del lutto, compiuta nel corso della guerra stessa, aveva potuto aiutarlo a capire come mai la sua opinione non avesse avuto alcun peso presso di loro. «Doveva essere stata la ribellione psichica contro il lutto a svilire ai loro occhi il godimento del bello»<sup>23</sup>, conclude Freud, prima di passare ad utilizzare questo suo nuovo *insight* in termini del processo del lutto reso necessario dalla guerra, la quale «ci depredò di tante cose che avevamo amate e ci mostrò quanto siano effimere molte altre cose che consideravamo durevoli»<sup>24</sup>. In altre parole, se è vero che il lutto «per doloroso che sia, si estingue spontaneamente», «c'è da sperare che le cose non vadano diversamente per le perdite provocate da questa guerra»<sup>25</sup>. Ed è così che con pregevole e invidiabile ottimismo Freud si trova a tirare la seguente conclusione:

«Una volta superato il lutto si scoprirà che la nostra alta considerazione dei beni della civiltà non ha sofferto per l'esperienza della loro precarietà. Torneremo a ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, forse su un fondamento più solido e più duraturo di prima»<sup>26</sup>.

Non ci resta a questo punto che rivolgerci al tema delle nevrosi di guerra, relativamente al quale disponiamo di due brevi scritti di Freud, tenendo presente il fatto che l'unico altro suo scritto specificamente dedicato al tema della guerra, di molti anni posteriore, è *Perché la guerra? (carteggio con Einstein)* del 1932. Naturalmente, l'esperienza della guerra ebbe un peso sulla sua opera successiva che va al di là della redazione – peraltro occasionale – del carteggio con Einstein, e tocca non soltanto il concetto di *Todestrieb*, ossia «pulsione di morte», ma – come vedremo – lo stesso emergere della psicologia dell'Io, sanzionato da *L'Io e l'Es* del 1923.

<sup>23</sup> S. FREUD, *Caducità*, in *Opere di Sigmund Freud*, cit., 8, pp. 169-176, qui p. 174.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 175-176.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 176.

#### 4. *La psicoanalisi, le nevrosi di guerra e il congresso di Budapest*

Che cosa sono dunque le nevrosi di guerra? Sul piano istituzionale si tratta di una specie di «cavallo di Troia» che permise alla psicoanalisi di guadagnare quella fama di disciplina medica terapeuticamente efficace e quella visibilità sociale che invano – con la sola eccezione degli Stati Uniti – essa aveva tentato di conquistarsi trattando le nevrosi del tempo di pace. Se sul piano teorico, nella misura in cui in questione è un conflitto di tipo narcisistico, siamo davanti a un'importante tappa nel cammino verso la formulazione della psicologia dell'Io, sul piano della fenomenologia clinica in questione è il soldato incapace di tornare al fronte a seguito non di un qualche danno organico, ma di un conflitto psichico interno all'Io. A tale argomento fu dedicato il congresso di Budapest e le relazioni ivi pronunciate da Ferenczi, Abraham e Simmel, unitamente ad un lungo scritto in materia redatto da Jones, andarono a comporre il volume *La psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, la prima monografia dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag – ossia la nuova casa editrice finanziata dal mecenate ungherese Anton von Freund – uscita nel 1919 con una prefazione di Freud stesso. Ecco dunque come Freud definiva le nevrosi di guerra in questa sede:

«Nella misura in cui le nevrosi di guerra si distinguono da quelle comuni del tempo di pace per alcune specifiche peculiarità, esse vanno intese come delle nevrosi traumatiche la cui insorgenza è stata consentita o facilitata da un conflitto nell'Io. Il contributo di Abraham offre delle buone indicazioni sull'esistenza di questo conflitto nell'Io, che è stato riconosciuto anche dagli autori inglesi e americani citati da Jones. Tale conflitto si svolge tra il vecchio Io pacifico e il nuovo Io bellicoso del soldato, e diventa acuto non appena l'Io pacifico si rende conto di rischiare la vita per la temerarietà del suo recente parassitico duplicato. Si può dire che il vecchio Io si protegge da un pericolo mortale con la fuga nella nevrosi traumatica, o anche che si difende dal nuovo Io di cui riconosce la minacciosità per la propria esistenza. L'esercito nazionale sarebbe dunque la condizione, il terreno di coltura delle nevrosi di guerra; esse non avrebbero la possibilità di instaurarsi in un esercito di mercenari, tra i soldati di professione»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> S. FREUD, *Introduzione a Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, cit., p. 73.

Se ora andiamo con il pensiero ai passi sopra riportati delle sue lettere, è chiaro come lo stesso conflitto, «tra il vecchio Io pacifico e quello bellicoso», Freud stesso lo avesse vissuto sulla sua pelle durante la guerra, il che ci permette di stabilire quella continuità tra la sua vita e la sua opera che rappresenta uno degli obiettivi della più recente storiografia della psicoanalisi.

Questo non è però l'unico suo scritto sull'argomento di cui disponiamo. Grazie al prestigio accademico di cui finalmente godeva, Freud si trovò nel corso del 1920 ad essere chiamato a presentare su questo tema una memoria peritale davanti alla commissione insediata dalle autorità militari austriache allo scopo di indagare il comportamento di quegli psichiatri che durante la guerra avevano sottoposto i militari affetti da nevrosi di guerra al cosiddetto trattamento elettrico, ossia un procedimento crudele e pericoloso. Il principale imputato era il prof. Julius Wagner-Jauregg (1857-1940), l'ex-compagno di studi di Freud al quale nel 1927 sarà assegnato il Premio Nobel per il suo contributo alla terapia fisica delle psicosi. Fu così che, in quella sede, il discorso tecnico sopra riportato poté arricchirsi di quella dimensione umanitaria, che difficilmente ritroviamo nella psicoanalisi contemporanea, che del problema della guerra si occupa purtroppo in maniera insufficiente. In altre parole, con il doloroso trattamento elettrico, deputato ad infliggere al soldato un dolore tale da indurlo a tornare al fronte, la medicina si era posta – nell'opinione di Freud – «al servizio di intenzioni che sono estranee alla sua natura»<sup>28</sup>.

A carattere fortemente umanitario era stato in realtà anche il già citato contributo, «Vie della terapia psicoanalitica», da Freud presentato al congresso di Budapest, che segnò l'inizio della definitiva affermazione internazionale della psicoanalisi che avvenne negli anni 1920. A quanto riferisce Jones, ad esso parteciparono 42 persone, tra analisti e simpatizzanti, in un'atmosfera viva ed incoraggiante, resa tale anche dal grande spirito di ospitalità delle autorità di Budapest, in cui c'era un tale interesse per la psicoanalisi che nel corso dell'autunno

<sup>28</sup> S. FREUD, *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra*, in *Opere di Sigmund Freud*, cit., 9, pp. 167-175, qui p. 173.

un migliaio di studenti chiesero al rettore dell'università che Ferenczi potesse tenere un corso sulla nuova disciplina<sup>29</sup>. Ed ecco come le parole di Freud disegnano il quadro di una disciplina che, ormai definitivamente consolidatasi sul piano scientifico, è pronta ad espandersi e – andando incontro alle esigenze del dopoguerra – a cogliere la sfida del trattamento dei ceti abitualmente esclusi dal suo ricorso:

«Proviamo ora a formulare l'ipotesi che mediante una qualche forma di organizzazione si riesca ad accrescere il numero di noi psicoanalisti tanto che esso possa bastare a prendere in trattamento una più vasta sezione della collettività umana. D'altra parte, è possibile prevedere che un giorno o l'altro la coscienza della società si desti e rammenti agli uomini che il povero ha diritto all'assistenza psicologica né più e né meno come ha diritto ora all'intervento chirurgico che gli salverà la vita; e che le nevrosi minacciano la salute pubblica non meno della tubercolosi, e, al pari di questa, non possono essere lasciate all'impotente sollecitudine dei singoli. Saranno allora create delle case di cura o degli ambulatori dove lavoreranno un certo numero di medici con preparazione psicoanalitica, che si serviranno dell'analisi per restituire la capacità di resistenza e di lavoro a uomini che altrimenti si darebbero all'alcool, a donne che minacciano di crollare sotto il peso delle privazioni, a bambini che hanno di fronte a sé un'unica alternativa: l'inselvaticimento o la nevrosi. Questi trattamenti saranno gratuiti. Potrà passare molto tempo prima che lo Stato si renda conto di questi suoi doveri e del loro carattere di urgenza. Le condizioni presenti possono allontanare ancora di più questo momento; è probabile che l'avvio a queste istituzioni sarà dato dalla beneficenza privata. Ma è un traguardo a cui prima o poi si dovrà arrivare»<sup>30</sup>.

In effetti, questo traguardo fu di fatto raggiunto quando nella seconda metà degli anni 1960 in Germania le casse mutue inclusero la psicoanalisi e la psicoterapia tra i servizi assicurati ai loro assistiti. A tutt'oggi ogni cittadino tedesco può avere in questo modo, gratuitamente, fino a 300 ore di terapia.

## 5. Conclusioni

Se la psicoanalisi uscì dunque rinsaldata dalla Prima guerra mondiale e pronta ad affrontare, anche sul piano sociale, la

<sup>29</sup> Cfr. E. JONES, *The Life and Work of Sigmund Freud*, cit., 2, p. 245.

<sup>30</sup> S. FREUD, *Vie della terapia psicoanalitica*, cit., p. 27.

sfida degli anni 1920, cui in Germania essa fece fronte tramite la fondazione, nel 1920 appunto, dell'Istituto Psicoanalitico di Berlino, non si può purtroppo dire che al giorno d'oggi i cultori della disciplina creata da Freud intervengano in maniera altrettanto attiva, come era stato il caso delle nevrosi di guerra, nella prevenzione attiva delle guerre che tuttora dominano il mondo. Se dalla storia dobbiamo pur cercare di imparare qualcosa, permettetemi in questa sede di accennare, molto brevemente, ad una recente proposta del noto psicoanalista italiano Luigi Pagliarani. Se l'orizzonte delle guerre del futuro sarà quello che vedrà contrapposti il nostro mondo occidentale cosiddetto avanzato e il Terzo Mondo, al dialogo e alla reciproca interpenetrazione delle coscienze che un tale scenario varrebbe a prevenire molto potrebbe contribuire l'organizzazione, tramite il finanziamento degli enti locali, di gruppi di discussione, analiticamente fondati, che vedano affiancati, nel nostro caso, cittadini italiani ed extra-comunitari. La prevenzione della guerra passa attraverso una nuova educazione, alla quale, come ha recentemente dimostrato lo psicoanalista tedesco Stavros Mentzos (1993), la psicoanalisi può senz'altro dare tuttora un rilevante contributo.



## L'organizzazione degli scienziati italiani

di Roberto Maiocchi

Vorrei anzitutto indicare ciò di cui non mi occuperò nel mio intervento, e che pure con pieno diritto rientrerebbe nelle tematiche suggerite dal titolo. Non mi occuperò di organizzazione sanitaria, di tutto quanto gli studiosi di scienze biomediche hanno fatto durante la guerra, anzitutto perché questo è un tema talmente vasto che esaurirebbe completamente lo spazio a mia disposizione, in secondo luogo perché si tratta di un argomento almeno in parte già studiato e noto agli storici<sup>1</sup> e, *last but not least*, perché le mie competenze sono di tutt'altro genere. Non tratterò neppure, se non in modo accidentale, del contributo bellico dato dagli scienziati italiani sul terreno della lotta ideologico-culturale, della propaganda. Molti scienziati italiani parteciparono alle numerose iniziative propagandistiche che presero vita nelle nostre università<sup>2</sup>, lavorando nelle varie sezioni dell'Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra, nell'Intesa intellettuale, nelle Opere federate per l'Assistenza e la propaganda nazionale, nelle Scuole per il soldato, nei Comitati Scaldarancio, nel Comitato friulano pro-profughi, nei Comitati per l'assistenza morale del soldato, nella Dante Alighieri, ecc., ma in tutte queste attività essi operarono come cittadini italiani, insieme a tanti altri, senza che in nessun modo

<sup>1</sup> Cfr. A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma - Bari 1987; dello stesso autore, *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, Roma - Bari 1994; T. DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, in F. DELLA PERUTA (ed), *Malattia e medicina* (Storia d'Italia. Annali 7), Torino 1984.

<sup>2</sup> Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine 1977.

questo impegno fosse collegato alla loro specificità di scienziati. Da noi non vi furono iniziative simili a quelle che si ebbero in Germania, Francia, Inghilterra, ove gli scienziati cercarono di trarre argomenti propagandistici dal campo propriamente scientifico, ricavando dalla storia e dalla filosofia della scienza visioni nazionalistiche dello sviluppo scientifico che servivano a giustificare la lotta contro il nemico<sup>3</sup>. Si andò così dal celebre appello degli scienziati tedeschi che esaltava la cultura e il militarismo tedeschi quali artefici della superiorità della razza bianca su mongoli e negri, alla *Science allemande* di Pierre Duhem, ove si sosteneva con grande dottrina che la scienza tedesca non aveva prodotto alcuna idea innovativa importante. Da noi questo genere di problematica non ebbe molti cultori, e quei pochi, come Gaetano Ivaldi o Antonio Garbasso, i quali tentarono di contrapporre una scienza italica caratterizzata dal realismo ad una scienza tedesca, nordica, inficiata dall'astrattismo, produssero interventi di bassissimo livello e di nessuna risonanza<sup>4</sup>. Certo credè qualche imbarazzo tra i nostri scienziati il trovarsi schierati contro quegli scienziati tedeschi che per decenni erano stati considerati i migliori in assoluto, ma le perplessità furono da molti superate ricorrendo ad un luogo comune, mai giustificato e contro il quale si schierò Benedetto Croce, che faceva di tutti i tedeschi dei magnifici organizzatori, ma incapaci di elaborare idee innovative, di produrre vera cultura. Un esempio tra i tanti possibili è dato dalle parole del 1916 di Raffaello Nasini, il chimico italiano più rappresentativo dopo la morte di Cannizzaro:

«Le pretese dei tedeschi di presentare la loro cultura come superiore vanno respinte, perché essi hanno saputo ben organizzare, ma non creare. Quello tedesco è un popolo ... che non era mai stato antesignano delle grandi idee,

<sup>3</sup> Cfr. B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Les scientifiques et la paix. La communauté scientifique internationale au cours des années 20*, Montréal 1978; F. RINGER, *The Decline of the German Mandarins: the German Academic Community, 1890-1933*, Cambridge MA 1969; H.W. PAUL, *The Sorcerer's Apprentice: the French Scientist's Image of German Science, 1840-1919*, Gainesville 1972.

<sup>4</sup> Per una trattazione dell'ambiente scientifico italiano dal punto di vista della concezione della scienza rinvio a R. MAIOCCHI, *Einstein in Italia*, Milano 1985; dello stesso autore, *Non solo Fermi*, Firenze 1991.

delle grandi concezioni, che mai aveva dato quelli ingegni divini che sono vanto della Inghilterra, della Francia, dell'Italia e dei popoli antichi greci e latini; organizzò ai suoi fini la Riforma, organizzò mirabilmente per tutti la scienza, organizzò le industrie, organizzò gli eserciti, organizzò i veleni, organizzò le insidie: ottime qualità, ma di second'ordine, come valori spirituali e intellettuali, ma non per comandare e imporsi agli altri»<sup>5</sup>.

Escluse dunque dalla mia relazione l'attività dei medici durante la guerra e quella di propaganda degli scienziati tutti, mi occuperò dei rapporti instauratisi nel corso del conflitto tra mondo della ricerca e produzione industriale finalizzata, in modo diretto o indiretto, ad impieghi bellici. È ben noto che la Prima guerra mondiale determinò in tutti i paesi partecipanti una svolta nella concezione dominante sino ad allora di scienza, del suo ruolo, delle sue finalità, dei suoi poteri: fin dai primi mesi di guerra ci si accorse ovunque che il conflitto avrebbe impegnato non solo gli eserciti, ma le comunità nazionali nel loro complesso, chiamandole ad uno sforzo produttivo senza precedenti, sforzo che richiedeva la mobilitazione delle forze scientifiche, cui era demandato il compito di fronteggiare problemi tecnici nuovi, urgenti ed immani che riguardavano tanto la condotta della guerra, quanto la vita dei popoli. Quando nel maggio del 1915 l'Italia entrò in guerra già si erano imposti all'attenzione di tutti i governi questioni che proiettavano in primissimo piano l'indispensabilità del contributo scientifico nel nuovo genere di conflitto che stava bagnando di sangue l'Europa: la guerra sottomarina, quella aerea, la guerra chimica, l'inaudita mole di armi e munizioni occorrenti convinsero molti della necessità di dar corpo a un assetto organizzativo della ricerca scientifica che permettesse il suo sistematico impiego<sup>6</sup>. Così nel corso del

<sup>5</sup> Cfr. R. NASINI, *La chimica italiana nel momento attuale*, in *Atti della Sips. VIII riunione. Roma, marzo 1916*, Roma 1916, p. 86.

<sup>6</sup> Cfr. L.F. HABER, *Poisonous Cloud: Chemical Warfare in the First World War*, Oxford 1986; G. HARTCUP, *The War of Invention. Scientific Developments, 1914-1918*, London 1988; M. PATTISON, *Scientists, Government and Invention: The Experience of the Invention Boards 1915-1918*, in P.H. LIDDLE (ed), *Homes Fires and Foreign Fields. British Social and Military Experience in the First World War*, London 1985; Y. ROUSSEL, *L'histoire d'une politique des inventions 1887-1918* («Cahiers pour l'histoire du CNRS», 3), Paris 1988; G. LAGHAUX - P. DELHOMME, *La guerre des gaz 1914-18*, Paris 1985; W.H. PAUL,

1915 presero vita i primi organismi statali destinati a finalizzare il lavoro scientifico allo sforzo bellico: nel luglio furono istituiti in Inghilterra il Board of Invention and Research e il Munitions Invention Department, mentre in Francia nel novembre nacque la Direction des Inventions Intéressant la Défense Nationale, che riassorbiva una Commissione superiore per le invenzioni che era già stata organizzata l'anno precedente, e subito dopo un Comité Interalliés des Inventions con lo scopo di attivare una collaborazione con i paesi alleati.

Quale fu la storia della «mobilitazione» degli scienziati in Italia? Per rispondere all'interrogativo possiamo cominciare a prendere in considerazione l'attività della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Sips), un osservatorio privilegiato per cogliere l'atteggiamento pubblico «ufficiale» della scienza italiana nel corso della guerra. La Società era sorta nel 1907 su iniziativa del matematico Vito Volterra e aveva subito ottenuto moltissime adesioni, anche da parte di personalità del mondo economico, divenendo immediatamente la più importante e rappresentativa associazione scientifica italiana. Nei propositi dei suoi fondatori la Sips doveva rappresentare una alternativa alle tradizionali accademie, proponendosi come ambito di discussione interdisciplinare, con particolare riguardo per le grandi novità scientifiche che stavano maturando nei primi anni del nuovo secolo, marcando così una rottura con il vecchio positivismo, ma doveva anche promuovere una interazione tra scienza, tecnica e produzione, per favorire il processo di modernizzazione del paese<sup>7</sup>.

Se nella promozione di una nuova e aggiornata sintesi culturale l'associazione ottenne significativi risultati fin dalle sue primissime riunioni annuali, che per rappresentatività delle presenze, ampiezza e interesse dei temi trattati si imposero subito come occasioni di grande momento per la cultura italiana, per quel che riguarda il progetto di favorire un riavvicinamento tra

*From Knowledge to Power, the Rise of Science Empire in France (1860-1939)*, Cambridge 1987.

<sup>7</sup> Cfr. R. SIMILI, *I laboratori sperimentali. Cure e ricette*, in R. SIMILI (ed), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, Roma - Bari 1998, pp. 158 ss.

ricerca scientifica e attività economica non vi furono sino allo scoppio della guerra risultati parimenti brillanti, rimanendo le scienze applicate sostanzialmente assenti.

La riunione del 1914 avrebbe dovuto tenersi a Bari nel mese di ottobre. L'inizio del conflitto europeo indusse la dirigenza della Sips a rinviare l'iniziativa, ufficialmente per difficoltà logistiche, in realtà, par di capire, per evitare che in una simile occasione pubblica il mondo scientifico apparisse spaccato sulla questione della guerra. Guido Castelnuovo, un altro matematico, scrivendo a Volterra il 9 settembre, riferiva che la decisione era stata presa sulla base delle seguenti valutazioni:

«la riunione porterebbe con sé dei discorsi che in un momento come questo non potrebbero avere carattere puramente scientifico, ma invaderebbero necessariamente il campo politico; donde possibilità di discussioni aspre, di voti antipatici ... L'ambiente, anche tra gli scienziati, non è sereno e concorde, come si potrebbe desiderare. Ogni scintilla può far nascere un incendio. È bene che negli atti ufficiali della Società non appaisca traccia di dissensi»<sup>8</sup>.

È estremamente difficile, allo stato delle attuali ricerche, definire con qualche precisione i reali contorni di quella «discordia» tra gli scienziati italiani di cui parlava Castelnuovo. Vi furono sicuramente scienziati interventisti della prima ora, attratti da un nazionalismo che prescindeva completamente dagli schieramenti internazionali e mirava a che l'Italia entrasse comunque nel conflitto per non lasciarsi sfuggire una occasione di accrescere la propria potenza. Tale fu l'atteggiamento di Antonio Garbasso, uno dei più influenti tra i nostri fisici, che durante il fascismo assumerà ruoli politici di rilievo, il quale scriveva a Volterra il 9 novembre 1914:

«Ai primissimi d'agosto avrei soccorso gli alleati, se l'opinione pubblica lo avesse permesso; ma poiché nessuno avrebbe marciato con l'Austria trovai la neutralità opportunissima. Ora che le sorti sembrano volgere meno favorevolmente a tedeschi ed austriaci mi pare che non si dovrebbe lasciar sfuggire l'occasione di realizzare quelli che sei mesi fa parevano sogni. Il lato sentimentale della fedeltà all'alleanza non mi tocca quando sono in gioco gli

<sup>8</sup> G. PAOLONI (ed), *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, Roma 1990, pp. 101-102.

interessi della patria, e non dovrebbe toccare S.M., che conosce la storia della sua casa. Fu appunto mancando fede ai patti giurati che Vittorio Amedeo II si guadagnò la corona reale. Vi è l'opinione che nella vita privata ciascuno possa regolarsi come crede, e che l'onestà si debba portare invece nella vita pubblica; a me sembra vero per l'appunto il contrario»<sup>9</sup>.

Altri studiosi si schierarono per un intervento a fianco della Francia, sia in continuità con i sentimenti antiaustriaci risorgimentali, che per una certa avversione alla cultura tedesca, cui veniva contrapposta la scienza dei paesi latini, come fu il caso di Volterra. Per la stragrande maggioranza degli scienziati, tuttavia, l'opposizione alla cultura tedesca non poteva avere molto peso, poiché in campo scientifico da vari decenni, come si è detto, la Germania era additata a modello da seguire, e dunque diventava difficile aderire alla campagna di coloro che additavano gli scienziati tedeschi come i portavoce della barbarie. Gli stretti legami con la cultura tedesca, insieme naturalmente alle convinzioni politiche personali, devono aver giocato un ruolo importante in uomini che assunsero nette posizioni pacifiste, come il fisico-matematico Tullio Levi-Civita, che proprio nei primi mesi del 1915 intrattene un carteggio di decisiva importanza scientifica con il «tedesco» Einstein e che nell'immediato dopoguerra sarà accusato di essere una «quinta colonna» della Germania (oltreché del bolscevismo)<sup>10</sup>. Molti preferirono, crocianamente, il silenzio, il disimpegno, prigionieri ancora, nonostante le drammatiche smentite della realtà, della visione ottocentesca di una scienza al di sopra delle parti, patrimonio dell'umanità e non delle nazioni, libera e superiore ai bisogni e alle contingenze materiali in quanto pura contemplazione del vero. Questo atteggiamento disimpegnato, che ben si accompagnava dal punto di vista politico con il neutralismo, sembra essere stato forte nei primi mesi di guerra, per poi andare via via perdendo terreno, sia pure conservando una notevole estensione, se è vero che ancora nel maggio del 1916 Carlo Somigliana, un altro fisico-matematico interventista, amico di Volterra, scriveva della facoltà di scienze di Torino:

<sup>9</sup> *Ibidem*, fig. IV.2.

<sup>10</sup> Cfr. R. MAIACCHI, *Einstein in Italia*, cit.

«Purtroppo l'ambiente della nostra Facoltà è così; Segre poi lo intensifica per conto suo. Il concetto predominante è che si debba vivere come nel limbo dei Santi Padri, ignorando la guerra, privi di qualunque antipatia o simpatia per alcuno, salvo il dovuto rispetto ai tedeschi»<sup>11</sup>.

Va comunque osservato che posizioni ideologiche o politiche avverse alla guerra non sempre impedirono a scienziati e tecnici di partecipare attivamente, nel momento del bisogno, ad iniziative concrete anche importantissime: un esempio eclatante, a questo proposito, è offerto dal chimico Ettore Molinari, simpatizzante anarchico e aspro critico della guerra, che diresse l'importantissima fabbrica di esplosivi della Società italiana prodotti esplodenti di Cengio.

Sicuramente la direzione della Sips nel momento in cui l'Italia entrò in guerra non ebbe dubbi a schierarsi a sostegno della grave scelta compiuta dal governo. Il 1° giugno 1915 l'ufficio di presidenza (presidente era il grande fisiologo Camillo Golgi) «deliberava di svolgere opera di propaganda morale e di assistenza spirituale alla nazione»<sup>12</sup>. A questo scopo la Società si associava al programma di propaganda della «Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale» e provvedeva a preparare e a diffondere nel corso dell'estate tre opuscoli: *Perché siamo entrati in guerra*, a firma di Pietro Fedele, *Il bilancio italiano*, di Luigi Einaudi, *Le condizioni degli italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, di Attilio Tamaro. Il primo venne redatto in francese, inglese e spagnolo e distribuito in Europa e nelle Americhe. Infine, la Sips si impegnava a «interessare i soci ... a fare studi le cui applicazioni possano riuscire vantaggiose nella condotta di guerra»<sup>13</sup>.

La concretizzazione più rilevante di quest'ultimo proposito si ebbe con la decisione, presa il 2 dicembre 1915 (quando «passato il primo momento di agitazione febbrile, l'Italia riprendeva un

<sup>11</sup> Lettera di Somigliana a Volterra del 15 maggio 1916, in G. PAOLONI (ed), *Vito Volterra e il suo tempo*, cit., p. 103.

<sup>12</sup> *Atti della Sips. VIII riunione*, cit., p. V.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. VI.

ritmo di vita civile calmo e regolare»), di indire una riunione, da tenersi a Roma nel marzo del 1916, «includendo nel programma la trattazione di quei problemi scientifici che lo stato di guerra rendeva più vivi e palpitanti»<sup>14</sup>, in particolare quelli riguardanti le industrie chimiche, elettrotecniche, meccaniche, le risorse idrauliche e minerarie, le condizioni igieniche determinate dalla guerra.

La riunione di Roma rappresentò una svolta nell'attività della Sips in quanto per la prima volta le applicazioni della scienza ricevevano una attenzione privilegiata. Se il ministro della pubblica istruzione Pasquale Grippo dimostrava nel suo discorso inaugurale di continuare a guardare al recente passato, ammonendo che è certo utile parlare delle applicazioni pratiche della scienza, ma «non meno è utile che l'alta cultura vigili e operi perché si mantenga e si accentui quel consenso delle menti e delle coscienze che dà vigore al prestigio dello stato e valore alla vita della nazione», il presidente Golgi enfatizzava la novità che si era determinata entro la Sips con l'inizio delle ostilità: la Sips era nata essenzialmente con un compito di alta cultura, quello di correggere l'esagerata tendenza alla specializzazione scientifica favorendo la sintesi del sapere, ma «la guerra, col farci sentire le gravi nostre deficienze, ci ha fatto comprendere la necessità di risvegliare o di stimolare altre energie o di dare alle capacità nostre altri indirizzi»<sup>15</sup>. Il maggiore insegnamento dell'immane conflitto era per Golgi la straordinaria dimostrazione proveniente dalla Germania del potere enorme, potere economico e militare, assunto dalla ricerca scientifica allorquando essa diviene grande alleata dell'organizzazione produttiva. In questa importante occasione Golgi ribadiva un tema che era ampiamente circolato sopra giornali e riviste, sino a divenire quasi un luogo comune: tutti i giudizi duramente negativi sul nemico tedesco non potevano nascondere la straordinaria prova che stava dando l'apparato produttivo germanico

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. VII.

<sup>15</sup> C. GOLGI, *La missione della SIPS nell'ora presente e nel prossimo avvenire*, in *Atti della Sips. VIII riunione*, cit., p. 12.

a sostegno dello sforzo bellico, giovandosi del potente ausilio di una organizzazione della ricerca senza pari.

«Della Germania, della sua moralità, de' suoi metodi e della stessa sua forma di civiltà, si può pensare quello che si vuole, ma non possiamo non provare ammirazione per la grandiosa opera che nell'ultimo mezzo secolo, colla poderosa organizzazione, che è riuscita ad irradiare in tutto il mondo, ha saputo compiere»<sup>16</sup>.

Le difficoltà incontrate dall'Italia nel primo periodo della guerra avevano rivelato le debolezze strutturali che l'affliggevano, la sua dipendenza dall'estero, i ritardi accumulati nel campo dell'organizzazione scientifica; di fronte a tutto questo non bisognava vergognarsi a dichiarare che la via da intraprendere era quella indicata dalla Germania, che occorreva fare come in Germania: «L'organizzazione scientifica delle industrie tedesche non potrà essere battuta che da una organizzazione scientifica nostra»<sup>17</sup>. L'appello lanciato da Golgi segnava un mutamento nella sensibilità e nella cultura degli ambienti scientifici italiani che nel corso degli anni di guerra andrà sempre più precisandosi e irrobustendosi, dando origine a un nazionalismo scientifico-tecnico nuovo per l'Italia<sup>18</sup>, incentrato sulla convinzione che compito dello scienziato non fosse più quello della ricerca disinteressata della verità, ma piuttosto la costruzione di un sapere utile, finalizzato al benessere e alla potenza del proprio paese. Alla Sips Golgi indicava già questa nuova missione, la missione di «organizzazione delle energie nazionali»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>18</sup> Per questo tema rinvio a R. MAIocchi, *Scienziati italiani e scienza nazionale (1919-1939)*, in S. SOLDANI - G. TURI, *Fare gli italiani*, Bologna 1993, pp. 41-86.

<sup>19</sup> C. GOLGI, *La missione della SIPS*, cit., p. 13. Si noti comunque che da alcuni l'esempio tedesco veniva inteso come un caso di subordinazione della scienza all'industria che aveva condotto a risultati deleteri, e dunque serviva per ribadire la necessità della più totale libertà della ricerca scientifica dai vincoli della produzione materiale. Cfr. R. NASINI, *La chimica italiana nel momento attuale*, cit., p. 87.

Tutta la riunione della Sips è percorsa da questa nuova attenzione per il rapporto tra scienza e produzione industriale, che è posto al centro di tutte le relazioni più importanti del programma, mentre a far da cappello introduttivo di taglio politico al tutto provvede un esaltato elogio della guerra, delle sue influenze benefiche sia in campo economico che tecnologico, di Maffeo Pantaleoni, futuro maestro di antisemitismo. Che si parli di chimica o di metallurgia, di elettrochimica o del carbone, di elettrotecnica o di farmaceutica, lo schema degli interventi si ripete: la guerra ha messo a nudo le nostre debolezze, gli industriali stanno reagendo, ma nullo o quasi è stato sino ad ora il contributo della ricerca scientifica. Particolarissime attenzioni ricevette la chimica, sui cui problemi tenne la relazione centrale Raffaello Nasini, chimico operante a Pisa e protagonista di uno dei pochissimi episodi di collaborazione tra università e industria d'anteguerra, relativa allo sfruttamento dei soffioni boraciferi di Larderello. L'analisi di Nasini metteva in evidenza la non disprezzabile capacità che stavano dimostrando gli industriali nel far fronte ai bisogni dello sforzo bellico, ma denunciava che questo aumento delle capacità produttive era avvenuto seguendo una logica affaristica, senza passare attraverso una razionalizzazione innovativa degli impianti fondata sulle più moderne conoscenze scientifiche, non dando dunque origine ad alcun significativo progresso nei rapporti tra mondo della ricerca scientifica e industria, né il governo si era dimostrato sensibile a questo tema:

«Certo larga parte [della chimica italiana] non ha preso né sta prendendo parte al movimento che va determinandosi per le industrie, e che, del rimanente l'opera sua non è stata domandata dal governo; oppure è stata richiesta solo per le urgenti necessità – e come operatrice solo, non come ispiratrice – né è stata invocata come consigliera delle industrie»<sup>20</sup>.

Dopo aver descritto con non celata invidia quanto era già stato fatto in Francia e in Inghilterra sul terreno della mobilitazione degli scienziati, Nasini passava a considerare ciò che in Italia era avvenuto in campo chimico, senza poter andare più in là di un bilancio miserabile: a Torino Icilio Guareschi, con l'aiuto

<sup>20</sup> R. NASINI, *La chimica italiana nel momento attuale*, cit., p. 78.

dell'Associazione Chimica Industriale, aveva promosso ricerche sui gas asfissianti e le maschere protettive, a Milano la Società di Incoraggiamento si era fatta promotrice di un Comitato per il progresso delle industrie chimiche che poneva al centro del proprio programma la collaborazione tra scienziati e industriali, tal «professor Montanari dell'istituto tecnico di Mantova» aveva proposto che i docenti di chimica degli istituti tecnici si attivassero per imparare procedure di fabbricazione al fine di aiutare poi le industrie, nel gennaio precedente, infine, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio aveva distribuito un questionario sull'industria chimica.

Evidentemente Nasini aveva raschiato il fondo del barile senza poter evitare di offrire un panorama scoraggiante. D'altra parte non si trattava di una novità, in quanto sin dall'anteguerra le lamentele sullo stato dell'industria chimica e sul suo completo distacco dall'università avevano riempito atti congressuali, riviste e giornali, e la discussione aveva acquistato lena con l'entrata in guerra dell'Italia<sup>21</sup>, arricchendosi di un nuovo tema, di cui Nasini si faceva interprete: lo stato di guerra aveva dimostrato che l'aiuto della scienza non era soltanto indispensabile per far progredire l'industria, ma, a maggior ragione, lo era se si voleva contribuire all'autonomia del Paese sviluppando industrie capaci di sfruttare le risorse nazionali, tipi di industrie nuove, non copiate dall'estero, industrie nazionali, industrie specificamente «italiane». Anche Nasini, come già Golgi, lanciava l'idea di un nazionalismo scientifico-tecnico di cui si è detto.

A più riprese nel discorso di Nasini, così come in molti altri interventi del convegno, si presenta l'accusa al governo di non aver fatto ancora nulla per mobilitare le forze scientifiche presenti nel paese. Di «mobilitazione degli scienziati» da parte dello Stato attraverso la costituzione di un qualche organismo specifico si parlava già da molti mesi (forse il primo a parlarne

<sup>21</sup> Cfr. ad esempio G. GIANOLI, *Sulla fabbricazione in Italia delle materie coloranti artificiali*, in «L'Industria», 1915, 37; T. BUZZI, *Intorno all'industria delle materie coloranti artificiali*, in «Il Secolo», 15 dicembre 1915; E. LEPETTI, *Ostacoli fiscali all'industria chimica*, in «Rivista delle società commerciali», 31 dicembre 1915, f. 12.

era stato il fisico Angelo Battelli già nel luglio del 1915<sup>22</sup>), ma il governo non si era mostrato minimamente sensibile alla questione.

Fino alla fine del 1916 il governo, che all'inizio della guerra aveva deciso di tagliare i fondi ai laboratori universitari per risparmiare qualche lira, non cercò di coinvolgere scienziati e tecnici esterni alle sue strutture amministrative e militari se non in modo del tutto episodico, chiamando singoli studiosi a far parte delle svariate commissioni che andavano costituendosi in funzione dei problemi posti dalle necessità belliche o a lavorare all'interno di servizi tecnici delle forze armate (Angelo Angeli, direttore del laboratorio di chimica organica dell'Istituto di studi superiori di Firenze nel settembre del 1915 cominciò a studiare esplosivi da lancio e gas presso il Laboratorio chimico degli esplosivi di Roma, Nicola Parravano, sempre da Firenze, si trasferì presso la Sanità militare per studiare la disinfezione delle acque e la preparazione dell'iprite). In questo modo si venne formando una trama di rapporti interpersonali tra funzionari, ricercatori e militari che costituì il supporto per le successive iniziative organizzative istituzionali. La prima significativa occasione di coinvolgimento di alcuni scienziati nell'attività degli organi statali impegnati nella guerra fu quella offerta dal R.D. 29 aprile 1915, n. 561 che istituiva speciali commissioni destinate a valutare i casi di richiesta di esonero dal servizio militare per coloro che svolgevano funzioni «necessarie e insostituibili» in stabilimenti che lavoravano per le forze armate. Poiché tale valutazione implicava un giudizio tecnico sul ruolo svolto dal richiedente entro un ciclo produttivo, le commissioni, composte da funzionari militari o civili, potevano anche avvalersi del consiglio di «persone estranee alle amministrazioni militari, di particolare competenza tecnica»<sup>23</sup>. Tra le personalità coinvolte in questa attività vi fu anche Volterra. Tenzialmente, comunque, l'amministrazione statale volle inizialmente fare da sé, affidandosi per la risoluzione dei problemi tecnici ai laboratori dell'esercito

<sup>22</sup> «Il Giornale d'Italia», 9 luglio 1915.

<sup>23</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, 1915, II, Roma, Tip. delle Mantellate, p. 1522.

o ai servizi tecnici governativi. Per valutare correttamente questa scelta bisogna tener presente che, sebbene la storia tanto dei primi quanto dei secondi sia ancora tutta da scrivere, essi appaiono realtà da non sottovalutare<sup>24</sup>. Tra i laboratori militari ve n'erano alcuni che si debbono considerare di alto livello, come il laboratorio di elettrotecnica della marina di La Spezia diretto da Pasqualini, o l'Istituto Centrale Aeronautico, filiazione dello stabilimento militare di costruzioni aeronautiche del genio di Roma, diretto da Gaetano Arturo Crocco. Quanto ai servizi tecnici ministeriali, basterà ricordare che nei decenni precedenti la guerra si era venuta costituendo una fitta ragnatela di istituti sperimentali, laboratori e stazioni sperimentali diffusi sul territorio alle dipendenze del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, definito dalla legge «organo scientifico del governo», destinati a fornire assistenza tecnica ai molteplici servizi che avevano preso vita all'interno del dicastero: agricoltura, statistica, meteorologia, geologia, mineralogia, geodinamica, idraulica agraria, pesi e misure. Anche altri ministeri avevano propri servizi tecnici, come quello dei Lavori Pubblici o quello delle Finanze, da cui dipendeva il Laboratorio centrale delle dogane, nel quale, sotto la direzione di Vittorio Villavecchia, si svolse una attività chimica di tutto rispetto. Nei primi anni del Novecento, poi, agli istituti «ministeriali», si aggiunsero quelli dipendenti da aziende autonome, come le Ferrovie dello Stato, l'Azienda forestale e l'Istituto nazionale delle assicurazioni. Progressivamente, nel corso del conflitto le varie amministrazioni militari e quelle ministeriali più direttamente coinvolte nello sforzo bellico infittirono i legami con il mondo dell'università, affidando ai laboratori esistenti compiti specifici di ricerca, e su questo aspetto si tornerà più avanti, ma nei primi tempi questa strategia sembra essere stata quasi assente.

Se il governo, in parte per insensibilità, in parte perché convinto di avere i mezzi bastevoli per far da sé, nulla fece nel primo anno e mezzo di guerra per sfruttare in modo organico scienziati e tecnici italiani, giustificando in questo modo i duri giudizi

<sup>24</sup> G. PAOLONI, *Ricerca e istituzioni nell'Italia liberale*, in R. SIMILI (ed), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, cit., pp. 99 ss.

della riunione Sips del 1916, il contributo alla vittoria delle forze intellettuali poteva scaturire solo da iniziative private o addirittura personali. Vari furono gli studiosi che, chiamati a combattere oppure offertisi volontari, nella zone di operazioni seppero impiegare utilmente le loro conoscenze (molti di più furono quelli che andarono alla guerra come cittadini, non come scienziati e non ebbero modo di mettere a frutto le proprie competenze). Mauro Picone, un matematico molto interessato a rendere stabili i rapporti tra la ricerca matematica, l'industria e l'esercito, che nel dopoguerra darà vita all'Istituto per le applicazioni del calcolo, al fronte, nel giro di due mesi, corresse le tavole di tiro in uso, risalenti a Francesco Siacci, adattandole all'artiglieria di montagna. Al medesimo problema lavorarono anche Fubini e Severi. Volterra, volontario, studiò l'idrodinamica dei dirigibili e tavole di tiro per cannoni montati su dirigibili; Garbasso, un altro volontario, lavorò a un metodo telemetrico per l'individuazione delle batterie di artiglieria nemiche, ecc.

Oltre a questi esempi di iniziative confinate entro una dimensione individuale, nei primi mesi di guerra è da segnalare una impresa, privata ma collettiva: la nascita del Comitato Nazionale di esame delle invenzioni attinenti ai materiali di guerra (Cnig), avvenuta il 19 luglio 1915<sup>25</sup>. Promotore del Comitato fu il deputato milanese Giuseppe De Capitani d'Arzago, vicino a Salandra e rappresentante di vari interessi industriali milanesi, che trovò pronta rispondenza negli ambienti del Politecnico di Milano. Del comitato facevano parte alcuni dei nomi più importanti del mondo scientifico e industriale milanese, quali Giuseppe Colombo, Pirelli, Esterle, e poche erano le personalità esterne a questo ambiente, quali il direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini o Guglielmo Marconi. Il Politecnico milanese mise a disposizione una sede, con la libera disponibilità del Laboratorio della cattedra di costruzioni meccaniche di Federico Giordano, che divenne direttore del Cnig.

<sup>25</sup> Su questo comitato cfr. L. TOMASSINI, *Guerra e scienza. Lo stato e l'organizzazione della ricerca scientifica in Italia 1915-1919*, in «Ricerche storiche», XXI, 1991, pp. 764 ss. Questo di Tomassini è senza dubbio lo studio fondamentale sull'argomento di cui ci stiamo occupando.

Il programma del Cnig si richiamava alle esperienze già compiute in altri paesi, sottolineando le recenti istituzioni in Inghilterra e Stati Uniti di organismi governativi rivolti alla ricerca, e individuava i compiti principali da assolvere: scegliere, tra le varie proposte pervenute di invenzioni utili per lo sforzo bellico, quelle più interessanti, dare una base scientifica e possibilmente sperimentale a proposte promettenti ma poco approfondite e scarsamente verificate, fungere da organo di collegamento con l'amministrazione militare. Era chiarissimo che il Comitato non si proponeva di svolgere o favorire attività di ricerca per trovare soluzioni a problemi posti dalla realtà del momento, ma si riservava il compito, ben più modesto, di valutare soluzioni proposte da altri, e questa era una rilevantissima differenza rispetto a quegli organismi esteri cui pure ci si richiamava esplicitamente.

Il Comitato, allargatosi rapidamente al di là della realtà milanese con adesioni provenienti da varie parti d'Italia, incontrò subito diverse difficoltà. Anzitutto il vaglio delle proposte richiedeva sovente una verifica sperimentale, dunque la disponibilità di laboratori e risorse, che andavano ricercati di volta in volta e non sempre erano trovati. In secondo luogo il carattere del tutto privato del Cnig rendeva difficile l'instaurarsi di un proficuo rapporto con le amministrazioni militari, i destinatari dell'attività. Di qui i continui tentativi, spesso frustrati, di avvicinare l'istituzione all'amministrazione dello Stato. Un riconoscimento ufficiale si ebbe con l'erezione in ente morale nel marzo del 1916, che portò con sé un primo modesto sussidio da parte dell'amministrazione di guerra e un legame stabile tra pubblico e privato, con il distaccamento presso il comitato di tre ufficiali competenti in materia. Non fu possibile però stabilire, come fu richiesto, un contatto diretto con gli ufficiali di reparto in prima linea. Solo fu concesso che, periodicamente, gli ufficiali distaccati al Cnig compissero visite al Comando e in prima linea. Questa lontananza dalla prima linea rese difficilissimo tutto il lavoro del Comitato: di fronte a proposte di invenzioni avanzate da parte di persone che nella stragrande maggioranza non avevano alcuna conoscenza delle reali condizioni della guerra di trincea e che pertanto risultavano fantasiose ed inapplicabili,

lo stesso Comitato non possedeva sufficienti informazioni per discernere quel che poteva essere effettivamente utile alla tecnologia della guerra di trincea.

«In questo campo vastissimo di piccola e rudimentale tecnologia applicata, però vitale per i combattenti, quale era la costruzione, la protezione e la manutenzione delle trincee e delle postazioni, l'adattamento dell'armamento e dell'equipaggiamento al terreno e alle condizioni climatiche e ambientali, non era naturalmente possibile per chi fosse nelle retrovie avere neppure la percezione della concreta ed effettiva applicabilità ed utilità militare dei ritrovati richiesti»<sup>26</sup>.

Pochissimi furono i ritrovati suggeriti dal Cnig che vennero poi adottati dall'esercito. Un ulteriore elemento che contribuì a indebolire l'azione del Comitato fu il rapporto diretto che si venne rapidamente instaurando in tutto il Paese tra militari ed industria: l'innovazione tecnologica avveniva passando per i legami tra l'amministrazione militare e gli uffici progettazione delle grandi imprese impegnate nelle produzioni belliche, rendendo così superfluo un organo di intermediazione quale voleva essere il Cnig. Problematico fu poi per il Comitato trovare, come avrebbe voluto, collegamenti internazionali: il Comité Interalliés, nato alla fine del 1915, decise di restringere l'ammissione ai soli organismi governativi e la domanda del Cnig, organismo privato, venne respinta. Comunque fu adottata una soluzione di accomodamento e il governo italiano nominò come proprio rappresentante a Parigi il direttore del Cnig, Federico Giordano, che in quella sede non rappresentava il Comitato, ma il governo. In questo modo il Comitato ebbe un suo collegamento con organi internazionali, ma in una forma mediata e tale da evidenziare l'inadeguatezza della sua collocazione.

Maggior fortuna ebbe un'altra iniziativa che vide partecipare il medesimo gruppo milanese presente nel Cnig e che venne pubblicamente lanciata nella riunione Sips del marzo 1916 di cui si è detto sopra. Si trattava, questa volta, di dare vita a una istituzione diretta allo sviluppo della ricerca scientifica applicata all'industria, non soltanto in funzione dei bisogni della guerra,

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 768.

ma in una più ampia prospettiva di modernizzazione della struttura produttiva italiana. L'idea era stata lanciata da Piero Giacosa e messa a punto nel marzo del 1916 da un gruppo in cui prevalevano industriali elettrici e chimici legati al Politecnico di Milano, a volte anche con funzione docente (parteciparono alla riunione di fondazione Esterle, Pirelli, Salmoiraghi, Belluzzo, Conti, Gianoli, Lepetit, Menozzi, Pontiggia, Richard, Saldini, Silvestri, Semenza, Tarlarini). Si trattava di una significativa rappresentanza di quelle forze, minoritarie nel Paese, che da vari anni si battevano per l'incremento dell'applicazione delle conoscenze scientifiche al sistema produttivo italiano. Pochi giorni dopo le riunioni milanesi fu fatta la proposta ufficiale alla riunione Sips e questa associazione approvò un ordine del giorno con cui la Sips «secondando l'iniziativa di un gruppo d'industriali, delibera di costituire di concerto con essi e con sede a Milano un 'Comitato Nazionale Scientifico' Tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana»<sup>27</sup> (Cnst). La costituzione effettiva avvenne il 5 luglio e presidente del Comitato fu eletto, e c'era da aspettarselo, Giuseppe Colombo, grande industriale elettrico e 'anima' del Politecnico milanese.

La prima mossa del Cnst non fu molto originale: decise di chiedere soldi allo stato per il potenziamento dei laboratori di chimica, fisica e insegnamenti annessi delle università e delle scuole d'ingegneria, decurtati nel 1915, come primo passo di una generale riforma dell'insegnamento di ogni ordine e grado. Fu a questo scopo inviato un questionario ai direttori dei laboratori e molti di loro furono riuniti nell'agosto a Milano in assemblea. Sulla base delle indicazioni ricevute venne redatto un memoriale, corredato con dati sulle dotazioni dei laboratori italiani e stranieri i quali mostravano clamorosamente la nostra arretratezza, che fu consegnato nel marzo del 1917 (erano occorsi sei mesi per elaborare il testo!) a vari ministeri. In esso si chiedeva, tra l'altro, una somma di tre milioni «una volta tanto». Il Ministero della Pubblica Istruzione nominò una commissione, con presidente Pirelli e relatore Giacosa, dunque due uomini del Cnst, per esaminare e riferire sulle

<sup>27</sup> *Atti della Sips. VIII riunione, cit., p. XVIII.*

proposte contenute nel memoriale. La Commissione esaminò e riferì rapidamente proponendo che, oltre a concedere i tre milioni *una tantum*, il governo aumentasse le dotazioni annue dei laboratori, facendo però una fondamentale distinzione tra fondi destinati all'attività didattica, per i quali venne chiesto un aumento di circa mezzo milione, e fondi «per le ricerche originali del personale insegnante e quelle che potrebbero eseguirsi a vantaggio dell'industria»<sup>28</sup>, per le quali l'incremento domandato era di un altro mezzo milione. Già la suddivisione dei fondi nelle due categorie, didattica e ricerca, era una novità, ma ancor più innovativa appare la proposta ulteriore di raccogliere nel mondo industriale metà della somma destinata alla ricerca, costituendo un fondo gestito pariteticamente da ministero e privati. Si trattava, evidentemente, di un importante tentativo di rendere stabili e organici i legami tra industriali e università.

Con notevole celerità il governo decise di accogliere in parte le richieste e il ministro (senza portafoglio) Vittorio Scialoja poté presentarsi al Convegno Sips dell'aprile 1917 facendo una bella figura con l'annuncio della concessione della prima *tranche* di uno dei tre milioni richiesti. Fu questa una mossa provvidenziale che indusse Ettore Molinari ad accettare di ritirare un ordine del giorno «nel quale si esprimeva, con parole molto aspre, la sfiducia, lo stato d'animo di molti rispetto all'opera del Ministero»<sup>29</sup>. Dopo l'annuncio, i fatti seguirono molto lentamente. Il decreto legge che stanziava i tre milioni venne solo il 25 novembre 1917, e stabiliva uno scaglionamento della cifra in tre anni, affidando ad una apposita commissione la loro ripartizione tra i vari laboratori. I lavori di questa commissione non procedettero molto speditamente, tanto che essa fece le proposte di assegnazione dei soldi solo nel 1920, accorgendosi subito che la richiesta fatta in partenza era basata sui prezzi anteriori al 1917 e l'inflazione del periodo bellico e postbellico

<sup>28</sup> *Relazione del Presidente Prof. Sen. Giuseppe Colombo sull'opera del Comitato Scientifico Tecnico nell'anno 1916-17*, in *Atti della Sips. IX riunione. Milano-Torino Aprile 1917*, Roma 1918, p. 16.

<sup>29</sup> R. NASINI, *Sull'insegnamento della chimica nelle scuole superiori*, in *Atti della Sips. IX riunione*, cit., p. 64.

aveva reso le vecchie stime del tutto inattendibili. Proprio per questo motivo nel settembre del 1921 l'allora ministro della pubblica istruzione Orso Mario Corbino decise una integrazione di 5.700.000 lire. Lo stesso decreto del 25 novembre 1917 stabiliva gli aumenti delle dotazioni annuali, di molto annacquati rispetto ai suggerimenti della Commissione Pirelli: era concesso un aumento di 250.000 lire a partire dal novembre 1918, che sarebbero poi salite a 350.000 nel 1919, per raggiungere le 500.000 nel 1920. Per fare la sua parte il Cnst aprì una sottoscrizione tra gli industriali ottenendo nel marzo del 1918 impegni a versare per tre anni circa 250.000 lire. Questa somma fu effettivamente raccolta solo nell'aprile del 1919, ma solamente l'anno seguente cominciò ad essere utilizzata, parte in borse di studio di perfezionamento, parte per ricerche di interesse industriale. La seconda rata annuale, che avrebbe dovuto essere versata nel 1919, fu richiesta in realtà nel maggio del 1921 e ad ottobre era stata riscossa solo per la metà dell'importo<sup>30</sup>. In definitiva, la principale iniziativa del Cnst mirante a rinnovare e potenziare la ricerca scientifica italiana, e quella applicata in particolare, non sortì alcun effetto nel corso della guerra, contribuendo però a gettare le premesse di una evoluzione della situazione nel dopoguerra. Anche altri tentativi minori compiuti dal Comitato nella medesima direzione, quali la fondazione di un Archivio Tecnico destinato a raccogliere documentazione sugli sviluppi scientifici interessanti per l'industria, verranno a lenta maturazione solo negli anni successivi la fine delle ostilità.

Al di là della scarsa incisività nell'immediato dell'azione del Cnst, la vicenda di quest'ultimo rappresenta comunque un segno che non può essere trascurato di un mutamento di sensibilità non piccolo negli ambienti scientifici e industriali che la guerra

<sup>30</sup> Ho basato questa ricostruzione sulle notizie fornite in *Relazione del Presidente Prof. Sen. Giuseppe Colombo*, cit.; U. GOBBI, *Relazione sull'opera del Comitato nazionale scientifico-tecnico*, in *Atti della Sips. X riunione. Pisa. Aprile 1919*, Roma 1920, pp. XXXIX-XLIV; A. COPPADORO, *Relazione sull'opera del Comitato Nazionale Scientifico-Tecnico nell'ultimo biennio*, in *Atti riunione Sips 1921*, Roma 1922, pp. XLV-LIV; A. COPPADORO, *Relazione sull'opera del Comitato Nazionale Scientifico-Tecnico dal settembre 1921 al marzo 1923*, in *Atti riunione Sips 1923*, Roma 1924, pp. LIX-LXV.

produsse. Di tale mutamento è indice anche la riunione della Sips del 1917, cui si è già accennato, che fu, ancor più di quella dell'anno precedente, una occasione di riflessione sulle applicazioni scientifiche.

L'ufficio di presidenza della Sips (presidente era divenuto l'elettrotecnico Ferdinando Lori, al posto del biologo Golgi), in unione con una rappresentanza del Cnst (l'accoppiata Pirelli-Giacosa che stava in quel periodo lavorando al memoriale per chiedere al governo l'aumento delle dotazioni per i laboratori scientifici) nel febbraio del 1917 definì il programma del congresso. Si decise di dare «parte preminente alle scienze applicate, mettendo in evidenza i progressi compiuti dalle industrie italiane durante il periodo di guerra, ed il loro contributo alla difesa nazionale ... e di più si stabilì che si sarebbero trattati i problemi del 'dopo guerra'»<sup>31</sup>. Per assecondare la proposta di Carlo Esterle, che l'aveva accompagnata con un «generoso concorso» alle spese a nome della «Associazione fra le Società Italiane per azioni», furono incluse nel programma anche questioni economiche. Quale sede poteva essere più adatta per accogliere una riunione dedicata ai progressi dell'industria italiana se non Milano, ove le discussioni scientifiche avrebbero potuto essere accompagnate da visite ad impianti e stabilimenti industriali? La seduta di chiusura si sarebbe però tenuta a Torino, per dare modo ai congressisti «di poter visitare i grandiosi impianti della fabbrica di automobili Fiat»<sup>32</sup>. In parallelo alla riunione Sips, e in parte inserito in essa, fu fissato un Convegno di chimica applicata, a caratterizzare ulteriormente in senso applicativo l'iniziativa.

Il convegno si tenne come da programma nell'aprile del 1917 e fu quel che doveva essere secondo le intenzioni degli organizzatori: un incontro senza precedenti in Italia tra esponenti dell'industria e rappresentanti dell'università per discutere delle applicazioni della ricerca scientifica alla produzione materiale. La lettura degli atti di questo storico evento suggerisce alcune considerazioni.

<sup>31</sup> *Atti della Sips. IX riunione*, cit., p. IV.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. V.

Anzitutto pervade la maggior parte degli interventi una vena di ottimismo che non era presente l'anno precedente. Comune è la valutazione che il rapporto tra scienza e mondo del lavoro abbia compiuto passi in avanti dall'inizio della guerra, stimolata proprio da questa. Ad esempio, ma è solo uno dei vari possibili, il direttore del Politecnico di Torino Enrico D'Ovidio afferma:

«La scienza italiana ha chiesto insistentemente di essere mobilitata agli scopi della guerra e di partecipare alla lotta per aiutare il Paese. D'altra parte l'industria italiana ha per la prima volta alzato gli occhi dal suo utilitarismo immediato, per guardare più lontano ed ha capito che essa aveva, oltre al guadagno, un'alta funzione sociale da raggiungere e tese la mano alla scienza dicendo: 'Collaboriamo insieme alla gloria del nostro Paese'. Così la scienza e l'industria si sono intese per le opere da guerra e per le opere del dopo guerra, poiché il tempo di guerra è proprio il più opportuno per creare le opere di pace»<sup>33</sup>.

Certo nel valutare dichiarazioni di questo tipo occorre tener presente non soltanto l'ovvia prudenza politica che dettava agli intervenuti toni e vocabolario opportunamente patriottici, ma anche la sorprendente scarsità di dati e informazioni che supporta tutti gli interventi, circostanza la quale può far sorgere il sospetto che fosse diffusa una certa tendenza ad abbellire la realtà. Ad esempio Nasini svolse una relazione sul tema già trattato l'anno prima, lo stato della chimica applicata in Italia, con accenti molto più ottimisti, segnalando che si era andata «rapidamente formando» una «coscienza chimica» in Italia, ma gli elementi analitici che egli porta a sostegno sono manifestamente scarsi: la costruzione di due laboratori industriali a Cengio e a Segni, il rinnovamento (con fondi privati) dell'Istituto di Chimica tecnologica del Politecnico di Milano, la creazione della Scuola di perfezionamento in chimica industriale presso l'università di Pavia e l'inizio delle pratiche (!) per la costruzione di un istituto di chimica applicata a Torino. In particolare sorprende l'assenza pressoché totale dalla relazione di Nasini, così come da tutte le altre, di riferimenti ad attività di ricerca che si occupassero di questioni di immediata rilevanza militare, tanto che tutti gli interventi paiono preoccuparsi di discutere

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 26.

quel che di utile la scienza avrebbe potuto fare per la società italiana del dopoguerra. Tuttavia vi sono elementi per ritenere che la realtà era probabilmente andata oltre il quadro tracciato da Nasini e da tutte le altre relazioni, le quali tutte ignorano attività di ricerca applicata su questioni direttamente connesse con la guerra che le amministrazioni militari e ministeriali avevano cominciato ad affidare a laboratori universitari.

Forse perché queste attività erano coperte dal segreto militare, di esse non si parlava mai in occasioni pubbliche e costituiscono ancor oggi un aspetto della guerra quasi ignoto agli storici. In attesa di più approfondite analisi, mi pare si possa ipotizzare che questo tipo di strategia per la ricerca fu all'inizio della guerra, come già detto, assai poco seguita, ma poi nel corso del tempo divenne sempre più diffusa, mano a mano che i problemi posti dalla guerra ingigantivano e le amministrazioni statali si rendevano conto della difficoltà di esercitare in proprio l'attività tecnico-scientifica richiesta dalla produzione bellica. Probabilmente nell'aprile del 1917, mentre era in corso la riunione Sips, non pochi laboratori universitari avevano già iniziato o stavano per iniziare ricerche a finalità belliche alle dirette dipendenze di organi statali.

Così, ad esempio, fin dall'aprile del 1916 l'Istituto di chimica farmaceutica e tossicologica dell'università di Napoli, diretto da Arnaldo Piutti aveva iniziato a produrre proiettili alla cloropicrina, un lacrimogeno asfissiante, dopo aver compiuto le relative ricerche. Il materiale e gli operai erano forniti dall'Arsenale di artiglieria di Napoli, di cui, agli effetti amministrativi, l'istituto era considerato come una sezione staccata. Il lavoro compiuto in questo istituto fu impressionante: alla fine della guerra erano stati fabbricati più di 320.000 proiettili a gas (oltre a 30.500 *shrapnels*), con una produzione di 215 tonnellate di cloropicrina, l'impiego di 7 ufficiali, 4 chimici, 121 operai, 2 infermieri e 16 soldati. I metodi messi a punto da Piutti furono impiegati per fabbriche sussidiarie a Poggioreale e a Piano d'Orte (negli Abruzzi). Probabilmente questa fu una delle prime esperienze ad essere fatte, e una di quelle di maggior entità (anche se da sola non fu in grado di impedire che l'esercito italiano si

trovasse impreparato a fronteggiare la guerra chimica<sup>34</sup>), ma durante la guerra si moltiplicarono le occasioni in cui le autorità militari decisero di affidarsi al sostegno delle università per ricerche e contributi di varia importanza. Di notevole rilievo fu il contributo del Politecnico di Milano, ove alle iniziative degli ambienti militari si sommarono, come si è visto, quelle di industriali e docenti. Il laboratorio sperimentale per i materiali da costruzione, diretto da Arturo Danusso e da Revere, funzionò come laboratorio ufficiale della sezione di Milano della Direzione tecnica dell'Aviazione militare, prestò servizio per la Marina, il battaglione Aerostieri, lo stabilimento Aeronautico di Roma, la Commissione per le cucine da campo, il Commissariato militare. Nell'aprile del 1916 venne dichiarato stabilimento ausiliario e con i sussidi del Commissariato dell'Aviazione e del Sottosegretariato Armi e Munizioni poté acquistare nuove macchine ed apparecchi per la sperimentazione (tutto il Politecnico milanese ebbe modo durante la guerra di superare le difficoltà finanziarie in cui versava negli anni immediatamente precedenti<sup>35</sup>). Nella Stazione sperimentale per l'industria degli olii e dei grassi, diretta da Fachieri, presero vita, nel luglio del 1915, il Laboratorio chimico della aviazione militare per il controllo delle vernici per aeroplani e il Laboratorio militare dell'Ufficio approvvigionamenti, materie prime, esplosivi, per il controllo dei grassi, delle glicerine, dei derivati del catrame, ecc., e entrambi funzionarono alle dirette dipendenze del Ministero della Guerra. La Stazione sperimentale per l'industria della carta e studio delle fibre tessili, filiazione del Politecnico diretta da Camillo Levi, organizzò un reparto di ricerche e collaudo tele per l'aviazione militare. Anche nella Scuola superiore politecnica di Napoli molti istituti operarono per gli organi militari: il laboratorio di elettrotecnica su richiesta del Genio militare determinò la resistenza di fili

<sup>34</sup> La disfatta di Caporetto mise a nudo, tra tante altre manchevolezze, l'impreparazione in questo campo e l'Italia dovette chiedere immediatamente alla Francia 800.000 maschere e 92.000 granate a gas; cfr. G. ROCHAT, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-1936*, in A. DEL BOCA (ed), *I gas di Mussolini*, Roma 1996, p. 50.

<sup>35</sup> Cfr. E. DECLEVA, *Il Politecnico di Milano nella storia italiana (1914-1963)* («Rivista milanese di economia», Quaderni 17), Milano 1988, Introduzione.

d'acciaio, il laboratorio di Chimica organica fu incaricato dalla Sezione di Napoli della Direzione tecnica dell'Aviazione militare di eseguire prove chimiche di collaudo su svariati materiali per aeroplani, il laboratorio di resistenza dei materiali eseguì prove su materiali e su pezzi finiti per conto di diversi uffici militari, in maggioranza per la Sezione tecnica dell'Aviazione Militare di Napoli. Nella Scuola di applicazione per gl'ingegneri di Bologna, all'interno del Laboratorio di chimica docimastica il prof. A. Terni svolse una serie di esperimenti sistematici sugli ottoni impiegati per i bossoli e le cartucce su comando della Commissione superiore di controllo e collaudo per le munizioni di guerra; il laboratorio sperimentale per la resistenza dei metalli fu dichiarato stabilimento ausiliario con decreto 14 agosto 1916. Stranamente poco fu invece fatto alla Scuola di applicazione di Roma, ove pure risiedeva la maggior parte degli organismi militari e ministeriali impegnati nella condotta della guerra: solo il Laboratorio di meccanica applicata alle costruzioni compì esperienze su metalli, cementi, calcestruzzi e funi per conto del Ministero della Guerra, dell'Istituto centrale aeronautico, del Battaglione aerostieri e di quello dei dirigibilisti, del Genio militare di Roma e di Ancona. A Torino per le autorità militari lavorarono il Laboratorio di elettrotecnica (ove si sperimentò, tra l'altro, il metodo elettromagnetico di collaudo dei proiettili ideato da Pozzo e Colonnetti), il Laboratorio di chimica industriale, il cui direttore, Felice Garelli, ebbe l'incarico dalla Direzione generale dei servizi chimici di guerra di studiare i metodi di combattimento con i gas, soprattutto con l'iprite, il Laboratorio di aeronautica di Modesto Panetti sui motori per aerei, il Laboratorio sperimentale dei materiali da costruzione fece oltre 12.000 prove di resistenza e di elasticità per la Direzione tecnica dell'Aviazione militare, della marina e della Commissione di collaudo di Artiglieria per il Piemonte. Lavorarono poi per le amministrazioni pubbliche su argomenti bellici, sia pure in modo non sistematico i laboratori di chimica, fisica o discipline annessi delle università di Parma, Pavia, Roma, Siena, Ferrara, la Scuola navale superiore di Genova<sup>36</sup>. Né si

<sup>36</sup> Per queste notizie cfr. *Relazione sull'opera svolta dalle Università e dagli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra*, in «Bollettino ufficiale

può dimenticare che alcuni docenti universitari operarono per i militari anche in laboratori di istituzioni private, come fu il caso di Livio Cambi, che diresse dal 1916 il Laboratorio di chimica della Società di incoraggiamento di Milano, ove, dal maggio 1918, venne ospitata una sezione staccata dell'Aviazione Militare di Milano<sup>37</sup>. Certo buona parte del mondo universitario rimase estraneo a questo genere di attività, ma i casi segnalati non sono trascurabili e indicano l'esistenza di una trama di rapporti intercorrenti fra scienziati e amministrazione pubblica dovuta alle esigenze della guerra.

Si trattava però, in maggioranza, di una serie di casi slegati tra di loro, risultato di iniziative di questo o quell'ufficio militare o ministeriale, senza che esistessero né un piano coordinato di ricerche, né un organo in grado di coordinare. All'inizio del 1917 la situazione cambiò, almeno nelle intenzioni dei governanti, e nacque un istituto che avrebbe dovuto segnare il passaggio da una gestione caotica e periferica dei rapporti tra scienza e guerra, ad una ordinata e centralizzata, in linea con quanto già da tempo si faceva in altri paesi belligeranti: l'Ufficio invenzioni, poi Ufficio invenzioni e ricerche.

Se il Cnig e il Cnst avevano avuto la loro origine nel mondo scientifico-tecnico legato all'industria lombarda, l'Ufficio invenzioni nacque negli ambienti politico-academici romani.

Nei primi giorni del 1917 Vito Volterra presentò al ministro della guerra, il generale Paolo Morrone, un memoriale in cui esponeva quel che era stato fatto in Francia per la mobilitazione degli scienziati e proponeva che anche in Italia fosse costituito un ufficio analogo alla «Direction des inventions» con il compito di stabilire «relazioni continuative e sistematiche tra il Ministero della guerra ed i vari istituti scientifici e tecnici italiani»<sup>38</sup>. La proposta venne accolta dal ministro e con una circolare del 16

del Ministero dell'istruzione pubblica», XLVII, 1, n. 10, 4, marzo 1920, pp. 329-384.

<sup>37</sup> Cfr. C.G. LACAITA, *L'intelligenza produttiva*, Milano 1990, p. 238.

<sup>38</sup> Lettera di Morrone a Volterra del 24.1.1917, in G. PAOLONI (ed), *Vito Volterra e il suo tempo*, cit., fig. IV.6.

marzo 1917 del generale Alfredo Dallolio, sottosegretario di stato per le armi e munizioni, fu istituito, presso il Ministero della Guerra quale trasformazione di un preesistente Ufficio invenzioni e collaudi, un «Ufficio invenzioni» (UI). Due erano le funzioni che la circolare attribuiva al nuovo ufficio: la segnalazione di scoperte suscettibili di immediato e diretto impiego militare («L'Ufficio invenzioni trasmetterà senz'altro ai diversi enti tecnici, cioè uffici del sottosegretariato, Direzioni generali ed Ispettorati interessati tutte le invenzioni di stretto carattere militare concernenti i vari servizi dell'artiglieria, del genio, dell'aeronautica, od eventualmente anche quelli logistici [era esclusa dunque la Marina] sì da conservarne presso di sé la sola traccia statistica»), e l'organizzazione, in connessione con tutte le forze scientifiche disponibili nel Paese, della ricerca attinente scoperte che, se non direttamente utili per le operazioni militari, servissero comunque allo sforzo complessivo dell'Italia («Per compito proprio curerà le invenzioni di carattere scientifico propriamente detto mettendosi in rapporto coi competenti organi od enti tecnici militari e con istituti scientifici civili per lo studio e l'esame tecnico di tutte le altre invenzioni che interessino la difesa del paese»)<sup>39</sup>. Si trattava di due funzioni ben differenti. Per assolvere alla prima l'UI doveva 'semplicemente', ma la cosa tanto semplice non era, coordinare le attività di esame delle invenzioni fino ad allora disperse presso vari enti militari (nonché enti privati come il Cnig). Per far fronte alla seconda bisognava avviare una struttura in grado di svolgere una attività di ricerca vera e propria, da farsi in proprio o utilizzando strutture già esistenti, finalizzata alla soluzione dei problemi posti dai bisogni complessivi di un paese impegnato in uno sforzo bellico senza precedenti.

Nella sua laconicità la circolare istitutiva dell'UI non forniva indicazioni men che generiche circa l'assetto e i compiti del nuovo ufficio e l'onere di precisare quanto era lasciato nel vago spettò al direttore, Vito Volterra. La nomina di Volterra fu

<sup>39</sup> Circolare pubblicata in L. VENTURINI, *L'Ufficio Invenzioni e Ricerche e la mobilitazione scientifica dell'Italia durante la grande guerra: fonti e documenti*, in «Ricerche storiche», XXI, 1991, pp. 811-812.

dovuta al ruolo da lui svolto nel promuovere l'iniziativa, alla fitta rete di amicizie internazionali in campo scientifico che portava in dote, in particolare con personalità come Painlevé e Borel, che avevano posizioni di primissimo piano nell'organizzazione della ricerca scientifica in Francia, all'influenza fortissima acquisita da vari anni nel mondo scientifico italiano, infine all'essere pur sempre un militare, anche se non di carriera, un capitano del Genio. Probabilmente nelle intenzioni dei militari l'UI avrebbe dovuto avere un raggio d'azione limitato alla valutazione delle invenzioni: come si dice in una circolare del 24 febbraio 1918 «l'Ufficio, che ebbe in origine lo scopo esclusivo di esaminare le proposte dei nuovi trovati applicabili all'arte della guerra, si è andato poco alla volta evolvendo e si è trasformato in un organo di consulenza scientifica e tecnica»<sup>40</sup>. Volterra ebbe però sin dall'inizio chiaro che il suo nuovo ufficio avrebbe dovuto sviluppare, accanto all'attività di raccolta e segnalazione di invenzioni, anche una capacità di studio e sperimentazione che lo mettesse in grado di avere un ruolo attivo, di stimolo e di promozione delle attività scientifiche italiane. Solo così si sarebbe seguito in modo non parziale l'esempio francese.

L'UI non aveva tuttavia a sua disposizione alcuna struttura di ricerca ed era obbligatorio pertanto rivolgersi alle istituzioni scientifiche esistenti. Per questo motivo Volterra cominciò immediatamente a cercare di coinvolgere il mondo dell'università per creare all'interno dell'ufficio un «ramo scientifico ... la cui funzione – affermerà Volterra in un memoriale del novembre 1917 – non può limitarsi al semplice esame delle proposte pervenute, ma anche e sopra tutto si esplica nell'indirizzare l'opera dei tecnici e degli scienziati a ricerche intese a risolvere i più gravi problemi della guerra stessa ed anche dell'industria di guerra»<sup>41</sup>. Volterra ottenne che il ministro dell'istruzione pubblica Francesco Ruffini lanciasse un appello al mondo dell'università già il 27 marzo, nove giorni dopo la nascita

<sup>40</sup> Circolare 24.2.1918 del Ministero per le Armi e le Munizioni, in L. VENTURINI, *L'Ufficio Invenzioni e Ricerche*, cit., p. 819.

<sup>41</sup> *Memoriale di Volterra al Sottosegretariato Armi e Munizioni del 7 novembre 1917*, in G. PAOLONI (ed), *Vito Volterra e il suo tempo*, cit., fig. IV.7.

dell'UI, affinché si mobilitasse per la patria e dichiarasse la propria disponibilità a collaborare con Volterra. La risposta fu notevole e si fecero avanti 10 professori di fisica, 14 di mineralogia e geologia, 14 di chimica, 7 di meccanica, i direttori delle scuole d'ingegneria di Bologna, Milano, Napoli, Palermo e Roma a nome delle proprie istituzioni, il direttore della Scuola navale superiore di Genova, oltre a docenti di discipline biomediche<sup>42</sup>.

Sfruttando parte delle forze offertesi l'ufficio fu organizzato in due servizi: un servizio tecnico, suddiviso in ramo marina, ramo artiglieria, ramo genio e ramo aeronautica, i cui responsabili erano tutti militari, e un ramo scientifico, nelle mani di professori universitari, suddiviso in ramo fisica (Orso Mario Corbino), ramo chimica (Raffaello Nasini), ramo mineralogia (Millosevich, che aveva peraltro avuto il grado di tenente), ramo ingegneria e matematica (Latmiral). Le dimensioni assunte dall'ufficio nei primi mesi di vita non furono certo ragguardevoli: la consistenza dei vari rami andava da un minimo di due a un massimo di cinque consulenti scientifici, alcuni dei quali in comproprietà tra i differenti rami, per un totale complessivo di 23 membri, Volterra compreso.

Tra le ricerche intraprese nel 1917 sono da ricordare quelle per l'individuazione dei sottomarini, per l'audizione indipendente delle vie aeree, per l'accertamento di nuovi giacimenti italiani di minerali di molibdeno, tungsteno, cromo, indispensabili per la produzione di acciai speciali. Non pare che per queste prime attività l'UI si sia effettivamente servito di quei laboratori universitari il cui aiuto era stato richiesto con l'appello del ministro Ruffini: nel novembre 1917 Volterra, nel già citato memoriale, ricorda i laboratori usati per la sperimentazione elencando soltanto istituti militari o dell'amministrazione civile: l'arsenale di La Spezia, il Laboratorio di precisione d'artiglieria, il Laboratorio d'elettrotecnica del Genio, la Scuola d'applicazione di fanteria di Parma, le Direzioni tecniche automobilistiche

<sup>42</sup> Per gli elenchi precisi cfr. L. VENTURINI, *L'Ufficio Invenzioni e Ricerche*, cit., pp. 812-815.

di Roma e di Torino e l'Istituto sperimentale delle Ferrovie dello Stato<sup>43</sup>.

Tra i compiti affidati all'UI vi era anche quello di mantenere i rapporti con le istituzioni affini straniere, che venne assolto distaccando, nel quadro di accordi di scambio di informazioni già in fase di attuazione tra gli alleati, dal 16 ottobre 1917 il tenente prof. Umberto Sborgi a Londra (in cambio gli inglesi invieranno a Roma il capitano Rawes soltanto nell'aprile del 1918) e il fisico Giorgio Abetti dai primi mesi del 1917 a Washington (anche gli americani inviarono in cambio il loro rappresentante con ritardo), mentre a Parigi non fu inviato nessuno, poiché lì già operava presso il Comité Interallié Federico Giordano, che pure non riscuoteva la stima di Volterra. In cambio di Giordano, come delegato francese in Italia fu nominato un personaggio di grande prestigio, il matematico Emile Borel, ma il ritardo con cui questo avvenne fu tale che Borel non ebbe tempo di arrivare prima della fine delle ostilità. Appare evidente che Francia, Inghilterra e USA non avevano molta fiducia in quel che l'Italia avrebbe potuto offrire sul piano scientifico<sup>44</sup>.

Nella sua veste di istituzione destinata prioritariamente all'esame delle invenzioni utili per la guerra l'ufficio di Volterra si poneva in oggettiva concorrenza con il Cnig, il quale, pur tra varie difficoltà, aveva ormai alle spalle due anni di lavoro. Nel luglio del 1917 il Cnig presentò al governo un organico piano, che mirava a uno sviluppo fondato su un rapporto più ravvicinato con gli organismi statali e diretto anche verso l'incentivazione delle ricerche. Volterra manovrò con abilità, riuscendo non solo ad evitare che il piano del Cnig fosse attuato, ma anche a ricondurre lo stesso Cnig nell'orbita del proprio ufficio. Infatti fra l'estate e l'autunno del 1917 il Ministero per le Armi e le Munizioni (nato dal sottosegretariato nel giugno portandosi

<sup>43</sup> *Memoriale di Volterra al Sottosegretariato Armi e Munizioni del 7 novembre 1917*, cit.

<sup>44</sup> Per una discussione circa lo scarso interesse degli alleati per il possibile contributo della scienza italiana alla vittoria cfr. L. TOMASSINI, *Guerra e scienza*, cit., pp. 794 ss.

con sé l'UI) emanò alcune disposizioni, che peraltro risultarono gradite anche ai «milanesi», con le quali si stabiliva che il Cnig si sarebbe dovuto occupare solamente dei settori meccanico ed elettrotecnico, e che avrebbe dovuto passare attraverso la mediazione dell'UI per intrattenere rapporti con i militari. Di più, il Cnig veniva invitato a non farsi tentare dalla promozione di attività di ricerca, poiché in tempi tanto difficili più utile del lento lavoro di ricerca risultava essere un approccio pragmatico, approssimativo sì, ma immediato. Questo ammonimento è sorprendente ed evidentemente strumentale, poiché proprio nei giorni in cui esso veniva rivolto al Cnig, l'ufficio di Volterra stava per essere trasformato esattamente allo scopo di potenziare l'attività di ricerca. La spinta di Volterra in questa direzione fu recepita dal Ministero, che con circolare del 24 febbraio 1918 stabiliva una nuova denominazione per l'Ufficio, il quale diventava «Ufficio invenzioni e ricerche» (UIR), a evidenziare chiaramente lo spazio maggiore che doveva essere dato alla ricerca scientifica vera e propria, in funzione di una estensione delle competenze:

«D'ora in poi, più ancora che in passato, oltre l'incarico di esaminare le nuove invenzioni, [l'ufficio] avrà anche quello di studiare i problemi concreti che gli verranno sottoposti, e di eseguire le necessarie esperienze e ricerche per trovarne la pratica soluzione».

Si dichiarava la già assicurata disponibilità dei «laboratori universitari principali di tutto il Regno», e si aggiungeva che l'UIR era «Collegato al Comitato delle invenzioni di Milano ... al quale in modo speciale sono devoluti lo studio e le ricerche nel campo meccanico ed elettrotecnico»<sup>45</sup>.

Il mutamento di funzioni dell'ufficio comportava anche un suo potenziamento. L'UIR non aveva fondi propri, gestibili direttamente, dipendendo per le proprie spese dalla discrezione del Ministero, nel cui bilancio non figurava uno stanziamento espressamente dedicato alla bisogna. Per un reale avanzamento dell'ufficio Volterra ritenne indispensabile avere un fondo

<sup>45</sup> Circolare del 24.2.1918 del Ministero per le Armi e le Munizioni, in L. VENTURINI, *L'Ufficio Invenzioni e Ricerche*, cit., p. 819.

consistente, gestibile direttamente, destinato alla ricerca e, prima nel marzo, poi nel giugno del 1918, avanzò la richiesta di 1.000.000 di lire. La richiesta rimase sulla carta, anche per le travagliate vicende del Ministero delle Armi e Munizioni, con le dimissioni del ministro Dallolio nell'aprile, le successive riduzioni a sottosegretariato e poi a commissariato sotto Cesare Nava, che era nel frattempo diventato anche presidente del Cnig. In ogni caso le potenzialità dell'UIR crebbero durante il 1918 e Volterra disegnò organigrammi sempre più ricchi e ramificati. La novità più rilevante presente in questi progetti rispetto alla struttura del vecchio UI è l'enorme peso assunto dalle ricerche scientifiche rispetto all'attività di esame delle invenzioni: mentre le persone destinate alla prima attività, poste nei rami «militari», rimanevano sostanzialmente invariate, raggiungendo il totale di 11 nell'organigramma più elaborato, il ramo scientifico si suddivideva in otto sottorami, ognuno dei quali aveva un numero di addetti notevole, raggiungendo un totale di 45 unità<sup>46</sup>.

I desideri di Volterra non si tradussero interamente in realtà, ma l'ufficio crebbe comunque, aumentando il personale alle proprie dipendenze, e intensificò le proprie ricerche, costituendo anche apposite commissioni di studio per affrontare problemi che si ritenevano di particolare urgenza (lotta contro i sottomarini, elettrochimica, approvvigionamento di azoto, potassa, ceneri di pirite, alimentazione) e due di queste commissioni, quella dedicata alla produzione di zinco elettrolitico e quella per l'acido solforico, riuscirono a completare i propri programmi prima della fine della guerra. Ma negli ultimi mesi del conflitto l'UIR si occupò anche di saldatura elettrica, di ricerche sui minerali italiani, di strumenti ottici di precisione, di difesa contraerea. Per condurre i propri studi l'ufficio si avvalse, oltre che di una nuova leva di docenti universitari, anche di laboratori universitari, con i quali in precedenza, come si è detto, non si erano instaurati rapporti effettivi: nell'estate del 1918 risultavano in relazione con l'UIR, oltre a laboratori militari o dei servizi ministeriali, l'Istituto di fisica di Roma, l'Istituto elettrotecnico di Padova,

<sup>46</sup> Cfr. *ibidem*, tav. 3.

l'Istituto chimico, quello fisico e quello di mineralogia di Pisa, l'Istituto di mineralogia di Roma, il Laboratorio di fisica e quello di mineralogia dell'Istituto di studi superiori di Firenze, il Laboratorio di mineralogia di Siena<sup>47</sup>. Tutte queste ricerche furono svolte o dietro richiesta delle autorità militari, o per scelta propria dell'UIR, mentre non risulta che l'ufficio abbia svolto un qualche ruolo presso l'industria privata. A quanto pare i rapporti tra industriali e militari per le produzioni di guerra continuarono ad essere diretti, com'era stati fino ad allora, e l'UIR non riuscì a porsi come termine medio tra privati e pubblica amministrazione.

L'UIR si era dunque avviato, con ritardo non indifferente rispetto alle organizzazioni similari degli altri paesi, con mezzi inferiori a questi (Volterra confrontava la sua richiesta di 1.000.000 di lire con la dotazione di 2.500.000 di franchi stanziato dal governo francese per l'equivalente d'oltralpe dell'UIR, la Direction des inventions), ma costituendo pur sempre il primo esempio per l'Italia di una istituzione centralizzata dedicata alla esecuzione, allo stimolo e al coordinamento della ricerca attorno a problemi applicativi di interesse nazionale.

La fine delle ostilità arrestò le attività dell'ufficio, che fu assegnato, dopo vari passaggi, al sottosegretariato di stato per la liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica e fu poi in effetti liquidato: con ordine di servizio del 15 luglio 1919 l'UIR fu soppresso e tutto il suo archivio e il materiale scientifico di sua proprietà, nonché i mobili, furono trasferiti all'Istituto sperimentale aeronautico. In realtà, a questa data, Volterra aveva già avviato un processo di trasformazione dell'UIR in qualcosa di molto più ambizioso, che avrebbe dato origine al Consiglio nazionale delle ricerche: nell'ottobre e poi nel novembre 1919 aveva partecipato a Londra e a Parigi, in qualità di delegato dell'Accademia dei Lincei e dell'UIR, ad incontri tra scienziati dei paesi vincitori e alcuni paesi neutrali nel corso dei quali aveva preso corpo l'idea di trasformare sul modello dell'americano National Research Council i vari organismi nati nei paesi alleati per coordinare nello sforzo

<sup>47</sup> Cfr. *ibidem*, tav. 3 e pp. 822-826.

bellico scienza e industria, organizzando poi i Consigli nazionali delle ricerche in un Consiglio internazionale, che sarebbe effettivamente nato nel luglio del 1919. La lezione impartita dalla tremenda guerra appena trascorsa non poteva essere lasciata cadere e si avvertiva che la tragica esperienza aveva fatto maturare negli scienziati e nei politici una nuova sensibilità verso la politica della ricerca scientifica. Volterra cercò immediatamente di costituire un Consiglio delle ricerche italiano, proponendo che in esso confluissero alcuni istituti già esistenti: l'UIR, il Comitato per le industrie chimiche, il Cnst, l'Istituto centrale aeronautico. Il governo Orlando accolse la proposta e il 16 febbraio 1919 fu costituita una apposita commissione con lo scopo di studiare l'assetto del futuro organismo. La storia del Cnr sarebbe stata molto più lunga e travagliata di quanto Volterra potesse immaginare e, soprattutto, il Consiglio avrebbe potuto cominciare a funzionare solo dopo l'estromissione del suo fondatore, in viso al regime fascista.

Riconsiderando quanto scritto sino ad ora, mi pare si possa trarre una prima conclusione. Anche se, in attesa di indagini più approfondite e dunque un po' a lume di naso, si può dire che non vennero dagli scienziati italiani contributi rilevanti allo sforzo bellico, se, questa volta con più cognizione, i processi di aggregazione e di istituzionalizzazione degli scienziati disponibili avvennero con ritardo rispetto a quanto accadde all'estero, furono poco incisivi e non migliorarono di molto l'interconnessione tra mondo scientifico e mondo della produzione, non per questo pare lecito affermare che quanto accadde fu di rilevanza trascurabile, che i bisogni della guerra furono soddisfatti con procedure copiate dall'estero o tecnologicamente arretrate, tali da poter essere accolte solo in una situazione drammatica e che consentirono, a spese della comunità, profitti impensabili in una normale situazione di mercato senza che la scienza italiana facesse nulla. Certo le nostre industrie copiarono molto, specie dopo il decreto del 22 marzo 1917, n. 533 che dava mano libera a chi voleva impiegare i brevetti stranieri, certo spessissimo la qualità della nostra produzione di guerra fu scadente e le industrie prosperarono con le commesse statali senza dover spendere soldi per avvalersi degli studiosi dell'università. In

particolare è vero che le grandi imprese, quelle che giocarono un ruolo preponderante, affrontarono i problemi tecnologici del periodo di guerra con un contatto diretto tra i propri tradizionali uffici di progettazione e le amministrazioni militari, oppure, e questo fu il caso delle industrie elettriche, senza innovare la propria tecnologia, ma sfruttando al massimo il già esistente<sup>48</sup>. Tuttavia, ai fini di un giudizio storico equilibrato, è da tener presente che, non solo alcune aziende si dotarono in questo periodo di laboratori propri, come fece la Fiat o la Fabbrica di prodotti esplosivi, ed è un po' improbabile che non si siano avvalse di alcun esperto universitario (anche se questo è un aspetto della storia economica ancora oscuro), ma anche che le amministrazioni pubbliche militari e civili colloquiavano, è vero, direttamente con l'industria (secondo un modello che era del resto quello su cui si era retto il grande sviluppo della marina inglese tra fine ottocento e inizio novecento<sup>49</sup>), ma poi, e i casi sopra brevemente segnalati lo indicano chiaramente, si appoggiavano ai laboratori universitari, dapprima timidamente, poi con sempre maggiore frequenza, dunque i nostri scienziati ebbero modo di intervenire sulla produzione industriale (anche se in maniera non molto determinante) indirettamente, attraverso la mediazione di funzionari degli uffici tecnici militari e civili. Non solo, ma non si deve neppure dimenticare che durante la guerra nacquero istituzioni come il Cnig, il Cnst e poi l'UIR le quali, pur con tutti i limiti segnalati, erano pur sempre espressione di gruppi che volevano rafforzare il legame tra industria e università e che non passarono senza lasciar tracce, come dimostra la storia del Cnr nel dopoguerra.

Al di là degli esiti immediati, certo non entusiasmanti, e questa è la seconda conclusione che mi pare lecito trarre, le vicende

<sup>48</sup> Cfr. tra gli ultimi studi *Storia dell'Ansaldo*, 4: V. CASTRONOVO (ed), *L'Ansaldo e la grande guerra 1915-1918*, Roma - Bari 1997, in particolare i saggi di L. Tomassini e A. Curami; L. DE ROSA (ed), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 2: *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, Roma - Bari 1993, in particolare il saggio di M. Giannetto. Indispensabile è L. CEVA - A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*, Roma, Ufficio Storico SME, 1989.

<sup>49</sup> Cfr. W.H. McNEILL, *Caccia al potere*, trad. it., Milano 1984.

belliche ebbero comunque una grande importanza nel determinare un mutamento profondo nell'ambiente degli scienziati, che produrrà i suoi frutti concreti negli anni successivi. Non solo vi fu un generico passaggio dalla visione ottocentesca di scienza intesa quale ricerca disinteressata della verità per il bene del genere umano ad una rivalutazione forte del valore delle scienze applicate, ma si creò anche un nazionalismo tecnico-scientifico che indicava nella ricerca scientifica un elemento decisivo per le sorti complessive, economiche, culturali e politiche, dell'Italia. La Sips, ancora una volta, dà il segnale più chiaro a questo riguardo: la riunione del 1918 non si tenne per difficoltà logistiche e fu rinviata al 1919, ma estremamente indicativo della nuova temperie culturale determinatasi con la guerra è il programma che venne elaborato nel gennaio 1918 (nella sede dell'UIR): tema del congresso avrebbe dovuto essere (e poi lo fu effettivamente a guerra finita): «Le risorse naturali d'Italia», cioè la ricognizione delle possibilità che l'Italia aveva di risolvere tutti quei problemi per la cui soluzione era dipendente dall'estero e che la guerra, imponendo gravi limiti ai commerci internazionali, aveva evidenziato drammaticamente. Gli scienziati italiani erano chiamati a porsi al servizio della nazione per censire le nostre risorse e per mettere a punto processi produttivi in grado di sfruttarle al meglio, in modo da rendere l'Italia il più possibile economicamente autonoma. Era stata la guerra a portare l'attenzione su questa questione, ma la sua importanza si proiettava ben là della fine delle ostilità, doveva diventare una questione centrale della comunità scientifica uscita rinnovata dal terribile periodo.

Si affermava così con grande vigore quel nazionalismo scientifico-tecnico che abbiamo visto affacciarsi negli anni precedenti e che negli anni successivi darà la tonalità dominante alla comunità scientifica italiana. Tutta la storia della scienza in Italia tra le due guerre sarà dominata dalle tematiche del nazionalismo scientifico-tecnico e l'autarchia fascista può essere intesa, almeno per il modo in cui essa fu vissuta tra gli scienziati, solo come il punto d'arrivo di una parabola iniziata durante la Grande guerra, allorché subì una grande accelerazione quel che i fascisti chiameranno il «processo di riavvicinamento della

scienza alla vita»<sup>50</sup>. Almeno per questo aspetto, la guerra non passò sopra gli scienziati italiani come se nulla fosse.

<sup>50</sup> Cfr. R. MAIocchi, *Scienziati italiani e scienza nazionale (1919-1939)*, cit.

*Parte terza*

**Sei casi nazionali a confronto**



## Il caso italiano: tra incanti e disincanti

di *Mario Isnenghi*

Da quando mi occupo di intellettuali e grande guerra in Italia, per me gli intellettuali sono sempre stati gli uomini di lettere, pur sapendo che era una deformazione e una limitazione tipica, peraltro, della storia di cui sono parte. L'Italia l'hanno 'inventata' – parlo di invenzione di tradizioni<sup>1</sup> – gli uomini di lettere. La più grande storia d'Italia concepita nell'Ottocento è la *Storia della Letteratura Italiana* di Francesco De Sanctis, che non a caso conclude il Risorgimento. Quindi avevo le mie buone ragioni nel prendere questa strada, e certo gli uomini di lettere sono tra quelli che maggiormente spingono per la guerra, verso la guerra, nei primi anni del Novecento. Conoscendone tuttavia la parzialità, sapevo che questa sarebbe stata un'occasione molto utile, vista la struttura plurale del convegno – non solo territorialmente geograficamente, ma disciplinarmente plurale – per acquisire tante altre conoscenze. Non è stato così e quindi io debbo in qualche modo ricantare una canzone antica, tenendo anche conto del fatto che è plurale pure la composizione di questo pubblico e non sarà facile rivolgermi – come per ogni altro relatore ovviamente – contemporaneamente ad attese e linguaggi differenti non solo da paese a paese, ma anche per questioni di età e d'altra natura. Tuttavia mi sforzerò di compiere questa mediazione.

Do per certo che nei primi giorni del convegno si siano approfondite le ragioni che portano, in Italia come anche negli altri

Il testo, formalmente riveduto dall'autore e annotato, mantiene la sua natura orale.

<sup>1</sup> Mi riferisco alla categoria critica e al titolo del volume di saggi E. HOBBS - BAWM - T. RANGER (edd), *The Invention of Tradition*, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987.

paesi, gli intellettuali e in particolare gli scrittori, i giornalisti a volere fortemente la guerra. A volerla fin dal principio del secolo. Ad evocare, a pretendere 'la', 'una' guerra. Quella che poi si darà nelle circostanze storiche così come si verranno evolvendo. Ma intanto e comunque una guerra come sbocco sia esistenziale che politico, sia per le ansie private dei singoli sia per le ansie di categoria e di ceto, gli intellettuali appunto, sia anche via via inanellandosi, intrecciandosi insieme ansie di carattere socio-politico e specifico, in questo caso di un paese, l'Italia.

Do per certo che ci sia stato già questo e riassumo il tutto in due formule, la prima delle quali è «il mito della grande guerra»<sup>2</sup>; mito naturalmente non va inteso in senso negativo e limitativo, ma proprio nel senso in cui la parte più giovane dei presenti dice «mitico» nei confronti di qualunque cosa appaia bella e importante. Solo che «mitico» ormai lo si dice un po' per troppe cose, quindi il termine è piuttosto logorato dall'uso. Ecco, rialzatelo di peso e pensate «mito» non in senso limitativo, banalmente retorico, ma nel senso di cosa grande, per cui vale la pena di spendersi, prima nell'attesa e poi nel vivere, nel buttarsi dentro, nel naufragare persino in quel mito. Naufragare, perché il naufragio dell'intellettuale, così come dei non intellettuali peraltro, nell'abbraccio mortale della guerra, è una delle categorie fondamentali per intenderla.

Un'altra formula a cui ricorro, mi limito ora a ricordarla, è la «guerra farmaco». La guerra farmaco, la guerra medicina, medicina di che cosa? Anche qui, di tutte due le cose. I mali dell'anima, i mali privati, e i mali della società. Tra i mali un Giovanni Boine per esempio, che era uno dei più acuti redattori della «Voce», indicava la lotta di classe<sup>3</sup>. La lotta di classe aveva logorato la società, l'aveva disgregata intimamente, bisognava ricomporla, imporre l'ordine. Di solito basta la caserma, ma quando il male è proprio un'infezione tremenda ci vuole la guerra. E dunque, mito della grande guerra, guerra farmaco.

<sup>2</sup> *Il mito della grande guerra* uscì per la prima volta nel 1970 da Laterza. La quarta e ultima edizione è quella del 1997 presso il Mulino.

<sup>3</sup> G. BOINE, *Discorsi militari*, Firenze 1914.

Questi sono i precedenti, non svolgo il tema, e cerco di entrare allora nell'argomento.

Siamo già tra il '14 ed il '15. E siamo in Italia. Questo è il tempo e questo lo spazio. Mi propongo un'altra formula riassuntiva che potrebbe essere il titolo di questa mia relazione: «Incanti e disincanti». Incanti e disincanti degli intellettuali, e non solo degli intellettuali. Ho parlato finora telegraficamente degli incanti, cioè delle attese di questa grande vita nuova, filtrata attraverso un cataclisma redentore che sarà la guerra. Allora tutte le nostre attese di gente che viene tanto tempo dopo, non solo in senso cronologico ma anche in senso ideologico, ci portano nobilmente a pensare che immediatamente il disincanto sia subentrato all'incanto; ci viene naturale pensare che la cruda forza della realtà, della guerra vera e della fangosa e orrida trincea abbia immediatamente insegnato a tutti che proprio si erano sbagliati, si erano sbagliati fortemente: e quindi, dagli incanti ai disincanti. Vero. Ma non c'è solo questo, poiché io ritengo che il processo non vada solo dall'incanto di prima della guerra al disincanto dell'immediata esperienza reale delle cose. Io credo invece che anche la guerra produca i suoi incantesimi e le sue illusioni, sia per i patrioti e i nazionalisti che per i rivoluzionari e gli internazionalisti, ma scompaginando mappe e confini dell'etica e della politica. Credo che questa guerra chiuda ed apra, e che non possiamo solo leggerla semplicemente nel senso che chiuda ciò che precede dimostrandolo illusorio ed errato. Questa è la posizione del tema. Si tratta ora di svolgerla nel breve arco di tempo a mia disposizione. Incanti e disincanti, cadute e riaperture di grandi orizzonti.

L'intellettuale, gli intellettuali, gli uomini di lettere che si erano espressi per libri e soprattutto per riviste. Questa – la rivista – è una formula tipica del primo Novecento in Italia. La si chiama anche, quell'età, dichiarata giolittiana dal punto di vista politico, l'età delle riviste, dal punto di vista della formula usata specificamente dagli intellettuali-letterati, filosofi, scienziati sociali del tempo. Di queste, la più famosa è la «Critica» di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, naturalmente a Napoli, le altre in genere si fanno a Firenze e tra queste la più famosa è «La Voce». Riviste in poche centinaia o tutt'al più migliaia di copie, ovviamente, riviste per ufficiali della cultura, non per

soldati del mondo civile. Ma, insomma, il paese era ancora basato sulle *élites* e quindi raggiungere con queste riviste alcune migliaia di persone era già un risultato, che gli intellettuali ritenevano positivo.

Bene, l'intellettuale si era acceso di protagonismo, diciamo così, aveva voluto diventare protagonista anche nella sfera della politica. E Benedetto Croce aveva parlato continuamente con questi giovani della generazione che veniva subito dopo di lui. Li aveva utilizzati come guastatori in azioni di disgregazione nei confronti del positivismo, della filosofia che aveva preceduto, come egemonia, come capacità di dare il senso delle cose, l'idealismo di cui sono portavoce, soprattutto, Croce e Gentile.

Gaetano Salvemini, pure lui, il radical-socialista, storico medievale e meridionalista, aveva parlato (anche lui c'entra con le riviste, con la «Voce», ed ha una sua rivista che si chiama «l'Unità») si era mosso in età giolittiana, subito prima della guerra, nello spirito di un 'pre-partito' degli intellettuali. Non un partito, ancora, ma qualcosa che viene prima, sulla soglia, e che prepara per tutti i partiti politici. Perciò sostengo che l'intellettuale si accende di protagonismo. Ed ancora di più si accende tra il '14 ed il '15.

Quello che accade in Italia tra il '14 ed il '15 non trova esempi negli altri paesi che accedono alla guerra. Ci sono dieci mesi di dibattito. Questo non avviene nell'estate del 1914 negli altri paesi. È uno specifico, è una differenza; l'Italia è in sofferenza, deve districarsi da un'alleanza e discute con se stessa se entrare in un'altra o stare a guardare. Ci sono pro e contro. Le forze politiche si destrutturano e ricompongono in rapporto al fare o non fare la guerra, con chi, contro chi, per quali moventi, per quali fini. Tutto è in discussione. È in discussione quindi l'idea stessa d'Italia, l'idea stessa di cittadinanza, attraverso il fare la guerra, il fare o non fare questa o quella guerra.

Dieci mesi. Dieci mesi che non si possono ridurre in pagine scritte o in discorsi. Anche se questo è già un importante gradino ulteriore, l'oralità, l'oralità della politica. Nella oralità della politica, ma direi di più, nella gestualità della politica, nella politica che va facendosi politica-spettacolo – categoria

di oggi, ma che ci può essere utile per capire quel dibattito – gli intellettuali sono coinvolti ancora in prima persona. E si illudono più che mai di esserne i protagonisti. Un nome per tutti, Gabriele D’Annunzio. Egli è il capofila di un modo di sentirsi e fare l’intellettuale tra il 1914 ed il ’15. Ma ho parlato di gestualità. Lo stesso poeta-vate ne è un maestro. Un gesto supremo, studiatissimo dal punto di vista della politica teatralizzata è la cosiddetta «Sagra dei Mille», e cioè l’inaugurazione allo scoglio di Quarto, vicino a Genova, del monumento per ricordare i Mille di Garibaldi. Il 5 maggio, anniversario della partenza dei volontari di Garibaldi nel 1860 per la straordinaria avventura di Sicilia, contraddistingue quel maggio che lo stesso D’Annunzio definirà «radioso». E non è solo un discorso quello che D’Annunzio va a fare allo scoglio di Quarto. È rito, teatro, coreografia, e del resto questo è soltanto uno dei suoi numerosi discorsi pubblici<sup>4</sup>. Ce ne sono vari altri a Genova e a Roma. Io voglio richiamare la vostra attenzione, andando oltre le cose che negli scorsi decenni ho scritto, perché mi sembra di vederlo meglio ora, alla luce di quella politica che si fa ora, quel senso di *happening* festoso, festoso ma anche truce, minaccioso ed intimidatorio, che caratterizza appunto queste giornate interventiste del maggio 1915 e soprattutto le giornate romane. Lì D’Annunzio è scatenato. Il governo Salandra è in crisi, gioca la carta delle dimissioni e il re è incerto. Dare o non dare l’incarico di formare un nuovo governo a Giolitti? Giolitti era per la neutralità. Sarebbe stato un tornare indietro, assai problematico a quel punto. Tuttavia, per alcuni giorni qualcuno tra i neutralisti si illude e qualcheduno tra gli interventisti lo paventa, lo teme con indignazione e vergogna. Ed ecco D’Annunzio scatenare le folle interventiste per le piazze e le vie di Roma, una città piena di significati simbolici e di storia pregressa. Tutta la storia di Roma – i suoi discorsi si svolgono al Campidoglio e in altri luoghi della memoria – perché non è il fascismo che si inventa il mito del culto di Roma. I ragazzi che sono presenti e che stanno facendo l’ultimo anno sanno che anche nell’Ottocento c’è in Mazzini, in Garibaldi, in Sella e in tanti altri, il mito di Roma e l’idea che l’Italia venga, seppure

<sup>4</sup> M. ISNENGI, *La messa in scena dell’intervento* (1989), ora in *L’Italia del Fascio*, Firenze 1996.

alla lontana, da lì. Quindi non occorre aspettare il fascismo perché ci sia questa idea.

Allora, uno dei punti di avanzamento della storiografia sugli intellettuali negli ultimi anni, una delle cose che abbiamo capito meglio, perché il nostro tempo, quello di oggi, la politica com'è diventata oggi ce lo fanno capire meglio, è che questi dieci mesi di dibattito sono molto importanti proprio per la loro dimensione extra-istituzionale, per la loro forza di coinvolgimento di tantissima gente che intellettuale non è, attraverso ancora il protagonismo degli intellettuali che però si servono non più della parola scritta ma della parola parlata e agita. Si differenziano così – per fare un esempio – da Cesare Battisti, che ragionava da geografo quale era anche nei suoi discorsi, che erano perciò più discorsi da interni che non da esterni.

La primavera del 1915 fa venire il momento di discorsi da esterni, cioè dei comizi. Certo, ma il comizio era una forma politica tipica della sinistra. La piazza, il dominio della piazza era stato fino a quel punto delle sinistre. La borghesia in piazza non ci voleva andare. La temeva, la vedeva come cosa d'altri. Ebbene, nell'estate-autunno già del 1914, quindi prima che si scateni l'interventismo dannunziano, c'è un leader nazionalista dalla testa lucida e pensante che è Alfredo Rocco, quello che redigerà il *Codice Rocco* come ministro della giustizia nel governo Mussolini. Nel suo settimanale nazionalista che si chiama «Dovere nazionale», realizzato tra Padova e Venezia, spiega ai suoi recalcitranti lettori di destra che bisogna andare in piazza. Bisogna imparare ad andare in piazza. Basta col lasciare la piazza alle sinistre. La piazza deve diventare, da rossa, tricolore.

Ecco, ma questo significa che gli attori si moltiplicano e che la piazza viene via via conquistata, a cavallo tra il '14 ed il '15, e in questa conquista i protagonisti sono i micro-intellettuali in formazione, gli studenti universitari. Cioè siete voi, tre quarti dei presenti, qualche generazione prima. Il che vi può dispiacere o scandalizzare, ma così sono andate le cose: siete stati bellicisti nella nostra guerra per «la più grande Italia». Gli studenti universitari in alcune sedi e dove non c'era una sede universitaria, gli studenti delle scuole medie superiori. Sono queste le nuove

masse in formazione tra il '14 e il '15 che conquistano la piazza sottraendola al dominio dei rossi. Adesso forse si capirà meglio, lo dico soltanto sfiorando l'argomento, perché sarà Benito Mussolini il leader della nuova Italia<sup>5</sup>. Perché ci voleva qualcheduno che dominasse le piazze. E dove si erano imparati gli alfabeti della vita di piazza? A sinistra naturalmente! Quindi, per governare l'Italia nella società di massa e nell'ambito di una politica spettacolo incipiente, era utile. Io penso che fosse proprio necessario, e comunque è andata così ... Era certamente utile strappare un leader di massa là dove c'era, e portarlo su posizioni politicamente promiscue e complicate all'inizio, nel primo dopoguerra poi sempre meno variegate e sempre più agevoli da decodificare, e cioè di destra, seppure di vecchia e nuova destra commiste.

Ebbene, se l'intellettuale si accende di protagonismo prima, e poi ancora di più durante la campagna interventista, ci sono molte altre cose che intanto, ma soprattutto quando comincia la guerra, puntano a spegnerlo, non solo il protagonismo, ma l'intellettuale stesso. Anzitutto Cadorna, usiamo un nome simbolico, il generale, il comandante dell'esercito italiano. Non ci crede, non li vuole proprio tra i piedi, gli intellettuali, i volontari, gli interventisti, coloro che vogliono far politica, e non crede e non vuole le «baionette intelligenti». Né le baionette intelligenti, men che meno, figurarsi addirittura i soldati intelligenti e partecipi, ma neanche gli ufficiali partecipi. Quindi assai grama sarà la vita di coloro che avevano voluto la guerra, se pur arrivano a vestire la divisa. Difficile rimandare indietro gli irredenti irredentisti passati da Trento o dal Trentino o da Trieste in Italia, sono una delle forme di legittimazione della guerra e non è facile rinunciarvi. Quindi Battisti arriverà a vestire la divisa, mentre invece molti degli interventisti del regno d'Italia non ci arrivano. Talvolta può darsi che si imboschino per viltà personale o per scelta opportunistica, ma effettivamente la struttura dell'esercito non è fatta per accogliere volentieri coloro che hanno voluto la guerra. Si crea una forbice. Quelli che hanno voluto la guerra sono presi tra gli alti comandi, ed in genere tra i militari di professione che non amano l'intelligenza politica delle cose, e le masse militari obbligate, in maggioranza

<sup>5</sup> Per le argomentazioni cfr. *L'Italia del Fascio*, cit.

sono contadini, che non usavano fare politica e che non hanno certo gridato «guerra guerra!».

Allora l'intellettuale e il protagonismo dell'intellettuale vengono spenti dalla cultura tradizionalista, alta e bassa: dall'alto, ovvero dai comandi, dal basso, dal mondo spoliticizzato, indifferente e ostile, dei soldati semplici.

Aggiungo però che il protagonismo degli intellettuali, e cioè una guerra consapevole, partecipata che si possa continuare a fare in questo modo, anche negli anni di guerra, contribuisce a spegnerlo anche «il moderno»; alludo qui al bel libro di Antonio Gibelli dedicato all'*Officina della guerra*<sup>6</sup> e cioè appunto alla guerra di macchine, alla guerra di masse che è la Prima guerra mondiale, che è la novità, che è lo specifico di quella guerra.

Ebbene, Gibelli, in questo suo libro del '91 studiava come questa modernità raggiunge le masse attraverso l'impatto tremendo con la guerra, e questa modernità produca disadattamenti e drammi. Tutto il suo libro è costruito sulle follie vere e simulate con cui il soldato reagisce al sovrastante dominio della guerra di macchine. Con un difficile spartiacque da cogliere, non solo per i medici militari di allora, tra il vero e il recitato.

Ora c'è un altro libro di sintesi più complessiva di quello di Gibelli, appena pubblicato, che mi sembra molto ben riuscito<sup>7</sup>. Il precedente è quindi un'altra via per eliminare le illusioni dell'intellettuale di poter guidare, gestire questa grande esperienza di macchine di massa che è la guerra. Sia il tradizionalismo sia la modernità della guerra, tutte e due concorrono. Non c'è il tempo di leggere qui una poesia di un poeta futurista, non dei maggiori, Buzzi, dedicata all'«ordine chiuso». Questa poesia fa parte di una bella antologia dedicata appunto alle poesie di guerra a cura di Andrea Cortellessa che si è appena resa disponibile<sup>8</sup>. La considero personalmente una straordinaria integrazione del mio libro sul *Mito della grande guerra*, dove dei

<sup>6</sup> A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, Torino 1991.

<sup>7</sup> A. GIBELLI, *La grande guerra degli Italiani*, Firenze 1998.

<sup>8</sup> A. CORTELLESA (ed), *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, prefazione di M. ISNENGI, Milano 1998.

poeti non mi ero occupato affatto, pur essendo letterati, altro accettato limite interno che quell'opera aveva. Dal punto di vista delle categorie Cortellessa utilizza, mi sembra, assolutamente le stesse: il mito della grande guerra, la guerra farmaco, la guerra festa, ecc. Ebbene c'è una poesia di Buzzi che sembra fatta apposta per confermarle. Perché? È dedicata all'ordine chiuso e cioè a una figura militare caratteristica. Si tratta di questo: bisogna che gli individui che compongono un reparto, ad esempio un plotone oppure una compagnia, siano disposti in maniera così ordinatamente rigorosa e geometrica che se uno si mette in una certa prospettiva e li osserva, ciascun individuo della prima fila nasconde quello della seconda, della terza eccetera, e i singoli si ricompongono in un tutto. L'io singolo si salda in un io superiore che è il reparto compatto e monolitico. Questo è l'ordine ma non solo l'ordine, è l'ordine chiuso, in se stesso. Questo poeta è un futurista, espressivo di un mondo intellettuale che prometteva di voler spaccare tutto, Marinetti, i futuristi erano quelli che arrivavano e dicevano: noi siamo per le macchine, per il futuro, basta con il passato. Venezia va cementificata, abbasso il chiaro di luna, viva la guerra tecnica e chimica, e così via, una serie di immagini coloratissime, che Marinetti ha lanciato. I futuristi erano sinonimo fino al '15 di disordine, non certo di ordine. Allora è interessantissimo vedere invece questa lettura tutta pro guerra da parte di un futurista combattente che contemporaneamente riesce a cantare le geometriche bellezze dell'ordine e della ricomposizione.

C'è un altro intellettuale che dice queste stesse cose ancor più raffinatamente. È Renato Serra, il grande critico che subito prima di morire, combattendo in guerra, nella primavera del '15, fa a tempo a scrivere un testo intensissimo che si chiama *Esame di coscienza di un letterato*. Anche lui canta le gioie della reintegrazione nel gruppo. Gli piacciono tanto le formiche. Le formiche, ecco, essere una formica in mezzo a tante altre formiche; nulla distingue una formica dalle altre. È un'immagine che la critica letteraria ha colto come assolutamente ritornante nei testi serriani. Quello che lui dice di questo attimo fuggente che arriva nel '15 è che esso offre la grande occasione della vita, e bisogna tuffarcisi, bisogna fare la guerra, non per ragioni politiche ma perché è il nostro momento e noi non avremo quest'età se non questa volta qui. Tra mille, milioni di vite

c'era un minuto per noi e non l'avremo vissuto. Questa era la disperazione di Serra quando sembra che l'Italia non entri più in guerra. Ma Serra non è un futurista. Quindi quest'elogio dell'io che si spegne è più raffinato dal punto di vista stilistico e più pensoso, ma vale meno rispetto alla voglia di ordine e reintegrazione, e quindi rispetto alla voglia di spegnere il proprio io e anche il proprio disordine che viene espresso dal poeta futurista.

Della folla interventista, della piazza tricolore qualcosa già vi ho detto e lo considero un secondo fronte di avanzamento negli ultimi anni, oltre a quello che vi ho appena detto, e che è recentissimo, dell'acquisizione della poesia e dei poeti. Io credo che anche dalla raccolta curata da Cortellessa vengano fuori non soltanto i naufragi, i pessimismi, i disincanti ma anche gli incanti, e non solo quello che vi ho appena ricordato, cioè gli incanti dell'abnegazione e del naufragio. Ma in fondo il «naufragare m'è dolce in questo mare» è una categoria che precede di molto la guerra e che gli intellettuali conoscono bene, avendole saputo dare espressione con Leopardi.

Credo che ci siano due punti che conosciamo meglio della guerra in Italia e in particolare degli intellettuali e la guerra in Italia. L'inizio e la fine. E che ci sia molto da scavare in mezzo. L'interventismo, e ne abbiamo parlato. L'ultimo anno di guerra, non ne ho parlato finora, ma ne sappiamo abbastanza, cioè sappiamo che, tra Caporetto e Vittorio Veneto, gli intellettuali che erano stati spenti dalla somma del tradizionalismo di caserma più la modernità, dall'impatto con la guerra di massa, gli intellettuali tornano buoni. Perché? Perché bisogna ridare motivazione, rilegittimare la guerra che è diventata una guerra difensiva, a questo punto più comprensibile, più fattibile e poi perché c'è un nuovo comando e un nuovo governo che sono più sensibili alle ragioni del morale delle truppe, della propaganda eccetera. A questo punto gli scrittori, i redattori della «Voce» e delle altre riviste riemergono, assieme alle loro parole e ai loro ammonimenti. C'è una fioritura di giornali cosiddetti «di trincea», in realtà preparati nei comandi; e questo proprio nel 1918<sup>9</sup>. Quindi, il protagonismo degli intellettuali naturalmente

<sup>9</sup> M. ISNENGI, *Giornali di trincea*, Torino 1977.

ne viene riconfermato. Ma cos'è accaduto nel mezzo? In mezzo, e quindi già nel secondo semestre del '15, nel '16 e nel '17 fino a Caporetto, sono oltre due anni. Ne sappiamo molto naturalmente, e stiamo imparando sempre di più. E questo perché via via che passano gli anni, diventano accessibili i carteggi, le carte più segrete degli scrittori. E non solo degli scrittori. Altro fronte di avanzamento. La scrittura non è più solo la scrittura letteraria che mi servì da fonte quando scrivevo i miei primi libri. Per *I vinti di Caporetto*<sup>10</sup> e per *Il mito della grande guerra* ero costretto a servirmi, nel fine anni Sessanta e negli anni Settanta, degli ufficiali scrittori. Anche come testimonianza sui loro soldati. Perché non c'erano a disposizione allora, se non in modo assolutamente sporadico, testimonianze dirette e ritenevamo in genere che i contadini e i soldati non avessero lasciato memoria scritta di sé; quindi bisognava fidarsi di questa mediazione interessata dei loro ufficiali. Cercando gli ufficiali di complemento che erano più vicini che non gli ufficiali regolari. Poi le cose sono andate molto avanti. In particolare sono andate molto avanti qui proprio in Trentino, grazie al lavoro del Museo Storico in Trento (che allora si chiamava Museo del Risorgimento e della Resistenza e della lotta di liberazione). E tutto il gruppo degli amici di Rovereto, riunito intorno alla rivista «Materiali di lavoro» che sfruttando anche il maggior grado di alfabetizzazione dei contadini, quindi dei contadini-soldati del territorio allora austro-ungarico, hanno saputo immaginare, e poi hanno saputo trovare tanti umili quadernetti di scuola, tante lettere, tanti diari, qualche volta anche delle memorie in cui i soldati semplici raccontavano se stessi alla guerra<sup>11</sup>. E questo è stato negli ultimi vent'anni un grande fronte di avanzamento. Ora sappiamo di più sulla vita privata di molta piccola gente e non solo degli uomini al fronte, ma delle loro donne a casa, con un flusso in andata e ritorno straordinario che va rimpinguandosi via via. Naturalmente sappiamo di più anche sulla guerra. Allora c'entra questo discorso, rispetto a un tema come gli intellettuali e la guerra? Lateralmente certo, ma è servito, e

<sup>10</sup> M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto*, Venezia 1967.

<sup>11</sup> Rimando ai volumi editi dall'«Archivio della scrittura popolare», per le cure in particolare di Pierluigi Fait, e alla collana «Fiori secchi» diretta da Antonio Gibelli.

può servire a modificare e ad arricchire l'approccio alla guerra, non continuando a stare al gioco degli intellettuali che ce l'avevano raccontata, così come loro l'avevano voluta e vissuta. Adesso questa moltiplicazione delle fonti ci permette appunto di contraddirli talvolta, anche perché i carteggi di cui dicevo sopra – e qui torno ai carteggi degli scrittori, magari dei redattori della «Voce»: le lettere che si scambiavano tra di loro o con altre persone nel corso della guerra – ci dicono cose talvolta ben diverse da quelle che avevano detto in pubblico. Quello che mi colpisce sempre è il caso di Boine, lo scrittore della «Riviera Ligure» e della «Voce» che nominavo prima. Boine aveva pubblicato nelle edizioni della «Voce», nel '14, un opuscolo intitolato *I discorsi militari*. Boine politicamente era il contrario di un futurista. Si proclamava addirittura un nostalgico dell'*ancien régime*. Non gli andava bene assolutamente l'idea di nazione e tantomeno quindi una guerra nazionale. È interessante che però il libro venga edito dalla «Voce» dove non sono tutti così reazionari. Lui non avrebbe voluto la guerra perché vedeva nella sua amata Germania il perno dell'ordine europeo. Questo non lo dice ne *I discorsi militari* che compiono il loro viaggio nelle bibliotechine militari, dove Prezzolini, che è il direttore della «Voce», dice che funzionano molto bene, si incontrano con il modo di pensare di molti ufficiali, nei club, nei circoli ufficiali, nelle caserme. Così, fuori dell'ideologia dell'Intesa come il librino è nato e come rimane. Ha come un sua storia che ormai va per conto suo. Perché intanto Boine nelle sue lettere si dimostra un apocalittico disperato, un anarchico di estrema destra – potremmo dire sinteticamente – che invoca la disintegrazione dello Stato-nazione. Ci sono delle lettere strazianti, a cui bisogna aggiungere il dato personale che di salute sta malissimo ed infatti morrà nel '17. Egli ritiene che questa guerra europea sia una catastrofe dei valori, fatta per cattivi scopi e per distruggere ciò che c'era di buono<sup>12</sup>. Ebbene ci sono altri disperati anche tra coloro che hanno gridato alto la loro voglia di guerra: Giovanni Papini. Papini era uno di quelli che aveva gridato di più, sulle pagine di una rivista che non ho ancora nominato: «Lacerba». Soffici e Papini l'avevano

<sup>12</sup> Mi riferisco al *Carteggio* uscito presso le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma.

fatta quasi da soli quando la rivista, da artistico-culturale che era, diventa tutta politica ed interventista. «Sangue, sangue, la guerra è un grande bagno di sangue malthusiano, ci vuole un salutare salasso». Così avevano gridato. E poi Papini non va alla guerra. È vero, ci vedeva assai poco, da un punto di vista medico forse era inattaccabile. Non è questo il problema, non ci interessa. Certo che diventa complicata la sua situazione come immagine esterna e come autoimmagine. Ma Papini era bravo in queste cose, rielaborava continuamente se stesso, fino alla suprema rielaborazione quando si converte tornando al cattolicesimo, scrive la *Storia di Cristo* ed allora si calma. Ma per i primi vent'anni del Novecento aveva cambiato concezione del mondo si può dire ogni sei mesi. Era un 'ex' per vocazione. Probabilmente si sarebbe trovato assai bene ai nostri tempi. Ebbene, Papini allora scrive anche qualche articolo pubblico, se lo lascia sfuggire. Ma ancora più interessanti sono le lettere disgustate che si scambia con Giuseppe Prezzolini, il suo vecchio direttore, il suo amico e sodale di tutta la vita. Prezzolini è molto importante, perché è il maestro riconosciuto di una serie di intellettuali – intanto Prezzolini vivrà cent'anni e quindi sarà influente per più generazioni. Ma è il maestro riconosciuto di una serie di opinionisti che contano ancor oggi assai nel nostro paese. Indro Montanelli, ad esempio, che non perde occasione per dirlo. Allora lo scetticismo e la disistima che Prezzolini ha per il popolo di cui fa parte, e non gli piace, è fondamentale. Ebbene ci sono delle lettere appunto tra Prezzolini e Papini<sup>13</sup> che si scambiano durante la guerra, che ormai conosciamo e poi c'è il ponderoso diario di Prezzolini<sup>14</sup>, che ci fanno vedere appunto il malumore e questo rancore per essere lasciato fuori, lontano dal centro della situazione (Prezzolini in sostanza non combatte o combatte poco). Torna di nuovo in scena nell'ultimo anno di guerra, quando appunto c'era bisogno delle sue qualità di organizzatore intellettuale e quindi vediamo appunto questa crisi, questa crisi dell'intellettuale che vede che la guerra tanto attesa e voluta sta andando, è andata ormai per conto suo.

<sup>13</sup> G. PAPINI - G. PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia 1900-1924*, a cura e con prefazione di G. PREZZOLINI, Firenze 1966.

<sup>14</sup> G. PREZZOLINI, *Diario: 1968-1982*, a cura di G. PREZZOLINI, Milano 1999.

Ripensamenti e crisi che io credo vengano almeno in parte riassorbiti e ci permettano di chiudere in modo meno catastrofico perché non è questa la chiave di lettura che volevo proporvi, se di nuovo allarghiamo il discorso e rifiutiamo questo ricatto di esclusività dell'intellettuale letterato. C'è, ad esempio, un libretto appena pubblicato da «il Mulino» che mi sembra una bella acquisizione, di un medico di battaglione di allora, destinato a diventare un famosissimo pediatra nei decenni successivi. Si chiama Gino Frontali. Ha scritto da medico di battaglione, quindi avendo mille uomini da curare, un diario che è durato quattro anni<sup>15</sup>. Perché lui aveva già fatto il soldato nel primo anno, poi sopraggiunge la guerra e si fa tutta la guerra. Su questo libretto pubblica soltanto la prima parte della sua esperienza, *La prima estate di guerra*. Così l'editore l'ha voluto chiamare. Ebbene, Frontali è un lettore della «Voce», un lettore di Nietzsche in tedesco, parte con il *Rimbaud* di Soffici in tasca e lo dice subito. Quindi fin da principio fornisce alcune caratteristiche identitarie che fanno sapere a chi eventualmente leggerà – originariamente è un diario – che lui fa parte di quella generazione intellettuale. È uno di quei medici di formazione ottocentesca che avevano interessi umanistici e larghezza di vedute. Oltre a questo diario, che per il momento resta privato ed è stato reso pubblico solo ora per la prima volta, quindi era un inedito, Frontali scriverà con grande successo subito, nel 1916, un libretto di carattere professionale: *Il medico di battaglione*. Il libro verrà subito ristampato, tanto era andato bene, nel '17, pochi mesi dopo, da Bemporad, un editore fiorentino abbastanza importante; qui l'autore spiega ai ragazzi appena usciti dalle facoltà di medicina, che arrivano al fronte qualche mese dopo di lui, come si fa a fare questo terribile nuovo mestiere che è il medico di battaglione. E lo spiega in modo molto scrupoloso, nel libro di carattere tecnico, mentre nel diario parla naturalmente della sua professione come si configura adesso, con molta crudezza e realismo, ma parla poi di tante altre cose: albe, tramonti, la «Voce» e Nietzsche. Il medico di battaglione vive diversamente dagli altri la sua guerra, generalmente non va in trincea, può morire anche lui, perché può essere colpito, perché – come spiega il libro tecnico prima ricordato – bisogna

<sup>15</sup> G. FRONTALI, *La prima estate di guerra*, Bologna 1998.

che lui sia immediatamente a ridosso di coloro che combattono, ma non proprio in trincea. E ha questa responsabilità, se è medico di battaglione: ben mille uomini che in qualunque momento possono essere feriti, in qualunque parte del corpo, con qualunque tipo di ferita. Si tratta volta per volta di capire qualche cosa (lui è proprio in prima linea), di selezionare, distinguere chi non può che morire sul posto, si tratta di alleviargli se possibile i dolori, chi va rimandato indietro e quanto indietro, a che livello di intervento medico. Quindi non succede a lui quello che Giani Stuparich nel suo bellissimo diario, *Guerra del 15*, descrive per esempio come tipico invece del combattente di trincea e che padre Gemelli, lo psicologo di fiducia di Cadorna, descrive come utilissimo, che cioè la personalità viene distrutta, e tutti precipitano nell'anonimato, nel «non io». No, il medico invece rimane un «io» e per questo può continuare persino a fare delle letture personali. Ebbene, credo che sia una buona pista su cui molto ci sarà da lavorare, questa, diciamo delle professioni. Uno dei titoli che Frontali aveva pensato per il suo ipotetico libro alludeva proprio al suo esser borghese, sentirsi borghese, parte di una classe sociale coinvolta con funzioni dirigenti, ciascuna al suo livello, in una grande esperienza di massa. Ecco, leggendo questo testo ho avuto la sensazione che in Frontali, e quindi verosimilmente, io credo – ne abbiamo le prove – anche in tanti altri, effettivamente sia andata così. Non è né incanto, né disincanto questo. C'è stata insomma una borghesia delle professioni – dunque sono intellettuali anche questi, in una certa dimensione – che ha saputo in quella fase fare il proprio mestiere. Ecco, è anche attraverso il moltiplicarsi di quelli che hanno saputo fare sobriamente, il proprio mestiere, anche se Frontali leggeva Nietzsche, che probabilmente l'Italia alla fine è arrivata a vincere la guerra.



## Normalisti e «Polytechniciens»: la guerra organizzata

di *Giuliana Gemelli*

### *Introduzione*

La maggior parte degli studi sulle politiche culturali durante il primo conflitto mondiale, in contesto francese, hanno avuto come campo d'indagine la mobilitazione intellettuale, analizzata sia dal punto di vista delle forme di partecipazione degli intellettuali alla guerra che come studio del modo in cui essi hanno contribuito a definirne le forme di rappresentazione mentale e/o ideologica.

Riguardo al primo punto mi limiterò qui a riportare le statistiche che rivelano che il contributo alla guerra delle *élites* intellettuali, ed in particolare dei giovani normalisti e *polytechniciens*, in termini di vite umane fu drammaticamente rilevante. È ormai largamente noto che alcune scuole di pensiero, come quella che faceva capo a Emile Durkheim, uscirono radicalmente decimate dalla guerra. Il monumento ai caduti della rue d'Ulm, inaugurato nel 1923, riporta 239 nomi (tra i quali figura quello di Charles Peguy) che rappresentano, come mostra la tab. 1 più di un quarto del totale degli allievi e degli ex-allievi mobilitati durante il conflitto. Il tributo più alto fu quello pagato dalle promozioni in corso durante la guerra con un totale di perdite umane che sfiora il 50% del numero degli allievi.

Per quel che riguarda l'École Polytechnique le statistiche rivelano che intere promozioni furono decimate dalla guerra, con un totale di 260 morti e una percentuale di 17,46 rispetto agli effettivi delle promozioni 1911-1918. (tab. 2). A questi dati vanno aggiunti quelli dei feriti in modo grave, deceduti dopo la fine del conflitto.

Tab. 1: *École Normale Supérieure*

Promozioni	Mobilitati	Deceduti	Percentuale
1868	1*	1*	100
1866-1903	287	40	12,5
1904-1909	233	62	26,60
1910-1913	211	107	50,71
1914	74	22	29,72
1916-1917	27	4	14,81
Totale	833	236	28,33

\* Charles Bayet.

Fonte: J.F. SIRINELLI, *Génération intellectuelle. Kbayneux et Normaliens dans l'entre deux-guerres*, Paris 1988.

Tab. 2: *École Polytechnique*

Promozioni	Deceduti	% rispetto agli effettivi delle promozioni
1911	55	25
1912	46	19,91
1913	64	23,70
1914	82	19,61
1916	8	11,42
1917	3	2,30
1918	2	1,33

Per quanto riguarda il secondo aspetto, e cioè il modo in cui gli intellettuali costruirono la visione della guerra, sorprende che nella maggior parte degli studi, e in particolare nel recente libro di Martha Hanna sulla mobilitazione degli intellettuali in Francia<sup>1</sup>, ben poca attenzione sia stata rivolta al contesto istituzionale e alle dinamiche che hanno caratterizzato le *grandes écoles* (École Normale Supérieure e École Polytechnique) nel corso degli anni dieci del XX secolo, né che sia stato fatto alcun accenno al ruolo delle generazioni. Ruolo determinante, in questo contesto, nel definire i *clivages* tra guerra subita e guerra vissuta che frammentano ulteriormente non solo le generazioni ma anche le caratteristiche della partecipazione alla guerra, all'interno dei medesimi gruppi generazionali. Il caso della

<sup>1</sup> M. HANNA, *The Mobilization of Intellect. French Scholars and Writers during the Great War*, Cambridge MA 1996.

generazione o per meglio dire delle fasce inter-generazionali dell'Affaire Dreyfus, cioè di coloro che in fasi diverse della loro vita (gioventù, età adulta, piena maturità) hanno vissuto gli effetti lunghi di questo evento è emblematico: non solo perché si è creata, anagraficamente, una separazione tra combattenti e non combattenti, ma perché tra i non combattenti (gli appartenenti alla fascia più matura della generazione dell'Affaire) si sono delineati comportamenti e modalità di azione molto differenziati. Prendiamo, a titolo di una prima e per il momento sommaria esemplificazione, il caso di Emile Durkheim.

Come sappiamo, la sua vicenda personale e intellettuale durante il conflitto fu segnata drammaticamente dalla morte dell'amatissimo figlio André, a seguito delle ferite riportate sul campo di battaglia. È tuttavia evidente che anche prima del luttuoso evento il sociologo francese aveva partecipato alla politica culturale della guerra in modo del tutto differente rispetto ad altri normalisti che, come lui, avevano vissuto gli effetti lunghi della temperie post-dreyfusarda; e questo non solo rispetto a coloro che, essendo più giovani di dieci o quindici anni, avevano subito l'impatto con la guerra in modo diretto, da combattenti, come fu il caso di Marc Bloch, Lucien Febvre, Maurice Halbwachs e – in qualità di ufficiali dell'Armée d'Orient – di Jérôme Carcopino, Albert Bayet e Charles Picard<sup>2</sup>, ma anche rispetto a coloro che, appartenendo alla stessa fascia di età di Durkheim parteciparono alla guerra come «organizzatori», mettendo le loro competenze scientifiche al servizio della programmazione economica, della documentazione scientifica, delle politiche sociali e della diplomazia. È il caso del sociologo François Simiand, dello storico Paul Mantoux, interprete a Londra, dei filosofi Bergson e Brunschwig chiamati a collaborare col Ministero degli Affari esteri e dello stesso Ernest Lavisse, direttore dell'École Normale, che, alla stregua di Bergson, risultò ben inserito nei circuiti della diplomazia politica.

Ciò non significa che Durkheim debba banalmente (ed ingiustamente) essere ascritto al numero dei pacifisti ad oltranza.

<sup>2</sup> O. CHALINE, *Les normaliens dans la grande guerre*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 183, Juillet 1996, p. 101.

Anzi, come sappiamo fu lui ad ispirare la creazione di un «Comitato per la pubblicazione di studi e documenti sulla guerra» che aveva sede nella sua abitazione parigina di rue d'Orleans ed al quale aveva associato altri illustri colleghi, in maggioranza «normalisti»: Lanson, Bergson, Andler, Weiss. E fu lui a redigere e a raccogliere *Les lettres à tous les Français* che, divenute rapidamente uno dei *best-seller* dell'epoca, furono un efficacissimo strumento di propaganda contro la «barbarie germanica». Eppure la sua principale preoccupazione non fu quella di tradurre il suo sforzo intellettuale di comprensione del presente in azione sociale, come fu invece il caso di altri suoi illustri colleghi. Fu piuttosto quella di sviluppare fino alle estreme potenzialità il rigore, intellettuale e morale, nell'interpretare le ragioni della guerra, realizzato attraverso la redazione di una serie di opuscoli, pubblicati presso l'editore Armand Colin, oltre che in un serrato e penetrante approfondimento dello studio della mentalità tedesca attraverso i suoi autori più rappresentativi, come Heinrich von Treitschke<sup>3</sup>.

Partendo da queste considerazioni preliminari non svilupperò tanto l'analisi dei contenuti della mobilitazione intellettuale, ma piuttosto quella della mobilitazione delle competenze, colta nell'intreccio tra luoghi istituzionali e reti intellettuali, sviluppando la problematica dei *clivages* generazionali che subiscono, per effetto della guerra, un restringimento temporale, rispetto ad altre cesure periodizzanti, più lunghe, come fu appunto l'Affaire Dreyfus. È quanto notava, del resto, un testimone dell'epoca, il normalista Jean Prevost rilevando che:

«il y a un abime, deux époques séparées par un seul jour, une heure entre le plus jeune mobilisé de la classe 1918 et le plus ancien de la classe 1919, qui commence la génération jeune et la grande espérance brisée de l'après-guerre»<sup>4</sup>.

Nel delinearci di questa articolazione, che rende più complesse e sfuggenti le scansioni tradizionali (combattenti / non combat-

<sup>3</sup> Si veda il suo *l'Allemagne au-dessus du tout*, pubblicato nel 1915 presso Armand Colin e ristampato all'inizio degli anni Novanta dallo stesso editore.

<sup>4</sup> J. PREVOST, *La coupure de 1919*, in «Notre Temps», VII, luglio 1933, pp. 201-202.

tenti, guerra vissuta / guerra subita, pacifismo / militarismo) e più sfumati i confini tra cultura ed azione, un ruolo importante deve essere attribuito allo studio delle modificazioni del rapporto tra le élites intellettuali provenienti dalle *grandes écoles* (e in particolare economisti, ingegneri e scienziati sociali) e la società francese repubblicana, che caratterizzarono il decennio precedente lo scoppio della guerra e prepararono il delinarsi di scansioni all'interno di fasce inter-generazionali, apparentemente piuttosto omogenee.

Il delinarsi di questa scansione non è estraneo a processi di trasformazione interni alle discipline scientifiche di riferimento e soprattutto al processo di differenziazione funzionale del ruolo degli scienziati sociali (che include anche gli ingegneri sociali) con l'emergere della 'competenza'<sup>5</sup> come modalità di partecipazione alla crescita delle forme della democrazia industriale in Francia. Tale funzione trovò nella guerra non solo uno spazio di rappresentazione, ma anche di consolidamento istituzionale destinato a produrre effetti di lungo periodo. Sotto questo profilo il ruolo degli intellettuali francesi durante la grande guerra, e in particolare l'emergere della «figura della guerra organizzata», verrà analizzato come il prodotto di una congiuntura lunga, le cui radici affondano nelle trasformazioni della società repubblicana nel corso degli anni dieci del XX secolo, e i cui effetti ebbero profonde ripercussioni anche nella dinamica delle istituzioni destinate alla riproduzione delle *élites*.

### 1. *La scienza sociale in azione*

Emile Durkheim non fu certo il solo normalista ad assumere una posizione di «intellettualismo morale» di fronte alla guerra. Per altri normalisti che erano stati come lui tra i più ferventi ammiratori della cultura tedesca, come Lavisse, Berr, Boutroux e che si trovarono a combattere contro lo spettro manicheo

<sup>5</sup> Ho sviluppato questo approccio nel mio *Le élites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia 1880-1945*, Bologna 1997.

della barbarie insita in quella stessa cultura, la mobilitazione dell'intelletto fu un fatto essenzialmente morale, legato all'esercizio del ruolo della ragione, come regolatrice e tutrice di un ordine razionale minacciato. Ciò risulta, del resto, pienamente conforme alle premesse del loro lavoro intellettuale, prima del conflitto, svoltosi nel solco del dibattito che, dopo Sedan, aveva opposto i neo-kantiani a coloro che si erano battuti contro un'eccessiva germanizzazione della Francia.

Negli anni della guerra tale dibattito, radicalizzandosi aveva dato luogo a una sorta di nazionalismo intellettuale che era stato in grado di permeare il pervicace rafforzamento della difesa della cultura classica, contro il materialismo anti-umanistico del modello educativo germanico, caratterizzando le politiche dell'istruzione in Francia nei primi decenni del Novecento, e radicandosi, nel dopoguerra, in alcune correnti del pensiero francese, in particolare nella destra cattolica e conservatrice. Mi pare, tuttavia, piuttosto parziale e storicamente scorretto, asserire, come fa Martha Hanna, che il lascito della mobilitazione intellettuale durante il primo conflitto mondiale sia interamente confluito nella linea di continuità tra la cultura intellettuale della Francia durante il primo conflitto mondiale e le politiche culturali di Vichy<sup>6</sup>.

Malgrado le politiche legislative, nel settore della istruzione secondaria superiore che per certi versi contribuirono a consolidare «il nazionalismo intellettuale», questa linea di tendenza fu controbilanciata dallo sviluppo di una cultura delle scienze sociali intrecciata alla crescita delle forme della democrazia industriale. Queste maturarono soprattutto nell'ambito delle *grandes écoles*, rafforzando la componente internazionale, organizzativa e pragmatica delle *élites* intellettuali francesi. Tali componenti erano andate consolidandosi in Francia attraverso il ruolo di eminenti personalità appartenenti alla generazione del «dopo Sedan», che era stata quella più esposta, come si è detto, «alla crisi tedesca del pensiero tedesco».

<sup>6</sup> M. HANNA, *The Mobilization of Intellect*, cit., in particolare pp. 72-77 e 241-242.

Va innanzitutto ricordato, sulla scia dell'originale studio di Philippe Soulez, il ruolo di diplomatico delle idee e delle politiche – non esclusivamente scientifiche – esercitato da Henri Bergson, sin dal suo primo viaggio negli Stati Uniti nel 1913 quando, invitato dalla Columbia University, ebbe modo di costituire un solida rete di relazioni e di amicizie, che gli permisero di seguire da vicino l'evoluzione dell'opinione pubblica americana, dopo il 4 agosto 1914 e soprattutto di assumere un ruolo di grande rilievo nel momento dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, quando si trattò di passare da una sociabilità a carattere intellettuale e scientifico a una rete di rapporti istituzionali con le grandi centrali della programmazione economica o di operare in collaborazione con personaggi «strategici», come il generale Lyautey o il banchiere Max Lazard, con il compito di realizzare un sottile e complesso lavoro di «interpretazione» delle mentalità politiche sulle due sponde dell'Oceano. Tale lavoro non riguardò solo la diplomazia delle idee ma i problemi economici e finanziari e le loro implicazioni mentali e ideologiche. In seguito l'opera di Bergson come *go-between* tra due diversi approcci alla diplomazia e alle sue implicazioni mentali e culturali, ebbe a che vedere con la complessa questione del ruolo della Francia nella Società delle Nazioni, impegnandolo in un serrato dialogo con i principi del wilsonismo e la loro penetrazione nel contesto europeo. Nel corso delle sue missioni americane Bergson, ogni qualvolta gli si presentò l'opportunità, insistette sulla continuità dello sguardo reciproco che ha contraddistinto la storia intellettuale e politica dei due paesi e soprattutto sull'instaurarsi, a garanzia del perpetuarsi dello spirito liberale, di un «chiasmo», reciprocamente vincolante, tra credito morale e credito finanziario.

La crescita di questo doppio sguardo, intellettuale e politico-economico, sul nuovo mondo è, del resto, un elemento ricorrente nella costruzione dell'identità istituzionale delle *grandes écoles* alla vigilia e nel corso della guerra. Si prenda ad esempio uno dei rari documenti ufficiali dell'École Polytechnique durante il periodo del conflitto; periodo difficile non solo per la mobilitazione dell'intera struttura dell'École, ma anche per i processi di mutamento della mentalità dei *polytechniciens*.

Nel 1917, alla riapertura dell'École, celebrando l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il Generale comandante dedicò la parte centrale del suo discorso alla rievocazione delle affinità elettive tra l'École e le grandi accademie militari americane, sottolineando non solo il debito intellettuale di West Point nei confronti del suo modello francese, ma più in generale «l'influenza delle Università francesi sull'opinione americana»<sup>7</sup>. Va tuttavia rilevato che l'intensificarsi del dialogo tra le due sponde dell'Oceano, che attenua progressivamente «l'attrazione» tedesca, spostandola verso il polo anglosassone, non è soltanto il prodotto della congiuntura di guerra. Esso è il risultato dell'evoluzione stessa della società francese repubblicana, a partire dalle forme elementari di sociabilità politico-intellettuale, che caratterizzarono i primi anni del Novecento. Gli anni che precedettero il primo conflitto mondiale furono infatti attraversati da fermenti intellettuali più sotterranei e discreti, ma non meno incisivi di quelli che scaturirono dall'Affaire Dreyfus. Alla sociabilità eminentemente politica dell'Affaire si sostituì una rete diffusa di rapporti tra le *élites* intellettuali e quelle economiche e amministrative, a largo spettro ideologico e sociale. Salotti e «abbazie» offrirono ad una ristretta comunità di eletti lo scenario ideale per una frequentazione non puramente intellettuale, ma rivolta all'azione sociale e largamente nutrita degli apporti della cultura internazionale.

Il nucleo di più intensa frequentazione e di maggiore aggregazione di questi gruppi di riformatori non si formò a Parigi, ma in uno sperduto villaggio del dipartimento della Yonne, Pontigny. La sua abbazia cistercense e ciò che restava del suo vecchio monastero furono teatro, tra il 1910 e lo scoppio del conflitto, di un interessante fenomeno di alchimia intellettuale tra universi istituzionali e sociali separati o addirittura in conflitto tra loro. Da tale alchimia dipendeva la possibilità di fare rivivere attraverso la scienza, intesa come patrimonio internazionale di una comunità intellettuale in gestazione, quell'unità che il cattolicesimo medievale aveva saputo creare al di là della

<sup>7</sup> *Extrait de la Conférence faite par le Colonel Bourgoignon à l'Ouverture des Cours de l'École en 1917, Archive de l'École Polytechnique, Palaiseau Titre I, Section 2 Mission de l'École, Carton 2 (1816-1918).*

rivalità dei popoli. L'idea di dare vita a un moderno cenobio è all'origine dell'acquisto, nel 1906, di ciò che restava del complesso abbaziale di Pontigny da parte di un *normalien*, Paul Desjardins.

Nato a Parigi nel 1859, Desjardins proveniva da una famiglia di accademici che avevano importanti relazioni con i notabili del Secondo impero. Suo padre Ernest, professore all'École Normale Supérieure e poi titolare della cattedra di epigrafia al Collège de France, fu eletto all'Institut nel 1878. Precettore del principe imperiale, Ernest Desjardins godeva di una notevole disponibilità di risorse materiali e di un cospicuo capitale sociale. La sua residenza in rue de Boulaivilliers, nel XVI *arrondissement*, fu un luogo di frequentazione intellettuale vivace e poliedrico: Marcel Proust vi ascoltava Jules Lemaître recitare i suoi poemi e Ibsen era un ospite assiduo ed entusiasta. Non è dunque sorprendente che ad appena ventitré anni suo figlio Paul fosse già collaboratore del «Journal des Débats» e della «Revue Bleue» e, in seguito, dei grandi quotidiani parigini come «Le Temps» o «Le Figaro». Il matrimonio di Paul con Lily Savary, figliastra di Gaston Paris, si iscrive nella più bella e altisonante tradizione dell'endogamia accademica, accresciuta peraltro dall'alleanza con le *élites* della competenza tecnica, come testimonia il matrimonio della sorella, Louise, con Lucien Fontaine, *polytechnicien*, fratello di Arthur Fontaine, a cui Paul Desjardins fu sempre legato da rapporti di fraterna amicizia e stretta collaborazione. All'*habitus* del pensatore morale, nutrito dall'educazione cattolica e da una fede profonda e per nulla bigotta, Desjardins univa le doti dell'organizzatore. Nel 1892, all'età di trentatré anni, egli creò una fondazione denominata «Union pour l'action morale» che riuniva i più attivi sostenitori di un progetto di rifondazione democratica delle *élites*, come il colonnello Lyautey (che col suo saggio *Le rôle social de l'officier* influenzò profondamente più di una generazione di *polytechniciens*), l'editore Max Leclerc, profondo conoscitore della cultura anglosassone<sup>8</sup> ed animatore dei circoli di propaganda anti-

<sup>8</sup> Si veda in particolare il suo *Choses d'Amérique. Les crises économiques et religieuses aux Etats-Unis*, Paris 1891, frutto delle osservazioni maturate durante un viaggio negli Stati Uniti.

tedesca durante la guerra, autore di un saggio comparato sulla formazione degli ingegneri in Europa e negli Stati Uniti, l'abate Ackerman, e lo storico Gabriel Monod, oltre naturalmente ai fratelli Fontaine. Il programma della fondazione era di fare appello a tutti gli uomini di buona volontà, a qualunque paese, condizione o religione appartenessero, in vista del raggiungimento del livello più elevato di verità e giustizia sociale.

La consacrazione ufficiale della fondazione avvenne nel 1905 quando, assumendo la denominazione di «Union pour la Vérité», essa si dotò di una struttura organizzativa centrata sulle «Libres Entretiens», riunioni periodiche di studio e ricerca che si tenevano appunto a Pontigny e su una «Correspondance» tra i soci membri che veniva pubblicata con regolarità. Da questo momento l'«Union pour la Vérité» sarà al centro di un lungo ciclo vitale di integrazione delle *élites* che catalizzava gli effetti di una fervida stagione culturale, facendo convergere la tradizione del riformismo di ispirazione padronale rappresentato dal Musée Social, i fermenti politicointellettuali dell'età dreyfusarda e lo spirito internazionalistico dei riformatori sociali. Nei quattro anni che segnarono il decollo e la brusca interruzione delle «Entretiens», a seguito dello scoppio del conflitto, Pontigny costituì il laboratorio delle più importanti iniziative di riforma sociale e di concertazione internazionale in materia di diritti politici di riforma sociale, come la creazione della «Ligue Internationale pour la Defense du Droit des Peuples» ideata da Charles Gide e dal belga Vandervelde. Tra il 1910 e il 1911 l'Union organizzò complessivamente dieci incontri in cui vennero discusse con una collaborazione di esperti internazionali e sulla base di approcci deliberatamente comparati le questioni di più viva attualità: le forme giuridiche della giustizia, la psicologia del lavoro e l'organizzazione del sistema di fabbrica, le forme della vita e della cultura operaia.

Punto di incontro tra diverse generazioni di intellettuali e riformatori sociali, le «Entretiens» ebbero soprattutto la funzione di un circuito di transizione tra il piano della riflessione teorica e quello della programmazione di un'azione sociale che, con la guerra, sarebbe stata messa alla prova dei fatti. Esse costituirono il più importante vettore di socializzazione di una

nuova generazione di scienziati sociali, a cui appartenevano tra gli altri Albert Thomas e Maurice Halbwachs, provenienti dall'École Normale Supérieure; ma anche un terreno di socialità allargata per i rampolli delle grandi dinastie finanziarie, assetati d'azione sociale, come Max Lazard, o anche per giovani e intraprendenti pubblicisti impegnati nell'azione sindacale, come Maxime Leroy o Léon Jouhaux. Esse furono un terreno di appropriazione dell'eredità culturale delle generazioni precedenti, ma soprattutto di interconoscenza tra appartenenti alla medesima generazione che ha senza dubbio favorito la formazione di un *habitus* mentale comune tra i futuri protagonisti della politica economica nazionale durante il primo conflitto mondiale.

Fu, dunque, a Pontigny che si delinearono gli elementi di una sintassi dell'azione sociale fondata principalmente sulla ricerca delle forme culturali e istituzionali della modernità, e incentrata sulla ridefinizione degli assetti istituzionali delle relazioni capitale-lavoro. Da questa complessa rete di socialità emerge la funzione coordinatrice e centripeta che caratterizza una nuova alchimia delle *élites* intellettuali alla vigilia della guerra. Le forme associative presentano infatti un'analoga configurazione, caratterizzata dal pluralismo delle componenti sociali e da una cultura interclassista. Fu questo il caso dell'«Association Internationale pour la protection légale des travailleurs», fondata nel 1906 e animata dal comune intento, manifestato da professori di diritto, economisti, industriali, rappresentanti delle organizzazioni sindacali del padronato e della classe operaia, di creare condizioni di maggiore armonia e intesa tra capitale e lavoro, grazie all'impulso fornito ad attività di documentazione e ricerca inerenti la produzione e il lavoro<sup>9</sup>.

È importante sottolineare che l'Association costituì una delle principali fonti di documentazione e di consulenza per lo sviluppo dell'attività dell'«Office du Travail», che ebbe un

<sup>9</sup> Si veda al proposito A. ALFASSA, *L'Association Internationale pour la Protection légale des travailleurs*, in «Revue politique et parlementaire», novembre 1904, pp. 330-360.

ruolo determinante nell'organizzazione delle politiche sociali ed economiche durante il conflitto. Il pluralismo sociale e culturale è una caratteristica di un'altra forma associativa, l'«Association pour la lutte contre le chômage», sorta per iniziativa di Max Lazard<sup>10</sup>, un esponente dell'oligarchia finanziaria che si era votato alla riforma sociale. Figlio di uno dei fondatori della banca Lazard, questi aveva compiuto durante un lungo soggiorno a Londra un doppio percorso di iniziazione: al mondo della finanza e, a contatto con i circoli fabiani, al sindacalismo riformistico, completando poi la sua formazione, e al tempo stesso realizzando la convergenza di tali percorsi, con un dottorato in economia alla Columbia University di New York, sotto la direzione di due economisti legati al riformismo progressista americano: Clark e Seligman. Lazard aveva anche seguito i corsi dell'École Libre e della facoltà di diritto di Parigi, dove aveva subito l'influenza dell'insegnamento di François Simiand, sotto la cui direzione aveva portato a termine una tesi su «Le coefficient professionnel de chômage», entrando poi a far parte di un gruppo assai compatto di giovani economisti (per lo più provenienti dall'École Normale) tutti allievi di Simiand, che comprendeva Paul Bertrand, P. Pic, William Oualid, Roger Picard e Bernard Lavergne.

Questa rete di relazioni parigina si arricchì di apporti internazionali significativi a seguito della partecipazione di Lazard a un congresso organizzato nel 1906 dalla «Società Umanitaria» di Milano, durante il quale strinse rapporti di collaborazione con Louis Varliez, avvocato e sociologo belga che aveva progettato e fatto adottare alla città di Gand una felice formula di sovvenzione pubblica delle casse sindacali per le indennità di disoccupazione. Nel 1910, con la presidenza di Varliez e il patrocinio di Léon Bourgeois, Lazard creò a Parigi l'«Association pour la lutte contre le chômage». Trasformata in associazione a carattere internazionale essa fu dissolta nell'immediato dopoguerra, ma soltanto per dare vita ad un nuovo organismo, l'«Association

<sup>10</sup> Per un profilo biografico di Lazard si veda *Max Lazard vu par ses amis*, Neuilly sur Seine 1965, e S. LAZARD, *Souvenirs*, Neuilly-sur-Seine 1947. Anche Sophie Elissen, moglie di Max Lazard apparteneva ad una famiglia di banchieri di origine ebraica, gli Halfon.

pour le progrès social»<sup>11</sup>. Esso costituì una delle più importanti antenne del riformismo sociale nella complessa congiuntura degli anni Venti, e poté valersi di una struttura organizzativa ben più solida ed articolata del ristretto cenacolo di esperti che ruotava attorno a Max Lazard, prima della guerra.

V'è da dire che l'azione svolta da queste reti associative nel campo delle relazioni industriali non rivelò un'incisività evidente né immediata, se si considera che allo scoppio della prima guerra mondiale la questione dell'arbitrato restava di fatto sottoposta alla normativa fluida e complicata della «Loi sur la conciliation et l'arbitrage entre patrons ouvriers et employés» votata dalle Camere nel 1892. È tuttavia evidente che il lavoro dei circoli riformisti preparò il terreno per l'approvazione, dettata dalle urgenti necessità di guerra, della legge del 1917 sull'arbitrato obbligatorio nelle industrie belliche. Questa fu certamente frutto delle circostanze eccezionali create dalla guerra che in seguito vennero «rimosse», segnando il destino di abrogazione della legge, la quale costituisce nondimeno un passaggio importante nella crescita della legislazione sociale in Francia. Senza dubbio questo provvedimento eccezionale fu tra gli effetti più significativi dell'enorme lavoro di comparazione con la legislazione in vigore nelle altre democrazie industriali, compiuto dalle *élites* della competenza negli anni che precedettero il primo conflitto mondiale.

L'azione svolta dalle reti associative che abbiamo rapidamente analizzato costituì anche un terreno di esplicitazione di un nuovo modello di ricerca sociale, in cui si realizzava una mediazione, per molti aspetti ancora teoricamente «inconsapevole», tra l'empirismo induttivo della scuola leplayista e le prescrizioni normative della metodologia durkheimiana. Questa sintesi non teorizzata è rintracciabile soprattutto nell'itinerario di Simiand e di Halbwachs, autorevoli interpreti della scuola durkheimiana che furono anche, nella congiuntura della guerra, i collaboratori più stretti di un grande imprenditore politico, lo storico Albert Thomas.

<sup>11</sup> Si veda M. FINE, *Un instrument pour la Reforme: l'Association pour le Progrès Social*, in «Le Mouvement Social», gennaio-marzo 1975, pp. 1-25.

Tale processo di compenetrazione tra modelli di ricerca originariamente molto differenziati e strategicamente etichettati come antagonisti, soprattutto nel fase del processo di istituzionalizzazione della scuola durkheimiana, ebbe come suo necessario correlato la definizione di una progettualità riformatrice che investì innanzitutto la sfera distributiva, mediante l'ampliamento di una legislazione improntata al principio della giustizia sociale e dell'erogazione dei servizi, come è chiaramente enunciato in un breve saggio pubblicato da Halbwachs nel 1908, *La politique foncière des municipalités*. Il ruolo delle municipalità – egli scrive – diviene essenziale quando i lavori rispondono realmente a un interesse generale<sup>12</sup>.

A tale proposito, è importante osservare che se lo strumento dell'inchiesta rappresenta il punto di incontro tra le preoccupazioni teoriche e quelle politiche dello scienziato sociale, la legittimazione del ruolo sociale di quest'ultimo è legata alla possibilità di fare emergere una sfera autonoma dell'interesse generale. La condizione essenziale perché questa sfera si affermi è appunto l'ampliamento della cittadinanza sociale dei lavoratori, la possibilità cioè di «sauver l'homme dans le travailleur» e il suo correlato è il manifestarsi di una classe di produttori nel senso saint-simoniano, consapevole del proprio ruolo: «una classe di capi temporali ... una classe che acquisti coscienza del carattere sociale della sua funzione»<sup>13</sup>.

Il saint-simonismo costituisce in effetti un importante elemento di amalgama delle *élites* intellettuali nella congiuntura lunga del conflitto mondiale. L'aspetto centrale dell'ideologia saint-simoniana è il principio della convergenza delle *élites* economiche ed intellettuali verso l'amministrazione. «Nel suo affermarsi come istituzione *neutra* ... l'amministrazione è il luogo della mediazione che permette una transizione serena ed armoniosa verso il sistema industriale» – scrive Pierre Musso<sup>14</sup> –, mettendo

<sup>12</sup> Ora ristampato in M. HALBWACHS, *Classes sociales et morphologie* (con un'introduzione di V. Karady), Paris 1972. La citazione è tratta da p. 183.

<sup>13</sup> M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali*, trad. it., Milano 1966, p. 77.

<sup>14</sup> P. MUSSO, *Télécommunications et philosophie des réseaux. La postérité paradoxale de Saint-Simon*, Paris 1998, pp. 147-148.

in evidenza la funzione «organizzativa» sia sul piano materiale che su quello simbolico del costituirsi degli apparati dello Stato, come reti di comunicazione a complessità crescente, in grado di investire la società nel suo complesso e come luogo di aggregazione di una nuova frazione sociale, capace di esercitare attraverso l'esplicitazione di funzioni di competenza, il ruolo di vettore della comunicazione inter-organizzativa.

Significativamente nella prospettiva di alcuni studiosi appartenenti a quella che ho definito la seconda generazione degli scienziati sociali, di provenienza normalista, questa frazione è portatrice di una funzione sociale universale, cioè di una cultura della mediazione che è innanzitutto costruzione sociale, assetto di valori e di norme tradotti in cultura.

«La condizione necessaria – scrive Halbwachs – ... è senza dubbio che l'attenzione sia rivolta sempre di più verso le esperienze di vita sociale e infine si costruisca la scienza dell'uomo. Qui ancora dipende dalla società di trovare in se stessa gli individui capaci di indirizzare le loro ricerche in questo senso e al medesimo tempo di creare l'ambiente favorevole a tali ricerche»<sup>15</sup>.

Un intreccio non dissimile tra teoria e azione sociale caratterizza anche l'itinerario di Simiand, per quanto quest'ultimo, preoccupato di salvaguardare l'unità del metodo, sia più attento di Halbwachs a non oltrepassare i limiti della ortodossia durkheimiana, rifiutando, in particolare, il principio dell'autonomia teorica della scienza sociale applicata. Come ha giustamente osservato Jean Bouvier, il monetarismo sociale di Simiand significa innanzitutto «la valutazione delle grandezze economiche nel modo in cui esse sono direttamente percepite dai gruppi economici».

Tale teoria si trova inscritta anche nel suo lavoro di osservazione statistica con finalità amministrative, prima come bibliotecario presso il Ministero del Commercio, poi come membro della «Société de Statistique de Paris», ed ha come correlato la legittimazione dell'azione sociale nella sfera delle relazioni capitale-lavoro, stabilendo il fondamento scientifico e la natura obiettiva e dunque positiva e non ideologica o filantropico-

<sup>15</sup> M. HALBWACHS, *Psicologia delle classi sociali*, cit., p. 140.

paternalistica dei fenomeni associativi e dei loro effetti nella sfera contrattuale<sup>16</sup>.

## 2. *Statalismo e organizzazione*

La guerra agì da acceleratore di un complesso mutamento in atto che, come si è visto, aveva già investito sin dal primo decennio del secolo le istituzioni della società civile, lo Stato e – in funzione del diffondersi, nel contesto internazionale del taylorismo e del rapido attecchimento nel contesto francese del dibattito, di ispirazione tedesca, sulla «razionalizzazione» nell'impresa. Quest'ultima appariva caratterizzata dalla crescita della «costruzione scientifica» delle relazioni capitale-lavoro, dal consolidarsi in forma strategica delle reti tra intellettuali e organizzatori della produzione e dal delinearsi di nuove configurazioni del capitale, come la società anonima.

La tesi che vorrei sostenere è che la crescita del ruolo sociale dell'*expertise* non possa essere connessa in modo esclusivo all'espansione dell'interventismo statale e del peso politico degli apparati amministrativi, se non a prezzo di un riduttivismo che azzera la complessità dei fenomeni qui indagati. Innanzitutto perché la costruzione scientifica della giustizia sociale fu un percorso largamente condiviso anche da parte di gruppi sociali esterni all'apparato amministrativo. Secondariamente perché l'*étatisme* fu solo l'orientamento prevalente dell'economia ma non l'unico modello di formulazione dei problemi strutturali dell'economia di guerra. Giustamente Richard Kuisel, passando in rassegna le grandi figure che occuparono i ministeri economici tra il 1914 e il 1918 ha sottolineato che «ciascun ministro aveva in mente un suo progetto per la ricostruzione e per riformare l'ordine liberale»<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> F. SIMIAND, recensione a Ch. GIDE, *Economie sociale. Les institutions du progrès social au début du XXème siècle*, in «L'Année Sociologique», IX, 1905.

<sup>17</sup> R.F. KUISEL, *Capitalism and the State in Modern France. Renovation and Economic Management in the XXth Century*, Cambridge 1981, pp. 30-58.

La politica economica del dopoguerra, oltre che il riflesso del nuovo ordine internazionale, fu il risultato dei loro dibattiti e di un confronto pluralistico che si delineò durante lo stesso conflitto scontrandosi con la realtà di fatto di un sistema amministrativo centralizzato ma disperso, caratterizzato, secondo la vigorosa espressione di Lamennais, «dall'apoplezia al centro e dalla paralisi alle estremità». Sarebbe peraltro inesatto sostenere che la politica della ricostruzione costituì una brusca e repentina inversione di rotta rispetto all'*étatisme* della politica di guerra. Ciò che Kuisel non spiega, se non facendo riferimento, come è d'obbligo agli effetti dell'*Union sacrée*, è la logica che permise la formazione di un consenso allargato attorno al problema della cultura della produzione, sia da parte sindacale, sia nel mondo padronale e all'interno dei grandi apparati dello stato.

Ciò che intendo sostenere è che il convergere di spinte pluralistiche e differenziate non solo su un terreno di confronto comune – la legislazione sociale – ma all'interno di una logica dell'azione collettiva condivisa da diversi agenti sociali, permise il formarsi di un territorio dell'autorità tecnica. Territorio instabile quanto alle sue forme di legittimazione e agli agenti sociali di tale legittimità e, dunque, non a «somma zero, ma circolante tra le funzioni e i ruoli», e cioè dai *grands commis* ai direttori di imprese, dai dirigenti sindacali, agli esperti, economisti, giuristi, ingegneri sociali. Territorio differenziato e conflittuale, ma capace di generare nei momenti di maggiore presa universalista dell'autorità tecnica fenomeni di costituzionalità, il sedimentarsi cioè nell'incontro di culture diverse di un assetto di «principi e di forme di validazione dei medesimi ... diffuso tra tutti gli attori sociali»<sup>18</sup>.

Il conflitto mondiale ha rappresentato appunto uno di questi momenti in cui le spinte pluralistiche della cultura di cui erano portatori, attraverso percorsi eterogenei, i diversi agenti sociali, riuscirono a convergere su un assetto di principi e norme riassumibile nella logica dell'organizzazione. Il problema

<sup>18</sup> G. SAPELLI, *La cultura della produzione: «autorità tecnica» e «autonomia morale»*, in B. BOTTIGLIERI - P. CERI, *La cultura del lavoro. L'esperienza di Torino nel quadro europeo*, Bologna 1988, in particolare pp. 50-51.

che resta da indagare è se questa convergenza consensuale e multipla, questo sviluppo accelerato di una mentalità collettiva era sufficiente in sé a modificare un assetto amministrativo e costituzionale che si configurava in modo nettamente antagonista rispetto alla logica organizzativa.

All'inizio degli anni Trenta, in un'opera lucida e oggi pressoché dimenticata, un osservatore americano tracciava i limiti imposti dal sistema politico francese allo sviluppo di tale logica. «Sebbene i francesi comprendano le problematiche dell'organizzazione altrettanto bene di ogni altro popolo, sono disposti a collaborare solo in situazioni di emergenza»<sup>19</sup>. Si potrebbe in effetti sostenere che l'intensità del dibattito sull'organizzazione, prima, durante e dopo il conflitto mondiale – grazie al rapido diffondersi del verbo «fayolista» e alla crescita dell'attenzione delle élites imprenditoriali sul fenomeno dell'organizzazione scientifica del lavoro, fu proporzionale alla resistenza opposta dall'apparato amministrativo all'introduzione sistematica di tale fattore.

L'ossessività del confronto con la Germania, considerata come la detentrici del segreto dell'organizzazione – secondo la nota formula di Ostwald<sup>20</sup> – ma anche la scoperta entusiastica degli Stati

<sup>19</sup> W.R. SHARP, *The French Civil Service. Bureaucracy in Transition*, New York 1931, p. 27; si veda inoltre H. CHARDON, *L'organisation d'une démocratie. Les deux forces: le nombre, l'élite*, Paris.

<sup>20</sup> Si veda al proposito J. LABADIÉ, *L'Allemagne a-t-elle le secret de l'organisation?*, Paris 1916, il quale, parafrasando Ostwald, scriveva: «L'Allemagne veut organiser l'Europe, qui, jusqu'ici n'a pas été organisée. Nous, ou peut-être plutôt la race germanique, avons découvert le facteur de l'organisation», (p. XVII). La pubblicistica sull'argomento è particolarmente nutrita: si veda CAMBON, *L'Allemagne au travail*, Paris 1909; G. BLONDEL, *L'organisation économique de l'Allemagne*, in «Revue générale d'administration», settembre-ottobre 1917; e G. BOURGIN, *Le militarisme allemand*, Paris 1915. Si tratta di un punto di vista che non verrà annullato neppure dopo la sconfitta dell'impero, soprattutto grazie al persistere in Francia dell'ammirazione per Walther Rathenau. Si veda in particolare G. RAPHAEL, *Walther Rathenau*, Paris 1919. A questo proposito non è forse inutile rievocare un'immagine letteraria tratta dal discusso romanzo di E. VON SALOMON, *I proscritti* (orig. *Die Geachteten*, Hamburg 1930) lo stupore di un gruppo di soldati tedeschi ribelli che, avendo rifiutato l'armistizio, continuarono a combattere una guerra personale, mossi da una sete di eroismo senza sbocchi e senza obiettivi, di

Uniti<sup>21</sup>, non sono forse un effetto di uno stato di effervescenza parossistica attorno al tema dell'organizzazione, individuato come principio fondante della modernità?

L'entità di questa reazione può essere misurata attraverso le numerose ed allarmate risposte che fecero seguito all'inchiesta di Labadie a proposito del saggio di Ostwald *L'Allemagne a-t-elle le secret de l'organisation?*, inchiesta in cui, come osserva Stephan Rials «La vigueur des critiques ... fait songer davantage a un exorcisme qu'à une discussion». Significativamente uno dei giudizi più misurati fu quello di Henri Le Chatelier, *polytechnicien*, traduttore di Taylor e tenace sostenitore delle politiche di riforma dell'insegnamento all'interno dell'École Polytechnique, personaggio di primo piano nelle strategie organizzative sia nel campo della produzione che in quello della cultura industriale.

«L'Allemagne n'a rien inventé du tout – dichiara Le Chatelier – car le principe en question est aussi vieux que le monde. L'organisation est une belle et bonne personne: nous devons faire notre *mea culpa* de ne l'avoir pas fréquentée plus intimement dans le passé. Il faut décider à faire sa connaissance et rattraper le temps perdu»<sup>22</sup>.

fronte alla disorganizzazione dell'esercito francese vincitore, così palesemente in contrasto con un immaginario a lungo coltivato e modulato sulla grandezza dell'esercito napoleonico. E. VON SALOMON, *Les réprouvés*, Paris 1986, pp. 23-51.

<sup>21</sup> Si veda H. CAMBON, *Etats-Unis-France. Comment un peuple grandit*, Paris 1917 e A. TARDIEU, *Notes sur l'Amérique*, Paris 1908, e soprattutto le pubblicazioni mensili del Comité France-Amérique, che a partire dal 1910 pubblicava la rivista «France-Amérique», col sostegno e la partecipazione di universitari (come G. Hanotaux, P. Vidal de la Blanche, F. Roz), di industriali, di esponenti delle Camere di commercio, ecc. La rivista non si occupava solo di resoconti economico-commerciali e artistico-culturali riguardanti gli Stati Uniti, ma anche del Canada e soprattutto dell'America Latina, in una direzione di confronto e di dialogo tra il polo europeo, centrato sulla Francia, e il blocco panamericano centrato sugli Stati Uniti.

<sup>22</sup> H. LE CHATELIER, *Le taylorisme*, Paris 1928, pp. 41-44; dello stesso autore, *L'enseignement de l'organisation*, Paris 1925. Sull'impatto del taylorismo in Francia si veda A. MOUTET, *Les origines du système de Taylor en France. Le point de vue patronal, 1807-1914*, in «Le mouvement social», 33, ottobre-dicembre 1975, pp. 15-49.

A questo equilibrato ed ironico giudizio faceva riscontro una proliferazione di discorsi che, agitando il mito dell'organizzazione perduta, rischiavano di fatto di suscitare un'opposizione sufficientemente radicata da escludere ogni effettiva azione in questa direzione. La guerra agì insieme come una prova di concretezza rispetto alle fughe nell'astrattezza assunte dal dibattito e come una terapia di *rattrapage* rispetto alla lentezza con cui il problema era emerso in Francia.

Occorre essere cauti, tuttavia, nel serrare in modo troppo stretto il nodo dei rapporti tra interventismo statale e sviluppo dei modelli organizzativi a livello dell'amministrazione e dell'impresa. Le accese polemiche che nel dopoguerra investirono il ruolo avuto dall'*étatisme* nel corso del conflitto rivelano infatti che il sistema amministrativo era restato per molti aspetti inalterato e che, semmai, la proliferazione degli apparati ne aveva aumentato il tasso di inefficienza. Il dato inconfutabile è invece il consolidamento di una mentalità e di una cultura rivelatasi in grado di produrre, in particolari circostanze assetti legislativi o, quantomeno, una politica sociale dotata di crescente coerenza.

Ancora una volta gli osservatori americani coglievano nel segno, sottolineando, in chiave comparativa, come alla Francia fossero mancate le condizioni politiche favorevoli allo sviluppo di una coerente legislazione sociale; condizioni che si erano verificate, ad esempio, in Inghilterra grazie alla lunga vita e alla solidità politica del governo liberale dal 1905 al 1914. In Francia, al contrario, l'instabilità delle compagini parlamentari fece sì che la pressione per la legislazione sociale venisse da iniziative individuali o di gruppo al di fuori del Parlamento.

Gli osservatori americani del periodo tra le due guerre sono concordi nell'indicare che la crescita della logica organizzativa in Francia era prevalentemente legata al proliferare delle forme associative che ne accentuavano il carattere volontaristico, e nell'attribuire al sindacalismo amministrativo il ruolo di principale vettore del possibile rinnovamento di una *superannuated bureaucracy*, incapace di tradurre in assetti normativi i fermenti innovativi prodotti dai settori organizzati della società.

La crescita, in forma organizzata, dell'apparato amministrativo dell'economia non fu dunque il prodotto spontaneo dell'espansione *étatistique*, ma del costituirsi, in rapporto al delinarsi delle necessità dell'economia di guerra, di un «laboratorio sociale», in cui confluirono rappresentanti di diverse strutture associative ed istituzionali. Ciò accadde in condizioni di particolare eccezionalità, che inducevano a sospendere – in una certa misura – il giudizio sulle ipoteche poste alla imparzialità ed autonomia dell'apparato amministrativo dalla presenza al suo interno di rappresentanti della grande impresa privata.

Paradossalmente, nella congiuntura della guerra l'assenza di strutture istituzionali della competenza sembrano aver agito a favore dell'azione volontaristica di una generazione di esperti. La valorizzazione del ruolo avuto da questo laboratorio della società industriale induce a rivedere lo schematismo che ha contraddistinto una parte della recente storiografia nell'interpretazione del rapporto tra *étatisme* e normalizzazione degli anni Venti: il ritorno alla normalità dello stato liberale non fu tanto il prodotto di una recessione dall'*étatisme*, ma piuttosto l'effetto del venir meno di strategie di organizzazione mondiale dell'economia concentrate sul polo statunitense e della possibilità di proseguire in tempo di pace la politica economica interalleata.

In questa prospettiva sarei incline a identificare il periodo bellico meno come l'età del decollo dell'organizzazione che come l'età degli organizzatori, e cioè degli «intellettuali-esperti» che nelle vesti di *grand commis* gestirono i diversi settori dell'economia di guerra e che, significativamente, furono in seguito chiamati, sotto gli auspici della fondazione «Carnegie», a redigerne la monumentale ricostruzione storica. Progettata e realizzata da James Shotwell, che non fu soltanto un intellettuale a cavallo di due culture, quella americana e quella europea, ma un convinto avversario dell'isolazionismo americano, *L'histoire économique et sociale de la guerre mondiale* traduce nella rete dei collaboratori la mappa della diplomazia internazionale della competenza. Il dato più significativo è la preponderanza dei contributi francesi e tra questi quella degli scienziati sociali. La lista dei collaboratori comprende infatti gli storici Hauser e Thomas, gli economisti

Aftalion, Oualid, Picquenard e Nogaro, i giuristi e storici delle dottrine Gide, Rist e Jèze, gli statistici Hubert e March. Ed è appunto questa generazione di scienziati sociali che crea un ponte tra gli assetti organizzativi della guerra e le problematiche degli anni Venti che, sotto questo profilo, non rappresentano affatto un semplice ritorno al passato. Lo sviluppo della legislazione sociale, infatti, non solo non si arresta negli anni Venti, ma realizza aspettative che la guerra aveva disattese. Né, d'altro canto, vengono meno le pressioni per la razionalizzazione dei servizi che avevano caratterizzato il periodo bellico, come dimostra l'enorme fortuna di un teorico anti-statalista dell'organizzazione amministrativa, Henry Fayol. Inoltre la cultura dell'organizzazione penetra nella città della universitaria attraverso il vettore delle scienze sociali e il sostegno finanziario delle fondazioni americane. D'altro canto, appare evidente che nella congiuntura della guerra le forme organizzative non sono state appannaggio esclusivo dell'interventismo statale. Assumere una prospettiva di questo genere significa trascurare la presenza di fenomeni concomitanti all'*étatisme industriel*, come: la crescita delle forme di organizzazione degli interessi da parte del grande padronato; il delinearsi di progetti di decentramento regionalista pilotato dalle Camere di Commercio<sup>23</sup>; l'estendersi di un crescente consenso da parte del movimento sindacale attorno al polo dell'industrialismo, che eccedeva la sfera della polemica pro e contro le nazionalizzazioni ed investiva il tema del taylorismo e del produttivismo; ed infine la tematica dei rapporti tra scienza e industria, di cui gli stessi attori sociali percepivano la centralità rispetto allo sviluppo di strategie organizzative<sup>24</sup>. A questo proposito, va sottolineato il ruolo

<sup>23</sup> B. RAYNAUD, *Le régionalisme économique*, in «Revue d'économie politique», 32, 1918, pp. 97-117.

<sup>24</sup> M. SCHWOB, *Le danger allemand*, Paris 1897, in particolare pp. 190-191, e LYSIS (pseudonimo di E. Letailleur), *Vers la démocratie nouvelle*, Paris 1917: «En Allemagne savants et usiniers sont en rapports étroits et l'on voit des professeurs de l'Université non seulement inspirer l'industrie, mais découvrir des couleurs, des parfums, des médicaments»; *ibidem*, p. 96. Inoltre, si veda E. HERRIOT, *L'union de la science et de l'industrie insuffisante en France*, in «Marchés de France», settembre 1921, pp. 535-542.

svolto dai laboratori della ricerca scientifica e in particolare da alcuni centri di organizzazione della medesima, come la «Direction des Inventions», creata dal ministro dell'Istruzione pubblica Paul Painlevé, con il compito di integrare e coordinare mobilitazione industriale e mobilitazione scientifica. Diretto da J.L. Breton questo organismo, che per molti versi, nelle sue successive trasformazioni, può essere considerato come il nucleo embrionario del «Centre National de la Recherche Scientifique», fu posto, con decreto del 14 dicembre 1916, sotto il coordinamento del Ministero degli Armamenti, costituendo un modello di organizzazione dei rapporti tra scienza, industria ed amministrazione dello stato, che venne ben presto imitato anche in altri paesi europei e in particolare in Italia.

### *3. Gli intellettuali e la guerra: il modello francese*

La geografia della partecipazione degli intellettuali francesi allo sforzo bellico è ricca e complessa. Il matematico Paul Painlevé, dopo essere stato ministro dell'Istruzione pubblica, nel marzo 1917, fu nominato ministro della Guerra da Ribot, quale successore dei generali Gallieni e Lyautey che avevano occupato lo stesso incarico durante il Ministero Briand. In quello stesso gabinetto il normalista Herriot era stato ministro dei Lavori pubblici. Per un brevissimo periodo, dal settembre 1917 al novembre dello stesso anno, Painlevé fu anche il presidente del Consiglio. Un ruolo di primo piano nell'amministrazione della guerra spettò al probabilista Emile Borel, che divenne segretario generale della Presidenza del Consiglio e cercò di rafforzare il ruolo di questo centro di coordinazione amministrativa inglobandovi la Statistique Générale de France.

Il nucleo della mobilitazione intellettuale fu soprattutto rappresentato dal Ministero degli Armamenti. Durante il gabinetto Albert Thomas il ruolo degli intellettuali fu determinante grazie alla presenza di personaggi come il sociologo Simiand, il quale fu prima segretario per la Francia del Comitato interalleato di statistica delle fabbricazioni di guerra e, in seguito, membro del Conseil de statistique des matières premières. Questo Ministero

divenne il centro di direzione di una rete complessa e capillare di inchieste che avrebbero dovuto permettere il coordinamento della produzione nazionale, realizzando così la concezione durkheimiana dello stato come organismo pensante della società in movimento.

La portata della mobilitazione degli intellettuali francesi contrasta palesemente e in modo paradossale, se si considera il forte impegno riformista degli scienziati sociali americani durante l'età progressista, con la coscienza infelice manifestata da questi ultimi, di fronte al problema della guerra. Questa constatazione ci porta ad alcune osservazioni comparative. La forte legittimità sociale e istituzionale detenuta dagli esperti americani alla vigilia del conflitto mondiale giocò in effetti – dato il particolare contesto delle relazioni capitale-lavoro – a sfavore della riproduzione di un ruolo sociale che non fosse associato ai grandi interessi finanziari e capitalistici della nazione in guerra. Non così in Francia, dove la limitata visibilità sociale dell'*expertise* era legata soprattutto all'esercizio di funzioni amministrative e dove, contrariamente a quanto era accaduto negli Stati Uniti, il movimento di professionalizzazione delle scienze sociali non fu prodotto dall'integrazione dell'*expertise* al modello del *corporate capitalism*, ma dello sviluppo dello stato dei servizi. Si potrebbe anzi sostenere che il decollo della professionalizzazione degli scienziati sociali è legato, in Francia, innanzitutto all'espansione di questo settore nell'amministrazione dell'economia di guerra.

Ma è soprattutto la natura delle relazioni capitale-lavoro e, per un altro verso, la forte resistenza opposta dai gruppi familiari e dalla società dei notabili alla burocratizzazione del settore privato che favorì – in questa particolare congiuntura – la crescita del ruolo sociale degli esperti. Privi di una sfera autonoma di influenza e di uno stabile assetto istituzionale, essi finirono per esercitarla per conto dello stato, divenendo gli agenti sociali della proiezione mediatrice di un interesse generale di cui lo stato era il centro propulsore e il nucleo organizzativo. Si rammenti a questo punto la definizione durkheimiana dello stato, «cervello pensante della società», il nesso che collega, in termini di pratiche sociali, lo sviluppo della sociologia e

l'affermazione del solidarismo come dottrina sociale della Terza Repubblica, ed infine lo stretto legame tra questa dottrina e la concezione del «servizio pubblico» come correttivo al liberismo integrale.

C'è un altro fattore che non va trascurato: il peculiare carattere della riproduzione delle *élites* attraverso il canale delle *grandes écoles*, che costituiscono insieme un'area di privilegio sociale e una struttura al servizio della legittimazione della funzione mediatrice dello stato. Non si dimentichi a proposito di quanto sopra enunciato che il tema del solidarismo era uno dei *topoi* su cui più frequentemente erano chiamati ad esibirsi i giovani allievi dell'École di fine secolo. Non si dimentichi inoltre che la guerra rafforzò tra i normalisti ed in misura ancora più rilevante tra i *polytechniciens* una tendenza che era già in atto: la diversificazione delle funzioni, il passaggio da carriere eminentemente «amministrative» a percorsi misti o addirittura preminentemente orientati al settore privato. Questo fenomeno è stato generalmente interpretato, per quanto riguarda l'École Polytechnique come l'effetto di una crisi istituzionale che ha favorito la crescita del *pantoufflage* e soprattutto come bisogno di sfuggire al ricordo della guerra, allontanandosi dai ruoli canonici svolti dai *polytechniciens* nell'esercito e nell'amministrazione. Alla stessa stregua, per quanto riguarda i normalisti si è dato risalto agli effetti prodotti da delusioni personali di fronte al mancato riconoscimento da parte dell'Università del tributo patriottico dei giovani normalisti combattenti, penalizzati nelle carriere, dopo la fine del conflitto<sup>25</sup>.

Tuttavia, se si tiene conto di quanto detto sin qui, il quadro appare assai più complesso e le dinamiche istituzionali (oltre che le traiettorie personali) vanno riconsiderate anche alla luce di un processo di più lunga durata, in cui si delinea una più stretta articolazione, rispetto alle fasi iniziali di sviluppo della società repubblicana, tra le *élites* intellettuali e le forme di organizzazione della democrazia industriale.

<sup>25</sup> Si veda al proposito J.F. SIRINELLI, *Génération intellectuelle. Khagheux et Normaliens dans l'entre deux-guerres*, Paris 1988, in particolare pp. 33-34.

Nell'ambito dell'École Polytechnique questo processo fu rafforzato da una felice congiuntura di adeguamento dell'insegnamento alle pressioni esercitate dallo sviluppo sociale e industriale. Negli anni compresi tra l'inizio del secolo e il conflitto mondiale questo processo portò all'introduzione di materie economiche e sociologiche nel *curriculum* dell'École, sensibilizzando un'intera generazione di *polytechniciens* (i quali significativamente, nel corso del periodo tra le due guerre faranno emergere una nuova frazione di intellettuali, gli ingegneri-economisti) alla complessità dei problemi connessi con lo sviluppo della società industriale, grazie al ruolo esercitato da eminenti personalità come Lyautey o Le Chatelier.

Questo processo di compenetrazione tra *élites* e sviluppo della democrazia industriale fu inoltre favorito dal delinearsi di particolari congiunture che determinano l'entità, in termini di opportunità, del varco aperto all'esercizio di funzioni di mediazione sociale da parte degli esperti. Come è noto, l'etimologia del termine «opportunità» deriva dal latino *porta, portus*, cioè ingresso, passaggio, e dal greco omerico *kairos*, che indica un'apertura in cui si può penetrare. Per quel che riguarda la generazione degli esperti di fine secolo, se l'espandersi dello stato dei servizi offrì loro un'opportunità, il conflitto mondiale ebbe la funzione del varco che ne rese possibile la piena realizzazione. Si trattò di un varco nel tempo della routine amministrativa di sufficiente ampiezza, perché la guerra divenisse il luogo di una possibile accelerazione del tempo sociale. L'effetto di questo passaggio fu meno il delinearsi di un nuovo assetto istituzionale che il tradursi in cultura del mito dell'organizzazione che lo aveva nutrito.

#### 4. *La guerra «amministrata»: il ruolo dei «grands commis»*

Il varco che segna l'immissione di una mentalità organizzativa nella gestione della guerra fu prodotto significativamente dai grandi quadri dell'esercito che provenivano in larga parte dall'École Polytechnique. Il primo passo fu rappresentato dalla soppressione dei decreti del 2 dicembre 1915, che attribuivano

al GQG (Quartiere Generale della Guerra) le funzioni di un vero e proprio Ministero. Il 7 dicembre 1916 un decreto stabilì infatti che la condotta della guerra non spettava al generalissimo Joffre, ma ad una direzione ministeriale. Il sottosegretariato di Stato all'artiglieria fu trasformato in Ministero degli Armamenti e delle fabbricazioni di guerra. Il gabinetto del ministro fu completato da dieci sottosegretari di Stato e, sul modello del War Council inglese, da un Comité de Guerre. Privo di potere deliberativo, questo era presieduto dal Capo dello stato e comprendeva il ministro degli Affari esteri, delle Finanze, della Guerra, della Marina e degli Armamenti – il generalissimo Joffre vi esercitava le funzioni di consigliere tecnico. Un ulteriore tentativo di estenderne i poteri, oltre le funzioni meramente consultive che gli competevano, non andò in porto. Non si ebbe cioè in Francia il corrispettivo del «Defense of the Realm Act» inglese. Nonostante quella che può considerarsi un'indiscutibile limitazione all'estendersi del potere amministrativo sulla condotta della guerra, è evidente che i provvedimenti del dicembre 1916 l'avevano modificata nella sostanza, nell'atteggiamento mentale che ne determinava le direttive prima ancora che nei provvedimenti legislativi.

Rials osserva che ciò che colpisce maggiormente nella pubblicistica dell'epoca è il mutamento del vocabolario e in particolare il diffondersi e il consolidarsi dell'idea che «la guerre est devenue une énorme entreprise industrielle» e che potenza industriale e potenza militare si integravano reciprocamente. La guerra era ormai «guerre savante» e la forma di sapere che le era propria era quella dell'organizzazione. I viaggi di studio degli alti ufficiali negli Stati Uniti si diffondevano in modo più incisivo di quanto avveniva nel settore industriale per l'apprendimento dei metodi di organizzazione scientifica del lavoro, propagando una tendenza che si era già delineata prima della guerra, quando si pose, tra gli altri, il problema della riorganizzazione delle fabbricazioni di artiglieria.

Con lo scoppio del conflitto si moltiplicarono soprattutto gli sforzi per realizzare una maggiore integrazione tra mobilitazione economica e mobilitazione militare. L'espressione «ufficiale-

economista» ricorre frequentemente nella pubblicistica dell'epoca e fissa nel linguaggio il radicarsi di un atteggiamento mentale e di una strategia sociale sancita, peraltro, dal modello istituzionale dell'École Polytechnique, che realizzava l'interazione e l'integrazione tra le alte gerarchie dell'esercito e quelle amministrative, e tra entrambe e il mondo degli affari. Il passo più decisivo nella direzione di un consolidamento in forma organizzativa di tali strategie sociali è costituito dalla creazione dei *Comités Consultatifs d'Action Economique*<sup>26</sup>.

Istituiti con decreto del 25 ottobre 1915, sulla base di un rapporto del ministro della Guerra, i Comitati avevano come unità amministrativa la regione militare. Secondo quanto stabilito dal decreto essi avevano il compito «de rechercher les mesures propres à maintenir et à développer l'activité agricole, industrielle et commerciale de la région notamment par l'emploi rationnel de la main d'oeuvre civile et militaire et par l'utilisation des ressources locales».

Il loro staff organizzativo comprendeva: il prefetto del Dipartimento in cui aveva sede il comitato, l'intendente militare, un ufficiale di Stato Maggiore della Regione, un ispettore del Dipartimento del Lavoro, il direttore dei Servizi agricoli del Dipartimento, due rappresentanti del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura scelti tra i membri delle Camere di Commercio e dei sindacati professionali, e infine il delegato del Ministero della Guerra che aveva il compito di coordinare i lavori di ciascun comitato. Tutta la documentazione prodotta dai comitati faceva capo al *Service économique* del Ministero della Guerra e riguardava in particolare:

1. l'approvvigionamento dei combustibili, settore in cui la funzione dei comitati era di agire da intermediari tra le fabbriche ed i centri di produzione o di raccolta del carbone;

<sup>26</sup> A. SCHEIKELEVITCH, *Les Comités Consultatifs d'action économique pendant la guerre de 1914-1918*, in «Revue politique et parlementaire», CXXVII, 1928, 404, pp. 115-127. Per un rendiconto dettagliato dell'organizzazione e del funzionamento dei Comités, si veda G. BLOCH, *Bibliographie méthodique de l'histoire économique et sociale de la France pendant la guerre*, Paris 1925.

2. le materie prime, settore in cui i comitati fungevano da organizzatori della politica di acquisti e approvvigionamenti sui mercati esteri;
3. la manodopera, in cui svolgevano funzioni diversificate, come ad esempio, l'impiego dei prigionieri di guerra nei lavori agricoli e industriali;
4. i trasporti. Anche in questo settore il mansionario dei comitati era assai variegato e comprendeva tra l'altro la trasmissione al servizio economico di tutte le informazioni inerenti la circolazione delle merci e della manodopera sul territorio nazionale.

La creazione dei *Comités Consultifs* sembrerebbe indicare, con la compenetrazione in essi realizzata tra rappresentanti dell'amministrazione e rappresentanti degli interessi organizzati, che l'estensione del modello organizzativo all'economia di guerra andava nella direzione di una modificazione del rapporto tra amministrazione e gruppi economici.

I due processi furono in realtà mantenuti distinti. Nessuno dei grandi tecnocrati dei servizi di guerra andò realmente in questa direzione. Certo gli sforzi organizzativi non mancarono, come dimostra ad esempio la creazione, per iniziativa del generale Lyautey, alla fine del 1916, di un *Bureau d'information et propagande* che centralizzava i dati economici e curava lo smistamento delle informazioni ad essi inerenti.

Il generale Lyautey era una figura molto nota e apprezzata dai suoi contemporanei: egli ebbe un ruolo chiave nella politica coloniale francese e fu un vivacissimo interprete della cultura dei circoli del cattolicesimo sociale parigino. Fayolista *ante litteram*, come indicano i suoi scritti in cui denuncia l'inferiorità amministrativa della Francia, rispetto agli altri paesi industriali, egli proseguì con vigore l'opera intrapresa da Gallieni, e al Ministero della Guerra svolse incessantemente un'azione di pressione per la riforma dell'insegnamento all'*École de Guerre* nella direzione di una più forte integrazione tra i corpi militari e il mondo degli affari. Lyautey era infatti fermamente convinto che «l'art de l'ingénieur et la science auront plus d'importance

pour les cadres que l'instruction militaire par l'histoire et la tactique»<sup>27</sup>.

Il problema che resta da indagare è in che direzione andasse effettivamente questo sforzo di riorganizzazione amministrativa di cui alti ufficiali dell'esercito, provenienti come Lyautey dall'École Polytechnique, si fecero promotori. Le traiettorie dell'ultimo ministro degli Armamenti, il *polytechnicien* Louis Loucheur, il quale alla fine del conflitto verrà nominato ministro della Ricostruzione industriale dal presidente Clemenceau (di cui fu peraltro il più ascoltato consigliere in materia di politiche economiche e industriali), illustrano le ambivalenze di questo percorso. La politica seguita da Loucheur, durante e soprattutto dopo la fine del conflitto, mostra chiaramente che lo sforzo organizzativo non andava affatto nella direzione di una modificazione dei rapporti tra il capitalismo e lo stato, né nel senso del rafforzamento della componente *étatique* della gestione economica, ma neppure in quello dell'estensione del sindacalismo amministrativo, cioè dell'espandersi del peso degli interessi organizzati e delle loro forme di rappresentanza nell'apparato amministrativo dello stato. In modo apparentemente paradossale, se si analizza la sua politica alla luce delle componenti saint-simoniane che nutrivano la cultura dei *polytechniciens*, Loucheur fu lo smantellatore dei consorzi che costituivano la forma più riuscita di organizzazione e controllo amministrativo della produzione, sotto forma di cartelli, realizzata per iniziativa dell'allora ministro del Commercio Clémentel. Quest'ultimo non fu soltanto la vittima del realismo opportunistico di Loucheur. Fu, in prima istanza, il vettore del dissolversi di una duplice illusione: quella che la cultura organizzativa potesse modificare, accelerandone le forme di coordinamento e di stratificazione, una struttura produttiva impreparata a reggere il peso di tale trasformazione, e quella che un tale percorso dell'economia nazionale potesse essere sostenuto da un analogo movimento su scala mondiale.

<sup>27</sup> L.H.G. LYAUTEY, *Du rôle social de l'officier*, in «Revue des deux mondes», 15 marzo 1981, pp. 443-470; dello stesso autore, *Comment se préparera l'École de Guerre?*, Paris 1912.

Al di là dell'ambizione personale e dell'opportunismo politico di Loucheur nel valutare ciò che l'iniziativa privata avrebbe potuto realmente sopportare in termini di controllo dei mercati, occorre a mio avviso valutare il rapporto tra le scelte politiche e l'ideologia dell'organizzazione di cui era portatore.

Innanzitutto occorre tenere presente che l'ideologia saint-simoniana è molto meno *étatiste* di quanto non le si sia voluto imputare, attribuendo a Saint-Simon gli orientamenti dei suoi epigoni, in particolare Enfantin Pecqueur, o, ancora, come accadde nel corso del revival saint-simoniano degli anni Venti, sottolineando gli aspetti dirigisti della sua teoria dell'organizzazione. A questo proposito vorrei ricordare quanto un osservatore americano annotava sul tema dell'industrialismo saint-simoniano: «L'industrialismo di Saint-Simon è certamente qualcosa di diverso dal *laissez-faire*, ma non può essere fatto passare per una dottrina dell'intervento statale in materia economica»<sup>28</sup>. Seguendo questa linea interpretativa, la politica di Loucheur appare non come una deviazione, bensì come una corretta versione del saint-simonismo imperante in un'École Polytechnique che andava sempre più affermandosi come modello di riproduzione mista, volta cioè tanto verso il polo amministrativo quanto verso quello industriale. Gli orientamenti di Loucheur sia nel periodo bellico che nella fase della ricostruzione economica convergevano in un'unica direzione: il mantenimento dell'autonomia amministrativa, sia rispetto ad un eccesso di ingerenza del controllo amministrativo nel mondo degli affari, sia, viceversa, rispetto alla crescita dell'ingerenza degli interessi organizzati nella sfera amministrativa. Il suo progetto di creare nel settore minerario delle forme di *régie intéressée* non era ispirato a criteri dirigistici, ma ad un'ottimizzazione produttiva fondata sulla competizione tra settore privato e settore pubblico.

<sup>28</sup> E.S. MASON, *Saint-Simonism and Nationalisation of Industry*, in «Quarterly Journal Economics», 1931, in particolare pp. 643-646. Sul revival saint-simoniano, si veda M. LEROY, *Le socialisme des producteurs. Henry de Saint-Simon*, Paris 1924; e la conferenza tenuta da C. Bouglé il 20 gennaio 1937 al Centre Polytechnicien d'Études Économiques (C.P.E.E.), *Le Saint-Simonisme et les polytechniciens*, Archives de la Fondation Nationale des Sciences politiques, Fondo X, Crise.

La sua posizione può essere sotto questo profilo classificata come neo-liberale.

Nel laboratorio della guerra si manifestarono tuttavia anche altri orientamenti che contrastavano in modo più deciso e disacrante i principi del *laissez-faire*. Gli storici sono generalmente concordi nell'indicare i luoghi di queste spinte innovatrici – che risultarono comunque, occorre sottolinearlo, perdenti nella progettazione delle politiche economiche e sociali del dopoguerra – nel Ministero dell'Industria e Commercio, durante la lunga *leadership* di Etienne Clémentel dall'ottobre del 1915 alla fine del 1918, e nel Ministero degli Armamenti, negli anni centrali della guerra, in cui Loucheur compì, per così dire, il suo apprendistato, occupando il posto di sottosegretario del ministro Albert Thomas, di cui fu poi l'agguerrito e fortunato successore.

Ciò che mi sembra importante mostrare è il fatto che le strategie messe in atto, per strade diverse, da Clémentel e da Thomas per il controllo della produzione abbiano dato luogo a modelli di organizzazione che, per quanto diversi, risultano entrambi difficilmente classificabili sia nella categoria del dirigismo che in quella del corporatismo e come questo spazio di rappresentazione del pragmatismo politico abbia costituito il luogo di emergenza del ruolo degli scienziati sociali come esperti ed organizzatori.

Uno degli aspetti paradossali della politica di guerra è che il tentativo più avanzato di correzione in chiave organizzativa del *laissez-faire* fu compiuto da un deputato radicale, assai devoto all'ortodossia parlamentare, la cui carriera ricalcava a tal punto il percorso dell'uomo politico provinciale, legato agli schieramenti centristi, da rasentare quasi lo stereotipo.

Nato a Riom da una famiglia di piccoli commercianti, Clémentel aveva intrapreso senza entusiasmi gli studi di legge e in seguito la professione notarile, reprimendo un'originaria vocazione artistica e letteraria che non restò, tuttavia, completamente inespressa. La rapida carriera politica, iniziata nel 1904 quando fu il *rapporteur* del bilancio governativo, proseguì con la nomina a ministro dell'Agricoltura nel 1913 e culminata, infine, in una lunga

leadership come ministro del Commercio e dell'Industria nel corso del conflitto, gli permise infatti di non disperdere il potenziale creativo della sua personalità. Esso venne infatti incanalato nella direzione di una creatività istituzionale indubbiamente innovativa, ma che mi sembra difficilmente qualificabile come dissacrante rispetto al mantenimento dei presupposti fondamentali dello stato di diritto.

In effetti, l'interrogativo che accompagna la valutazione del ruolo politico di Clémentel è se esso sia andato veramente nella direzione imputatagli dai grandi organi della stampa parigina dell'epoca; in particolare da «Le Temps», che vide nell'esperienza dei Consorzi una riedizione aggiornata del corporativismo d'*ancien régime*, ovvero, – antagonisticamente e contraddittoriamente quanto alla forma politica – una prefigurazione delle forme del collettivismo economico.

L'ambivalenza qui prospettata tra legittimazione dell'ordine liberale e suo superamento non nasceva comunque, come nel caso di Loucheur, da un *habitus* mentale o da strategie di opportunismo politico, ma era radicata nel modello stesso di organizzazione a cui Clémentel si rifaceva. Egli riteneva infatti che il principio organizzativo non dipendesse tanto da una rifondazione delle istituzioni, ma fosse piuttosto il prodotto di deliberate strategie di cooperazione e razionalizzazione dei rapporti economici esistenti. In definitiva esso derivava dal tradursi in assetti economici di una rete di volontà individuali o dal delinarsi di volontà collettive promosse dall'azione coordinata dei gruppi sociali, delle associazioni dei sindacati; anche se poi, nei fatti, fu proprio l'assenza di queste basi volontaristiche che indebolì dall'interno una progettualità istituzionale tanto innovativa da essere indicata come l'antecedente più immediato della politica della pianificazione, affermata nel secondo dopoguerra.

Per molti aspetti l'azione politica di Clémentel potrebbe essere riassunta nella epigrafe che Jean Monnet – che di Clémentel fu strettissimo collaboratore – ha impresso alle sue *Memorie*: «Nous ne coalisons pas des États, nous unissons des hommes». Dalle intese tra gli uomini dipendeva infatti – secondo il mini-

stro – la possibilità di sottoporre ad un controllo razionale la competizione tra gli Stati. Questa formula rispecchia in effetti l'orientamento da lui tenuto, sia nei confronti del mondo imprenditoriale, con la creazione nel 1915 dell'Association Nationale d'Expansion Économique, che prefigurava le forme dell'associazionismo padronale, coniugandole con il potenziamento dell'organizzazione degli interessi periferici; che nello sviluppo di una politica interalleata delle intese economiche, in particolare per quanto riguarda la distribuzione e l'allocazione delle materie prime; sia infine nel settore amministrativo. Clémentel progettava, infatti, un'unificazione dei settori inerenti le politiche economiche, fondata sul coordinamento dei servizi in un organismo che mantenesse il decentramento delle funzioni coniugandolo con una nuova struttura amministrativa centralizzata. Oltre che sul principio della cooperazione, orientato principalmente a superare sia sul piano nazionale che su quello internazionale la separazione, tipica del liberismo, tra amministrazione, mondo degli affari e governo politico, la politica dell'organizzazione di Clémentel era fondata sul regionalismo. È interessante osservare, ai fini del nostro discorso, come, proprio grazie allo sviluppo progettuale di tale orientamento, gli insegnamenti della scuola geografica francese penetrassero nell'universo politico. Ciò avvenne grazie ad uno dei consiglieri più ascoltati di Clémentel, lo storico economico *normalien*, Henri Hauser.

Sconfessato dagli storici, che vedevano nel suo modo di impostare la storia sociale, in stretta connessione con i problemi della storia economica, un orientamento troppo politicizzato, egli fu avversato anche dal gruppo dell'«Année Sociologique» e dallo stesso Durkheim, con il quale finì con lo scontrarsi sul terreno accademico. Nonostante i ripetuti scacchi accademici, Hauser fu al centro di una strategia di innovazione culturale che la tiepida carriera di professore universitario a Digione non farebbe neppure sospettare<sup>29</sup>. Il suo modo di impostare i

<sup>29</sup> Si veda il dossier Henri Hauser negli Archives Nationales Paris, F 17 24507, che raccoglie le numerose lettere di appoggio alla candidatura di Hauser per la cattedra di Storia economica e sociale alla Sorbona, nel 1906. Al

problemi della storia economico-sociale a partire dalle grandi questioni della società contemporanea lo pose infatti al centro di un incrocio metodologico e disciplinare che comprendeva non solo l'economia sociale, la sociologia e la storia economica, ma anche la demografia e la geografia umana.

Roger Chartier ha sottolineato come il rinnovamento della scuola di Vidal de La Blache, sottoposta al fuoco incrociato delle critiche avanzate dai sociologi durkheimiani al concetto di «regione naturale» e di quelle di alcuni degli appartenenti alla stessa scuola di geografia umana, come Maxilimien Sorre e soprattutto Lucien Febvre, fosse in gran parte legato alla possibilità di uscire dal cerchio incantato delle *monographies monographisantes*, costruendo il concetto di regione, non più come uno spazio obiettivamente dato, ma come la risultante di una rappresentazione concomitante di fatti geografici, economici e sociali, delle loro ragioni e dei loro rapporti.

L'idea dello spazio regionale come spazio concettuale, costruito attraverso la valutazione degli elementi economici e sociali è al centro non soltanto del rinnovamento teorico compiuto da Sorre e Febvre – i quali nelle loro rispettive opere *Les Pyrénées Méditerranéennes* (1913) e *La terre et l'évolution humaine* (1922) – presentano la regione come un «artefatto costruito in maniera tale da rendere possibile la verifica delle interazioni tra ambienti naturali e generi di vita»<sup>30</sup>, ma anche delle strategie riformistiche, polarizzate sul concetto di regione economica, elaborate da Hauser, nel quadro della sua collaborazione alla politica del Ministero del Commercio durante la guerra.

sostegno di Fournière, che insegnava economia politica e sociale all'École Polytechnique, si aggiunse quello di deputati e senatori ed esponenti del mondo sindacale. Nonostante le innumerevoli pressioni, il Ministero rifiutò la proposta. Ed è a questo momento che si profilò la possibilità per Hauser di succedere ad Espinas. Sulla vicenda dello scacco di Hauser di fronte allo schieramento durkheimiano, si veda G. WEISZ, *L'idéologie républicaine et les sciences sociales. Les durkheimiens et la chaire d'histoire d'économie sociale à la Sorbonne*, in «Revue française de sociologie», XX, 1979, pp. 305 e ss.

<sup>30</sup> R. CHARTIER, *Science sociale et découpage régional. Note sur deux débats 1820-1920*, in «Actes de la recherche in sciences sociales», 35, novembre 1980, pp. 27-36.

Il progetto di divisione della Francia in regioni economiche redatto da Hauser nel 1917<sup>31</sup>, trae origine da un'attenta analisi della nuova situazione geo-economica nazionale, dallo studio comparativo dell'organizzazione economica dei paesi belligeranti – in particolare della Germania – e da una valutazione circostanziata del problema del commercio estero e dei suoi rapporti con l'organizzazione economica interna. Sotto questo profilo, Hauser collegava strettamente il problema del riordinamento dell'assetto economico regionale con quello della razionalizzazione delle Camere di Commercio, che erano ad un tempo gli aggregati elementari di tale assetto e i vettori di una politica internazionale delle intese commerciali. Il presupposto di tale politica era il raggiungimento di una condizione di forza organizzativa sufficiente a promuovere un livello di espansione economica tale da competere sui mercati esteri. Particolarmente viva era infatti l'apprensione tra gli agenti del commercio estero francese a proposito della forza organizzativa sviluppata dall'amministrazione degli affari economici e commerciali nell'impero germanico<sup>32</sup>. L'attenzione per gli sforzi organizzativi compiuti nell'impero tedesco è in effetti al centro dell'attività di documentazione incessantemente perseguita da Hauser. Il problema della razionalizzazione delle strutture del commercio estero vi ebbe un ruolo preponderante. Accogliendo le rimozioni a proposito della mancanza di un segretario generale

<sup>31</sup> Archives Nationales, Paris, F 12 8087, H. HAUSER, *Projet de division de la France en régions économiques*, 1917, e inoltre Archives Nationales, Paris, F 12 8087, H. HAUSER, *La réorganisation des Chambres de Commerce en Prusse* (ottobre 1916); e dello stesso autore, *Note sur l'organisation par le Foreign Trade Department du Foreign Office d'un service de renseignements commerciaux confidentiels*, Lettera del 25 aprile 1917 di E. Gès, direttore della Camera di Commercio francese a Barcellona a A. Fighiera, vice-direttore al Ministero dell'Industria e Commercio, Archives Nationales, Paris, F 12 8097, pp. 1-2.

<sup>32</sup> H. HAUSER, *L'organisation du Département de l'économie nationale en Allemagne*, in «L'information économique, Bureau d'études de l'information diplomatique», 545, 10 gennaio 1918, e dello stesso autore *L'Allemagne et l'organisation de l'après-guerre*, nota del 22 giugno 1917, Archives Nationales, Paris F 12 8037. E. CLEMENTEL, *Note sur la centralisation des services d'expansion économique* (1917); si veda inoltre l'articolo di G. TESSIER, *Une ministère de l'organisation économique*, in «La libre parole», 19.8.1917.

delle Camere di Commercio estere, Hauser valutava infatti con estremo interesse la proposta, avanzata dall'ingegnere tedesco Schuchart all'assemblea dell'Unione degli industriali della Germania centrale, di creare un commissariato per lo sviluppo del commercio estero, sostituendo i consoli onorari con consoli di carriera, affiancati da consiglieri commerciali, favorendo tutte le istituzioni, fuori e dentro il paese, in grado di potenziare l'espansione economica e soprattutto centralizzando la documentazione inerente l'organizzazione economica e la relativa legislazione nelle diverse nazioni.

L'importanza del punto di vista di Hauser può essere misurata se consideriamo il piano di Clémentel per la centralizzazione dei servizi di espansione economica. Esso prevedeva, attraverso un felice connubio tra il modello tedesco e quello inglese, la riorganizzazione dell'Office National du Commerce Extérieur, la creazione di delegati col ruolo di consiglieri commerciali all'estero, a cui era attribuita una competenza specifica nell'orientare l'azione degli esportatori sui mercati stranieri; la centralizzazione di un organismo direttivo di tutte le istituzioni che riguardavano l'espansione economica, e cioè l'Ufficio nazionale del commercio estero, le Camere di Commercio francesi all'estero, i delegati dei consigli commerciali, le missioni commerciali.

Con una azione coordinata di documentazione sulle condizioni amministrative ed organizzative dell'espansione economica negli altri paesi e di progettazione delle riforme da apportare all'assetto istituzionale francese, Hauser intendeva offrire un sostegno programmato ed articolato al principale obiettivo politico di Clémentel: completare la vittoria militare della Francia con una vittoria economica, consolidando cioè, nella pace, i vantaggi acquisiti con la guerra. Il problema più importante da risolvere era quello del coordinamento tra gli assetti amministrativi periferici e gli apparati centrali che dovevano assicurare il flusso delle informazioni e la loro trascrizione in un codice operativo efficace, cioè traducibile in norme amministrative. Nel piano complessivo elaborato da Clémentel e dal suo *brain trust* sembrava prendere corpo l'idea, teorizzata da Durkheim, dello stato come cervello pensante di un corpo sociale in movimento.

Si trattava tuttavia di un corpo distrofico, in cui il coordinamento delle funzioni progettate non entrò realmente in azione, proprio per la resistenza degli agenti sociali che dovevano assicurarne il funzionamento: non solo il Parlamento, ma i gruppi imprenditoriali e in generale la mentalità individualistica dominante nel mondo degli affari.

Il meccanismo delle funzioni progettato nel laboratorio del Ministero era tuttavia – almeno in potenza – un prototipo di organizzazione amministrativa. Il dinamismo del sistema doveva essere assicurato dai consorzi che avevano il compito di raggruppare, per ordini di materie prime, produttori e importatori stabilendo una rete di comunicazioni con il Ministero del Commercio per assicurare il corretto funzionamento del rapporto scambio-produzione, sia sul piano nazionale che su quello delle politiche economiche interalleate. La difficoltà di funzionamento di questi aggregati elementari non fu tuttavia dovuta soltanto al tormentato *iter* parlamentare che subì l'approvazione della loro messa in opera. Fu dovuta anche alla difficoltà di assicurare le basi istituzionali necessarie al loro funzionamento, nei termini di una mediazione tra il centro direttivo, localizzato negli apparati del Ministero del Commercio, e il ramificarsi periferico di queste cellule operative, secondo una logica combinata e pianificata che richiedeva insieme un disciplinamento del mondo degli affari e una concentrazione delle risorse, nella direzione dell'espansione economica francese sui mercati internazionali.

Hauser indicava la possibilità di edificare le colonne portanti di questo edificio nella formazione di una rete organizzata di regioni economiche:

«Che sia utile e necessario organizzare su basi regionali la nostra vita economica – si legge nel rapporto redatto dal Ministero del Commercio nel 1917 – è un dato ormai inconfutabile. Dopo la pubblicazione degli studi di Vidal de la Blache, tutti sono d'accordo nel considerare che il dipartimento è un quadro troppo limitato. L'ampiezza dei fenomeni economici è tale che essi non potrebbero essere circoscritti in un ambito di qualche centinaia di chilometri quadrati ... Il complesso delle industrie tessili, chimiche e metallurgiche che siamo soliti indicare come regione lionese è ben lontano – ad esempio dal poter essere delimitato interamente nel dipartimento del Rodano ... Non

è certo dunque per obbedire ad una proiezione della mente, né per dare a un Ministero un sistema di divisioni amministrative di cui è sprovvisto, che viene avanzata la proposta di creare delle regioni economiche. L'azione amministrativa non seguirà in questo caso ... che la lezione dei fatti»<sup>33</sup>.

Il progetto era dunque elaborato a partire dall'idea che al delinarsi di una nuova economia erano necessari nuovi organismi, in grado di seguire il ritmo accelerato della trasformazione economica e l'altrettanto rapido organizzarsi, attorno a nuovi poli di attrazione, di un sistema di relazioni commerciali, di comunicazione di informazioni, di circolazione di merci, di uomini, di idee.

«Diciamolo pure chiaramente – si sottolineava nel rapporto – assistiamo oggi all'affermarsi di capitali provinciali. Lungi dall'essere creazioni artificiali del potere esse ci sono imposte dalla geografia e dalla storia».

La spinta di questa azione trasformatrice veniva indubbiamente dal più recente provvedimento amministrativo introdotto dalla guerra: la creazione dei comitati regionali di azione economica iscritti nelle regioni militari. Il progetto del Ministero del Commercio intendeva perfezionare questo provvedimento, raggruppando e rappresentando non solo gli interessi della regione militare, ma gli interessi reali della vita economica regionale. Il limite della spinta innovatrice suscitata dal progetto si poneva proprio a questo livello. La creazione delle regioni economiche comportava infatti la risoluzione immediata del problema della rappresentanza degli interessi economici organizzati. La progettata creazione di parlamenti economici regionali avrebbe comportato infatti un sovvertimento della razionalità amministrativa che né il Parlamento, né lo stesso ministro del Commercio intendevano realizzare. Il limite del presunto corporativismo di Clémentel è iscritto in misura inequivocabile nel restringimento del progetto di razionalizzazione dei rapporti tra centro e periferia, che fu in definitiva non più stabilito a partire dall'aggregato elementare delle regioni economiche, ma da quello costituzionalmente più armonico delle Camere di Commercio, trasformate in una rete organizzata di rapporti interregionali.

<sup>33</sup> H. HAUSER, *Projet de division de la France*, cit., pp. 1-3.

In una nota al progetto del 25 agosto 1917 relativo alle regioni economiche, Clémentel faceva osservare che per realizzare la convergenza unanime delle risorse nazionali con lo sviluppo economico era necessario innanzitutto raggruppare le forze disperse sul territorio, associarle in un'azione comune e dotarle di una forma di rappresentanza che permettesse loro di divenire efficaci elementi ausiliari del potere, nell'opera da esso intrapresa. Per realizzare questo piano egli decise di fare ricorso, in prima istanza, all'ausilio delle Camere di Commercio. Le Camere di Commercio divenivano così il pilastro di una coerenza organizzativa locale che doveva essere completata a livello centrale dalla riorganizzazione della direzione ministeriale. Anche a questo livello appaiono evidenti i limiti entro cui il ministro intendeva mantenere l'azione innovatrice, e la sua ferma volontà di salvaguardare l'autonomia amministrativa.

La logica dominante del progetto di riorganizzazione dei servizi del Ministero del Commercio, mediante la creazione di una direzione della produzione, temporaneo sostituto di un allora improponibile Ministero dell'Economia nazionale, era fondata sull'allargamento delle potenzialità di comunicazione tra centro e periferia offerto dalla creazione di organismi di consulenza, il cui ruolo restava eminentemente tecnico, privo cioè di funzioni deliberative. Un ruolo fondamentale veniva attribuito alla creazione di un servizio permanente di inchieste, in cui si concentravano le funzioni di competenze inerenti i diversi settori della produzione, in vista dell'elaborazione di un piano di azione nazionale. Tale settore venne affidato ad un corpo di esperti altamente selezionati e in grado di potenziare sia le reti di informazione economica internazionale, sia quelle di comunicazione tra il Ministero e le aree economiche regionali, grazie alla redazione di monografie sulle singole imprese e di rapporti in cui dovevano essere rappresentati gli interessi dei diversi settori economici.

È difficile interpretare queste prescrizioni come la trascrizione normativa dell'orientamento corporatista di Clémentel. L'azione del ministro fu piuttosto rivolta a canalizzare, nella forma di un flusso organizzato di informazioni tra centro e periferia, il riconoscimento del ruolo assunto da «nuovi soggetti pubblici»,

cioè dalle associazioni sindacali, padronali, dalle forme di cooperazione e di organizzazione degli interessi, come correttivo all'individualismo imperante nel mondo degli affari, programmando per lo stato un nuovo comportamento amministrativo.

«Anziché giovare del comando e della coazione [lo stato] dichiara[va] la sua volontà senza imperativi ... esorta[va], consiglia[va], spinge[va] verso la disciplinata e profittevole attività, traendo esempio dalla gestione delle industrie private», ma senza che questo comportasse, a seguito dell'inserimento nella fisiologia dello stato di diritto di nuovi corpi capaci di intaccare la sovranità, una modificazione dei suoi assetti costituzionali».

Per un altro verso l'azione del ministro, proiettandosi verso la valorizzazione dei corpi tecnici, prefigurava l'ampliamento del ruolo della competenza e, al tempo stesso, stabiliva la fissazione del suo raggio di azione nella sfera consultiva. Luogo di progettazione di strategie organizzative, la competenza fungeva, nella prospettiva di Clémentel, anche da polo intermedio tra l'*imperium* dello stato e la sua proiezione nella sfera amministrativa, e l'irruzione – connessa con lo smantellamento dell'autonomia di tale sfera – del dominio incontrollato degli interessi privati nella sfera pubblica. In tal senso la competenza si configurava come una figura bifronte, destinata ad arginare con l'ambivalenza dei suoi sguardi e il loro proiettarsi convergente nella sfera dell'interesse pubblico, la collisione tra lo stato e la società.

Significativamente il percorso di Clémentel e della sua *équipe* di esperti trovò un corrispettivo nell'azione condotta a livello del Ministero degli Armamenti da un normalista della sua generazione, lo storico Albert Thomas, le cui vicende intellettuali e politiche sono ampiamente note perché debba ripercorrerle in questa sede. L'elemento su cui vorrei insistere è che nell'evoluzione della sua carriera politica, Thomas attribuì alla crescita del ruolo sociale della competenza non solo la funzione di un requisito fondante rispetto alla possibilità di una cooperazione interclassista nel settore delle relazioni industriali, ma anche quella di un efficace strumento di azione politica nella organizzazione della guerra. Il funzionamento del Service Ouvrier, che dipendeva direttamente dal suo gabinetto, venne infatti assicurato dall'azione svolta da ispettori del lavoro, sindacalisti

militanti, amministratori di cooperative operaie che affiancarono il lavoro svolto dal *brain trust* del ministro a dominante intellettuale, composto cioè, com'è noto, attorno a un nucleo normalista. Ai sociologi Simiand e Halbwachs si affiancarono infatti il geografo Fernand Maurette, lo storico Paul Mantoux, incaricato di missioni in Inghilterra presso Lloyd George, il filologo Mario Roques, i sociologi Hubert e Bourgin, oltre ad Arthur Fontaine e a Max Lazard, più volte incaricato da Thomas di svolgere missioni negli Stati Uniti per conto del Ministero degli Armamenti. Questo orientamento pragmatista ispirato al principio della cooperazione delle funzioni ha radici profonde nella traiettoria individuale di Thomas. L'elemento unificante nella sua formazione fu infatti un umanesimo privo dei pregiudizi del radicalismo clericale, unito ad una profonda avversione per le astrazioni teoriche e per le ipoteche che queste imponevano all'azione sociale. In una nota non datata su *La méthode de l'économie politique*, Thomas sottolineava non solo il relativismo sociale delle cosiddette leggi economiche, ma la necessità che l'economia politica, in quanto scienza parziale «se complète par les autres branches de la science de la société et de la nature humaine»<sup>34</sup>.

Si comprende, dunque, come questo atteggiamento anti-dottrinario fosse all'origine, per un verso, della sua ostilità per ogni forma di organicismo troppo teorico e non suffragato da un'azione sociale concertata (compreso, per alcuni aspetti anche quello durkheimiano)<sup>35</sup>; per altri versi, delle sue aperture nei confronti del modello della sociologia applicata, su cui convergeva gran parte del movimento cattolico sociale e dei circoli intellettuali con cui Thomas ebbe ampi contatti. È in questo contesto che va inquadrato il suo lungo e non sempre

<sup>34</sup> A. THOMAS, *Méthode de l'économie politique*, s.d., Archives Nationales, Paris, Fondo Albert Thomas, 94 AP, 399-400, pp. 9-12.

<sup>35</sup> P. LEGENDRE, *La formation d'Albert Thomas*, in *Albert Thomas vivant. Études, témoignages, souvenirs*, Genève 1957, pp. 8-12, sottolinea addirittura che «rien n'était plus opposé à l'esprit d'Albert Thomas que les systématisations à la Durkheim», p. 12; più equilibrate e documentate le osservazioni di A. SAVOYE, *Les continuateurs de Le Play au tournant du siècle*, in «Revue française de sociologie», XXII, 1981, 3, pp. 315-344.

facile dialogo con gli esponenti del grande padronato, più sensibili ai problemi dell'organizzazione e della cooperazione economica e sociale, ed in particolare con il presidente del Comité des Forges, Robert Pinot, al quale Thomas conferirà, durante la guerra, l'incarico di gestire per conto del governo francese gli approvvigionamenti sul mercato britannico delle materie prime necessarie all'industria pesante.

La preoccupazione per l'elevazione dei livelli della cultura del mondo operaio e sindacale, così fortemente avvertita da Thomas e che prenderà forma, all'inizio degli anni Venti – proprio sotto il patrocinio dei suoi maestri di un tempo, Desjardins e Charles Andler – nella progettazione di un Istituto superiore di cultura operaia, era stata al centro dell'attenzione dei cattolici sociali negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale. Significativamente, questa attenzione trovava nutrimento nel *revival* dell'ideologia saint-simoniana, propagandato dal circolo di Desjardins durante la guerra. In una delle «Entretiens» durante la guerra – alla quale parteciparono tra gli altri alcuni dei componenti dell'*équipe* Thomas, come Fontaine e Bourgin – l'economista Rist e il sociologo Bouglé, sottolineando la modernità del pensiero saint-simoniano, in quanto esso esprimeva la significatività dei quadri economici e intellettuali per la vita profonda della nazione, dichiaravano che:

«La formation et l'éducation de ces cadres nouveaux devient le vrai problème à résoudre ... Qu'on réfléchisse seulement a quelques uns des grands problèmes du dépendrait demain la vie profonde du pays, le bonheur et le bien-etre du plus grand nombre: les relations internationales et le relations entre patrons et ouvriers, par exemple. L'orientation des gouvernements dans ce double ordre d'idées dépendra de la largeur d'esprit de cette élite nouvelle»<sup>36</sup>.

È altresì significativo che l'incontro si chiudesse con un appello all'integrazione tra il saint-simonismo, identificato con una sorta di socialismo dall'alto, e il proudhonismo, espressione di un socialismo dal basso realizzato «par la libre parole et le libre syndicalisme». Si trattava di un sincretismo teorico a cui Thomas

<sup>36</sup> C. RIST - C. BOUGLÉ, *Ce que peut nous apprendre le saint-simonisme*, in P. DESJARDINS - G. GUY-GRAND (edd), *Entretiens de nos combattants durant la guerre*, Paris 1917, pp. 1-23. Le citazioni sono tratte dalle pp. 16 e 23.

dette forma sul piano dell'azione sociale nella compenetrazione tra umanesimo e produttivismo, realizzandola principalmente nel modello cooperativo, punto nodale della crescita di una economia organizzata. Il principio della cooperazione delle funzioni, mediato dalla delimitazione delle sfere di competenza ed esteso dalla struttura d'impresa alla società nel suo complesso, costituì non solo la linea direttiva e unificante della strategia politica di Thomas e della sua *équipe* di esperti durante la guerra, ma il vettore delle linee di continuità di una forma di azione sociale che il conflitto mondiale mise alla prova dei fatti consolidando, nello stesso tempo, lo spazio di rappresentazione sociale degli attori che l'avevano resa possibile.

## «Armageddon» o crociata? Le reazioni letterarie degli intellettuali britannici e americani alla Grande guerra

di *Jacek Wisniewski*

Nella mia presentazione del «caso anglo-americano», partirò dal presupposto che i poeti e gli autori di opere narrative d'argomento bellico siano intellettuali, sebbene spesso, anche perché sono estremamente giovani, essi dicano delle sciocchezze nelle loro poesie e nei loro romanzi. Presupporrò inoltre che i pubblicitari e i giornalisti che scrivono sulla società e sulla morale in tempo di guerra siano anche loro intellettuali, benché a volte, sostenendo posizioni estremiste, si contraddicano e usino argomenti illogici.

La maggior parte della letteratura poetica inglese sulla Grande guerra fu scritta e pubblicata durante la guerra o subito dopo la sua fine, anche se vi sono delle eccezioni: alcune poesie epiche, come *In Parenthesis* (1962) di David Jones o *Briggflatts* (1966) di Basil Bunting apparvero alcuni decenni più tardi. La maggior parte delle opere in prosa sulla Grande guerra, di narrativa o di saggistica, furono scritte e pubblicate molto più tardi, più o meno dieci anni dopo l'armistizio, durante il cosiddetto «boom del libro della Grande guerra» nei tardi anni Venti e nei primi anni Trenta. Anche qui vi sono eccezioni: ad esempio il romanzo di H.G. Wells *Mr Britling Sees It Through* che fu scritto negli anni della guerra come una specie di romanzo ideologico (*novel of ideas*) di propaganda e pubblicato già nell'ottobre 1916. È il romanzo inglese più importante e di maggior successo che sia stato scritto durante gli anni della guerra. Ebbe trentadue

*Traduzione di Andrea La Bella.*

ristampe nel primo anno dopo la pubblicazione, ma la vera misura del suo successo (dato che bisogna ammettere che vi furono alcuni libri sciovinisti molto brutti che ebbero una circolazione ancora più vasta) è la sua popolarità presso le truppe inglesi in Francia. Il libro di Wells è un romanzo, anche se si tratta di un romanzo leggermente travestito; è un commento degli avvenimenti contemporanei e il suo eroe, Mr. Brittling, deve incarnare l'intellettuale liberale medio inglese, di classe media e di mezza età, che si trova ad affrontare il preludio, lo scoppio e lo sviluppo della guerra (il nome *Brittling* può sicuramente stare per britannico medio, piccolo inglese). È abbastanza ovvio che Mr. Brittling sia l'*alter ego* di Wells; anche lui è un intellettuale, scrittore e giornalista, recensore e autorità morale, un megafono delle opinioni di Wells sulla guerra, sulla democrazia e sul militarismo. Ma, come ho detto, è un'eccezione che questo libro sia stato scritto così presto. La maggior parte dei grandi libri sulla Grande guerra in Inghilterra fu pubblicata più tardi, circa dieci anni dopo la fine della guerra.

Questa differenza nei tempi di pubblicazione della poesia, da un lato, e della prosa, dall'altro, è spiegata dai critici letterari, per esempio da Bernard Bergonzi in *Heroes' Twilight: A Study of the Literature of the Great War*, con il fatto che il romanzo richiede un periodo di maturazione più lungo<sup>1</sup>. Ci si può immaginare che scrivere sotto il fuoco avversario, nelle trincee fangose in Francia e nelle Fiandre, debba esser stato molto difficile. Invece una breve poesia lirica può esser scribacchiata frettolosamente su un taccuino durante una solitaria notte di guardia. La maggior parte delle poesie scritte durante gli anni di guerra appartiene proprio al genere della lirica breve e ha una forte affinità con la poesia edoardiana e giorgiana del decennio immediatamente precedente.

Attraverso tutte queste poesie e questi resoconti fortemente autobiografici incominciò ad emergere una versione degli eventi che riscuoteva un'approvazione abbastanza ampia. Lo studioso americano Samuel Hynes parla nel suo recente libro *A War*

<sup>1</sup> V.B. BERGONZI, *Heroes' Twilight: A Study of the Literature of the Great War*, London 1965.

*Imagined: The First World War and English Culture* del «mito della Grande guerra»<sup>2</sup>. Schematicamente, la versione mitizzata degli eventi ebbe le seguenti caratteristiche. In Inghilterra la guerra iniziò tra l'entusiasmo e fu sostenuta da una massiccia propaganda in suo favore e contro i tedeschi a cui parteciparono alcuni scrittori. Gli autori delle prime poesie su questo tema parlarono della guerra in termini eroici e sciovinisti, dandole il benvenuto come ad una grande opportunità e ad un evento glorioso. Devono essere capiti e perdonati perché scrissero «prima dell'esperienza», prima che la moderna guerra d'attrito meccanizzata mostrasse al mondo il suo vero volto. Scrissero, come fece Rupert Brooke nei suoi spesso parodizzati *Sonetti di Guerra*, per il grande amore verso il loro paese; parlavano del sacrificio necessario della vita, associandolo però a rose e trombe, non al gas o al fango delle trincee. Per i giovani guerrieri di Brooke, la guerra è pulita e rinvigorisce; in una poesia dal titolo *Peace* del 1914 si dice che sono «as swimmers into cleanness leaping» (come nuotatori che si lanciano nella purezza)<sup>3</sup>. Per Julian Grenfell, un valoroso ufficiale di carriera dell'esercito, che scrive all'inizio del conflitto la poesia *Into Battle*, la guerra si associa naturalmente alla natura, al calore e alla luce. La poesia inizia così:

«The naked earth is warm with Spring,  
 And with green grass and bursting trees  
 Leans to the sun's gaze glorying,  
 And quivers in the sunny breeze;  
 And life is colour and warmth and light,  
 And a striving evermore for these;  
 And he is dead who will not fight;  
 And who dies fighting has increase»<sup>4</sup>.

Le poesie dell'inizio della guerra dicevano quel che dicevano perché questi giovani poeti, allevati con Orazio e Tirteo, non

<sup>2</sup> S. HYNES, *A War Imagined: The First World War and English Culture*, London 1990.

<sup>3</sup> R. BROOKE, *The Poetical Works*, London 1959, p. 19.

<sup>4</sup> J. GRENFELL, *Into Battle*, in D. HIBBERD - J. ONIONS (edd), *Poetry of the Great War: An Anthology*, London 1989, p. 100.

capivano. Lodavano la guerra, l'onore e il sacrificio per la loro innocenza, un'innocenza che (secondo il mito che si affermò) scomparve da questa parte del mondo dopo l'esperienza della guerra di trincea. Come disse concisamente Philip Larkin in una poesia del 1964 intitolata *MCMXIV*:

«Never such innocence,  
Never before or since,  
As changed itself to past  
Without a word- the men  
Leaving the gardens tidy,  
The thousands of marriages  
Lasting a little while longer:  
Never such innocence again»<sup>5</sup>.

Vernon Scannell, nato nel 1922 e partecipante della Seconda guerra mondiale, scrisse nella poesia *The Great War*:

«Whenever war is spoken of  
I find  
The war that was called Great invades the mind:  
The grey militia marches over land  
A darker mood of grey  
Where fractured tree-trunks stand  
And shells exploding, open sudden fans  
Of smoke and earth-  
Blind murders scythe  
The deathscape where the iron blambles writhe;  
The sky at night  
Is honoured with rosettes of fire,  
Flares that define the corpses on the wire  
As terror ticks on wrists at zero hour»<sup>6</sup>.

È interessante che anche i poeti che più tardi furono conosciuti come i principali scrittori contro la guerra (Siegfried Sassoon, Wilfred Owen, Robert Graves e Isaac Rosenberg) all'inizio della guerra scrissero (ancora prima di vedere un combattimento in Francia) dei versi patriottici e che queste reazioni iniziali

<sup>5</sup> P. LARKIN, *MCMXIV*, in J. STALLWORTHY (ed), *The Oxford Book of War Poetry*, Oxford 1988, p. 222.

<sup>6</sup> V. SCANNELL, *The Great War*, in J. STALLWORTHY (ed), *The Oxford Book*, cit., p. 223.

non furono in seguito incluse nelle antologie. Poi questi poeti andarono, videro e cambiarono idea su concetti come la cavalleria, il coraggio, l'onore, la gloria e il sacrificio per la patria. Come dice Wilfred Owen nella sua famosa poesia *Dulce et Decorum Est*, credere nella nobiltà della missione del soldato è «the old lie» (la vecchia menzogna). C'erano diverse reazioni possibili quando ufficiali inferiori educati a Oxford o Cambridge, alcuni non ancora ventenni, si trovavano improvvisamente di fronte all'orrida realtà della guerra d'attrito: trincee fredde, fangose, infestate dai topi, pulci, il fetore continuo di corpi in decomposizione, la presenza dovunque di morti nella terra di nessuno, la paura degli attacchi col gas e il martellamento incessante dell'artiglieria a lunga distanza, terribilmente precisa e mortale.

Il coraggio individuale non aveva alcun ruolo in questa guerra. Gli eroi valorosi a cavallo, con giacche rosse e capelli piumati, scomparvero in fretta. I soldati della Grande guerra entrarono in quello che lo studioso americano Paul Fussell chiama «il mondo troglodita» delle trincee<sup>7</sup>, perdendo la loro identità in grigiastre uniformi mimetiche, perdendo presto la convinzione che le loro possibilità di sopravvivenza e la vittoria del loro paese avessero qualcosa a che fare con le loro capacità di soldati o con il loro coraggio. Erano molto più importanti il caso o la statistica.

Una reazione possibile era scrivere sulla guerra in modo diretto e realistico, descrivere tutta la terribile verità della guerra mettendo da parte le buone maniere e la proprietà del linguaggio poetico. Prima del 1914 si pensava che la poesia dovesse dare piacere o, come dice David Perkins, essere piacevole<sup>8</sup>. Adesso entra nella poesia un crudo realismo che si pensa costringa il lettore a capire, come in questo frammento della lunga poesia di Siegfried Sassoon, *Counter-Attack*. Descrive l'azione violenta

<sup>7</sup> P. FUSSELL, *The Great War and Modern Memory*, New York - London, 1975, pp. 36-74; trad. it. *La Grande Guerra e la Memoria moderna*, Bologna 1984.

<sup>8</sup> D. PERKINS, *A History of Modern Poetry: From the 1890s to the High Modernist Mode*, Cambridge MA 1976, pp. 270-274.

nelle trincee; c'è una storia, uno sviluppo degli eventi che raggiunge un *climax* nella morte. Sassoon adotta un tono semplice e da conversazione, impiegando una terminologia specialistica militare «impoetica». Ma ciò che più scioccava il lettore erano il crudo realismo e il linguaggio rozzo:

«The place was rotten with dead; green clumsy legs  
High booted, sprawled and grovelled along the saps  
And trunks, face downward, in the sucking mud,  
Wallowed like trodden sand-bags loosely filled,  
And naked sodden buttocks, mats of hair,  
Bulged, clotted heads slept in the plastering slime.  
And then the rain began, – the jolly old rain»<sup>9</sup>.

Lo scopo di questo tipo di scrittura era quello di sconvolgere il lettore, di costringerlo a cambiare idea, di influenzare il fronte interno, gli elettori e le persone al potere in Inghilterra (uno degli ammiratori di Sassoon era Winston Churchill) perché cercassero delle vie d'uscita, un accordo, una pace negoziata.

A questo proposito bisogna ricordare che un aspetto caratteristico di questo periodo è la situazione in cui i soldati di prima linea, soldati semplici e ufficiali inferiori, sentivano più affinità con i tedeschi al di là della terra di nessuno che nei confronti del cosiddetto «fronte interno», che era composto da politici, generali, vescovi, fabbricanti d'armi, profittatori, dai vecchi al potere ma anche, sorprendentemente, dalle donne per cui si supponeva dovessero combattere.

Un'altra reazione, che si vede in primo luogo nelle poesie di Sassoon ma anche in quelle di Charles Sorley, Ivor Gurney, Robert Graves, Wilfred Owen e Isaac Rosenberg, è l'atteggiamento satirico e ironico. Lo scopo era quello di prendere in giro le rigide mentalità che si esprimevano in frasi come «combattere fino alla fine», «combattere per esaurire la forza fisica e morale del nemico» o «combattere fino al traguardo». Prendere in giro queste mentalità non era nient'affatto facile o semplice, soprattutto quando si era davanti al volto amaro e tragico

<sup>9</sup> S. SASSOON, *Counter-Attack*, in M. HUSSEY (ed), *Poetry of the First World War*, London 1974, p. 120.

della guerra moderna. Gli elementi comici e tragici, quando vengono combinati, producono un nuovo tipo di *humour* nero, una grottesca parodia della realtà paradossale e addirittura nichilistica. Come il realismo diretto, e forse con una forza maggiore, anche queste poesie indirette e ironiche erano un mezzo per sconvolgere i civili compiaciuti e influenzare i loro atteggiamenti convenzionali in favore della guerra.

La terza possibilità, che è strettamente legata alle fasi avanzate della guerra, dopo gli eventi cruciali del 1916 e l'infame offensiva della Somme di quell'anno, è quella che risulta dalle poesie e dalle lettere di Wilfred Owen e dalla *Prefazione* che egli scrisse per la prima edizione delle sue poesie di trincea:

«My subject is War, and the Pity of War:  
The poetry is in the pity.  
Yet these elegies are to this generation in no sense consolatory.  
They may be to the next.  
All a poet can do today is warn.  
That is why the true Poets must be truthful»<sup>10</sup>.

Wilfred Owen non vide mai la pubblicazione di queste poesie. Fu ucciso in azione il 4 novembre 1918, mentre cercava di far superare ai suoi uomini il canale Sambre. La bruttezza della guerra, tutta la malinconia accumulata e la terribile futilità del sacrificio trovano espressione perfetta in numerose sue poesie: *Insensibility*, *Anthem for Doomed Youth*, *Futility*, *Self-Inflicted Wound*. Nella sua più famosa poesia visionaria, *Strange Meeting*, descrive un incontro all'inferno tra due soldati che sono morti in battaglia: un inglese e un tedesco. Le parole del giovane tedesco, che costituiscono la parte maggiore della poesia, sono il tentativo di una persona sofisticata e umana di capire e di dare voce alla «verità non detta» della guerra:

«I mean the truth untold,  
The pity of war, the pity war distilled»

il suo monologo finisce con queste parole ora famose:

<sup>10</sup> W. OWEN, *The Collected Poems*, a cura di C. DAY LEWIS, London 1971, p. 31.

«I am the enemy you killed, my friend.  
I knew you in this dark: for so you frowned  
Yesterday through me as you jabbed and killed.  
I parried; but my hands were loath and cold.  
Let us sleep now ...»<sup>11</sup>.

Tuttavia affermare che ogni poeta che scriveva sulla guerra fosse un poeta della protesta contro la guerra sarebbe una semplificazione eccessiva. Vi furono alcuni che morirono in azione prima di poter cambiare idea, come nel caso di Rupert Brooke e di Julian Grenfell. Altri guardavano alla crudeltà e all'atrocità della guerra moderna nel contesto della storia. Per esempio Robert Graves usa frequentemente il contesto dei testi biblici, dei miti o di eventi della storia antica, come le guerre tra i Greci e i Persiani. Ai suoi occhi l'uomo è sempre stato crudele e feroce, avido e rapace: se fare la guerra e uccidere i propri nemici è parte della natura umana, bisogna accettare questa amara verità.

I nomi di Siegfried Sassoon e di Robert Graves vengono spesso affiancati quando si parla degli atteggiamenti complessi degli intellettuali verso la Grande guerra. Questi due giovani erano poeti contro la guerra ma al tempo stesso erano ufficiali coraggiosi e valorosi, feriti in servizio e decorati per il coraggio sul campo. Entrambi furono rimandati invalidi in Inghilterra dopo esser stati feriti e aver subito *shocks* da granata. Entrambi sopravvissero miracolosamente e poterono scrivere eccellenti resoconti delle loro esperienze, dei classici del genere: i *Memoirs of an Infantry Officer* di Sassoon e *Goodbye to All That* di Graves. Dato che qui è impossibile presentare un resoconto completo del loro lavoro, vorrei sviluppare le mie argomentazioni raccontando la storia della protesta di Sassoon contro la guerra e della parte che in questa protesta ebbe Graves.

Come molti altri intellettuali liberali dell'epoca, inclusi G.B. Shaw, Bertrand Russell e i membri del gruppo di Bloomsbury, Sassoon si convinse dopo il 1917 che continuare la guerra fino all'ultimo sarebbe stato un crimine e una follia da parte

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 35-36.

degli alleati e che si sarebbe dovuto invece accettare, o almeno considerare seriamente, la possibilità che gli alleati proponessero una pace negoziata. In questa fase della guerra Sassoon era abbastanza conosciuto come il principale poeta soldato; il suo nome aveva sufficiente autorità e poteva essere usato dall'opposizione liberale. Riadattando una frase di Wilfried Owen, la poesia di Sassoon è la sua rabbia.

Nell'aprile del 1917, dopo esser stato gravemente ferito nella battaglia di Arras, tornò in Inghilterra in convalescenza. È in questo periodo che scrisse le poesie raccolte in *Counter-Attack*. Durante la sua convalescenza, Sassoon entrò in contatto con gli ambienti che formulavano serie critiche alla continuazione della guerra in casa di Lady Ottoline Morrell e di suo marito, il deputato liberale e pacifista Philip Morrell. Discusse i problemi morali dell'obiezione di coscienza alla guerra con un circolo di intellettuali pacifisti di cui facevano parte i filosofi Bertrand Russell e C.E.M. Joad, il direttore di «The Nation» Henry Massingham e lo scrittore e poeta pacifista Arthur Graeme-West. La protesta di Sassoon e la sua dichiarazione di *non serviam*, che scrisse con l'aiuto di Russell, furono inviate alla stampa e all'ufficiale comandante di Sassoon; inoltre venne presentata un'interrogazione parlamentare a questo proposito:

«La mia dichiarazione è un atto di disobbedienza consapevole nei confronti dell'autorità militare perché penso che la guerra stia venendo deliberatamente prolungata da coloro che hanno il potere di finirla. Sono un soldato, convinto di agire a favore dei soldati. Penso che questa guerra, che ho cominciato come una guerra di difesa e di liberazione, sia ora divenuta guerra d'aggressione e di conquista ... Ho visto e sopportato le sofferenze delle truppe e non voglio più esser corresponsabile del proseguimento di queste sofferenze per fini che penso essere malvagi e ingiusti»<sup>12</sup>.

Tutto ciò, oltre al fatto che Sassoon aveva oltrepassato i termini della sua licenza, era un invito al War Office perché prendesse provvedimenti e lo punisse per diserzione. Questa situazione era estremamente imbarazzante e sconveniente per le autorità, dato che Sassoon era famoso per la sua poesia e anche per il suo coraggio; aveva ricevuto la *Military Cross* per aver conquistato

<sup>12</sup> Citato in J. STALLWORTHY (ed), *The Oxford Book*, cit., p. 23.

da solo una trincea tedesca che un plotone di fanteria non era riuscito a prendere, un'impresa che gli era fruttata il soprannome di «Jack il pazzo». Abbiamo due distinte (e molto diverse) versioni della storia nei *Memoirs* di Sassoon, da un lato, e in *Goodbye to All That* di Graves, dall'altro lato. Graves pensava che lo stato fisico e mentale del suo amico, le sue azioni sconsiderate e strane (per esempio, Sassoon gettò la sua *Military Cross* in un fiume, affermò di vedere cadaveri sparsi per Piccadilly, ecc.) fossero segni di un esaurimento nervoso o di uno *shock* da granata. Percepiva anche che Siegfried stava venendo utilizzato dai pacifisti, i quali volevano avere un martire della loro causa. Graves riuscì, grazie ai suoi contatti nel governo e al suo comportamento istrionico di fronte ad una commissione medica dell'esercito, a persuadere sia Sassoon che il War Office a fare un compromesso e a considerare la protesta del poeta come un caso di «nevrastenia di guerra». Da ciò che Sassoon scrisse più tardi nel suo racconto autobiografico in prosa sembra che Graves abbia fatto uso anche di bugie per convincere il suo amico a cambiare idea. Sassoon passò un po' di tempo nello Craiglockhart Hospital, che le truppe conoscevano come «Nutwood Manor» (villa dei pazzi) sotto la cura di un famoso psicologo e antropologo, il dottor Rivers, più nell'interesse dell'esercito che per la sua salute. In questo modo relativamente gentile, anzi da gentiluomini, alla protesta pacifista del poeta fu tolta ogni carica destabilizzante. Certamente una protesta con effetti molto più durevoli e persistenti si può trovare nelle poesie che Sassoon scrisse nel 1917, mentre era a Craiglockhart, e nella sua influenza su Wilfred Owen, che era all'epoca anche lui un paziente dell'ospedale. Owen, il direttore timido e dai toni moderati del giornale dell'ospedale «The Hydra», che stava guarendo da un brutto caso di *shock* da granata, venerava l'uomo più anziano e famoso. Si può vedere chiaramente una certa influenza di Sassoon nel carattere realistico e satirico delle prime poesie di Owen. Alcune delle poesie che i due poeti scrissero a Craiglockhart furono pubblicate, in pochissime copie, dal giornale dell'ospedale.

È giunto ora il momento di considerare gli atteggiamenti degli americani verso la guerra. Ho parlato per prima cosa delle

reazioni britanniche per preparare il terreno alla trattazione sulle reazioni letterarie americane alla Prima guerra mondiale, per vedere le somiglianze e le scontate differenze. La prima ovvia difficoltà è di tipo storico. Gli atteggiamenti letterari americani nei confronti della Prima guerra mondiale non possono essere messi in relazione con un particolare momento storico così facilmente come si può fare con quelli inglesi. C'è un gran numero di testi (di famosi volontari della prima ora come John Dos Passos, Ernest Hemingway o E.E. Cummings) venuti alla luce tra lo scoppio della guerra in Europa nell'agosto 1914 e la data ufficiale in cui gli Stati Uniti entrarono in guerra nell'aprile 1917.

Ci furono alcune reazioni precoci: alcune poesie e anche alcuni romanzi furono scritti prima che i soldati americani arrivassero in Europa. Alcuni anziani scrittori come Willa Cather e Edith Wharton diedero voce alle loro simpatie a favore degli inglesi in romanzi come *One of Ours* o *A Son at the Front*. Nei primi momenti della guerra si trovavano in Francia vari giovani americani. Erano poeti, pittori e romanzieri innamorati della cultura, della letteratura e dell'architettura francesi che videro l'attacco tedesco come una brutale violazione di tutto ciò che per loro era sacro. Un buon esempio di questa reazione sono il libro di John Dos Passos *One Man's Initiation - 1917* e le poesie di due giovani volontari americani nel servizio ambulanze, Alan Seeger e Joyce Kilmer. In questi primi scritti è evidente un sentimento di identificazione con gli Alleati in Europa. La difesa di un paese piccolo e violato come il Belgio viene considerata un degno motivo per partire per una crociata idealistica rivestiti di bianche armature. La Francia viene vista come la culla della democrazia. La Gran Bretagna è chiamata «la madrepatria». La propaganda a favore degli inglesi tra il 1914 e il 1916 deve la sua efficacia all'influenza dell'identità culturale WASP (white Anglo-Saxon protestant, bianco anglosassone protestante), sebbene debbano essere notate anche tendenze isolazioniste in favore dei tedeschi.

La fama di Alan Seeger, come quella dei suoi omologhi britannici Rupert Brooke e Julian Grenfell, si basa su un pugno di poesie e sulla leggenda della sua morte sul campo di battaglia della

Somme. Andò volontario con le forze inglesi in Francia molto tempo prima della dichiarazione di guerra ufficiale americana. L'autore della famosa poesia *I Have a Rendezvous with Death* fu ucciso il quarto giorno dell'infausta offensiva alleata sulla Somme nel giugno 1916, che fu l'ultima grande offensiva prima della partecipazione ufficiale degli Stati Uniti.

«I have a rendezvous with Death  
At some disputed barricade  
When Spring comes back with rustling shade  
And apple-blossoms fill the air –  
I have a rendezvous with Death  
When Spring brings back blue days and fair»<sup>13</sup>.

È una convenzionale poesia d'addio scritta da un giovane prima di andare in battaglia. La poesia è facilmente criticabile per le sue metafore convenzionali, le sue inversioni poetiche e gli echi della poesia inglese degli anni ottanta dell'Ottocento. Tratta di un futuro immaginato invece che di un presente realistico o di un passato ricordato. Mette in contrasto la Morte antropomorfizzata con le bellezze bucoliche della natura (la primavera, i meli in fiore, le giornate serene col cielo azzurro, i fiori di campo, ecc.). In questa elegia della propria morte non c'è praticamente alcun dettaglio realistico del moderno campo di battaglia (si parla solo di «declivio cicatrizzato», «collina martoriata» e «città in fiamme»). Troviamo invece ovvi rimandi alla tradizione cavalleresca dell'amore e dell'onore ed echi evidenti di Richard Lovelace nel distico conclusivo:

«And I to my pledged word am true,  
I shall not fail that rendezvous»<sup>14</sup>.

Come nella poesia di Lovelace *To Lucasta, Going to the Wars*, c'è uno strano interesse per la morte, quasi un desiderio di morire, come se la possibilità della morte su un campo di battaglia fosse desiderabile tanto quanto un appuntamento con una donna attraente e misteriosa. Questa poesia è un'opera

<sup>13</sup> A. SEEGER, *The Poems*, New York 1919, p. 144.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

letteraria finemente cesellata, come i sonetti di guerra di Rupert Brooke o *Into Battle* di Julian Grenfell, che ho precedentemente citato. Seeger combinava la pastoralità del primo con l'eroica solennità del secondo. Vedeva il volto reale della guerra e lo registrava nel suo diario:

«È una vita miserabile ... tremare in questi dannati buchi, al freddo e al gelo, nella semioscurità ... Il gelo che aumenta renderà quasi insopportabile questo genere di vita, con il suo contorno di parassiti e di dissenteria»<sup>15</sup>.

Tuttavia nelle sue poesie non troviamo traccia della miseria dei soldati. Seeger era un sognatore, un fermo sostenitore della cavalleria, del versare sangue per «il diritto e la giustizia». Come dice il suo biografo: «pur detestando le trincee Alan aveva ancora sogni di gloria»; nei suoi articoli e nelle sue poesie «l'immaginazione romantica trascendeva la sporcizia, il freddo e il fango e dava forse a Seeger la forza d'accettare la realtà»<sup>16</sup>.

Persino nelle lettere che mandava a casa Seeger affonda nella tradizione e nella retorica della cavalleria, facendo ricorso a simboli inconfondibili come Sparta, la cavalleria medievale e la tradizione della guerra rivoluzionaria americana. Nella lettera del 18 giugno 1915 scrisse a sua madre.

«Se non dovessi ritornare devi essere orgogliosa, come una madre spartana, e sentire che è il tuo contributo al trionfo di una causa di cui senti profondamente la giustezza»<sup>17</sup>.

Tuttavia non bisogna criticare questo romantico sognatore per ciò che non riuscì a scrivere o non poté mettere nelle sue poesie. Dopo tutto, praticamente la totalità della poesia scritta prima del 1916 è in questa vena eroica, che si richiama alla lunga tradizione epica, mentre quasi tutta la poesia scritta dopo il 1916, dopo la svolta della battaglia della *Somme* in cui Seeger fu ucciso, adopera la nuova realistica e satirica retorica antibellica

<sup>15</sup> Citato da I. WERTSEIN, *Sound No Trumpet: The Life and Death of Alan Seeger*, New York 1967, p. 99.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>17</sup> A. SEEGER, *The Poems*, cit., p. XXIX.

resa popolare da poeti come Siegfried Sassoon, Wilfred Owen e Robert Graves.

Un caso abbastanza simile è quello di Joyce Kilmer, un poeta religioso in cui troviamo più di una traccia di Francis Thompson, di Lionel Thompson e persino dei poeti metafisici del diciassettesimo secolo. Convertitosi al cattolicesimo a ventisette anni, pubblicò numerose poesie di intonazione religiosa, dapprima in riviste religiose. Poi, nell'agosto 1913, si fece un nome pubblicando una poesia breve intitolata *Trees* in «Poetry». È volutamente antiintellettuale e antidecadente, permeata di misticismo religioso:

«I think that I shall never see  
A poem lovely as a tree ...  
Poems are made by fools like me,  
But only God can make a tree ...»<sup>18</sup>.

Kilmer non ebbe alcuna reazione immediata all'inizio della guerra nel 1914. All'inizio era a favore degli inglesi per le sue simpatie letterarie; dopo l'affondamento del *Titanic* divenne completamente ostile alla Germania. «The Times» pubblicò la sua poesia *The White Ships and the Red* che è scritta in forma di monologo del *Lusitania*. Non è migliore di dozzine di altre poesie propagandiste scritte negli Stati Uniti in quel momento:

«My dying scream  
Has reached Jehova's ear.  
Not all the seven oceans  
Shall wash away that stain;  
Upon a brow that wears a crown  
I am the brand of Cain»<sup>19</sup>.

Ma, diversamente da Seeger o dai poeti soldati britannici che erano andati volontari nelle prime fasi della guerra, la motivazione di Kilmer non era esclusivamente politica o ideologica. Dal punto di vista politico egli era neutrale. Piuttosto, il pensare

<sup>18</sup> J. KILMER, *Poems, Essays, and Letters*, New York 1918, p. 180.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 173.

alla sua vita come un dovere religioso, il tornare alle sue radici irlandesi, l'essere affascinato da qualsiasi cosa fosse cavalleresca e implicasse sacrificio, sono tutte queste diverse influenze che spiegano perché per lui il poeta dovesse essere anche un soldato e dare «suprema espressione alla convinzione della sua anima». Con le parole del suo biografo,

«I suoi pensieri erano continuamente rivolti ai santi guerrieri. Credeva nella nobiltà della guerra e nella vocazione del guerriero, se la causa era santa o si pensava fosse santa. A suo parere non v'erano dubbi su quale fosse il suo dovere»<sup>20</sup>.

Kilmer si arruolò tre settimane dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Andò in Francia e godette ogni minuto della sua vita di soldato. I suoi amici lo ricordano allegro e coraggioso, con un infantile entusiasmo per il pericolo e per l'avventura. Andò con l'intenzione di scrivere un gran libro di guerra, qualcosa come un moderno *Guerra e pace*, ma tutto ciò che riuscì a scrivere prima della sua morte, avvenuta dieci settimane prima della fine della guerra, furono pochi *Poems from France* (la prima parte della sua raccolta postuma): *Rouge Bouquet*, *The Peacemaker*, *Prayer of a Soldier in France*, e *When the Sixty-Ninth Comes Back*. In altre parti di questa raccolta a volte la guerra è menzionata indirettamente: in *Wartime Christmas* scrive con nostalgia di casa sua; in *In Memory of Rupert Brooke*, un sonetto elegiaco convenzionale, paragona il poeta inglese al David biblico.

Chi legge le poesie di Kilmer è tentato di chiedersi perché l'esperienza traumatica del combattimento ebbe così pochi effetti. Conoscendo la fissazione di Kilmer per l'estetica dell'espressione spirituale, possiamo presumere che egli non poté costringersi a raccontare la guerra in modo veritiero; uno con il suo particolare carattere era interessato ad esprimere cose belle.

*Rouge Bouquet*, che vorrei discutere brevemente, è una poesia interessante: alcuni passi potrebbero esser scambiati per versi dall'asciutta ironia, presi da una poesia di Thomas Hardy o di

<sup>20</sup> *Ibidem* (dal *Memoir* di R. CORTES HOLLIDAY).

Robert Graves. Alcuni imitano persino lo stratagemma preferito da Hardy di usare giustapposizioni antinomiche di immagini e parlanti.

«In a wood they call the Rouge Bouquet  
There is a new-made grave to-day  
Built by never a spade or pick  
Yet covered with earth ten metres thick.  
There lie many fighting men,  
Dead in their youthful prime  
Never to laugh not love again  
Nor taste the Summertime»<sup>21</sup>.

La spaventosa immagine di una squadra d'uomini soffocati nella loro buca da una valanga di terra causata da un'enorme esplosione, di una tomba di soldati coperta da dieci metri di terra, comunica al lettore molto delle dimensioni, della violenza e del carattere distruttivo di questa guerra. Tuttavia nel verso successivo Kilmer continua con una presentazione sentimentale della Morte (con la maiuscola), personificata come un essere volante, quasi un uccello da preda:

«For Death came flying through the air  
And stopped his flight at the dugout stair,  
Touched his prey and left them there,  
Clay to clay»<sup>22</sup>.

Il verso finale di questa quartina, tuttavia, «clay to clay», è particolarmente efficace, soprattutto nel contesto del famigerato fango delle trincee e per l'ovvia associazione biblica della parola. Kilmer non sviluppa l'analogia in modo più pieno, come il «clay» di Wilfred Owen nella sua poesia *Futility*. Ma quest'unico breve verso, soprattutto dopo una lunga successione di versi che fluiscono e in rima, è adeguato. È brusco e spoglio, ma, poiché ha in sé un tale perfetto equilibrio e una tale perfetta simmetria ed è legato tramite la rima interna «prey» a ciò che viene prima, lascia il lettore ammutolito dall'ammirazione.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

Dopo questo verso potente la poesia potrebbe andare ovunque (nonostante la «flying Death»), ma sfortunatamente finisce con l'esprimere i sentimenti di «dulce et decorum» dell'autore, immersi nel vocabolario religioso degli Angeli, della spada di san Michele e della porta del Paradiso.

«There is on earth no worthier grave  
To hold the bodies of the brave  
Than this place of pain and pride  
Where they nobly fought and nobly died.  
Never fear but in the skies  
Saints and angels stand  
Smiling with their holy eyes  
On this new-come band»<sup>23</sup>.

Tutta la poesia mostra questa non facile coesistenza tra l'impulso dell'esperienza (terra spessa dieci metri, argilla, suolo fangoso della trincea, ecc.) e quello cavalleresco-sentimentale, laddove il primo viene ogni tanto inaspettatamente alla superficie.

Gli Stati Uniti entrarono in guerra tardi e sembra che tra i poeti che andarono volontari in guerra o furono arruolati (escludo volutamente dalla mia trattazione i poeti americani che erano non combattenti o avevano una conoscenza della guerra solo di seconda mano) soltanto Alan Seeger e Joyce Kilmer ebbero un'esperienza diretta del combattimento. Questo incontro traumatico con una guerra d'attrito produsse nei loro contemporanei inglesi un nuovo stile poetico che Samuel Hynes chiama nel suo libro *A War Imagined* il nuovo realismo o la nuova anti-retorica, appropriata per descrivere la realtà della guerra moderna. I poeti che inventarono e perfezionarono questa nuova anti-retorica

«... avevano questo in comune, partecipavano tutti a una nuova realtà che era fondamentalemente diversa da quella che i civili vedevano e da ciò che essi stessi avevano visto prima della guerra. Questa differenza distingueva il soldato dal civile; distingueva anche la nuova arte di guerra e la nuova poesia di guerra dalle precedenti forme espressive di tipo moderno»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>24</sup> S. HYNES, *A War Imagined*, cit., p. 202; si veda anche il cap. VI: «The New Look of War», pp. 120-144.

Bisogna ricordare, tuttavia, che nel caso degli artisti europei questa trasformazione richiese anni di esposizione agli orrori delle trincee, assieme alla disperazione di una guerra che sembrava non dovere aver fine. Nel soldato americano, che aveva all'inizio un entusiasmo e un'ingenuità maggiori, il coinvolgimento relativamente breve e vittorioso nella guerra non produsse un cambiamento così drammatico. Nella coscienza di molte persone, soprattutto di coloro che non avevano alcuna esperienza di prima mano dei combattimenti, la partecipazione americana alla Prima guerra mondiale rispondeva ad elementi del mito americano, allo spirito di crociata, alla generosità e al disinteresse della lotta degli americani per la libertà e la democrazia.

Prima o poi, quando si parla del coinvolgimento americano nella Prima guerra mondiale, bisognerebbe parlare dell'isolazionismo ed è meglio farlo prima che poi, perché nulla ci potrebbe sviare di più di una comprensione errata di quest'aspetto. L'isolazionismo non significava soltanto, con le parole del Presidente Grover Cleveland, «la politica di neutralità, che respinge ogni partecipazione alle ambizioni e alle liti straniere a proposito di altri continenti»<sup>25</sup>, ma anche il rifiuto di entrare in alleanze con altri stati. Questa dottrina non significava tuttavia una totale separazione dall'Europa. L'America e l'Europa erano connesse da una complessa rete di legami culturali, economici, militari e politici. Nel 1914, quando la Grande guerra iniziò in Europa, con l'invasione del Belgio neutrale, gli americani erano sgomenti. Nonostante abbondassero prove del contrario, la gente pensava che le società moderne del mondo civilizzato avessero superato la guerra, che il liberalismo e il libero commercio avessero reso la guerra su grande scala tra le principali potenze un anacronismo. Lo sgomento per la follia dell'Europa era unito ad un senso di profondo sollievo per il fatto che l'America era al sicuro dietro la doppia protezione dell'isolazionismo e dell'Oceano Atlantico. I tre anni che vanno dallo scoppio della guerra nell'agosto 1914 alla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti nell'aprile 1917 sono uno dei periodi più affascinanti della

<sup>25</sup> Citato da D.M. SMITH, *The Great Departure: The United States and World War I, 1914-1929*, New York 1965, p. IX.

storia americana contemporanea. Vari fattori contribuirono a una totale metamorfosi delle posizioni verso la pace e la guerra. I predominanti sentimenti anglofili furono rafforzati da un abile sforzo della diplomazia e della propaganda inglesi, che presentarono gli avversari, le potenze centrali e soprattutto i tedeschi come brutali aggressori che non soltanto violavano la neutralità del «valoroso Belgio», ma erano detti commettere atrocità inenarrabili e cercavano d'imporre il dominio del repressivo militarismo prussiano su nazioni democratiche e amanti della pace.

Altri fattori principali che motivavano la partecipazione americana nella guerra furono l'economia e il commercio esteri. L'avvento della guerra terminò una recessione avviatasi prima dell'estate del 1914. La produzione americana di rifornimenti di guerra, di armi, di materie prime, di alimentari e carburanti s'impennò da un giorno all'altro. Venne creata un'intera nuova industria di munizioni. Il commercio con l'Europa si settuplicò, portando miliardi di dollari di profitto. Molti avversari della partecipazione americana alla Seconda guerra mondiale ammonirono che il paese era stato «trascinato nella Prima guerra mondiale dalla *golden chain* delle forze economiche»<sup>26</sup>. L'unilaterale guerra commerciale americana, che favoriva gli Alleati, significava naturalmente che prima o poi l'America si sarebbe trovata direttamente in conflitto con la Germania. I tentativi dei tedeschi d'interrompere ogni commercio con la Gran Bretagna per affamare la loro principale antagonista e costringerla alla resa inclusero l'introduzione di un guerra sottomarina senza restrizioni. L'affondamento del *Lusitania* nel maggio 1915 e l'indignazione del pubblico per quello che sembrava solo un ulteriore esempio della bestialità dei tedeschi finì per rovesciare gli equilibri nell'opinione pubblica americana. Di 1959 persone a bordo solo 764 furono salvate. I morti comprendevano 94 tra bambini e neonati. Si attribuisce spesso all'attacco al *Lusitania* la responsabilità di aver spinto gli Stati Uniti nella guerra. Questo è vero solo in parte. Gli americani furono veramente indignati per l'attacco, che causò la morte

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 6.

di 123 dei loro concittadini, ma sarebbero occorsi due anni prima che gli Stati Uniti entrassero nel conflitto in Europa. Tuttavia la guerra sottomarina era qualcosa che non poteva essere perdonata. Metteva in pericolo i rapporti economici con l'Europa e allo stesso tempo violava i principi morali. Gli americani potevano ora vedere il loro coinvolgimento nella guerra europea come una crociata morale. Il prestigio, l'onore, gli interessi economici e la sicurezza futura della nazione divennero i motivi per cui gli americani, guidati dal loro idealista presidente Woodrow Wilson, accettarono la necessità di un ingresso attivo nella guerra.

Non voglio parlare di nuovo della terribile realtà della guerra d'attrito sperimentata anche dai soldati americani. Al momento in cui gli americani entrarono in guerra milioni di persone erano state già uccise e le due parti sembravano bloccate in permanenza in una situazione di stasi sanguinosa delle trincee, che si estendevano dal Mare del Nord fino alla Svizzera attraversando l'intero continente. Enormi offensive, come la battaglia della Somme dell'estate 1916, costarono innumerevoli vite umane, facendo muovere la linea del fronte forse di qualche centinaio di metri. Con quella che oggi sembra un'ostinazione folle gli inglesi continuarono ad attaccare le posizioni tedesche, pesantemente munite e ben difese, dissanguando letteralmente un'intera generazione, perdendo «il fiore della nazione». Oltre sessantamila soldati inglesi perirono nella sola prima mattina, il 1° luglio 1916 (più uomini di quanti ne persero gli Stati Uniti in quasi vent'anni di guerra nel Vietnam), ma la battaglia continuò senza tregua, per mesi, finché non s'impantanò per le piogge d'autunno e per il fango francese e fiammingo che arrivava alla vita. Toccò quindi ai tedeschi attaccare nell'area della Somme: non appena si sentirono abbastanza forti per farlo e dopo aver trasferito truppe fresche dal fronte orientale nella primavera del 1918, entrarono in azione riscuotendo nell'immediato qualche successo. Ma avevano sprecato così tante divisioni nell'attacco, che il contrattacco alleato in estate, con due milioni di truppe fresche americane che spostavano i rapporti di forza, causò alla fine il quasi totale collasso del sistema difensivo tedesco.

Bisogna sottolineare che i soldati americani non passarono attraverso lo stesso ciclo d'esperienze attraversato dagli inglesi nella Prima guerra mondiale, che andò dall'inebriante entusiasmo al disincanto, al rigetto totale e alla protesta. La grande maggioranza degli americani che combatterono in Europa nel 1917 e nel 1918 soffrirono solo una parte degli orrori della guerra e li sperimentarono diversamente dalle loro controparti europee. Da ciò derivano le differenze significative negli atteggiamenti verso la guerra e la pace espressi dalla letteratura americana. Da un lato, la partecipazione americana fu più breve: anche se in teoria essa durò un po' più di un anno e mezzo, in pratica gli americani furono impegnati in combattimenti su grande scala dalla primavera del 1918 fino allo sfondamento finale più avanti in quell'anno – da maggio-giugno (Cantigny e Chateau Thierry) fino a settembre-ottobre (St. Mihiel e l'offensiva della Meuse-Argonne). Furono presenti a un tipo di guerra diverso da quello che vi fu tra il 1914 e la fine del 1917: più mobile, con nuove tattiche d'assalto con concentrazioni di carri armati e dall'aria. Inoltre, cosa che forse è più importante, la guerra fu vinta prima che tra i soldati americani potesse svilupparsi una massiccia reazione contro di essa, anche se una tale reazione fu poi espressa da alcuni scrittori americani negli anni Venti. Dall'altro lato i *doughboys*<sup>27</sup> americani affrontavano la guerra con un maggiore idealismo e una maggiore ingenuità, vedendola come una crociata. Credevano veramente alla propaganda sulle atrocità commesse dai nemici e ai loro occhi la guerra sottomarina praticata dai tedeschi era la prova dei metodi vili e codardi dei loro avversari. Sicuramente vi furono proteste e disincanto e quando apparivano nella letteratura venivano espressi in una forma più radicale, come è comprensibile, dato il maggiore idealismo degli americani. Inoltre pochi scrittori americani furono soldati di prima linea. Diversamente da Brooke, Grenfell, Owen, Sassoon, Blunden, Graves e una ventina d'altri in Inghilterra, né Ernest Hemingway, né John Dos Passos, né E.E. Cummings o William Faulkner avevano una grande esperienza diretta del combattimento in prima linea;

<sup>27</sup> Termine popolare americano per indicare soldati di fanteria (n.d.t.).

guidarono ambulanze, trascorsero del tempo negli ospedali e nelle prigioni militari, oppure ebbero un addestramento militare, ma rimasero tutti alla periferia della guerra. Come scrive Malcolm Cowley nel suo studio *A Second Flowering: Work and Days of the Lost Generation*, «anche se affrontavano la morte restavano in una certa misura spettatori della guerra di qualcun'altro»<sup>28</sup>. Alcune delle poesie e dei racconti furono scritti da persone che avevano un'idea molto vaga del servizio attivo in guerra. Altri furono scritti da persone che capivano poco di letteratura o avevano poco talento. Alcuni dei più commoventi racconti autentici di soldati americani vennero da scrittori che, anche se erano dei combattenti, erano poco conosciuti e poco dotati sul piano letterario.

Ho detto prima che, comparando le reazioni di particolari intellettuali, è possibile arrivare a individuare delle differenze di fondo tra gli atteggiamenti britannici e quelli americani. In Gran Bretagna la guerra fu accolta con entusiasmo – chiunque, ma proprio chiunque, si è tentati di dire, scrisse una poesia di guerra in stile cavalleresco. In America invece vi fu poco entusiasmo per la guerra europea. Alcuni poeti, come Alan Seeger e Joyce Kilmer, espressero la loro lealtà alla «madrepatria», ma il sentimento generale era quello di astenersi e di sostenere la politica isolazionistica degli Stati Uniti. Vi erano buone ragioni morali e politiche per stare fuori dalla guerra il più possibile, ma alcuni intellettuali americani, soprattutto quelli di sinistra, pensavano che la più importante ragione per stare fuori dal conflitto fosse di tipo morale, non di tipo politico o economico. Il loro portavoce era Randolph Bourne. Si trattava un critico letterario, filosofo e saggista indipendente, che era la persona più in vista tra gli intellettuali americani che sostenevano il pacifismo totale e difendevano i diritti degli obiettori di coscienza. Bourne criticò altri scrittori per il loro atteggiamento irrisolto verso la guerra; scrisse ad esempio una critica dettagliata del saggio di John Dewey *Conscience and Compulsion*. Gli scritti precedenti di Dewey, come *Creative Intelligence*, avevano fatto pensare ai suoi

<sup>28</sup> M. COWLEY, *A Second Flowering: Works and Days of the Lost Generation*, New York 1974, p. 10.

discepoli che il filosofo americano non avrebbe mai accettato l'utilizzo della guerra come strumento politico. Tuttavia nel 1917 Dewey cominciò a spiegare le ragioni per cui gli era possibile sostenere le decisioni del Presidente Wilson. Per i seguaci di Dewey si trattava di un tradimento: alcuni intellettuali, come lo stesso Dewey, difesero la pace nel 1914, ma nel corso del 1917 incominciarono a difendere le argomentazioni di Wilson a favore dell'entrata in guerra. Nel suo saggio Bourne insiste sulla distinzione tra «governo» e «popolo» e deride «la facilità con cui gli intellettuali si sono spostati dall'educazione alla mobilitazione, l'alacrità con cui sono passati dalla filosofia alla strategia di guerra, dal loro tradizionale luogo di guardiani del libero pensiero a quello di freni del dissenso»<sup>29</sup>.

La critica che Bourne faceva a Dewey era particolarmente efficace perché era una valutazione pragmatica del pragmatismo. Se Dewey ammetteva che la guerra era troppo forte per venire fermata, allora non vi era modo di controllarla e sottometterla ai principi liberali che avrebbero dovuto essere sospesi nel periodo della guerra. Bourne sosteneva che in guerra la massa degli uomini diventa «il gregge», una facile preda per i demagoghi; la massa diventa inoltre assurdamente desiderosa del totalitarismo. La diversità, la differenza d'opinioni, la libertà di pensiero e di parola, che sono in tempo di pace i pilastri della democrazia, in guerra vengono abolite come minacce al benessere dello stato.

Gli intellettuali che cambiarono idea sulla guerra nel 1917 furono solo uno dei bersagli della critica. Un altro bersaglio fu la propaganda bellica, ideata per cambiare le opinioni della gente. John Reed, l'autore dei *Ten Days that Shook the World*, pubblicò un articolo intitolato *This Unpopular War* sull'indottrinamento a favore della guerra (in «The Seven Arts», agosto 1917). Il saggio, che esaminava la propaganda in diversi paesi belligeranti, conteneva questo passo famoso:

<sup>29</sup> R. BOURNE, «*The War and the Intellectuals*», in *The Seven Arts (June 1917)*, ora in L. SCHLISSEL (ed), *The World of Randolph Bourne: An Anthology*, New York 1965, p. 133.

«Se avessi il compito di rendere popolare questa guerra, comincerei mandando tre o quattromila soldati americani a una morte sicura. Questo risveglierebbe il paese. Oggigiorno la vita costa poco e distruggendo qualche migliaio di giovani – meno del conto di un giorno sul fronte di battaglia mondiale – si potrebbero intraprendere passi decisivi verso la libertà dell'umanità»<sup>30</sup>.

Opinioni come queste, espresse poco dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, erano considerate sediziose. Subito dopo la pubblicazione dell'articolo di Reed, la rivista fu soppressa dalle autorità. Parlare di un sacrificio deliberato di vite americane per sconvolgere la nazione facendole riconoscere l'inevitabilità della guerra era tabù. Molte persone credevano che la distruzione del *Lusitania* avrebbe potuto essere evitata e se ciò non era successo era perché si era avuto bisogno di un argomento decisivo nella campagna di propaganda per l'entrata americana in guerra. Gli attivisti contro la guerra non erano solo persone delle opinioni politiche di John Reed. Randolph Bourne basava la sua critica della guerra su motivi etici e dipingeva nei suoi articoli la guerra d'attrito moderno con una forza degna di un romanziere di guerra di talento.

«Non esiste eroismo quando milioni di uomini affrontano la morte più terribile. Milioni di eroi! Ciò rende il coraggio militare la cosa più a buon mercato del mondo ... Milioni di uomini erano diventati ingranaggi di una macchina noiosa e insensata; perché erano andati in guerra? In realtà non lo sapevano bene, sapevano solo che Bill andava, che volevano andare via da casa per un po' e che la paga era buona»<sup>31</sup>.

Il tono d'indignazione morale si avvicina alle geremiadi del narratore in un famoso romanzo contro la guerra di Richard Aldington, *The Death of a Hero*; le frasi d'apertura del frammento citato non sono dissimili dall'inizio di una delle primissime poesie contro la guerra, scritta da Charles Sorley nell'inverno del 1914, che s'intitolava *When You See Millions of the Mouthless Dead*. Come questi ultimi due scrittori, Bourne parla con l'autorità di chi ha avuto un'esperienza diretta della guerra di trincea: sebbene avesse una seria invalidità fisica, andò nelle

<sup>30</sup> Citato in L. SCHLISSEL (ed), *The World of Randolph Bourne*, cit., p. 135.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 137.

trincee come osservatore per essere in grado di dare un resoconto veritiero della disumanità di quella guerra.

«Ero sul fronte tedesco, dove gli uomini stavano nell'acqua fino ai fianchi, coperti di pidocchi, e sparavano su ogni cosa che si muovesse dietro a un banco di fango a una settantina di metri da loro. Erano del colore del fango, i loro denti battevano incessantemente e ogni notte alcuni di loro venivano presi dalla pazzia. Nello spazio tra le trincee, a quaranta metri di distanza, v'era un cumulo di cadaveri rimasti lì dopo l'ultima carica dei francesi, i feriti erano morti là fuori, senza che ci fossero stati tentativi di salvarli, ora stavano affondando con lentezza ma inesorabilmente nel soffice fango, seppellendosi da soli»<sup>32</sup>.

Nel suo articolo Bourne enumera molti degli spiacevoli fatti riguardanti la condotta della guerra che si possono trovare anche nelle poesie e nei racconti personali dei partecipanti inglesi, francesi o tedeschi: menziona la grande distanza che divideva il soldato combattente sul campo dal cosiddetto fronte interno, dalle autorità militari e civili e dalla generazione più anziana che veniva ritenuta responsabile di aver mandato dei giovani idealisti verso il loro terribile destino. Sostiene persino che c'era poca ostilità tra i combattenti delle due parti, che l'odio e l'isteria di guerra erano il distillato dell'angoscia di coloro che avevano perso i loro cari.

Penso sia giunto il momento di concludere. A parte gli intellettuali pacifisti come Bourne, la letteratura americana della Prima guerra mondiale non mandò ai suoi lettori il messaggio privo d'ambiguità che si può invece trovare nella letteratura europea sulla Grande guerra: «la guerra è l'inferno». Semplicemente la situazione storica degli americani era diversa. Come scrive Vernon Scannell:

«Gli Stati Uniti erano scesi in campo relativamente tardi, nell'ultimo anno della Prima guerra mondiale, gli uomini che combatterono non furono esposti allo stesso lungo e amaro processo di disillusione che i loro alleati erano stati costretti a sopportare. Anche se, inevitabilmente, molti singoli sperimentarono la sofferenza, la privazione, il terrore e la morte, le truppe americane avanzavano in un impeto di trionfo e addirittura d'esaltazione. La Grande Guerra non fu per chi combatté sotto la bandiera a stelle e strisce una guerra

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 139.

d'attrito, un'angoscia prolungata e quasi intollerabile, un brutale infrangersi d'ideali. Fu invece uno splendido slancio verso una vittoria sicura»<sup>33</sup>.

Un altro esempio di questo «splendido slancio verso una vittoria sicura» sarebbe stata la Seconda guerra mondiale, anche se in quell'occasione il coinvolgimento e le perdite americane furono molto maggiori che nella Prima guerra mondiale. Ritengo che non fu prima della dolorosa esperienza del Vietnam che gli americani compresero pienamente ciò che gli europei avevano compreso ottant'anni fa: che la guerra è un'attività tipica umana totalmente negativa e che soprattutto la guerra moderna meccanizzata è una malvagità e un disastro senza limiti per l'umanità, in qualsiasi modo i potenti scelgano di giustificare la loro decisione di fare la guerra ad altri esseri umani.

<sup>33</sup> V. SCANNELL, *Not Without Glory: Poets of the Second World War*, London 1976, p. 14.

## L'intelligenza russa e la Prima guerra mondiale

di *Ben Hellman*

Il problema della guerra e della pace non era una questione che preoccupasse molto l'intelligenza russa negli anni precedenti il 1914. La lezione tratta dalla disastrosa guerra russo-giapponese era stata che la grandezza della Russia andava cercata non sul campo di battaglia ma nella sfera spirituale. Esclusa dall'attività politica ed estraniata dal campo di battaglia, l'intelligenza culturale durante gli anni della reazione post-rivoluzionaria si occupava per lo più delle eterne, cosiddette questioni «maledette». Anche i pensatori politici della sinistra, la maggioranza dei quali viveva in esilio, si sentivano scoraggiati dalla situazione e dedicavano il loro tempo a lavori puramente teorici o alle faide di partito. Per quanto riguarda gli scrittori, il nerbo dell'intelligenza russa, ormai non si chiedeva più loro alcuna presa di posizione civica: essere un cittadino non era più importante dell'essere un artista. La distanza tra il regime zarista e l'intelligenza aveva conferito un suono odioso alla parola «patriottismo». Il nazionalismo aveva un tono mistico, era caratterizzato più dall'autoumiliazione che da un'aggressività sciovinista diretta verso l'esterno. Neppure tra i futuristi, la falange radicale del modernismo russo, vi era sete di guerra, dato che la loro aggressività veniva incanalata nella battaglia per una rivoluzione estetica.

Lo scoppio della guerra mondiale nell'estate del 1914 giunse come una sorpresa, anche se molti si affrettarono ad affermare di aver avuto delle premonizioni mistiche. La guerra appariva come qualcosa che era stato imposto alla Russia. L'aggressività austriaca contro la Serbia, un altro paese slavo, e la dichiarazione

*Traduzione di Andrea La Bella.*

di guerra della Germania contro la Russia permisero ai russi di percepire la guerra come una guerra di difesa. Lo shock per la fine improvvisa della pace europea fu ulteriormente aggravato dalle innumerevoli storie di brutalità senza precedenti commesse dai tedeschi nei confronti dei civili, compresi le donne e i bambini, nelle aree occupate e contro i viaggiatori russi che erano stati sorpresi dalla guerra in Germania. L'occupazione del piccolo Belgio neutrale rafforzò l'immagine di un nemico senza scrupoli. I giornali pubblicavano anche resoconti dei saccheggi e della distruzione di monumenti culturali, comprese le cattedrali, da parte dei tedeschi; sotto quest'aspetto la guerra non era più solo una guerra fra eserciti, ma diventava un consapevole assalto tedesco alla cultura europea e alla religione cristiana. Prima della guerra la Germania non era stata identificata come il principale nemico della Russia o come una minaccia latente alla pace e al progresso, ma, al contrario, era comunemente vista come una nazione modello sia nel campo economico, sia in quello culturale. Tuttavia, nell'estate del 1914 ogni cosa sembrò inaspettatamente indicare la Germania come un nemico che si poteva legittimamente combattere e che era necessario sconfiggere.

Questo era il retroscena della scellerata alleanza tra l'intelligenza russa e il regime che emerse nel 1914. Se il governo non cercò di organizzare e di sfruttare i sentimenti probellici dell'intelligenza fu perché la cosa non parve necessaria, dal momento che gli intellettuali si mobilitarono prontamente da soli. Questa mobilitazione si manifestò con una serie di lettere pubbliche di protesta con cui l'intelligenza, che si presentava come un collettivo coeso, esprime un pieno sostegno alla politica bellica russa.

Sotto il proclama collettivo «Alla Nostra Patria e all'Intero Mondo Civilizzato», pubblicato nell'ottobre 1914, si ritrovò un numero impressionante di firme<sup>1</sup>. La guerra era una guerra fratricida di cui solo i tedeschi avevano colpa. I tedeschi si erano

<sup>1</sup> *Ot pisatelej, chudožnikov i artistov: K rodine i k vsemu civilizovannomu miru*, in «Russkie vedomosti», 223, 28 settembre 1914. Nel testo le date vengono riportate secondo il calendario gregoriano usato in Occidente.

allontanati dalla tradizione cristiana e dal loro stesso «glorioso passato», mostrando con il loro modo di condurre la guerra, con la loro brutalità e con la loro barbarie, che nell'uomo vi era sempre una bestia. Il loro scopo era quello di ottenere l'egemonia sul mondo con la violenza. Il compito delle potenze alleate era quello di fermare gli eserciti tedeschi e di privare una volta per tutte la Germania della sua forza militare, portando ai popoli europei «la pace e la liberazione». La posizione in favore della guerra era dunque alla fin fine una posizione contro la guerra; si trattava di un compito elevato. Tuttavia, con toni d'avvertimento, si aggiungeva anche che le potenze alleate dovevano stare attente a non cader preda della stessa superbia nazionale dei tedeschi.

I firmatari del proclama erano una parte altamente rappresentativa del mondo letterario, artistico e scientifico russo. Tranne sei accademici – lo scrittore Ivan Bunin, che scrisse materialmente il testo, Konstantin Arsen'ev, Aleksej Veselovskij, Nestor Kotljarevskij, Dmitrij Ovsjaniko-Kulikovskij e Fedor Kors' – la lettera fu firmata da artisti come Klavdij Lebedev, Konstantin Korovin, Leonid Pasternak e Victor Vasnevov, l'architetto Fedor Sechtel, il compositore Michail Ippolitov-Ivanov e il cantante d'opera Fedor Saljapin. Dal mondo del teatro venivano Marija Ermolova, Ol'ga Knipper, Ivan Moskvin, Vladimir Nemirovič-Dancenko, Konstantin Stanislavskij, Evgenij Vactangov e altri. Tra gli scrittori si possono menzionare Maksim Gor'kij, Aleksandr Serafimovic' e Ivan Smelev. Oltre ai firmatari individuali, alla protesta partecipavano varie realtà collettive, come organizzazioni culturali e teatri. La lista sarebbe stata anche più lunga e più impressionante se le firme non fossero state raccolte solo a Mosca e in grande fretta.

Un paio di giorni più tardi i giornali russi pubblicarono il corrispondente *Appello da parte dell'intelligenza tedesca*, in cui circa cento rappresentanti del mondo scientifico e culturale tedesco negavano con forza tutte le accuse di militarismo e d'aggressione. La guerra veniva da loro interpretata come una difesa della cultura: «Militarismo è difendere la cultura, difendere il paese che ha fatto per l'arte e per la cultura più di

ogni altro paese»<sup>2</sup>. La pronta replica degli scienziati inglesi a quest'appello ispirò un'iniziativa simile da parte russa. Dietro l'articolo *Una protesta degli studiosi*, pubblicato nel dicembre 1914, vi era il professor Nikolaj Zverev, membro del Consiglio di Stato; tra i 250 firmatari provenienti dal mondo della scienza e della filologia si potevano trovare il vescovo Anastasij, il rettore dell'Università di Pietroburgo Ervin Grimm, il professor Sergej Bulic', il critico letterario Fedor Zelinskij e lo storico Sergej Platonov. Ancora una volta si affermava che il modo di condurre la guerra da parte della Germania e dell'Austria violava ogni convenzione internazionale. L'unico risultato dell'appello tedesco era stato quello di provare che l'intero popolo tedesco era responsabile della guerra:

«Mezzo secolo di culto del 'pansar fist' non è passato senza lasciar tracce: la Germania di Kant e Fichte, di Goethe e Schiller, che invitavano alla bontà e alla luce, è una cosa del passato».

In quella guerra la pura barbarie si rivoltava contro la civiltà e lo spirito della cristianità. Questa volta non veniva pronunciato alcun avvertimento sul nazionalismo latente tra le potenze alleate o sul possibile effetto brutalizzante della guerra per tutte le parti coinvolte:

«Siamo convinti che questo nostro esercito glorioso e le potenze alleate saranno in grado di punire i criminali conservando la luminosità della nobiltà d'animo, dell'onore e di una gloria senz'ombre. Ma mentre aspettiamo il momento agognato e terribile della punizione, alziamo indignati le nostre voci di protesta contro le colpe criminali dei barbari del ventesimo secolo, nel nome della legge del Divino Maestro, nel nome dell'intero passato della cultura cristiana, nel nome del luminoso ideale della civiltà moderna»<sup>3</sup>.

Tutte le accuse contro l'esercito tedesco furono ripetute nel gennaio 1915 nel pronunciamento *Al mondo della cultura: una protesta dei professori e degli studiosi russi*. L'apologia dei tedeschi venne respinta punto per punto. Nella «guerra di parole» in corso, gli intellettuali tedeschi avevano anche affermato che

<sup>2</sup> *Vozzvanie germanskoj intelligencii*, in «Russkie vedomosti», 229, 5 ottobre 1914.

<sup>3</sup> *Protest učenyč*, in «Birzevyje vedomosti», 14508, 21 novembre 1914.

la Russia non aveva il diritto di sostenere che difendeva la civiltà e la cultura. I russi commentavano indignati:

«Il disprezzo di chi identifica la cultura con il militarismo non ci disonora e siamo lieti che non ci considerino dei loro. Siamo servendo i principi umanitari della giustizia e della verità al meglio delle nostre possibilità e mai ammetteremo le ragioni della Germania moderna nella lotta che sta ora ingaggiando contro le nazioni europee»<sup>4</sup>.

Questa volta furono raccolte più di 350 firme fra l'intelligenza di Pietroburgo e di Mosca. Molti accademici – il filologo Fedor Kors', il critico letterario Nestor Kotljarevskij, l'architetto Vladimir Pokrovskij e il pittore Nikolaj Samokis' – e inoltre Sergej Bulic', Ervin Grimm, Fedor Zelinskij, Sergej Platonov e l'architetto Leontij Benois, firmarono tra gli altri l'appello.

La lista di nomi di più grande effetto fu però quella dei sottoscrittori del successivo articolo *La risposta degli scrittori russi ai loro colleghi inglesi*, una reazione ad una lettera aperta degli intellettuali britannici in difesa della cultura russa. I russi furono commossi dal gesto britannico, coscienti com'erano del fatto che la Russia veniva identificata come l'anello debole e persino come il disonore delle potenze alleate.

La risposta russa, datata aprile 1915, aveva quasi il carattere di un documento politico, con il suo omaggio alla libertà, alla democrazia e ad un attivo senso civico, cose tutte che la Russia poteva imparare dai suoi alleati, la Gran Bretagna e la Francia. Questo passaggio da un astratto idealismo retorico all'autocritica – anche se quest'ultima era espressa solo indirettamente – era caratteristico di quel momento storico. V'era una crescente consapevolezza del fatto che la guerra avrebbe imposto alla Russia ulteriori difficoltà e che il paese, nelle circostanze in cui si trovava, avrebbe anche potuto non essere in grado d'affrontarle. È da rilevare lo spirito di conciliazione che caratterizzava le ultime righe del documento. I firmatari sottolineavano gli elementi che univano i popoli europei su cui si sarebbe potuta fondare la coesistenza europea dopo la guerra:

<sup>4</sup> *K kul'turnomu miru: protest russkich professorov i učenyh*, in «Birževye vedomosti», 14568, 21 dicembre 1914.

«Crediamo ... che la malvagità abbandonerà il cuore degli uomini e che il reciproco risentimento scomparirà senza lasciare amarezza. Quando le pannocchie di granoturco ondeggeranno sui campi che sono stati scavati di trincee e innaffiati di sangue umano e i fiori copriranno i tumuli di terra, arriverà il momento in cui i popoli divisi si riuniranno di nuovo sulla comune, ampia strada dell'umanità, quando ritorneranno alle grandi parole universali»<sup>5</sup>.

Tra i 71 nomi di chi aveva sottoscritto la lettera aperta vi erano scrittori (Ivan Bunin, Vikentij Veresaev, Leonid Andrejev, Michail Arcybasev, Aleksandr Blok, Valerij Brjusov, Maksim Gor'kij, Zinaida Gippius, Dmitrij Merezkovskij, Aleksej Remizov, Aleksandr Serafimovic', Ivan Smelev, Fedor Sologub, Aleksandr Tolstoj), filologi e critici letterari (Julij Ajchental'd, Aleksej Veselovskij, Semen Vengerov, Nestor Kotljarevskij, Pavel Sakulin, Fedor Zelinskij, Vladimir Fricë, Nikolaj Ovsjaniko-Kulikovskij), filosofi (Michail Gerzenson, Evgenij Trubeckoj), politici (Pavel Miljukov, Nikolaj Čajkovskij, Anatolij Koni), pubblicisti (Sergej Mel'gunov, Konstantin Arsen'ev), storici (Nicolaj Kareev, Venedikt Mjakotin, Maksim Kovalevskij, Aleksandr Kizevetter) e uomini di teatro (Vladimir Nemirovic-Dancenko).

Anche se le lettere collettive non possono render ragione delle diverse sfumature d'opinione, non si può dubitare che questi appelli riflettessero lo spirito prevalente nella grande maggioranza dell'intelligenza russa. Veniva spesa molta energia per spiegare perché questa guerra non era come le altre, perché, anche se in via di principio si era contro la guerra, questa particolare guerra poteva e doveva venir appoggiata. Non c'era bisogno d'essere sciovinisti o militaristi per sostenere una guerra dove la civiltà s'opponesse alla barbarie, dove la Russia era dalla stessa parte delle democrazie della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia. Lottare per la liberazione del Belgio e della Serbia e per la riunificazione della Polonia, cui la Russia doveva un risarcimento per i suoi torti storici, significava lottare per una nobile causa. Prima del 1871 la Germania era stata una nazione

<sup>5</sup> *Otvet russkich pisatelej anglijskim sobrat'jam*, in «Russkie vedomosti», 71, 29 marzo 1915. Anche in «Birzevyje vedomosti», 14753, 30 marzo 1915.

con una cultura, una filosofia e delle idee altamente sviluppate, ma si era poi trasformata in un ricettacolo di militarismo e di sciovinismo. Piena di *hybris* nazionalistica e utilizzando una brutalità razionale e sistematica, cercava di realizzare il suo sogno di dominare le altre nazioni. Sconfiggere la Germania moderna avrebbe salvato il mondo ma avrebbe salvato anche la stessa Germania, risvegliandola dalla psicosi in cui era caduta dopo la guerra franco-prussiana.

Certamente vi erano anche degli obiettivi imperialistici; tuttavia, nella misura in cui essi venivano discussi dall'intelligenza, non venivano presentati come questioni politiche ed economiche, ma come questioni di natura ideologica. Bisognava portare un aiuto fraterno alla popolazione della Galizia che era stata oppressa dall'Austria-Ungheria. Inoltre, unire la Galizia con la Russia avrebbe significato una restaurazione dell'antico territorio della Rus di Kiev. Il sogno di Tsargrad, cioè di una Costantinopoli sotto l'egida russa, acquisiva toni religiosi nello spirito della nota profezia di Dostojevskij. Erigere nuovamente la croce sulla cattedrale di Hagia Sophia avrebbe simboleggiato l'ascesa della Russia al posto di guida spirituale del mondo cristiano.

L'atteggiamento ostile verso la Germania non significava automaticamente un nazionalismo russo. Al contrario, in fondo al patriottismo russo si può spesso riconoscere una forte consapevolezza delle debolezze nazionali e dell'arretratezza materiale del paese. Ma questi elementi potevano anche venir interpretati in modo positivo. La forza della Russia non era in ciò che si vedeva con gli occhi e non poteva venir calcolata in numeri, dato che risiedeva nella sfera spirituale. La guerra tra la Germania e la Russia era una guerra tra il corpo e l'anima, tra la materia e lo spirito, tra la macchina e l'uomo. Questo era il nucleo delle tesi neo-slavofile che trovarono molto consenso durante la guerra, non soltanto tra filosofi come Nikolaj Berdjaev, Vasilij Rozanov, Vladimir Ern e Sergej Bulgakov<sup>6</sup>, ma anche

<sup>6</sup> Cfr. B. HELLMAN, *Kogda vremja slavjanofil'stvovalo: Russkie filosofij i pervaja mirovaja vojna*, in *Studia Russica Helsingiensia et Tartuensia. Problemy istorii russkoj literatury načala XX veka* (Slavica Helsingiensia, 6), Helsinki 1989, pp. 211-239.

tra scrittori importanti come i poeti simbolisti<sup>7</sup>. Per questi artisti e pensatori la principale battaglia della Prima guerra mondiale era quella combattuta tra la Germania e la Russia. Dei principi opposti si affrontavano in una lotta che avrebbe deciso il futuro dell'umanità: eresia e cristianesimo, orgoglio e umiltà, razionalismo e spiritualità. I russi svilupparono un concetto utopistico di un nuovo ordine mondiale in cui la Russia avrebbe occupato una posizione guida e in cui sarebbe avvenuta una trasfigurazione finale dell'uomo.

L'intelligenza russa era numericamente esigua e profondamente consapevole del fatto che l'esito della guerra e il futuro della Russia erano non nelle sue mani ma in quelle del popolo. Il popolo russo – i contadini – era una sfinge che incuteva timore o che veniva acriticamente idealizzata. All'inizio della guerra si registra un'ondata di idealizzazione del popolo, in parte fondata su stereotipi slavofili del diciannovesimo secolo. All'inizio della guerra il popolo nella sua interezza aveva avuto una meravigliosa metamorfosi ritrovando il nucleo del suo carattere nazionale. La calma, la semplicità e la modestia erano le caratteristiche principali dei russi. Il soldato russo sapeva poco sulla causa della guerra; per lui si trattava solo di un lavoro che doveva esser svolto senza domande, ma era pronto a fare il suo dovere e a combattere fino all'ultimo<sup>8</sup>. L'unica preoccupazione era se il soldato russo sarebbe riuscito a superare la sua bontà naturale quando la situazione al fronte l'avesse richiesto e, corrispondentemente, se lo stato russo avrebbe potuto abbandonare la sua politica estera modesta<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. B. HELLMAN, *Poets of Hope and Despair. The Russian Symbolists in War and Revolution (1914-1918)*, Helsinki 1995.

<sup>8</sup> A. TOLSTOJ, *Na vojne*, VI, Moskva 1915, pp. 8-10; I. SMELEV, *Surovye dni*, VII, Moskva 1916, pp. 9-10; vedi anche B. HELLMAN, *Smelev na vojne i v revoljucii*, in «Russkaja literatura XX veka v kontekste mirovoj kul'tury. VI Krymskie mezhdunarodnye smelevskie ctenija», Alušta 1977, pp. 30-33.

<sup>9</sup> A. KUPRIN, *O vojne*, in «V èti dni. Literaturno-chudožestvennyj al'manach», Moskva 1915, pp. 111-114; S. GOZODECKIJ, *Ljubov' k nemcu*, in «Golos žizni», 2, 1914.

Quando gli avvenimenti al fronte rivelarono la superiorità dell'esercito tedesco e dei suoi armamenti la prospettiva cambiò un poco. Si disse che la guerra avrebbe risvegliato la Russia e attivato le sue forze migliori. Un processo di trasformazione avrebbe investito l'intero paese. La parola chiave era ora «rinnovamento».

In tutta l'Europa i partiti socialdemocratici sostennero i loro governi, abbandonando o rimandando i loro programmi antibellici e rivoluzionari. L'ideale della solidarietà proletaria internazionale venne dimenticato, mentre le masse operaie si facevano prendere dai sentimenti patriottici. Anche tra i rivoluzionari russi emigrati il sostegno alla guerra era forte. L'anarchico Petr Kropotkin scrisse:

«Nelle circostanze attuali chiunque trovi in se stesso la forza di fare qualcosa e a cui siano cari il meglio della civiltà europea e gli scopi dell'Internazionale operaia può fare una cosa sola: aiutare l'Europa a schiacciare il nemico delle nostre idee più care, cioè il militarismo e l'imperialismo tedeschi»<sup>10</sup>.

Questa era «una guerra per porre fine a tutte le guerre» perché la Germania – il nemico – era la roccaforte della reazione politica e del militarismo, le forze che stanno dietro ogni guerra. Anche se la lotta rivoluzionaria doveva essere per il momento rimandata, la guerra avrebbe indirettamente provocato la fine dell'autocrazia russa. La Germania aveva sostenuto le forze reazionarie della Russia mentre la nuova alleanza con l'Inghilterra e con la Francia avrebbe radicalizzato la situazione politica russa dopo la guerra. Anche il «padre del marxismo russo», il socialdemocratico Grigorij Plechanov, era uno dei cosiddetti «socialpatrioti» che sostenevano una politica difensiva. Per loro la lotta contro la Germania era in quel momento più importante del lavoro rivoluzionario. Le potenze centrali, e soprattutto la Germania, erano responsabili della guerra poiché erano portatrici di ambizioni imperialistiche ed espansionistiche. Una vittoria tedesca avrebbe significato lo sfruttamento economico, la schiavitù e inoltre un disastroso arresto di ogni progresso in Russia e avrebbe impedito l'avanzata degli ideali socialisti. La difesa della nazione

<sup>10</sup> P. KROPOTKIN, *Pis'ma o sovremennyh sobytijach*, in «V èti dni», p. 129.

era dunque interesse di tutti, anche della classe operaia. Plechanov affermava che anche se una vittoria russa avrebbe portato sviluppi reazionari all'interno, questo arresto delle forze progressiste sarebbe stato solo temporaneo<sup>11</sup>.

Come molti altri intellettuali russi, Kropotkin e Plechanov non accettavano altre vie per ottenere la pace, se non la sconfitta militare del nemico. Dal loro punto di vista la Rivoluzione di febbraio del 1917 fu la conseguenza non della stanchezza per la guerra, ma del desiderio del popolo di condurla in maniera più efficace. Ora si trattava di una guerra in difesa della democrazia russa e doveva esser condotta «fino ad una fine vittoriosa», secondo la linea della politica ufficiale.

La guerra dava un'alta coesione all'intelligenza russa. La stampa forniva il panorama di un sostegno unanime alla politica bellica. Non si dovrebbe tuttavia dimenticare che la censura di guerra impedì efficacemente che si alzassero voci dissenzienti. Ciò aiuta anche a comprendere perché in Russia venissero pubblicate così poche opere letterarie di soldati sui terrori della guerra moderna. In tali circostanze anche il silenzio può esser visto come segno di un sentimento antibellicista. Quanto fosse pieno di sospetto l'atteggiamento del regime verso l'intelligenza anche durante la guerra lo si può vedere dal fatto che pure i testi di ardenti sostenitori della guerra, come per esempio lo scrittore Leonid Andrejev, fossero spesso pubblicati con la cancellazione di molte parole o righe.

Un articolo dal titolo *Guerra*, scritto da Michael Arcybasev nel 1914, venne a sua volta censurato in modo pesante. Proprio come i suoi colleghi, Arcybasev dava la colpa della guerra alla nazione tedesca, ma la vedeva soprattutto come rivelatrice dell'essenza della natura umana:

«Perché la cosa più importante non è che i tedeschi al momento abbiano mostrato d'essere più assetati di sangue di altri, che i tedeschi odino i francesi e i russi, ma che anche dopo il lavoro culturale dell'umanità durato mille anni l'uomo si mostri capace di odiare un altro essere umano nello stesso

<sup>11</sup> G. PLECHANOV, *O vojne*, Petrograd 1915. Cfr. inoltre S.H. BARON, *Plechanov. The Father of Russian Marxism*, Stanford 1963, pp. 324-331.

modo in cui l'uomo dell'Età della pietra odiava il suo simile in circostanze primitivissime durante la prima lotta per la sopravvivenza»<sup>12</sup>.

La guerra mostrava che «lo spirito di saccheggio, di violenza e d'assassinio, di terribile inimicizia, l'antica legge del selvaggio che dice che il male fatto a me è male mentre quello fatto ad altri è bene, sono ancora forti e non v'è alcuna speranza che scompaiano dalla natura umana»<sup>13</sup>. La conclusione pessimistica di Arcybašev era che ci sarebbero state inevitabilmente guerre future che avrebbero fatto sembrare un episodio minore quella presente.

Arcybašev non vedeva vie d'uscita da questo dilemma. Ma non tutti si limitavano a spiegare il mondo. Il leader bolscevico Vladimir Lenin presentò un chiaro programma dal suo esilio in Svizzera. La causa fondamentale del conflitto era il capitalismo e, dato che l'imperialismo, secondo il suo opuscolo del 1916, era «lo stadio estremo del capitalismo», tutti gli stati coinvolti erano spinti dagli stessi interessi e condividevano pertanto la stessa responsabilità per la guerra. La guerra, non solo questa particolare guerra, poteva essere eliminata solo con l'affermazione del socialismo. Mentre i «socialpatrioti» volevano rimandare la rivoluzione ed erano in favore di una tregua fra le classi e di un sostegno popolare alla guerra, Lenin voleva che la guerra imperialista tra le nazioni si trasformasse in una guerra civile in cui il proletariato avrebbe scalzato dal potere la classe dominante. L'odio contro il nemico nazionale era solo il prodotto della propaganda borghese, mentre l'odio per il proprio governo e la propria borghesia era una cosa naturale per tutti i lavoratori politicamente coscienti. Lenin considerava che una sconfitta militare della Russia zarista fosse preferibile ad una vittoria o a una pace prematura, perché sarebbe stato più facile sconfiggere dall'interno il governo zarista una volta che esso si fosse indebolito<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> M. ARCYBAŠEV, *Vojna*, in «Vojna», pp. 7-8.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>14</sup> Cfr. per esempio *Socialism i vojna* (1915), *O poraženie svoego pravitel'stva v imperialističeskoj vojne* (1915), in V. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, 25, Moskva 1961 e *Vozzvanie o vojne*, *ibidem*, 26, Moskva 1961.

Voler combattere una guerra con l'aiuto di un'altra guerra era una politica radicale. Non è sorprendente che negli scritti di Lenin non sia possibile trovare né dello *shock* per lo spargimento di sangue, né del rincrescimento di fronte al crollo della cultura europea. La fredda razionalità mostrava come la guerra mondiale poteva essere usata nella lotta per un nuovo ordine politico ed economico. Lenin non ripudiava tutte le guerre, ma distingueva al contrario tra le guerre progressive e necessarie in quanto parte della guerra di classe e quelle finalizzate agli scopi imperialistici delle classi dominanti.

Anche l'alleato di Lenin, Lev Trockij, vedeva il capitalismo e l'imperialismo come le principali ragioni della guerra: «La guerra del 1914 è la convulsione estrema di un sistema economico che sta perendo per le proprie contraddizioni»<sup>15</sup>. L'unico mezzo per salvarsi dalla guerra permanente era la rivoluzione proletaria. Le masse, che ora servivano gli interessi imperialisti della borghesia, avrebbero realizzato una rivoluzione socialista. Lo stato nazionale e i partiti nazionali sarebbero crollati e sarebbero stati sostituiti da «una nuova patria, più potente e stabile, gli Stati Uniti d'Europa» che a loro volta erano solo una tappa verso «gli Stati Uniti del Mondo»<sup>16</sup>.

Nel 1915 Trockij redasse il «Manifesto di Zimmerwald» che fu firmato da 38 delegati socialisti di undici paesi. Il paragrafo d'apertura riassume eloquentemente la tragedia della guerra:

«La guerra dura da più d'un anno. Milioni di cadaveri giacciono sul campo di battaglia; milioni di uomini sono stati resi invalidi a vita. L'Europa è diventata un gigantesco macello. Tutta la scienza, il lavoro di molte generazioni, viene impiegata per la distruzione. La barbarie più selvaggia sta celebrando il suo trionfo su tutto ciò che prima rappresentava l'orgoglio dell'umanità»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> I. DEUTSCHER (ed), *The Age of Permanent Revolution. A Trotsky Anthology*, New York 1964, p. 72.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 80.

Questo manifesto era esplicitamente rivolto ai soli lavoratori, non a tutta la popolazione, e il suo scopo non era l'annientamento del nemico, ma «una pace senza annessioni o risarcimenti di guerra»<sup>18</sup>. Gli strumenti per ottenere la pace erano l'unificazione dei lavoratori di tutti i paesi, l'intensificazione della lotta di classe e la rivoluzione socialista. Ciò che serviva non era «né una vittoria né una sconfitta, ma una rivoluzione».

Maksim Gor'kij, lo scrittore di sinistra che aveva un seguito internazionale, avrebbe potuto essere il *leader* naturale di un'opposizione alla guerra all'interno della Russia, ma aveva grandi difficoltà a spezzare i vincoli rappresentati dalla censura esterna, da un lato, e dalle sue contraddizioni, dall'altro lato. Al momento della dichiarazione di guerra scrisse in una lettera:

«Da molto tempo – circa tre anni – ero convinto dell'inevitabilità di una guerra europea. Pensavo di essere preparato a questa catastrofe, ci ho molto riflettuto, ma ora che è arrivata mi sento così depresso, come se tutto ciò non fosse stato previsto. Temo per la Russia, per la nostra gente, per il suo futuro ... Una cosa sola è chiara: sta iniziando il primo atto di una tragedia universale»<sup>19</sup>.

Proprio come Lenin e Trockij, Gor'kij non individuava una nazione in particolare come responsabile della guerra, ma considerava quest'ultima l'esito inevitabile del capitalismo e dell'imperialismo europei. Gli articoli e i discorsi in cui progettava di parlare degli avvenimenti furono proibiti. Soltanto in un articolo poco conosciuto, pubblicato sul giornale svedese «Svenska dagbladet» nell'ottobre 1915, Gor'kij poté esprimere esplicitamente la sua disillusione verso il proprio tempo<sup>20</sup>. Egli

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Lettera a I.M. Kasatkin datata 20 luglio (2 agosto) 1914, in *Letopis' žizni i tvorčestva A. M. Gor'go*, 2: 1908-1916, Moskva 1958, p. 450.

<sup>20</sup> «Svenska dagbladet», 31 ottobre 1915. Il giornale svedese aveva fatto un'inchiesta sulla guerra tra gli intellettuali europei e americani. Le risposte, tranne quella di Gor'kij che arrivò troppo tardi, furono raccolte nel volume *Världskulturen och kriget: Hur återknyta de internationella förbindelserna?*, Stockholm 1915. Tra i sessantatré studiosi e scrittori che parteciparono al volume vi era un solo italiano (lo storico e sociologo Guglielmo Ferrero), mentre i russi erano del tutto assenti.

non considerò la questione della colpa della guerra, ma trattò il conflitto come una tragedia – e un crimine – di tutta l'Europa. Veniva combattuta tra «i migliori popoli del mondo». Per la loro potenza spirituale ed intellettuale, per i loro risultati nel campo della scienza e dell'arte, i popoli dell'Europa occidentale, cioè gli anglosassoni, i tedeschi e i popoli latini, avevano conquistato il diritto all'egemonia spirituale sul mondo.

«Credo nella ragione dei popoli dell'Europa occidentale, credo che il mondo sarà conquistato da forze ragionevoli e so che la cultura europea deve essere la cultura dell'intera umanità e lo diverrà».

La guerra contraddiceva questi bei pensieri perché disonorava l'Europa, ritardando la diffusione della sua cultura in Asia e in Africa.

Dopo la guerra i popoli europei dovevano trovare una base più sicura per il loro lavoro a beneficio della cultura mondiale. Doveva essere realizzata una riorganizzazione culturale dell'Europa; a questo riguardo Gor'kij introdusse un'idea che aveva assunto dallo studioso tedesco Wilhelm Ostwald. Quello che serviva era un «cervello mondiale», un «organo del pensiero per tutte le persone», che sarebbe stato composto dagli «individui migliori, da persone con una mentalità sia teorica che pratica». Il compito di questa *élite* intellettuale di tutta l'Europa sarebbe stato quello di «pensare ad ogni cosa, per tutti e con tutti» e di «infondere i principi di un sano ed obiettivo intellettualismo nelle caotiche situazioni politiche, sociali e nazionali». Con l'introduzione della «obiettività scientifica» nelle relazioni internazionali si sarebbero impediti altre guerre. Ciò che Gor'kij in realtà chiedeva era una dittatura intellettuale, non una dittatura proletaria. Era paradossale che agli intellettuali, che nel 1914 si erano sviliti col loro nazionalismo e con il loro quasi unanime consenso verso la guerra, dovesse essere affidato il ruolo di giudicare la guerra e di assicurare una pace universale per il futuro.

Dato che gli era impedito di parlare liberamente in Russia, Gork'ij s'accontentò di dedicarsi ad un lavoro culturale che nelle sue intenzioni non doveva aggravare i sentimenti di odio e di

discordia nazionali, ma al contrario rafforzare la fede nell'uomo e nell'unità dell'umanità.

Solo presso i seguaci di Lev Tolstoj e dalle varie sette religiose di spirito pacifista poté manifestarsi un coerente atteggiamento pacifista. La base del pacifismo di Tolstoj era l'insegnamento di Cristo. Valentin Bulgakov, il segretario di Tolstoj durante il suo ultimo anno di vita, sintetizzò l'atteggiamento radicale di Tolstoj rispetto alla violenza e alla guerra nel suo libro *Etica cristiana* (1917):

«1. Smettere di commettere direttamente violenza e di fare preparativi in questa direzione. 2. Non partecipare ad alcun atto di violenza commesso da altre persone o alla preparazione di atti di violenza. 3. Non accettare alcuna forma di violenza»<sup>21</sup>.

Nel 1914, quattro anni dopo la morte di Tolstoj, il movimento tolstoiano non aveva ancora un capo riconosciuto. Vladimir Certkov, l'amico più vicino di Tolstoj e il suo più ardente sostenitore mentre il maestro era in vita, si concentrava sempre più sul lavoro puramente editoriale. Lo spirito non violento di tipo cristiano caratterizzava soprattutto i seguaci delle provincie, in particolare nella regione di Tula. Anche se furono composti volantini contro la guerra e vennero raccolte delle firme, la gendarmeria russa mise presto fine a questi tentativi, operando con efficienza. Il più importante documento pacifista: *Torna in te, pagano!* fu scritto da Valentin Bulgakov insieme a Ivan Tregubov nel settembre 1914. I due tolstoiani iniziavano con una serie di dichiarazioni di principio sulla guerra mondiale. Il conflitto non poteva essere «una guerra di liberazione», dato che la vera libertà era di tipo spirituale. Se poi i governi attribuivano realmente un valore così alto alla libertà delle nazionalità oppresse avrebbero potuto mettere in pratica questo principio all'interno delle loro frontiere prima della guerra. Come esempio veniva addotta la situazione degli ebrei, dei

<sup>21</sup> V. BULGAKOV, *Christianskaja ètika. Sistematičeskie očerki mirovozzrenija L.N. Tolstogo*, Moskva 1917, p. 82. Il libro di Bulgakov fu scritto nel 1910 e accettato da Tolstoj come ritratto fedele del suo pensiero, ma poté venir pubblicato solo dopo la Rivoluzione di febbraio.

polacchi e dei finlandesi in Russia. Anche il convincimento che la guerra avrebbe portato ad un disarmo universale era un'illusione, dato che il potere politico era fondato sulle baionette dei soldati e pertanto il disarmo era contrario agli interessi dei governi.

La pace e il disarmo avrebbero potuto essere raggiunti solo quando l'uomo avesse realizzato che il suo vero nemico non era la gente delle altre nazioni, ma l'animale che si trovava in lui. La responsabilità ultima non era né dei governi né della borghesia, ma di tutti gli individui coinvolti. Il manifesto tolstoiano pregava che i popoli della Russia, della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e del Giappone tornassero in sé e ammettessero che tutti gli uomini erano fratelli. L'appello si basava sull'insegnamento di Cristo, sulle parole secondo le quali bisogna amare il proprio nemico e pregare per chi ci perseguita. L'appello si concludeva così:

«Noi firmatari di quest'appello dichiariamo che i nostri cuori e i nostri animi non sono dalla parte della guerra, dell'assassinio e di ogni tipo di violenza, ma da quella della Verità eterna che consiste nel fatto che bisogna servire il comandamento cristiano di amare tutte le persone e restare fedeli al comandamento divino: non uccidere!»<sup>22</sup>.

In pochi mesi Bulgakov riuscì a raccogliere 42 firme, soprattutto di tolstoiani, non solo della provincia di Tula ma anche di Kiev, Mosca e San Pietroburgo. L'intenzione era quella di far stampare l'appello nella neutrale Svizzera, da dove sarebbe stato diffuso in tutte le nazioni belligeranti. Dopo poco tempo, tuttavia, la lettera fu confiscata e le persone implicate vennero arrestate. Questo fu in sé soltanto un episodio insignificante della Prima guerra mondiale, un gesto patetico. Tuttavia è degno di esser ricordato per la sua unicità. Dato che il volantino non recava alcun invito esplicito a rifiutare di portare le armi, Bulgakov se la cavò con tredici mesi di prigione. Divenuto un esiliato negli anni Venti, Bulgakov abbandonò le sue posizioni anarchico-individualistiche e aderì all'Internazionale dei resistenti alla guerra, entrando a far parte della presidenza. Divenne

<sup>22</sup> V. BULGAKOV, *Opomnites', ljudi-brat'ja!: Istorija vozzvanija edinomyšlennikov L.N. Tolstogo protiv mirovoj vojny 1914-1918*, Moskva 1922, p. 37.

pertanto un collegamento tra il pacifismo russo e il movimento pacifista organizzato europeo. Sotto un certo aspetto Valentin Bulgakov fu anche uno dei pochi intellettuali russi per cui la guerra mondiale non venne oscurata dai successivi drammatici eventi – le rivoluzioni, la guerra civile e l’affermazione del potere sovietico – ma restò al contrario un’esperienza decisiva. Nell’Unione Sovietica, invece, la Prima guerra mondiale fu considerata importante e degna d’interesse solo perché aveva condotto alla Rivoluzione d’Ottobre, spezzando le vecchie strutture e radicalizzando le masse. Per se stessa la guerra mondiale era la «Guerra imperialistica», la «Grande carneficina», l’appoggio alla quale fu visto in seguito come un crimine ideologico.



## Il tradimento degli intellettuali: il caso austriaco

di *Klaus Amann*

Nel suo libro di memorie *Die Welt von Gestern*, Stefan Zweig evoca l'atmosfera viennese dopo l'attentato all'erede al trono arciduca Francesco Ferdinando, che peraltro non era particolarmente amato dal popolo. Nei primi giorni successivi all'assassinio di Sarajevo non si notò alcun indizio di «profonda commozione» e nulla faceva presagire che «si volesse sfruttare l'evento per un'azione politica contro la Serbia»<sup>1</sup>.

Soltanto dopo una settimana ebbe inizio un vistoso «crescendo» giornalistico, il quale comunicava l'impressione che si stesse preparando «qualche azione», «ma nessuno pensava ad una guerra ... che cosa ci importano le eterne contese con la Serbia»<sup>2</sup>. Appena tre settimane più tardi, dopo la scadenza dell'inaccettabile *ultimatum* della monarchia asburgica alla Serbia, e con la dichiarazione di guerra del 28 luglio, Zweig trovò

«la città tutta in preda all'ebbrezza. Il primo spavento di fronte ad una guerra che nessuno aveva voluto, né i popoli, né i governi, ad una guerra guizzata fuori dalle mani maldestre dei diplomatici contro le loro stesse intenzioni, si era trasformato in un improvviso entusiasmo»<sup>3</sup>.

Ma come può iniziare una guerra che nessuno vuole, che in apparenza semplicemente «accade» e come può originarsi una euforia collettiva da un evento palesemente negativo?

*Traduzione di Roberta Ochs.*

<sup>1</sup> S. ZWEIG, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Stoccolma 1944<sup>1</sup>; trad. it. *Il mondo di ieri*, Milano 1994, p. 176.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 179.

Stefan Zweig, il quale, nonostante le sue affermazioni pacifiste, fu al servizio del Kriegsarchiv come propagandista (fatto del quale non si fa menzione in *Welt von Gestern*), forniva a questo proposito due spiegazioni: in primo luogo una fiducia nelle istituzioni «infantile e *naïf*» e l'«enorme rispetto» per i superiori avrebbero reso impossibile all'uomo della strada accettare per vero qualcosa di diverso rispetto a quello che gli veniva offerto come spiegazione dalle autorità ufficiali. In secondo luogo, le cosiddette «grandi masse», dopo un periodo di quasi cinquant'anni di pace, sembrava non avessero più alcuna cognizione della guerra. Questa appariva irrealistica ed inoffensiva come un racconto su un libro di lettura, oppure pareva loro una «rapida incursione nel romanticismo, un'avventura maschia e selvaggia». «Nell'agosto del 1914 le reclute partendo gridavano alle loro mamme: 'A Natale siamo di ritorno'»<sup>4</sup>. Glissando elegantemente sulla sua persona, Zweig ricorda che «la maggior parte dei nostri poeti» si misero al servizio della propaganda; solo gli studiosi avrebbero fatto anche di peggio<sup>5</sup>.

In Austria tutti letteralmente soggiacquero all'isteria dominante, con l'eccezione di Arthur Schnitzler e Karl Kraus. Gli austriaci contribuirono ad una grossa fetta delle oltre 450 antologie in lingua tedesca di liriche di guerra pubblicate durante il solo primo anno di combattimenti, nonché alle oltre 3 milioni di poesie stimate per l'intero periodo bellico – per non parlare della pubblicistica specifica<sup>6</sup>. Tuttavia l'Austria vanta anche un autore come Karl Kraus, i cui scritti risalenti all'epoca della Prima guerra mondiale rimangono senza confronti e la cui rivista «Die Fackel» (dal 1908 da lui solo edita e scritta) è l'unico esempio di rivista in lingua tedesca che «già nel 1914 prese una posizione critica nei confronti della guerra, posizione ribadita con sempre maggiore veemenza fino alla sua amara conclusione»<sup>7</sup>. Il «tradimento degli intellettuali» (Julien Benda)

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>5</sup> Cfr. *ibidem*, p. 184.

<sup>6</sup> Cfr. E. VOLKMANN (ed), *Deutsche Dichtung im Weltkrieg*, Leipzig 1934, p. 8.

<sup>7</sup> E. TIMMS, *Karl Kraus. Satiriker der Apokalypse*, Wien 1995, p. 369.

è uno dei temi fondamentali della «Fackel» e lo stesso che Zweig propone come interpretazione dopo oltre trent'anni di quelle riflessioni che ne hanno fatto un autore e pacifista di fama internazionale. Se possibile, Karl Kraus aveva espresso questo concetto già all'epoca dei fatti. Kraus non attribuiva agli intellettuali un consapevole incitamento alla guerra, quanto piuttosto una mancanza di responsabilità nell'uso del linguaggio e nell'uso dell'apparato tecnico dei mezzi di comunicazione, che era in grado di accrescere l'isteria e l'interventismo. Il pericolo maggiore sussisteva nel momento in cui «tecnica e spregiudicatezza avanzate»<sup>8</sup> agendo insieme, avrebbero ottenuto effetti deleteri tali che per un autore sarebbe stato indifferente «lanciare» di volta in volta la prima di un'operetta, oppure la guerra<sup>9</sup>. Secondo Kraus esiste un rapporto di causa-effetto fra la parola pubblicata e l'esaltata disponibilità all'azione di centinaia di migliaia di persone che si arruolano volontarie. Patriottismo, eroismo, esaltazione bellica, nazionalismo e disponibilità alla violenza sono sentimenti secondari, essi vengono stimolati, creati: attraverso le parole, attraverso gli scritti.

In una delle sue prime prese di posizione pubbliche allo scoppio della guerra, il saggio *In dieser großen Zeit*, che Kraus lesse pubblicamente il 19 novembre 1914 al «Wiener Konzerthaus», questo concetto viene formulato già a partire dall'*incipit*: la pretesa grandezza di questa epoca, dice Kraus, «riecheggia della più orribile sinfonia delle azioni che producono notizie, e delle notizie che a loro volta giustificano queste azioni»<sup>10</sup>. Ciò è reso possibile da una consapevole rinuncia alla capacità di immaginazione: è un'epoca in cui «succede proprio ciò che non si era in grado di immaginare, e in cui deve succedere ciò che non si può più immaginare, e se lo si potesse (immaginare), ciò non accadrebbe»<sup>11</sup>. Capacità di immaginazione per Kraus significa vedere il viso stravolto di un soldato morente, vedere

<sup>8</sup> K. KRAUS, in «Die Fackel», n. 368-369, febbraio 1913, p. 47.

<sup>9</sup> Su questo argomento cfr. anche E. TIMMS, *Karl Kraus. Satiriker der Apokalypse*, cit., p. 384.

<sup>10</sup> K. KRAUS, in «Die Fackel», n. 404, 5 dicembre 1914, pp. 1-19, qui p. 1.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

dietro la retorica dell'eroismo e dietro le acclamazioni di vittoria, al di là delle statistiche astratte. Nonostante la censura, Kraus non si stanca mai di mettere sotto gli occhi dei suoi lettori l'orrore del campo di battaglia e della cosiddetta «morte eroica», né di chiamare con il loro nome i responsabili che facevano della guerra una bagatella, la svuotavano di valore, oppure la trasfiguravano; dalle loro sicure postazioni dietro alle scrivanie, negli uffici da campo della stampa di guerra o, ad esempio, negli archivi di guerra, dove, di solito grazie a conoscenze e raccomandazioni, alcuni dei più prominenti autori austriaci prestavano «servizio» con la penna, tra i quali Egon Erwin Kisch, Franz Blei, Franz Werfel, Rainer Maria Rilke, Stefan Zweig, Franz Theodor Csokor, Alfred Polgar o Hugo von Hofmannsthal<sup>12</sup>.

«Il servizio militare volontario degli scrittori è la loro entrata nel giornalismo ... Mai prima d'ora si era avuto un impatto così violento con la banalità, e lo spirito di sacrificio di grandi menti è così immediato da far nascere il sospetto che essi non abbiano un io da sacrificare, ma agiscano spinti dall'idea eroica di cercar rifugio nel posto più sicuro; nella parola vuota»<sup>13</sup>.

Negli intenti più profondi della «Fackel» vi è l'analisi linguistica dell'estetizzazione e della sentimentalizzazione dell'orrore; ciò che Kraus definiva l'«avventura tecno-romantica». Con ciò intendeva la discrepanza esistente fra le moderne tecniche di annientamento della guerra dei gas e dei siluri, rispetto al frasario e all'immaginario romantico e riduttivo dell'eroismo cavalleresco, con cui i politici, i militari ed i loro galoppini intellettuali volevano rendere al prossimo la morte un po' più attraente. È questa discrepanza che Kraus smaschera in un linguaggio che per «patriottismo» intende «la speranza che un attacco con i gas vada a segno, e l'orrore per esso lo chiama alto tradimento»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. P. BROUCEK, *Das Kriegspressequartier und die literarischen Gruppen im Kriegsarchiv 1914-1918*, in K. AMANN - H. LENGAUER (edd), *Österreich und der große Krieg 1914-1918. Die andere Seite der Geschichte*, Wien 1989, pp. 132-139.

<sup>13</sup> K. KRAUS, in «Die Fackel», n. 404, 5 dicembre 1914, p. 16.

<sup>14</sup> K. KRAUS, in «Die Fackel», n. 474-483, 23 maggio 1918, qui p. 43.

Robert Musil, che in euforico saggio del settembre 1914 salutava festosamente l'avvento della guerra<sup>15</sup>, ha illustrato più volte l'aspetto scioccante, sorprendente, di esaltata eccitazione presente allo scoppio della guerra, in totale contrasto con Karl Kraus, che aveva avuto sentore della tragedia da lungo tempo. Ancora durante l'ultimo anno di guerra, quando era già da tempo disilluso, non ultimo anche a causa della sua esperienza al fronte come ufficiale di un battaglione di assaltatori in Sudtirolo, Musil si esprime esattamente su questo punto nell'introduzione di un suo saggio. A spiegazione della «passione per la guerra», scriveva, rimane solo la constatazione che si trattasse «di una catastrofe necessaria alla esplosione finale della condizione in cui versava l'Europa»<sup>16</sup>. Se si voleva sapere come arrivare alla pace, ci si sarebbe dovuti chiedere come si era arrivati alla guerra. «Io credo che la giusta risposta sia, che della pace ne avevamo abbastanza»<sup>17</sup>. Questa risposta, con la quale Musil dal 1918 ripiombava ai giorni di agosto del 1914, è rappresentativa di gran parte dell'intelligenza letterario-giornalistica dell'Austria di lingua tedesca (allo stesso modo che per il *Reich* tedesco). Essa è l'espressione di un malessere che sta alla base della cultura prebellica, alimentato da diversi fattori e percepibile in ogni strato sociale<sup>18</sup>. Nelle formulazioni di Musil, a volte frammentarie ed ellittiche, così si esprime la critica al periodo prebellico:

«Sull'Europa regnava una grande quiete, che in Germania si avvertiva più opprimente che altrove ... Morta la religione. Arte e scienza come pratiche esoteriche ... La vita familiare una noia ... Svaghi chiassosi per evitare di addormentarsi. Quasi tutti operai di precisione, in grado di eseguire solo un paio di manovre. Allo stesso tempo ognuno posto al centro della terra

<sup>15</sup> Cfr. R. MUSIL, *Europäertum, Krieg, Deutschtum*, in R. MUSIL, *Gesammelte Werke in neun Bänden*, a cura di A. FRISÉ, Reinbeck bei Hamburg 1978, 8, pp. 1020-1022 originariamente pubblicato sulla «Neue Rundschau».

<sup>16</sup> R. MUSIL, *Das Ende des Krieges*, 1918, in R. MUSIL, *Gesammelte Werke*, 8, cit., pp. 1340-1345, p. 1343.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 1342.

<sup>18</sup> Cfr. E. KOESTER, *Literatur und Weltkriegsideologie. Positionen und Begründungszusammenhänge des publizistischen Engagement deutscher Schriftsteller im Ersten Weltkrieg*, Kronberg/Ts. 1977.

grazie alla stampa e alla ferrovia, senza sapere tuttavia che cosa farsene di tutto questo.

La politica una piccola rivendita di idee ormai passate. Che cosa merita mai di essere vissuto in una simile vita? Questo uomo del 1914 si annoiava letteralmente a morte! Perciò lo colpì la guerra con l'ebbrezza dell'avventura, con il fulgore di lidi lontani ancora inesplorati. Per questo, coloro che non erano stati credenti la definirono un'esperienza religiosa, i più chiusi un'esperienza unificante. Svani la forma organizzata della vita, che ciascuno aveva intimamente mal sopportato, l'uomo si fuse con l'uomo, la non chiarezza con la non chiarezza, non si conosceva, grazie a Dio, più alcun partito e ci si augurava di arrivare ben presto a non conoscere più nemmeno l'io e il tu e i rispettivi collegamenti. Era la rivoluzione quale conclusione di una evoluzione che si era arrestata»<sup>19</sup>.

Straniamento, stagnazione, atomizzazione, perdita dei punti di riferimento tradizionali, noia, vuoto, superficialità; in breve: «la mancanza di un più alto scopo di vita»<sup>20</sup> era ciò che aveva causato la guerra. Ci si immaginava che la guerra avrebbe riempito questo vuoto, come un'ebbrezza, una purificazione e una catarsi, come promessa di rinnovamento spirituale e culturale, come liberazione dall'alienazione e dall'isolamento delle persone, come totale distruzione della tradizione e dei retaggi del passato, come una rivoluzione, come una nuova forma di organizzazione dell'esistenza. Che la guerra fosse, al contrario, come scrive Musil, «una marea di esperienze ributtanti», che Musil parli, nel 1918, della guerra come di una «cosa orribile e annientatrice»<sup>21</sup>, è il segno di una catarsi risoltasi diversamente, che comunque non rinnega l'esaltazione e l'entusiasmo del 1914, né intende rinnegarli. I sentimenti dell'estate e dell'autunno 1914 erano seri, non vengono relativizzati, ma soltanto distanziati e dispersi attraverso un'ironia quasi impercettibile.

Per quanto le motivazioni che portarono alla guerra, formulate da Musil in un'ottica di critica socio-culturale e cultural-filosofica potessero essere rappresentative – le stesse idee o concetti simili si possono leggere anche in Thomas Mann, in Stefan George

<sup>19</sup> R. MUSIL, *Das Ende des Krieges*, cit., pp. 1343.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 1341.

e nei suoi seguaci, in Hugo von Hofmannstahl o in Hermann Bahr – queste toccarono solo in modo periferico le motivazioni reali che stavano alla base delle decisioni con cui la dirigenza politica e militare a Vienna spingeva sulla guerra. Per lo stato maggiore austriaco, quindi, e particolarmente per Conrad von Hötzendorf che ne era a capo, il quale a sua volta, per dirla con Musil, della pace ne aveva abbastanza, e che da anni si impegnava per una guerra preventiva contro la Serbia e anche contro l'Italia, per il ministro degli esteri conte Berchtold, ma anche per le *élites* della diplomazia, dell'amministrazione, della politica e della stampa, l'obiettivo principale di questa guerra era la «resa dei conti» con la Serbia, storica rivale ed elemento di disturbo. In tal modo si intendeva assicurare l'integrità e la posizione di forza dell'Austria-Ungheria sia all'interno che verso l'esterno<sup>22</sup>. Al raggiungimento di questo obiettivo vennero subordinate tutte le valutazioni dei rischi, con il risultato che, al posto di una campagna nei Balcani ci si accollò il compito, quale fratello minore della più potente Germania, di condurre una guerra mondiale la quale doveva sfociare nella distruzione della monarchia asburgica. Per quanto possa suonare semplicistico, lo sprezzante grido di guerra «Serbien muß sterben» era il vero programma politico e militare. O con l'annessione, o con lo smembramento fra gli stati vicini, o in forma di un protettorato austro-ungarico, il potere politico del paese che più disturbava l'Austria nella sua espansione egemonica in Bosnia ed Erzegovina doveva essere neutralizzato. I dettagli e le conseguenze rimanevano – eccezion fatta per l'appoggio dell'alleato tedesco – assolutamente oscuri. A parte la radicale determinazione a neutralizzare la Serbia, non vi erano certezze strategiche o politiche. Lo stesso capo di stato maggiore si riconobbe come un avventuriero. Nel luglio 1914 Conrad von Hötzendorf scriveva in una sua lettera: «Negli anni 1908-1909 sarebbe stato un gioco a carte scoperte, nel 1912-13 ancora

<sup>22</sup> Qui e nelle pagine che seguono faccio riferimento al dotto ed esaustivo studio di G. KRONEBITTER, «Nur los lassen». *Österreich-Ungarn und der Wille zum Krieg*, in J. BURKHARDT - J. BECKER - S. FÖRSTER - G. KRONEBITTER (edd), *Lange und kurze Wege in den Ersten Weltkrieg. Vier Augsburger Beiträge zur Kriegsursachenforschung*, München 1996, pp. 159-187.

un gioco con delle *chances*, oggi è un gioco dove solo il banco vince»<sup>23</sup>.

Cinicamente, fu proprio l'assassinio dell'erede al trono, portavoce delle ragioni della pace contro i piani del partito dei guerrafondaî guidati da Conrad von Hötzendorf, con cui egli si scontrò con particolare veemenza durante la crisi del 1908-1909, a liberare la strada a questo gioco d'azzardo, che doveva rivelarsi una specie di roulette russa.

Un evidente punto di contatto tra le motivazioni della dirigenza politico-militare con quelle di critica della civilizzazione da parte degli intellettuali, è quello della percezione di una stagnazione che opprimeva tutto, ciò che Musil definiva un «colossale ristagno» e che ritorna come stereotipo nella pubblicistica di guerra austriaca (e negli scrittori tedeschi) in innumerevoli varianti e rappresentazioni<sup>24</sup>. I perduranti conflitti nazionalistici in entrambe le metà dell'impero, il parlamento a Vienna spesso impotente, lotte politiche sottobanco fra Austria e Ungheria, l'incapacità ad avviare riforme fondamentali a livello statale, il vicolo cieco in cui si trovava da decenni la monarchia nei confronti delle istanze degli slavi del sud, un atteggiamento passivo in rapporto alle grandi nazioni europee e un ruolo in politica estera insignificante, ecc. Tutti questi erano indizi del ristagno, della decadenza interna e dell'accrescersi della perdita di legittimazione e di potere. La guerra contro la Serbia poteva essere interpretata come volontà d'azione, come un superamento, infine, della mancanza di obiettivi e dell'immobilismo, come risposta al fallimento di ogni sforzo precedente per trovare delle soluzioni e come atto liberatorio; sì, anche Musil lo sentiva, la guerra intesa come rivoluzione e nuovo inizio.

La differenza comunque è che sul cieco bellicismo del capo militare, il quale deliberatamente ignorava – e doveva ignorare –

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 175.

<sup>24</sup> Cfr. K. AMANN - H. LENGAUER (edd), *Österreich und der große Krieg*, cit., e E. KOESTER, *Literatur und Weltkriegsideologie*, cit., nonché H. CYSARZ, *Zur Geistesgeschichte des Weltkriegs. Die dichterischen Wandlungen des Kriegsbilds 1910-1930*, Halle a.d. Saale 1931.

i pericoli e i rischi legati a questo atto di forza, fin dall'inizio gravava una tendenza fatalistica. L'esaltazione delle masse per la guerra contrasta curiosamente con la disposizione profetico-fatalista dei responsabili politici e militari. Prova di questo è l'atteggiamento da giocatore d'azzardo del capo di stato maggiore, il quale, nel momento decisivo, e quindi, quando poteva finalmente battersi, anche con riguardo alle sue reiterate affermazioni nei confronti della fedeltà delle alleate Italia e Romania, tendeva a prendere le distanze<sup>25</sup>, e prova ne è anche la famosa affermazione del più alto capo militare, l'imperatore Francesco Giuseppe: «Se la monarchia deve andare in rovina, allora come minimo deve farlo onorevolmente»<sup>26</sup>. Ci si consolava apertamente con la ferma fiducia nella invincibilità dell'esercito germanico, della cui forza distruttiva gli austriaci avevano avuto modo di convincersi in occasione della loro sconfitta a Königgrätz nel 1866.

Fanno da sfondo a questa panoramica su alcuni importanti momenti, decisivi per la spiegazione della guerra da parte austriaca, e dell'umore generale, due gruppi di intellettuali, sul cui atteggiamento nei confronti della guerra vorrei ora soffermarmi più nel dettaglio. Sceglierò deliberatamente due esempi che non possono porsi in contrasto con le *élites* della società dell'epoca, né in senso politico, né in senso sociologico o funzionale. Da una parte, i massimi dirigenti e i più acclamati teorici del partito socialdemocratico austriaco; dall'altra gli storici austriaci, di origini prevalentemente borghesi, e per quanto riguarda le preferenze politiche, cristiano-sociali o di tendenze pangermaniste.

Durante il congresso della Seconda Internazionale, che si tenne a Basilea il 24 e 25 novembre 1912, i 555 delegati, fra cui anche l'incontrastato *leader* della socialdemocrazia austriaca, Victor Adler, approvarono un manifesto, che doveva regolare il

<sup>25</sup> Documenti ed esempi si trovano in G. KRONEBITTER, «*Nur los lassen*», cit., pp. 185 ss.

<sup>26</sup> Cit. in J.C. ALLMEYER-BECK, *Die bewaffnete Macht in Staat und Gesellschaft*, in A. WANDRUSZKA - P. URBANITSCH (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 5: *Die bewaffnete Macht*, Wien 1987, pp. 1-141, qui p. 141.

comportamento dei partiti socialdemocratici in caso di guerra. Sotto un'eventuale minaccia di guerra, essi si impegnarono a «mobilitare ogni energia, ... per evitare lo scoppio della guerra». Il partito austriaco fu in questo senso incaricato di «perseguire con tutte le sue forze una efficace azione contro un'aggressione da parte della monarchia asburgica nei confronti della Serbia»<sup>27</sup>. Eppure, nelle tre settimane del luglio 1914, tra l'attentato e l'*ultimatum*, il partito socialdemocratico austriaco non fece nulla di quanto si era solennemente impegnato a fare in quel manifesto. A parte il fatto che la maggior parte dei membri della dirigenza del partito era già in vacanza, e quindi l'organo direttivo competente non era fisicamente disponibile, la direzione politica, primo fra tutti Victor Adler, sottovalutò il pericolo di una guerra. Si ritenne che questa crisi fosse una questione di ordinaria amministrazione per la monarchia e si confidava nei meccanismi di regolazione dei conflitti delle grandi potenze europee. Le reazioni politiche del partito si limitarono ad articoli di fondo sulla stampa socialdemocratica in cui si avvertiva l'istigazione alla guerra degli altri fogli di partito, ciò che Stefan Zweig denominava il «crescendo» giornalistico<sup>28</sup>. Insomma tutta la questione sembrava essere il solito «baccano serbo»<sup>29</sup>.

Ancora il 23 luglio, poche ore prima della pubblicazione dell'*ultimatum*, la maggioranza del partito non credeva alla possibilità di un'entrata in guerra. Con l'ottimismo si rifugiava dalla realtà e dagli impegni del manifesto di Basilea. Alla notizia dello scadere dell'*ultimatum* alla Serbia, il 25 luglio la direzione del partito reagì con la pubblicazione di una dichiarazione che improvvisamente riteneva la guerra inevitabile. Il testo della

<sup>27</sup> Cit. in A. PFABIGAN, *Austromarxismus und Kriegsgesinnung*, in K. AMANN - H. LENGAUER (edd), *Österreich und der Große Krieg*, cit., pp. 90-95, qui pp. 90 e 91.

<sup>28</sup> Cfr. R.G. ARDELT, *Die österreichische Sozialdemokratie und der Kriegsausbruch 1914. Die Krise einer politischen Elite*, in GESELLSCHAFT FÜR ZEITGESCHICHTE (ed), *Jahrbuch für Zeitgeschichte* 1979, Wien 1980, pp. 59-130, qui pp. 63 ss. (anche per quanto riguarda le informazioni successive, laddove non diversamente indicato).

<sup>29</sup> «Arbeiter-Zeitung», 1° luglio 1914, p. 2.

dichiarazione è un documento di totale passività e di resa al proprio senso di impotenza politica<sup>30</sup>. Dopo che, lo stesso giorno il governo ebbe preso ampi provvedimenti, che vengono definiti come l'istituzione della «dittatura di guerra», poiché con essi vennero sospesi i diritti fondamentali della costituzione, il diritto di stampa e la libertà di riunione, e con questi venne limitata drasticamente la possibilità di azione dell'opposizione politica, questa dichiarazione di impotenza poté apparire una reazione adeguata, che in ogni caso era occorsa in anticipo. Forse però questa dichiarazione di incapacità fu solo il minimo comune denominatore tra opinioni differenti all'interno del partito, dato che questo non era composto soltanto da amici della Serbia<sup>31</sup>.

Tre giorni dopo, contemporaneamente alla mobilitazione contro la Serbia, la direzione del partito pubblicò un appello nella «Arbeiter-Zeitung», redatto da Otto Bauer, che per oltre sei mesi doveva rimanere l'ultima esternazione ufficiale della direzione del partito. Comunque, il cuore di questo appello non riguardava la minaccia di guerra ed il ruolo del governo e del partito socialdemocratico in quel contesto; piuttosto vi si assicurava che il partito «(aveva) fatto tutto quanto in suo potere per conservare per il popolo il bene supremo della pace»<sup>32</sup>. Punto fondamentale dell'appello era la preoccupazione per le «organizzazioni» del partito, per «la nostra vita di associazione», per la «nostra stampa» nonché l'obbligo a limitare il lavoro del partito e la sua attività politica alla più stretta legalità, nel quadro delle norme che regolamentavano lo «stato di emergenza». Nell'appello «i compagni sono invitati ad evitare ogni parola imprudente, che possa costare pesanti sacrifici»<sup>33</sup>. Questa dichiarazione di resa

<sup>30</sup> Cfr. «Arbeiter-Zeitung», 25 luglio 1914, p. 1.

<sup>31</sup> Cfr. R.G. ARDELT, *Die österreichische Sozialdemokratie und der Kriegsausbruch 1914*, cit., pp. 72 ss.

<sup>32</sup> «Arbeiter-Zeitung», 28 luglio 1914, p. 1.

<sup>33</sup> In aggiunta bisogna comunque anche considerare che «in nessuna delle potenze in guerra, nemmeno nella Russia zarista, ... le norme di legge che regolavano lo stato di emergenza erano altrettanto ampie e drastiche che nella monarchia asburgica»; così suona il giudizio di H. HAUTMANN, *Prozesse*

politica si fondava sulla prospettiva di una «nuova Austria» per il dopoguerra. «Il nostro compito più importante oggi è essere e rimanere strutturati per i tempi a venire dopo la guerra»; si esortava alla lealtà verso il partito con una metafora dell'epoca, una formulazione come minimo a doppio senso: «Dimostrate, che anche tra le nostre fila non ci sono disertori!»<sup>34</sup>.

In questo modo si rese pubblico, ancora prima della dichiarazione di guerra alla Serbia, che la più numerosa forza politica austriaca, nonché la meglio organizzata e quella dotata delle teste migliori, non avrebbe contrastato i piani di guerra del governo, e che seguendo il motto «Copriamoci gli occhi e andiamo avanti» ci si sforzava unicamente di salvare l'infrastruttura e le sostanze del partito in vista del dopoguerra. Victor Adler, durante la seduta dell'ufficio dell'Internazionale Socialista a Bruxelles il 29 luglio 1914, con questo suo atteggiamento si attirò una netta incomprendimento e critiche massicce. Gli argomenti che presentava in quella occasione a giustificazione del partito si discostavano solo di poco dalla propaganda di guerra ufficiale

*gegen Defätisten, Kriegsgegner, Linksradikale und streikende Arbeiter im Ersten Weltkrieg*, in K.R. STADLER (ed), *Sozialistenprozesse. Politische Justiz in Österreich 1870-1936*, Wien - München - Zürich 1986, pp. 153-179, qui p. 153. Hautmann riporta fra l'altro alcuni casi come questo: il soldato R. Eistinger, che nell'agosto 1915 aveva descritto l'Austria come uno «Stato in decomposizione», fu inizialmente condannato a morte per fucilazione dalla giustizia militare, che in questo fatto aveva ravvisato un «attentato all'amministrazione dello Stato, ed in seguito graziato dal comandante della fortezza ad una pena di dodici anni di carcere duro. Che per questo reato fosse prevista soltanto una pena da uno fino a cinque anni di carcere non sembrava preoccupare i responsabili (*ibidem*, p. 162). Cfr. inoltre G. SPANN, *Das Zensursystem des Kriegsabsolutismus in Österreich während des Ersten Weltkrieges*, in E. WEINZIERL et al. (edd), *Justiz und Zeitgeschichte. Symposiumsbeiträge 1976-1993*, 2 voll., Wien 1995, 2, pp. 541-558. «Durante la Grande guerra, il cosiddetto ... 'Kriegsabsolutismus', attraverso l'abrogazione dei diritti civili fondamentali, riuscì ad avviluppare l'intera monarchia nelle reti di una censura pressoché totale. La sua ben congegnata strutturazione e la sua efficacia, particolarmente durante i primi anni della guerra, rappresentano il vertice raggiunto in questo campo dall'amministrazione dittatoriale, in quanto vi era compresa ogni forma di esternazione in pubblico, fino al controllo della comunicazione privata, con la censura della corrispondenza» (*ibidem*, p. 541).

<sup>34</sup> «Arbeiter Zeitung», 28 luglio 1914, p. 1.

dell'Austria: ad esempio quando egli parlava dell'inimicizia «quasi naturale» nei confronti della Serbia, oppure per il fatto che non credeva «che si possa arrivare ad una guerra generalizzata. Da noi si vuol solo farla finita con la Serbia»<sup>35</sup>.

Il passo dall'avallo passivo al sostegno attivo era breve. Non fu effettuato che una settimana più tardi. Il 5 agosto 1914 sull'organo ufficiale del partito, la «Arbeiter-Zeitung», apparve «il più importante documento del sostegno alla guerra da parte della socialdemocrazia austriaca»<sup>36</sup>, l'editoriale del redattore capo Friedrich Austerlitz *Tag der deutschen Nation*. Austerlitz, che era membro della presidenza del partito, in questo testo rompe infine ogni indugio: il giorno dopo l'approvazione dei crediti di guerra da parte del gruppo parlamentare dei socialdemocratici tedeschi egli esprime le sue opinioni e le sue sensazioni personali, e cioè senza riguardo alla linea ufficiale della presidenza del partito. Questa linea, che in seguito portò ad una forte polarizzazione nel partito, fu senza dubbio decisamente influenzata dalla presa di posizione di Austerlitz, quella maggiormente affetta dall'esaltazione bellica dei primi giorni di agosto. Ciò risiede non da ultimo nel fatto che l'articolo offriva un esempio di dichiarazione di affetto, nella quale si ritrovavano molti socialdemocratici e che, in quella situazione difficile e contrastata, poteva avere un effetto psicologico liberatorio<sup>37</sup>.

Austerlitz interpretò la guerra come una lotta per la sopravvivenza del popolo tedesco contro un'«Europa, della quale una parte considerevole si sta armando per una guerra di annientamento contro il Reich tedesco»<sup>38</sup>. Era una «guerra di accerchiamento», una guerra che la Russia, l'Inghilterra e la Francia andavano preparando da anni, e che avrebbe ripiombato il popolo tedesco nella miseria e nell'impotenza. Questa parte

<sup>35</sup> Citato in A. PFABIGAN, *Austromarxismus und Kriegsgesinnung*, cit., p. 92.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Questo aspetto viene analizzato soprattutto in R.G. ARDELT, *Die österreichische Sozialdemokratie und der Kriegsausbruch 1914*, cit., pp. 86 ss.

<sup>38</sup> «Arbeiter-Zeitung», 5 agosto 1914, p. 1 (anche per le citazioni che seguono).

d'Europa era però meno forte rispetto alla Germania e in grado solo di «minare il terreno con meschini sotterfugi». «Qui un popolo unito in un'energica mobilitazione ... Dall'altra parte misere speculazioni, coalizioni di faccendieri, a cui manca ogni idea di moralità». Adesso «è in gioco la vita del popolo tedesco e non bisogna esitare o aver paura». Adesso che la patria era minacciata, anche la socialdemocrazia, «la più strenua avversaria della guerra» si ergeva a difesa della patria e «consacra allo Stato la forza e il sangue delle masse lavoratrici». Austerlitz costruì una comunità di interessi nazionale fra tutti i gruppi e gli strati sociali del popolo tedesco, che superava i vecchi contrasti al suo interno nella lotta contro il nemico esterno, dipinto come particolarmente enorme e ripugnante.

Così la socialdemocrazia strinse una tregua con l'avversario politico nazionale, perché il nemico esterno minacciava l'intero popolo tedesco nella sua esistenza. I dirigenti socialdemocratici negli anni successivi cooperarono proprio con quel governo che li aveva resi inoffensivi e neutralizzati politicamente. Tra l'altro si ebbe un piacevole effetto secondario: i forni per il pane, gli *Hammerbrotwerke*, di proprietà del partito, fecero affari così buoni con il Ministero della Guerra, che nel febbraio 1915 il presidente del partito si vide costretto a giustificare i profitti di fronte alla direzione. E oltre a questo si permise, come anche Victor Adler aveva fatto, di interpretare la guerra, in realtà di difesa degli interessi della borghesia contro determinati stati nemici, come una lotta anti-imperialistica e anti-capitalistica. Il riversare le emozioni e i pregiudizi sul nemico esterno, soprattutto sulla Russia zarista, permise palesemente di sopportare meglio le irrisolvibili tensioni e discrepanze fra le affermazioni teoriche e la pratica quotidiana, tra le proprie aspirazioni al potere politico e l'impotenza della realtà<sup>39</sup>. Gli sviluppi seguenti permettono di affermare che i socialdemocratici austriaci sotto la guida di Victor Adler abbiano optato anche formalmente per la guerra. Il parlamento austriaco non era ancora stato interpellato.

<sup>39</sup> Cfr. R.G. ARDELT, *Die österreichische Sozialdemokratie und der Kriegsausbruch 1914*, cit., pp. 88, 113, 118 s.

A partire dall'agosto 1914 le notizie e i commenti della «Arbeiter-Zeitung» si distinguono solo lievemente dalla stampa quotidiana borghese. Il tono generale è patriottico-belicista. L'avanzata tedesca viene salutata con entusiasmo: *Nach Paris!*, riporta il titolo dell'edizione del 5 settembre 1914; le sconfitte vengono abbellite: il 13 settembre 1914 il giornale titola *Großer Erfolg bei Lemberg*. Dietro il fatto che Karl Kraus abbia scelto anche la «Arbeiter-Zeitung» come materiale per il suo dramma documentaristico sulla guerra mondiale *Die letzten Tage der Menschheit*<sup>40</sup>, non si può quindi ravvisare alcun particolare rancore, piuttosto si può giungere alla conclusione che le notizie della «Arbeiter-Zeitung» fossero altrettanto rappresentative «in dieser großen Zeit», dei fogli di parte reazionaria. La lieve differenza si riferisce in parte al retaggio, non ancora del tutto evaporato, dei tempi del solidarismo internazionale e del lavoro politico comune nell'ambito del movimento europeo dei lavoratori. Comunque è interessante far notare che la «Arbeiter-Zeitung», all'entrata in guerra dell'Italia, non si unì agli altri giornali nel grido «Al tradimento!». Vi fu in effetti una pesante critica nei confronti dei governanti italiani, ma contemporaneamente si misero in primo piano le similitudini tra il popolo italiano e quello «germanico»<sup>41</sup>. La realtà, però, è che i rappresentanti *leader* della socialdemocrazia austriaca, con la loro fede nella superiorità morale tedesca, e con la conseguente presa di posizione a favore della guerra, commisero tradimento ai danni dei loro principi, e quindi ai danni dei loro stessi sostenitori.

Il termine di questa deviazione del partito dai suoi principi fu accelerato da tre avvenimenti: l'assassinio del primo ministro conte Karl Stürgkh, il rappresentante e principale responsabile del sistema della dittatura di guerra austriaca, che si era ostinatamente rifiutato di riconvocare il *Reichsrat*, la cui attività era sospesa dal marzo 1914. Il 21 ottobre 1916 Stürgkh fu ucciso

<sup>40</sup> Cfr. E. FRÜH, *Die 'Arbeiter-Zeitung' als Quelle der 'Letzten Tagen der Menschheit'*, in S.P. SCHEICHL - E. TIMMS (edd), *Karl Kraus in neuer Sicht. Londoner Kraus-Symposium*, München 1986, pp. 209-232.

<sup>41</sup> Cfr. «Arbeiter-Zeitung», 23 maggio 1915, p. 1.

da Friedrich Adler, figlio di Victor, *leader* dell'ala più a sinistra del partito, in un hotel di Vienna, con un'arma da fuoco. Un mese più tardi, il 21 novembre 1916, la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe annunciò in ben altro modo il tramonto del vecchio ordine; infine la rivoluzione del marzo 1917 in Russia portò alla vittoria della democrazia borghese sul dispotismo zarista, per cui il partito socialdemocratico austriaco si vide sfuggire dalle mani il suo peggior nemico e uno degli argomenti principali in favore della guerra. Inoltre Friedrich Adler riuscì, durante il suo processo nel maggio 1917, a trasformare il suo ruolo da quello di imputato a quello di accusatore, che oltre a stigmatizzare pubblicamente la dittatura di guerra, il «sistema Stürgkh», criticava aspramente la direzione del partito socialdemocratico, colpevole di essersi sottomessa a questo sistema e alla politica bellicista senza combattere:

«... la direzione del partito crede di poter declinare ogni responsabilità quando sostiene di non essere stata lei a iniziare la guerra e scaricando la colpa sui governi dei vari paesi. Ma io sono dell'opinione che si è responsabili anche di ciò contro cui non ci si è opposti con ogni mezzo e che si è ancora più responsabili quando si è stati in politica a fianco del governo»<sup>42</sup>.

Questi avvenimenti lasciarono un'enorme impressione sulla classe dei lavoratori. La sinistra guadagnò sensibilmente in autorevolezza all'interno del partito per la prima volta dall'inizio della guerra, non ultimo a causa della pressione delle masse, che già da tempo non volevano più sentir parlare di guerra<sup>43</sup>. Dalla fine del 1916 anche la «Arbeiter-Zeitung» cominciò a parteggiare apertamente per la pace, e quando il 31 maggio 1917 venne per la prima volta riconvocato il parlamento, il cambiamento di opinione all'interno della dirigenza del partito socialdemocratico ebbe modo di manifestarsi anche politicamente: il partito negò la sua approvazione a destinare quella parte del *budget* che riguardava il proseguimento della guerra.

<sup>42</sup> Citato in R.G. ARDELT, *Der Prozeß gegen Friedrich Adler*, in K.R. STADLER, *Sozialistenprozesse*, cit., pp. 181-232, qui p. 203.

<sup>43</sup> Cfr. H. HAUTMANN, *Die Kriegslinke in der Sozialdemokratischen Partei Österreichs zwischen 1914 und 1918*, in «Die Zukunft», 1971, 13-14, pp. 28-31.

Il comportamento dei *leader* socialdemocratici austriaci allo scoppio della guerra fu un miscuglio di calcolo tattico, di lealtà patriottica e solidarietà nazionalistica con i compagni del *Reich* tedesco e aveva in sé qualcosa di passivo, di meccanico e di autoimposto.

Si chiudevano gli occhi davanti alla realtà, e si reagiva solo nel momento in cui non si poteva far altro, quando erano stati altri a determinare i passi decisivi. L'ebbrezza da cui ci si lasciò contagiare, insieme all'accecamento, che veniva preso per pragmatismo, e la messa a tacere delle opinioni contrarie all'interno delle proprie fila, con cui si tranquillizzavano le proprie coscienze, durarono a lungo, e la correzione di questi comportamenti fu provocata più energicamente dalle circostanze esterne che non dalla propria convinzione.

Diverso il caso degli storici austriaci. Essi si ersero fin dall'inizio e fino agli ultimi giorni di guerra a mentori dell'opinione pubblica colta di lingua tedesca, nonché ad interpreti – legittimati dalla scienza – degli avvenimenti del mondo, che dalle loro scrivanie cercavano di influenzare le sorti di una guerra che veniva percepita anche come *Kulturkampf*<sup>44</sup>. Le emozioni unificanti, che nel luglio e agosto 1914 abbracciarono l'intera consorte degli storici accademici – con eccezioni che letteralmente scomparvero – furono sdegno ed esaltazione. Sdegno perché le potenze di media grandezza, notoriamente amanti della pace, venivano costrette ad entrare in guerra, e l'esaltazione, che scaturiva dalla assoluta convinzione della vittoria nella difesa del «sacro diritto» – così nella formulazione tanto spesso citata della lettera ai fedeli del cardinale e arcivescovo di Vienna del 28 luglio 1914<sup>45</sup>. Va da sé che qui si ripercorrevano le lotte contro gli Avari, i Mongoli, i Turchi e naturalmente ci si soffermava particolarmente volentieri sulla guerra di liberazione contro Napoleone, svoltasi esattamente cento anni prima. Nessuno di

<sup>44</sup> Per quanto segue cfr. G. RAMHARDTER, *Geschichtswissenschaft und Patriotismus. Österreichische Historiker im Weltkrieg 1914-1918*, Wien 1973, in particolare pp. 190 ss.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 10.

questi storici politicizzati tralasciò di osservare che «l'insaziabile Russia ...» tentava di «distruggere l'antico ed onorevole Stato sul Danubio», perché questi rappresentava «pur sempre un forte baluardo della cultura cristiano-occidentale contro la barbarie moscovita»<sup>46</sup>. Rispetto ai conflitti di prima della guerra e alla frantumazione interna della monarchia, l'esaltazione guerresca dei giorni di agosto venne festeggiata come sintomo di una nuova unità, come «risveglio dell'Austria-Ungheria», come «miracolo» e rinascita. L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 rinserrò il fronte patriottico degli strateghi da scrivania delle accademie in un'unanimità di vedute che mostra tutti i sintomi di una psicosi religiosa collettiva: si era sdegnati per «la fedeltà tradita», rianimati dai «sentimenti di un rancore appassionato», «dalla santa e incontrastabile rabbia verso il più infame dei tradimenti che la storia abbia mai visto» e dalla «sacra aspirazione alla vendetta». D'altra parte sembrava che si dovesse quasi essere riconoscenti all'Italia perché, come scriveva uno storico, soltanto la «guerra di bottino» degli italiani diede «la piena consacrazione alla lotta della monarchia asburgica, perché è una lotta per la vita o la morte, l'essere o il non essere»<sup>47</sup>.

La considerazione sociale e l'influenza politica degli storici austriaci presso la borghesia era considerevole, già dalla fine del XIX secolo. Tra loro vi erano diversi soggetti politicamente attivi, tra cui deputati, consiglieri di ministri, pubblicisti, politici e commentatori, mentre una folta schiera stava in stretto contatto privato con i rappresentanti delle *élites* politiche. Da questa schiera uscirono alcuni ministri e dopo la guerra perfino un cancelliere<sup>48</sup>. Poiché gli organi competenti del governo, e quindi i responsabili militari, non si esprimevano pubblicamente sulle

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>47</sup> Documenti *ibidem*, pp. 14 ss.

<sup>48</sup> Cfr. R. CHARMATZ, *Lebensbilder aus der Geschichte Österreichs*, Wien 1947. Lo stesso Charmatz rappresenta una delle rare eccezioni fra gli storici austriaci. Non rimase succube dell'isteria bellicista e fra l'altro si schierò contro le manifestazioni di astio verso l'Inghilterra. Egli era per una ricostituzione della monarchia in senso democratico e federalista.

cause della guerra, si originò un «vuoto politico-ideologico»<sup>49</sup>, riempito dagli storici con la loro straripante pubblicistica bellica. Quasi nessun foglio, periodico, settimanale o mensile, rimase indenne dai loro sfoghi, quando si trattò di strumentalizzare la storia per le intenzioni e gli obiettivi coevi. Opinioni politiche preconcepite erano dedotte e quindi consolidate in modo apparentemente scientifico da fatti storici e analogie.

Nonostante la stretta censura, che vietava ogni discussione pubblica sugli obiettivi della guerra e sul futuro assetto della monarchia<sup>50</sup>, si speculava con particolare predilezione su annessioni, protettorati, colonie e federazioni. Vi è qualcosa di osceno nella leggerezza, e finanche nella noncuranza e nel disprezzo con cui i popoli ed i territori venivano disposti come pedine nell'effimero gioco strategico degli storici. Qui c'era bisogno di uno sbocco al mare, laggiù serviva una linea ferroviaria, qui delle retrovie, là un cuscinetto e infine, nel caso delle colonie si era fatto ancora troppo poco. Per questi intellettuali la guerra fu un gigantesco, fantastico strumento, l'agognata occasione per realizzare fuori dalle aule accademiche le proprie nevrosi per l'ordine e le proprie fantasie di onnipotenza. Niente più delle discussioni sugli obiettivi della guerra indica chiaramente come l'ideale della «grande guerra patriottica», invocato con ardore religioso, in molti casi non fosse altro che il camuffamento di una guerra espansionistica alimentata da motivi economici. «So esattamente», scrisse Karl Kraus poche settimane dopo l'inizio della guerra, «che di tanto in tanto è necessario trasformare i mercati in campi di battaglia, in modo che ritornino ad essere dei mercati»<sup>51</sup>.

Poiché gli storici erano in maggioranza orientati in senso pan-germanista, il che significa perciò che le loro argomentazioni erano pervase da risentimenti antislavi e antimagiari, tutte queste speculazioni andavano nella direzione di una futura risoluzione

<sup>49</sup> G. RAMHARDTER, *Geschichtswissenschaft und Patriotismus*, cit., p. 191.

<sup>50</sup> Cfr. G. SPANN, *Das Zensursystem des Kriegsabsolutismus in Österreich während des Ersten Weltkrieges*, cit., in particolare pp. 549 ss.

<sup>51</sup> K. KRAUS, in «Die Fackel», n. 404, 5 dicembre 1914, p. 4.

che doveva assicurare la definitiva preminenza dell'«elemento tedesco» all'interno della monarchia. «Dall'inizio del 1915 non c'era nessuno studioso o pubblicista che non si fosse espresso a favore di uno stretto ed indissolubile legame con il *Reich* tedesco»<sup>52</sup>. Tutti gli «auspici ... per un enorme territorio economico dalle dimensioni gigantesche sembravano potersi realizzare nella guerra mondiale»<sup>53</sup>. Nel dicembre 1915 una delegazione di docenti delle scuole superiori di Vienna fece pervenire al governo una dichiarazione sottoscritta da 855 insegnanti delle scuole superiori austriache, nella quale si prefigurava un «nuovo ordine post-bellico» ed una unione «più stretta e duratura» con il *Reich* tedesco<sup>54</sup>. La guerra e la neutralizzazione del parlamento offrivano agli occhi di molti di questi storici l'irripetibile occasione di una ricostituzione della monarchia in senso centralistico-tedesco. La maggior parte degli studiosi approvava la dittatura di guerra di Stürgkh. Una equiparazione politica dei popoli non germanofoni della monarchia, rappresentata per esempio da Cesare Battisti, giustiziato a Trento per alto tradimento il 12 luglio 1916, rimaneva fuori dalla loro immaginazione<sup>55</sup>. Con queste premesse, anche l'idea di Mitteleuropa, prediletta nel dibattito e nella quale ponevano le loro speranze anche gli storici della sinistra liberale, veniva forzata in una concezione che mirava principalmente a rafforzare la preminenza nazionale ed economica dei tedeschi, e a ridimensionare e controllare il più possibile le istanze autonomistiche e di libertà dei popoli slavi all'interno della monarchia.

In questo modo gli storici austriaci, in quanto rappresentanti della benestante e colta borghesia austro-tedesca, dimostrarono ai popoli non germanofoni della monarchia (i quali costituivano sempre più la maggioranza anche dei combattenti

<sup>52</sup> G. RAMHARDTER, *Geschichtswissenschaft und Patriotismus*, cit., p. 192.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 24.

<sup>54</sup> Cfr. *ibidem*, p. 41.

<sup>55</sup> Cfr. C. GATTERER, *Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti. Portrait eines 'Hochverrätters'*, Wien - Bolzano 1997 (ed. ampliata sulla base della versione italiana).

al fronte<sup>56</sup>), che era del tutto insensato, dopo una eventuale vittoria dell'Austria, sperare in una soluzione razionale alla questione dei nazionalismi. Questa intelligenza accademica era veramente la prova lampante dell'obsolescenza, dell'ingenuità, della mancanza di immaginazione, ma anche della brutalità di una parte del tutto rappresentativa dell'*élite* tedesca della monarchia. Quando tutte le altre alternative, di cui si era pedantemente straparlato per quattro anni, si rivelarono finalmente illusorie, rimase soltanto la propaganda per l'unione con la Germania. Neanche due decenni più tardi essa avrebbe condotto nell'abisso anche la giovane repubblica.

<sup>56</sup> Il 60% dei combattenti erano di origine slava (cechi, croati, serbi, sloveni, slovacchi, polacchi e ucraini), il 16% ungheresi, il 13% austro-tedeschi e l'11% di altre nazionalità (italiani, rumeni, ecc.). Cfr. *ibidem*, pp. 280 ss., nota 9.



# La guerra degli intellettuali tedeschi

di *Bernhard vom Brocke*

## 1. *Introduzione*

Il primo conflitto mondiale si sviluppò su molti scenari di guerra: per mare, per terra, nell'aria e sulla carta. Il cosiddetto *Krieg der Geister* è stato a lungo considerato dagli storici uno scenario di guerra secondario, e in quanto tale il suo significato è stato sottovalutato. Di conseguenza, la guerra degli accademici, degli scrittori e degli artisti non ha trovato quasi posto nella pubblicazione degli atti diplomatici; nella stessa letteratura sullo scoppio e sullo svolgersi della guerra mondiale essa è stata, nel migliore dei casi, menzionata soltanto sommariamente e quindi abbozzata quale sfondo, più o meno irrilevante, degli avvenimenti della guerra, sul quale si muovevano gli attori 'effettivi': i politici, i diplomatici e i militari, secondo la ricerca più recente anche i commercianti, gli industriali, i tecnici e gli scienziati coinvolti nella ricerca bellica.

Il crollo della comunità scientifica internazionale nei giorni di agosto del 1914, il fenomeno per cui le *élites* culturali di tutti i paesi belligeranti, nella loro stragrande maggioranza, misero le loro penne e le loro parole al servizio delle proprie nazioni, è stato considerato ormai da lungo tempo, ma quasi mai si è cercato di dare una spiegazione di ciò, e, nel migliore dei casi, il fenomeno è stato studiato soltanto per gli intellettuali del proprio paese. Solo raramente la pubblicistica di guerra degli intellettuali è stata analizzata nel suo condizionamento reciproco fra azioni e reazioni, fra manifesti e contromanifesti.

Su questo incruento 'scenario di guerra secondario' si sono originate decisioni di portata non meno ampia di quelle prese sui

*Traduzione di Roberta Ochs.*

campi di battaglia di tutta Europa. La giustificazione apologetica del proprio modo di condurre la guerra, i tentativi di attribuire un significato al conflitto rafforzarono mentalità, crearono ideologie, produssero comportamenti che si protrassero oltre la durata della guerra, avvelenarono la cultura politica del dopoguerra e infine portarono argomenti al nuovo massacro di popoli che ebbe inizio nel settembre 1939. L'odio, l'autolegittimazione morale dei vincitori dopo il 1918, così come il distacco, sempre più netto e caparbio, delle *élites* culturali tedesche dal resto dell'Occidente – che portò, durante la Prima guerra mondiale, all'ideologia di una 'alternativa tedesca' – sono i risultati di questo 'scenario di guerra secondario'. L'Europa dovette subire a lungo le conseguenze di tali risultati, sin oltre il 1945.

Il 16 ottobre 1914 fu pubblicata in versione tedesca, inglese, francese, italiana e spagnola una *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches*. La dichiarazione si concludeva rivolgendosi ai «nemici della Germania, Inghilterra in testa», i quali «pretendono – secondo loro, a nostro favore – di mettere in contrapposizione lo spirito della scienza tedesca e ciò che essi chiamano il militarismo prussiano», con la seguente affermazione:

«L'esercito ed il popolo tedesco sono animati dallo stesso spirito, poiché sono un'unica cosa ... Questo spirito non vive solo in Prussia, ma è il medesimo in tutti i paesi dell'impero tedesco. È lo stesso in pace e in guerra ... Noi crediamo che il destino dell'intera cultura europea dipenda dalla vittoria che sta per essere conquistata dal 'militarismo' tedesco, il quale altro non è che l'espressione della disciplina, della fedeltà al dovere e dello spirito di sacrificio del popolo tedesco, forte della sua unità e della sua libertà».

Promotore e autore del documento fu il docente di filologia classica di Berlino Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff (1848-1931). Grazie all'attività di propaganda del suo collega berlinese, lo storico Dietrich Schäfer (1845-1929), il quale già negli anni precedenti lo scoppio della guerra vantava una vasta ed efficace esperienza come agitatore, alla *Erklärung* aderì, con più di 4.000 firmatari nominalmente registrati, la quasi totalità del corpo docente di tutte le 53 università ed accademie tedesche. Si trattava quindi di circa i nove decimi dei 4.460

docenti universitari presenti nel 1910, inclusi i professori incaricati e i lettori<sup>1</sup>.

Durante queste prime settimane di guerra, solo pochi furono in grado di sottrarsi alla psicosi bellica e si rifiutarono di firmare: fra questi gli economisti e sociologi Max e Alfred Weber (Heidelberg), Georg Friedrich Knapp (Strasburgo), Lujo Brentano (Monaco), Leopold von Wiese (Düsseldorf), lo storico e futuro premio Nobel per la pace (nel 1927) Ludwig Quidde, il pedagogo Friedrich Wilhelm Foerster (entrambi di Monaco), lo studioso di diritto internazionale Walther Schücking (Marburgo), il medico Georg Friedrich Nicolai e il fisico Albert Einstein (entrambi di Berlino). I primi erano i cosiddetti «Kathedersozialisten», liberali di sinistra, gli altri – Quidde, Foerster, Schücking, Nicolai, Einstein – erano, o erano stati, militanti nel movimento pacifista.

In poche concise frasi la *Erklärung* dava espressione a quanto, nell'iniziale esaltazione bellica, veniva avallato dai nove decimi dei professori universitari. Essi si rivoltavano contro gli attacchi dall'estero al 'militarismo tedesco', e contro la tesi delle 'due Germanie', sostenuta dai nemici: la Germania spirituale di Goethe e la Germania militarista di Bismarck, la Germania meridionale e liberale oppressa dal resto della Germania, dominata dall'influenza prussiana. Ravvisavano in questo sdoppiamento

<sup>1</sup> La dichiarazione è stata pubblicata da ultimo in B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus. Der Aufruf der 93 «An die Kulturwelt!» und der Zusammenbruch der internationalen Gelehrtenrepublik im Ersten Weltkrieg*, in W.M. CALDER III - H. FLASHAR - T. LINDKEN (edd), *Wilamowitz nach 50 Jahren*, Darmstadt 1985, pp. 649-719; a p. 651, n. 2 la documentazione relativa alle fonti. In inglese: *The Appeals of the Teachers of the Higher Learning of German Realm*, in J.J. CHAPMAN, *Deutschland Über Alles or Germany Speaks. A Collection of the Utterances of Representative Germans – Statesmen, Military Leaders, Scholars, and Poets – in Defence of the War Policies of The Fatherland*, New York - London 1914, pp. 99 ss. In francese: *Manifeste des Professeurs des Universités et Écoles supérieures d'Allemagne*, in «Le Temps» del 29.10.1914, e in Th. JAULMES, *Ignorance? In-conscience? ... ou Hypocrisie? Etude méthodique de l'«Appel des Intellectuels Allemands aux Nations Civilisées» avec Documents annexes*, Paris 1914, p. 21; cfr. inoltre L. CANFORA, *Intellettuai in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari 1979, pp. 63-66 (La «Erklärung» wilamowitziana).

«subdoli tentativi di seminare zizzania fra l'esercito e il popolo tedesco per mezzo dei suoi studiosi e artisti». In questo modo, ancora nel 1919, Adolf von Harnack motivava la posizione che aveva assunto nel 1914 in una lettera aperta a Clemenceau<sup>2</sup>.

Al contrario, i docenti rivendicavano, nel solco della tradizione di una sintesi idealistica fra potere e cultura, l'unità fra l'esercito, il popolo e gli scienziati tedeschi, quale unica medesima manifestazione dello spirito insito nella 'prussianità', al quale veniva persino attribuita una missione per l'Europa intera.

Il termine «militarismo» era stato fino ad allora utilizzato soprattutto dai liberali di sinistra e dai socialdemocratici come un insulto. La *Erklärung* realizzò l'inversione di significato di questo termine in una concezione eroica, quale più alto coronamento del senso del dovere teutonico e soddisfazione dell'imperativo categorico, e determinò le variazioni che questo concetto assunse in seguito, formando la base del consenso al quale si sarebbe richiamata la pubblicistica bellica, anche quando la comunità dei docenti e l'intera opinione pubblica tedesca si sarebbero divise nella diatriba sulle annessioni continentali, sulla guerra sottomarina generalizzata e sulle riforme interne.

Tuttavia, l'eco mondiale destata da questa rivendicazione fu di minore portata in paragone ad altri manifesti, anche di stampo più moderato, diffusi da entrambe le parti in guerra, come fu ad esempio nel caso dell'appello (*Aufruf*) dei Novantatré *An die Kulturwelt!*, dai toni provocatori e intenzionalmente sediziosi. Tradotto in quattordici lingue e stampato dalla tipografia imperiale, a partire dal settembre 1914 il manifesto fu inviato nei paesi neutrali in molte migliaia di lettere private e il 4 ottobre 1914 venne pubblicato da tutti i principali quotidiani dell'impero. L'ex presidente dell'università di Harvard, Charles William Eliot, già il 2 ottobre prendeva pubblicamente posizione sulla prima pagina del «New York Times» riguardo al documento *To the Civilized World (Manifesto of the Ninety-three*

<sup>2</sup> «Deutsche Zeitung», 6.11.1919, riportata da H. WEHBERG, *Wider den Aufruf der 93! Das Ergebnis einer Rundfrage an die 93 Intellektuellen über die Kriegsschuld*, Charlottenburg 1920, pp. 27-29.

*German Intellectuals*)<sup>3</sup>. I promotori e gli autori dell'appello *An die Kulturwelt* rimasero a lungo sconosciuti. L'*Aufruf* fu in seguito assimilato alla *Erklärung der Hochschullehrer* e la sua paternità fu ingiustamente ascritta a Wilamowitz da molti storici, tra i quali Fritz Fischer nel suo illuminante libro che fece breccia nei tabù nazionali: *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszieldpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-18* (1961). Di conseguenza, anche dalla ricerca della DDR, Wilamowitz venne bollato come «uno dei maggiori colpevoli per la propaganda sciovinista dei nemici imperialisti» (Conrad Grau)<sup>4</sup>. Ancora oggi nel mondo anglosassone Wilamowitz viene identificato con l'autore dell'appello è definito come il manifesto sottoscritto da quasi tutti i professori tedeschi<sup>5</sup>. Lo stesso Klaus Schwabe, il quale inizialmente aveva attribuito a sua volta l'*Aufruf* a Wilamowitz, nel 1969 corresse l'errore nel suo lavoro pionieristico *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkriegs*, concludendo che «non se ne possono indicare esattamente i promotori e gli autori»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> L'*Aufruf* dei Novantatré intellettuali tedeschi è riprodotto in facsimile dal «Berliner Tageblatt», 504, 4.10.1914, pubblicato da B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 717; per ulteriori riproduzioni e traduzioni cfr. *ibidem*, pp. 654 ss. Ch.W. ELIOT, *America and the Issues of European War*, in «New York Times», 2.10.1914, inoltre, dello stesso autore, *The Road Toward Peace. A Contribution to the Study of the Causes of the European War and of the Means of Preventing War in the Future*, London - Boston 1915, pp. 81-96.

<sup>4</sup> F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht* (1961), città 1964<sup>2</sup>, p. 186 (trad. it. *Assalto al potere: la Germania nella guerra 1914-1918*, Torino 1973<sup>4</sup>); e anche F. KLEIN, *Die deutschen Historiker im ersten Weltkrieg*, in J. STREISAND (ed), *Studien über die deutsche Geschichtswissenschaft*, II: *Die bürgerliche deutsche Geschichtsschreibung von der Reichseinigung von oben bis zur Befreiung Deutschlands vom Faschismus*, Berlin (Ost) 1965, pp. 227-248, p. 230; C. GRAU, *Die Berliner Akademie der Wissenschaften in der Zeit des Imperialismus*, parte I, Berlin (Ost) 1975, pp. 175, 183.

<sup>5</sup> J.A. MOSES, *Pan-Germanism and the German Professors 1914-1918*, in «The Australian Journal of Politics and History», 15, 1969, 3, pp. 45-60, qui pp. 51 s.

<sup>6</sup> K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, Göttingen 1969 (dissertazione, Freiburg 1958), p. 195, n. 19.

Giungiamo qui ad uno dei problemi inerenti la ricerca. Sono innumerevoli le poesie e i discorsi, gli articoli e i manifesti, con i quali prestarono servizio, per mezzo delle loro voci e della loro penna, gli intellettuali di tutte le potenze belligeranti. In seguito quasi tutto questo lavoro cadde nel dimenticatoio, venne pudicamente omesso o anche rimosso. Prima di inoltrarci nella questione della genesi e del contenuto dei manifesti bellici, vogliamo quindi tracciare uno sguardo d'insieme sullo sviluppo e sullo stato attuale della ricerca.

## 2. Sviluppo e stato attuale della ricerca

Quando nel 1985 intrapresi il tentativo di analizzare i primi e più incisivi manifesti bellici tedeschi – la *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches* e l'*Aufruf der 93 'An die Kulturwelt'* – che lo precede nella storia della loro genesi, della loro paternità, negli effetti e nelle reazioni che essi provocarono sia all'estero che in patria, potevo ancora scrivere: «Abbiamo monografie sui professori tedeschi durante la Prima guerra mondiale e sul mondo accademico nordamericano dell'epoca; mancano tuttavia studi sugli altri paesi belligeranti; e mancano soprattutto ricerche comparate»<sup>7</sup>.

Allora vi erano i lavori pionieristici di Klaus Schwabe, *Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkriegs* (1969) e del tedesco-americano Fritz Ringer, *The Decline of the German Mandarins. The German Academic Community, 1890-1933* (1969), nonché lo studio di Luciano Canfora sugli *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione* (Bari 1979) e il libro di Carol S. Gruber sul mondo accademico nordamericano *Mars and Minerva. World War I and the Use of the Higher Learning in America* (1974); infine il testo – importante nella sua impostazione comparativa – del canadese Roland N. Stromberg, *Redemption by War. The Intellectuals and 1914* (Lawrence, Kansas 1982). La caratteristica di queste opere è che la maggior parte di esse sono nate da dissertazioni

<sup>7</sup> B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 649 s.

e sono state pubblicate soltanto un decennio più tardi<sup>8</sup>. Oggi sono per molti aspetti sorpassate e sono state rettificata dalla ricerca successiva.

Il principale campo d'indagine di Ringer era costituito dalla questione della corresponsabilità dei professori tedeschi nella catastrofe nazionalsocialista. Egli dimostra come, a partire dal 1890, la comunità dei professori tedeschi, confrontandosi con la repentina trasformazione della Germania in una nazione altamente industrializzata e con le masse in lotta per la loro emancipazione, vedesse messo radicalmente in discussione il proprio ruolo di guida politica e sociale e, richiamandosi a una tradizione educativa umanistica improntata su valori preindustriali, si divideva al suo interno in due fronti, uno 'ortodosso' e uno 'modernistico'<sup>9</sup>. Schwabe ha indagato sulla continuità e sull'inasprirsi di questa polarizzazione durante il conflitto mondiale, che sfociò in una serie di discussioni tra annessionisti e moderati circa gli obiettivi, sulla pace – negoziata o da conquistare con la vittoria – e sulle riforme interne. Questa polarizzazione venne occultata soltanto temporaneamente dal cosiddetto *August-Wunder* – il 'miracolo d'agosto' – del 1914. Herbert Döring con il suo libro del 1975 *Der Weimarer Kreis. Studien zum politischen Bewußtsein verfassungstreuer Hochschullehrer in der Weimarer Republik*, ha fornito un quadro plausibile della continuità del dissenso politico di base tra gli schieramenti, composti sostanzialmente dalle stesse persone anche nella Repubblica di Weimar<sup>10</sup>. Tra gli annessionisti e i moderati della Grande guerra, tra gli avversari pangermanisti della Repubblica e la piccola minoranza di professori filo-

<sup>8</sup> K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit.; F.K. RINGER, *The Decline of the German Mandarins*, Cambridge MA 1969 (dissertazione, Harvard 1960); C.S. GRUBER, *Mars and Minerva*, Baton Rouge, Louisiana, 1975 (dissertazione, Columbia University, New York 1968).

<sup>9</sup> Per un approfondimento cfr. B. VOM BROCKE, «Die Gelehrten». *Auf dem Wege zu einer vergleichenden Sozialgeschichte europäischer Bildungssysteme und Bildungseliten im Industriezeitalter*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 389-401.

<sup>10</sup> H. DÖRING, *Der Weimarer Kreis*, Meisenheim a. Glan, 1975 (dissertazione, Mannheim 1971).

repubblicani vi era un ampio schieramento di centro, le cui simpatie erano moderatamente orientate verso destra.

Il proseguimento del *Krieg der Geister* durante il dopoguerra, caratterizzato dallo slogan degli studiosi e delle organizzazioni delle potenze vincitrici «Boycott der deutschen Wissenschaft» (boicottiamo la scienza tedesca), nonché dal contro-boicottaggio tedesco, è stato analizzato da Brigitte Schröder-Gudehus in *Deutsche Wissenschaft und Internationale Zusammenarbeit 1914-1928. Ein Beitrag zum Studium kultureller Beziehungen in politischen Krisenzeiten*<sup>11</sup>, e da Klaus Töpner nel suo libro *Gelehrte Politiker und politisierende Gelehrte. Die Revolution im Urteil deutscher Hochschullehrer* (Göttingen 1970).

Parallelamente è apparso l'innovativo saggio di Hermann Lübbecke sul tema *Die philosophischen Ideen von 1914*<sup>12</sup>, e varie ricerche nelle singole discipline: sulla teologia e sulla predicazione in guerra a cura di Wilhelm Pressel, Heinrich Missalla, Günter Brackelmann e Karl Hammer<sup>13</sup>; sugli storici tedeschi e austriaci durante la Prima guerra mondiale ad opera di Fritz Klein (RDT) e Günter Ramhardtter (Vienna)<sup>14</sup>, nonché le raccolte di saggi di Klaus Vondung, Thomas Anz, Joseph Vogl e Bernd Hüppauf sull'esperienza della guerra nella poesia e nella letteratura<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Tesi di laurea riveduta e ampliata in B. SCHRÖDER-GUDEHUS, *Les Scientifiques et la paix. La communauté scientifique au cours des années 20*, Montréal 1978.

<sup>12</sup> H. LÜBBE, *Die philosophischen Ideen von 1914*, in H. LÜBBE, *Politische Philosophie in Deutschland. Studien zu ihrer Geschichte*, Basel - Stuttgart 1963, pp. 173-238, nuova ed. München 1974, pp. 171-235.

<sup>13</sup> W. PRESSEL, *Die Kriegspredigt 1914-1918 in der evangelischen Kirche Deutschlands*, Göttingen 1967 (tesi di laurea presso la «Kirchliche Hochschule», Berlin 1965); H. MISSALLA, «Gott mit uns». *Die deutsche katholische Kriegspredigt 1914-1918*, München 1968; G. BRAKELMANN, *Protestantische Kriegstheologie im Ersten Weltkrieg. Reinhold Seeberg als Theologe des deutschen Imperialismus*, Bielefeld 1974; K. HAMMER, *Deutsche Kriegstheologie 1870-1918*, München 1974.

<sup>14</sup> F. KLEIN, *Die deutschen Historiker im Ersten Weltkrieg*, cit.; G. RAMHARDTTER, *Geschichtswissenschaft und Patriotismus. Österreichische Historiker im Weltkrieg 1914-1918*, Wien 1973.

<sup>15</sup> K. VONDUNG (ed), *Kriegserlebnis: Der Erste Weltkrieg in der literarischen Gestaltung und symbolischen Deutung der Nationen*, Göttingen 1980; T. ANZ -

In tutti questi lavori il movimento pacifista tedesco non è stato tematizzato, o quasi. La ricerca sui conflitti e sulla pace in quanto campo di ricerca interdisciplinare autonomo da parte di scienziati, storici, studiosi di scienze sociali e politiche, studiosi di diritto internazionale ed economisti si è sviluppata in Germania piuttosto tardi. Fino ad oggi l'utilità e il valore di un contributo della scienza storica alla risoluzione dei problemi contemporanei riguardanti la pace sono stati sottostimati da questa e dalle altre discipline. A tale valutazione hanno contribuito gli storici stessi, che hanno dedicato il loro interesse più alla ricerca sulle cause, i prodromi, lo scoppio e lo svolgimento delle guerre, che non alle possibilità di prevenire la guerra e di superarla, o alla ricerca sulle minoranze oppresse e sul movimento pacifista<sup>16</sup>. Solo dopo gli anni Sessanta e Settanta si registra un cambiamento generalizzato, prima nella DDR, e poi anche nella Germania occidentale, quando nel 1966-67, conseguentemente all'alternanza politica nella Repubblica Federale, per la prima volta dai tempi di Gustav Stresemann, con la coalizione social-liberale la ricerca storica sulla pace veniva nuovamente promossa dal governo e sostenuta dai dirigenti rappresentanti dell'«altra Germania», Willy Brandt e Gustav Heinemann. Nel 1970, durante il suo discorso alla cerimonia per la fondazione della «Deutsche Gesellschaft für Friedens- und Konfliktforschung» a Bonn, l'allora presidente Gustav Heinemann sottolineava con determinazione la necessità di inserire la ricerca sulla pace in una dimensione storica:

«Da sempre gli storiografi hanno dedicato massima cura alla rappresentazione di guerre e battaglie. Ma in genere, soltanto poche forze, fatiche ed energie sono state dedicate al farsi un'idea di come esse si sarebbero potute evitare»<sup>17</sup>.

J. VOGL (edd), *Der Dichter und der Krieg. Deutsche Lyrik 1914-1918*, München 1982; B. HÜPPAUF (ed), *Ansichten vom Krieg. Vergleichende Studien zum Ersten Weltkrieg in Literatur und Gesellschaft*, Königstein in Ts. 1984.

<sup>16</sup> La letteratura su questo e sul seguente tema è documentata con esempi in B. VOM BROCKE, *Wissenschaft versus Militarismus: Nicolai, Einstein und die «Biologie des Krieges»*. Mit einer «Dokumentation» von Rektor und Senat der Universität Berlin («Wissenschaft und Militarismus II»), in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 405-508.

<sup>17</sup> G.W. HEINEMANN, *Aufgaben und Bedeutung der Friedensforschung. Ansprache bei der Gründungsfeier der Deutschen Gesellschaft für Friedens- und*

Dobbiamo agli anni iniziali della coalizione social-liberale e all'«Arbeitskreis für historische Friedensforschung», fondato nel 1984, quei lavori che hanno sensibilmente ampliato le nostre conoscenze sul movimento pacifista in politica, fra gli intellettuali, nella letteratura e nelle arti figurative: ricordiamo qui i libri di Wilfried Eisenbeiß (1980), di Dieter Riesenberger (1985) e soprattutto lo *Hermes Handlexikon* su *Die Friedensbewegung. Organisierter Pazifismus in Deutschland, Österreich und in der Schweiz* a cura di Helmut Donat e Karl Holl (Düsseldorf 1983)<sup>18</sup>.

Il medico americano di origini berlinesi Wolf Zuelzer, con la sua esauriente biografia apparsa in Germania e negli Stati Uniti *Der Fall Nicolai* (Frankfurt a.M. 1981) – titolo inglese: *The Nicolai Case. A Biography* (Detroit 1982) – ha risollevato dall'oblio la vita e le opere di questo pacifista tedesco famoso in tutto il mondo. Un coraggioso editore ha poi ristampato, nel 1983 e nel 1985, la terza e la quarta edizione dell'opera principale di Nicolai, apparsa a Zurigo nel 1917, *Die Biologie des Krieges*<sup>19</sup>. Il mio studio *Wissenschaft versus Militarismus: Nicolai, Einstein und die «Biologie des Krieges»*, che si basa su questi testi, è stato presentato per la prima volta qui a Trento nel 1984 ed è stato in seguito pubblicato negli «Annali» dell'Istituto italo-

*Konfliktforschung, Bonn, den 28.10.1970, in Allen Bürger verpflichtet. Reden des Bundespräsidenten 1969-1974, Frankfurt a.M. 1975, p. 211.*

<sup>18</sup> W. EISENBEISS, *Die bürgerliche Friedensbewegung in Deutschland während des Ersten Weltkrieges. Organisation, Selbstverständnis und politische Praxis 1913/14-1919*, Frankfurt a.M. 1980; D. RIESENBERGER, *Geschichte der Friedensbewegung in Deutschland. Von den Anfängen bis 1933*, Göttingen 1985.

<sup>19</sup> G.F. NICOLAI, *Die Biologie des Krieges. Betrachtungen eines deutschen Naturforschers*, Zürich 1917; prima edizione originale (cioè autorizzata dall'autore), con il sottotitolo: *Betrachtungen eines Naturforschers den Deutschen zur Besinnung* e prefazione di R. Rolland, 1: *Kritische Entwicklungsgeschichte des Krieges*; 2: *Die Überwindung des Krieges*, Zürich 1919; ristampa in un unico volume, Darmstadt 1983<sup>4</sup>, con un inedito di G.F. NICOLAI, *Warum ich aus Deutschland ging (August 1918)*, con un'introduzione di W. Zuelzer e un contributo sulla genesi, sulla storia del libro e sui suoi effetti, di B. vom Brocke, 1985. Cfr. inoltre, dello stesso autore, *G.F. Nicolai*, in «Neue Deutsche Biographie», 19, 1999, pp. 203 s.

germanico»<sup>20</sup>. Molti dei lavori menzionati sono caratterizzati dal fatto che solo raramente essi guardano al di là dei confini nazionali. La reciproca interdipendenza dei manifesti e delle esternazioni di guerra è stata quasi interamente trascurata fino al 1985, e ancora oggi è poco tematizzata e sfiorata solo in osservazioni marginali. Non a caso, la raccolta dei manifesti di guerra all'inizio del conflitto, realizzata da Hermann Kellermann e apparsa nel 1915 con il titolo *Der Krieg der Geister. Auslese deutscher und ausländischer Stimmen zum Weltkriege*, vale ancor oggi come la raccolta più esauriente di fonti, nonostante tutta la sua insufficienza, del resto allora inevitabile<sup>21</sup>.

Al contrario, l'antologia di Karl Böhme *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, pubblicata nel 1975 dalla «Reclams Universal-Bibliothek» con una tiratura molto alta, ha ostacolato la ricerca, piuttosto che incentivarla, poiché andava ad occupare il terreno della ricerca senza soddisfarne le esigenze di scientificità<sup>22</sup>. Gli *Aufrufe* sono pubblicati senza il nome dei firmatari, senza apparato critico, senza la data della prima edizione, senza un ordinamento cronologico dei testi e senza indice. Che senso ha, ad esempio, la *Erklärung gegen die Oxforder Hochschulen* del 3 dicembre 1914, se prima non si conosce la dichiarazione di Oxford *Why we are at War? Great Britain's Case*, dell'ottobre 1914? Questo per quanto riguarda lo stato della ricerca fino a quindici anni or sono.

Da allora le nostre conoscenze si sono ampliate grazie a numerosi lavori prodotti in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia e in Germania. Nel 1987 Peter Buitenhuis, nel suo libro *The Great War of Words. British, American, and Canadian Propaganda and Fiction 1914-1933* (Vancouver 1987), ha analizzato la propaganda bellica inglese, americana e canadese tra letteratura e

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, nota 16; inedito rielaborato in C. VON OSSIEZKY - K. TUCHOLSKY - G.F. NICOLAI, *Eine Dokumentation zum Carl-von-Ossietzky-Preis der Stadt Oldenburg 1986*, Oldenburg 1986, pp. 65-124.

<sup>21</sup> H. KELLERMANN, *Der Krieg der Geister. Eine Auslese deutscher und ausländischer Stimmen zum Weltkriege 1914*, Weimar - Dresden 1915.

<sup>22</sup> K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden deutscher Professoren im Ersten Weltkrieg*, Stuttgart 1975.

verità; nel 1993 Hans-Jürgen Schröder ha curato una raccolta di contributi sulle relazioni culturali fra Germania e America tra il 1900 e il 1917, e sulla guerra contro la lingua e la cultura tedesche negli anni 1917-1925<sup>23</sup>. Patrick Bridgewater, in un saggio del 1987, ha comparato la letteratura di guerra tedesca e inglese, e un anno più tardi Stuart Wallace ha pubblicato il suo libro *War and Image of Germany. British Academics 1914-1918* (Edinburgh 1988). A.J. Hoover ha indagato su nazionalismo e confessioni religiose nel volume *God, Germany and Great Britain in the Great War. A Study in Clerical Nationalism* (New York 1989), mentre in un saggio del 1990 *The Battle of the Cartoonists: German, French and English Caricatures in World War I*, Eberhard Demm ha studiato la guerra dei caricaturisti<sup>24</sup>. Nel 1988 è apparsa la raccolta di saggi curata da Philippe Soulez – importante per la sua impostazione comparativa – sul tema *Les Philosophes et la Guerre de 14* (Saint-Denis 1988), mentre nel 1990 è apparsa la miscellanea di Jean-Jacques Becker e Stephane Audoin-Rouzeau *Les sociétés européennes et la guerre 1914-1918* (Nanterre 1990), volume che non è comunque andato oltre la determinazione di parallelismi. Del 1991 è la monografia di Louis Drumont *L'idéologie allemande. France-Allemagne et retour* (Paris 1991), e nel 1994 è uscita la raccolta di saggi, curata fra gli altri da Jean-Jacques Becker, *Guerre et cultures 1914-1918* (Paris 1994).

I lavori sulla storia della mentalità, prodotti da questa nuova disciplina in crescita, hanno approfondito le origini della pubblicistica accademica e le conseguenti polarizzazioni nel *Reich*

<sup>23</sup> H.-J. SCHRÖDER (ed), *Confrontation and Cooperation. Germany and the United States in the Era of World War I, 1900-1924*, Providence - Oxford 1993; all'interno: F. TROMMLER, *Inventing the Enemy: German-American Cultural Relations, 1900-1917*, pp. 99-125; P. FINKELMAN, *The War on German Language and Culture, 1917-1925*, pp. 177-205.

<sup>24</sup> P. BRIDGEWATER, *German and English Poetry of the World War. A Comparative View*, in «Sprachkunst. Beiträge zur Literaturwissenschaft», 18, 1987, pp. 208 ss.; cfr. inoltre J. UTZ, *Der Erste Weltkrieg im Spiegel des deutschen und englischen Haßgedichts*, in J. ASSMANN - D. HARTH (edd), *Kultur und Konflikt*, Frankfurt a.M. 1990, pp. 373-413; E. DEMM, in H. SHAMIR (ed), *France and Germany in an Age of Crisis 1900-1960. Studies in Memory of Charles Bloch*, Leiden 1990, pp. 127-144.

tedesco. In un volume collettaneo dell'«Arbeitskreis für historische Friedensforschung», curato da Jost Düllffer e Karl Holl e intitolato *Bereit zum Krieg. Kriegsmoralität im wilhelminischen Deutschland 1890-1914* (Göttingen 1986), Rüdiger vom Bruch – appoggiandosi al suo lavoro pionieristico sulla politica degli accademici nella Germania guglielmina<sup>25</sup> – ha approfondito il tema della militarizzazione dei professori e delle università tedesche, mentre Wolfgang J. Mommsen ha analizzato il *topos* dell'inevitabilità della guerra nel periodo precedente il primo conflitto mondiale. Dal 1990 molti autori hanno studiato la pubblicistica bellica, il pensiero e la prassi politica dello storico Eduard Meyer, il quale ebbe una parte determinante nella pubblicistica di guerra<sup>26</sup>. Michael Jeismann ha pubblicato nel 1992 un importante volume dal titolo *Das Vaterland der Feinde. Studien zum nationalen Feindbegriff und Selbstverständnis in Deutschland und Frankreich 1792-1918* (Stuttgart 1992), mentre risale al 1993 il contributo di Alan Kramer 'Greuelthaten'. *Zum Problem der deutschen Kriegsverbrechen in Belgien und Frankreich 1914*<sup>27</sup>. Gli avvenimenti di Lovanio dell'agosto 1914 erano già stati illustrati nel 1958 da Peter Schöller con una ricerca critica sulla documentazione tedesca; nel 1984 Lothar Wieland, in un angoscioso libro su *Die Frage des belgischen «Franktireurkriegs» und die deutsche öffentliche Meinung von*

<sup>25</sup> R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum 1980 (tesi di laurea, München 1977-1978).

<sup>26</sup> W.M. CALDER III - A. DEMANDT (edd), *Eduard Meyer. Leben und Leistung eines Universalhistorikers*, Leiden - Köln 1990; J. VON UNGERN-STERNBERG, *Ein Historiker am Scheideweg. Eduard Meyer im Herbst 1914*, in B. DEGEN et al. (edd), *Festschrift für Markus Mattmüller*, Basel - Frankfurt a.M. 1992, pp. 219-231; B. DEGEN, *Eduard Meyer und die deutsche Propaganda zu Beginn des Ersten Weltkrieges*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität zu Berlin R. Geistes- und Sozialwissenschaften», 40, 1991, pp. 37-44; C. HOFFMANN, *Eduard Meyers England- und Amerikabild*, *ibidem*, pp. 45-53.

<sup>27</sup> A. KRAMER, «Greuelthaten». *Zum Problem der deutschen Kriegsverbrechen in Belgien und Frankreich 1914*, in G. HIRSCHFELD - G. KRUMEICH - I. RENZ (edd), *Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch ... Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkrieges*, Essen 1993, pp. 85-114.

1914 bis 1936 (Frankfurt a.M. 1984), ha svelato la verità sulle atrocità di guerra tedesche in Belgio, che furono a lungo negate, soffocate e rimosse dagli storici tedeschi, all'ombra della tesi di Versailles sulle responsabilità di guerra<sup>28</sup>.

Tra il 1994 e il 1995 sono apparsi l'esauriente raccolta curata da Wolfgang Michalka *Der Erste Weltkrieg. Wirkung, Wahrnehmung, Analyse* (München, 1994) e l'opera di Helmut Fries *Die große Katharsis. Der Erste Weltkrieg in der Sicht deutscher Dichter und Gelehrter* (I: *Die Kriegsbegeisterung von 1914: Ursprünge - Denkweisen - Auflösung*, II: *Euphorie - Entsetzen - Widerspruch: Die Schriftsteller 1914-1918*) (Konstanz 1995; in precedenza tesi di laurea, Konstanz 1991), lavoro fondamentale come riepilogo della ricerca sulla pubblicistica bellica di letterati e artisti, deludente per quanto riguarda la pubblicistica degli accademici.

La raccolta di saggi edita a Monaco e curata da Wolfgang J. Mommsen con la collaborazione di Elisabeth Müller-Luckner, dal titolo *Kultur und Krieg: die Rolle der Intellektuellen, Künstler und Schriftsteller im Ersten Weltkrieg* (München 1996) rappresenta una sorta di bilancio provvisorio, risultato della ricerca svolta da Mommsen presso l'«Historisches Kolleg», nel 1993. L'orientamento interdisciplinare del volume si circoscrive tuttavia progressivamente a singoli storici, scienziati sociali, artisti e scrittori, e la dimensione internazionale si limita ad un accenno di comparazione fra le scienze sociali tedesca e francese. Ancora una volta rimangono esclusi gli scienziati, i medici e i tecnici, ma anche i giuristi e i teologi, e quindi i tre quarti dei docenti ordinari presenti nelle università e negli istituti superiori tedeschi attorno al 1910. Questa limitazione ha già contribuito a ridurre il valore conoscitivo dell'ipotesi di Ringer sul mandarinato accademico<sup>29</sup>. Tanto più importante

<sup>28</sup> P. SCHÖLLER, *Der Fall Löwen und das Weißbuch. Eine kritische Untersuchung der deutschen Dokumentation über die Vorgänge in Löwen vom 25. bis 28. August 1914. Mit einer Erklärung deutscher und belgischer Historiker zum Problem und einer Einführung von Franz Petri*, Köln 1958; inoltre, cfr. W. SCHIVELBUSCH, *Die Bibliothek von Löwen*, München 1988.

<sup>29</sup> Cfr. B. VOM BROCKE, «Die Gelehrten». *Auf dem Wege*, cit.

appare quindi l'impostazione interdisciplinare e internazionale di questo volume dell'Istituto storico italo-germanico in Trento.

Un progresso sia a livello metodologico, sia di contenuti nella trattazione di ogni aspetto della nostra tematica, partendo dall'esempio di un manifesto intellettuale, viene offerto dalla ricerca modello – apparsa nel 1996 – di Jürgen e Wolfgang von Ungern-Sternberg, *Der Aufruf 'An die Kulturwelt!'*. Sulla scia dei lavori da me compiuti in passato, in questo libro vengono minuziosamente analizzate la genesi e la paternità dell'*Aufruf*, e sono riportate le reazioni in patria e all'estero, le posizioni successive degli autori e dei sottoscrittori, nonché la conseguente strumentalizzazione del manifesto degli studiosi da parte delle organizzazioni ufficiali per la propaganda, fatto finora quasi sconosciuto, perché avvenuto nella massima segretezza.

Nonostante i fondamentali lavori di Kurt Koszyk (1968), Heinz-Dietrich Fischer (1973), Jürgen Wilke (1993) e Stefan Kestler (1994), la ricerca non è riuscita ancora ad accertare se e in quale misura altri manifesti di intellettuali tedeschi siano stati pilotati «ufficialmente» dalla propaganda sia verso l'interno (per influire sul morale della popolazione), sia verso l'esterno (per influenzare i paesi esteri neutrali)<sup>30</sup>.

### 3. *Manifesti degli studiosi e petizioni degli intellettuali*

L'appello *An die Kulturwelt!* e la *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches* sono stati a ragione collocati da Schwabe in cima alla «lista» delle «idee del 1914»<sup>31</sup>. Sul versante tedesco esse furono le più note – anche se non le prime – manifestazioni

<sup>30</sup> K. KOSZYK, *Deutsche Pressepolitik im Ersten Weltkrieg*, Düsseldorf 1968; H.-D. FISCHER (ed), *Pressekonzentration und Zensurpraxis im Ersten Weltkrieg*, Berlin 1973; J. WILKE, *Deutsche Auslandspropaganda im Ersten Weltkrieg: Die Zentralstelle für Auslandsdienst*, in S. QUANDT - H. SCHICHEL (edd), *Der Erste Weltkrieg als Kommunikationsereignis*, Gießen 1993, pp. 95-157; S. KESTLER, *Die deutsche Auslandsaufklärung und das Bild der Ententemächte im Spiegel zeitgenössischer Propagandaveröffentlichungen während des Ersten Weltkrieges*, Frankfurt a.M. 1994.

<sup>31</sup> K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 23 ss.

della «guerra degli intellettuali» che ebbe inizio fin dai primi giorni del conflitto con uno scambio di invettive tra accademici francesi, tedeschi e inglesi e da allora accompagnò con innumerevoli discorsi, dichiarazioni e *pamphlets* il corso degli eventi bellici. Da entrambi i fronti, inizialmente soprattutto da quello tedesco, si riversò sui paesi neutrali una marea di «pubblicazioni dai toni parziali e tendenziosi», le quali, come osservava lo psichiatra svizzero August Forel «perseguiavano con ogni mezzo lo scopo di far pendere la nostra neutralità a loro favore. Dal 1916 in poi l'Intesa prevalse»<sup>32</sup>.

Già l'8 agosto Henri Bergson, nel suo veemente discorso da presidente della «Académie des Sciences Morales et Politiques», propagandava la guerra contro la Germania come una guerra della civilizzazione contro la barbarie: «La lotta intrapresa contro la Germania è la lotta stessa della civilizzazione contro la barbarie»<sup>33</sup>. Il 18 agosto lo zoologo Ernst Haeckel e il filosofo di Jena nonché premio Nobel per la letteratura Rudolf Eucken espressero in una dichiarazione il loro sdegno per la lotta dell'Inghilterra a fianco e «a favore di una potenza slava, semiasiatica, contro la germanicità»<sup>34</sup>, e Haeckel pubblicò anche l'acceso scritto polemico *England's Blutschuld am Weltkriege*. Il 1° settembre, sette storici di Bonn si dichiararono recisamente contro la politica di accerchiamento di Edoardo VII, affermando «che la guerra è per la Germania una guerra di difesa, come la Guerra dei Sette Anni fu per la Prussia»<sup>35</sup>. Il 7 settembre 31

<sup>32</sup> A. FOREL, *Rückblick auf mein Leben (1848-1931)*, Prag - Zürich - Wien 1935, p. 263.

<sup>33</sup> Citazione in R. ROLLAND, *Journal des années de guerre 1914-1919. Notes et documents pour servir à l'histoire morale de l'Europe de ce temps*, Paris 1952, p. 3 (annotazione del 22.8.1914).

<sup>34</sup> Riportato in H. KELLERMANN, *Krieg der Geister*, cit., pp. 27 s. Da questo testo sono inoltre riportati, ove non diversamente specificato, la maggior parte dei seguenti Manifesti esteri.

<sup>35</sup> In realtà, la stessa Guerra dei sette anni non era stata una guerra di difesa. La dichiarazione è pubblicata, assieme ad altre, nella «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», 9, 1914, 2, coll. 79 ss., edita dal Ministero della Cultura prussiano; e in K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 50 s.

docenti universitari e artisti, tra i quali sei di origini ebraiche e 26 professori, aderirono alla proposta di Haeckel di rinunciare alle onorificenze da parte di università, accademie e società scientifiche inglesi, insieme ai diritti da queste derivanti, tuttavia non senza l'opposizione di Eduard Bernstein e dell'anziano astronomo berlinese Wilhelm Foerster, presidente dell'Ufficio internazionale per i Pesi e le Misure di Parigi e cofondatore della «Deutsche Friedensgesellschaft»<sup>36</sup>. A ciò seguì la protesta, il 18 settembre, dalle pagine del «Times» di 53 scrittori, fra cui G.K. Chesterton, A.C. Doyle, J. Galsworthy, R. Kipling, H.G. Wells, e anche di alcuni scienziati, contro i nuovi e insoliti tentativi, da parte di «vari apologeti tedeschi, ufficiali e semi-ufficiali» di giustificare l'offesa alla neutralità belga e la spietata condotta di guerra con la superiorità della cultura tedesca e la vocazione della Germania al predominio in Europa e nel mondo. Essi dichiararono:

«Queste opinioni, inculcate all'attuale generazione di tedeschi da molti celebri storici e professori, ci sembrano pericolose e folli insieme. Molti di noi hanno cari amici in Germania, molti di noi guardano alla cultura tedesca con massimo rispetto e estrema gratitudine; ma non possiamo ammettere che una nazione abbia il diritto di imporre la propria cultura su altre nazioni per mezzo della forza bruta, né che la ferrea burocrazia militare della Prussia rappresenti una più alta forma di società umana rispetto alle libere costituzioni dell'Europa Occidentale»<sup>37</sup>.

All'*Aufruf* dei Novantatré del 4 ottobre fecero seguito, l'8 ottobre, una infuocata replica del premio Nobel per la chimica, laureato a Tübingen e cavaliere dell'ordine *Pour le mérite*, Sir William Ramsay, intitolata *Germany's Aims and Ambitions*<sup>38</sup>,

<sup>36</sup> H. KELLERMANN, *Krieg der Geister*, cit., pp. 28-36; W. FOERSTER, in «Berliner Tageblatt», 11.9.1914; E. BERNSTEIN, in «Vorwärts», 14.9.1914.

<sup>37</sup> *Britain's Destiny and Duty. Declaration by [53] Authors. A Righteous War*, in «The Times», 18.9.1914, p. 3; cfr. anche «The New York Times Current History of the War I», dic. 1914-marzo 1915, pp. 82-86 (con riproduzione in facsimile delle firme e con un profilo biografico dei sottoscrittori); versione in tedesco con i nomi dei firmatari in H. KELLERMANN, *Krieg der Geister*, cit., pp. 398-401.

<sup>38</sup> In «Nature», 8.10.1914, pp. 137-139.

e un appello dell'11 ottobre di 1100 studiosi, scrittori e artisti russi «à notre patrie et au monde civilisé tout entier»:

«Pare che i tedeschi abbiano dimenticato il loro glorioso passato, che la Germania sia ritornata agli altari dei suoi crudeli dèi nazionali, il cui annientamento era stato compiuto dal Signore misericordioso ...»<sup>39</sup>.

In seguito alla *Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches* del 16 ottobre, in una *Kundgebung*, un annuncio alle università estere, pilotato da istanze governative tedesche e al quale si associò anche l'università di Budapest, tutte le 22 università tedesche si riconobbero nello stato nazionale di potenza, negarono la responsabilità tedesca per il conflitto e respinsero le accuse verso la barbarie tedesca<sup>40</sup>.

A questo risposero sul «Times», il 21 ottobre, 117 famosi scienziati inglesi, con una dichiarazione ai professori tedeschi sulle cause e sullo svolgimento della guerra. Essi lo fecero sottolineando sia la loro «reale e profonda ammirazione per l'erudizione e la scienza tedesca», sia ricordando le loro molteplici relazioni con la Germania: «... Abbiamo molti legami con la Germania, legami di cameratismo, di rispetto e affetto». Allo stesso tempo però stigmatizzavano

«che sotto la malevola influenza di un sistema militare e dei suoi illegittimi sogni di conquista, essa [la Germania], che noi un tempo onoravamo, si rivela oggi essere il comune nemico dell'Europa e di tutti i popoli che rispettano la Legge delle Nazioni. Dobbiamo portare avanti la guerra in cui siamo entrati. Per noi, come per il Belgio, questa è una guerra di difesa, nell'impegno per la libertà e la pace»<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> *Appel des Intellectuels russes 'à notre patrie et au monde civilise tout entier'. Signé par 1100 des plus éminents représentants de la Science, des Lettres et des Arts en Russie*, in «L'Opinion», 21.11.1914, in Th. JAULMES, *Ignorance?, Inconscience? ... ou Hypocrisie?*, cit., p. 39; in inglese, con indicazione dei nominativi di 117 firmatari (da: «Russkia Vedemosti», n. 223 del 28.9. [11.10.] 1914, p. 6). In «The New York Times Current History of the War I», febbraio 1915, pp. 817- 819.

<sup>40</sup> *Kundgebung deutscher Universitäten*, in H. KELLERMANN, *Krieg der Geister*, cit., pp. 86-88; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 51-54.

<sup>41</sup> *Reply to German Professors. Reasement Statement of British Scholars. Origin and Conduct of the War*, in «The Times», 21.10.1914 e anche in «The

Il 3 novembre tutte le 15 università francesi – con l’eccezione di Lille, occupata dai tedeschi – replicarono alla *Erklärung der Hochschullehrer* e alla *Kundgebung der deutschen Universitäten an die Universitäten des Auslands*, con un manifesto rivolto ai paesi neutrali, il cui tono ancora relativamente moderato ben si conciliava con la mentalità dei neutrali:

«... Non è del resto sufficiente, come fanno le università tedesche, dire ‘Voi conoscete il nostro insegnamento; esso non ha potuto formare una nazione di barbari’. Noi sappiamo quale è stato il valore di tale insegnamento. Ma sappiamo altrettanto che, rompendo con le tradizioni della Germania di Leibniz, di Kant e di Goethe, il pensiero tedesco si è dichiarato solidale, tributario e suddito del militarismo prussiano e, trascinato da quest’ultimo, esso pretende il predominio universale. Di questa pretesa non mancano certo le prove. Soltanto ieri, un luminare dell’università di Lipsia scriveva: ‘è sulle nostre spalle che riposa la sorte futura della cultura in Europa’. Le università francesi, per parte loro, continuano a pensare che la civilizzazione sia opera non di un popolo singolo, ma di tutti i popoli ...»<sup>42</sup>.

Le proteste piovvero anche da altri paesi. La giovane Accademia delle Scienze del Portogallo – da non confondere con la «Academia de Ciencias de Lisboa», più vecchia di 130 anni – sotto la guida del suo fondatore e presidente, l’ex presidente della repubblica, il filosofo e poeta Theophilo Braga, in una dichiarazione del 23 ottobre incitava le accademie e le università dei «popoli di cultura» a «evitare il contatto con tutte le corporazioni scientifiche e artistiche tedesche, poiché sono ormai tutte completamente contaminate dal marciume che trabocca

New York Times Current History of the War», pp. 188-192; versione tedesca con i nomi dei sottoscrittori in H. KELLERMANN, *Der Krieg der Geister*, cit., pp. 36-44, e nella traduzione da questi inviata in: *Antwort des Kulturbundes deutscher Gelehrter und Künstler auf die Erklärung der Professoren Groß-Britanniens an die deutschen akademischen Kreise*, Berlin s.d. (1914), supplemento, pp. 20-25.

<sup>42</sup> *Manifeste des Universités françaises aux Universités des Pays neutres. En réponse à la protestation des Universités allemandes* (3 nov.), in «Revue scientifique», 52, 1914, p. 203; Th. JAULMES, *Ignorance? Inconscience? ... ou Hypocrisie?*, cit., p. 32; H. KELLERMANN, *Krieg der Geister*, cit., pp. 88-90 (dalla traduzione sulla «Frankfurter Zeitung» del 9.1.1915, seconda ed. del mattino). Altri Manifesti e dichiarazioni francesi si trovano in B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., pp. 666 ss.

in modo ributtante dal suddetto scritto [dall'appello *An die Kulturwelt!*]<sup>43</sup>. A parte qualche voce isolata, gli appelli degli studiosi tedeschi sembrano avere suscitato reazioni positive negli stati neutrali più piccoli, in Scandinavia – meno in Danimarca e Norvegia, in modo più sensibile in Svezia –, nonché in Spagna, tradizionalmente filotedesca, e in Grecia, mentre il mondo accademico italiano, conformandosi alla sua vacillante neutralità e alla conseguente dichiarazione di guerra del paese alla Germania, avvenuta solo nell'agosto del 1916, ebbe atteggiamenti contrastanti. Generalmente gli stati prevalentemente conservatori – come la Svezia – optarono per la Germania; liberali e socialdemocratici si orientarono invece verso il fronte dell'Intesa<sup>44</sup>.

Tab. 1. *Manifesti degli intellettuali del 1914*

1914	Germania	Estero
8.8.		Henri Bergson, presidente dell'«Académie des Sciences Morales et Politiques»: «La lutte engagée contre l'Allemagne est la lutte même de la civilisation contre la barbarie».
18.8.	Dichiarazione di Ernst Haeckel e Rudolf Eucken contro l'Inghilterra: <i>England's Blutschuld am Weltkrieg.</i>	
1.9.	<i>Aufruf</i> degli storici di Bonn.	

<sup>43</sup> *As Academias e Universidades das Nações Civilizadas, A Proposito do Manifesto dos Intelectuais Alemães, A Academia de Sciencias de Portugal*, redazione, stampa ed edizione a cura dell'Academia de Sciencias de Portugal, Lisboa 23.10.1914; trad. ted. in H. SCHUCHARDT (ed), *Die Schmähschrift der Akademie der Wissenschaften von Portugal gegen die deutschen Gelehrten und Künstler*, Graz 1915; cfr. anche «Frankfurter Zeitung», 6.2.1915, ed. della sera, e «Die Eiche», 3, 1915, pp. 227 s.

<sup>44</sup> Cfr. documentazione in B. VOM BROCKE, *Wissenschaft und Militarismus*, cit., p. 676.

segue tab. 1

1914	Germania	Estero
7.9.	Dichiarazione di (31) docenti universitari tedeschi, tra cui (26) professori (ed artisti) sulla rinuncia alle onorificenze da parte di accademie inglesi.	
18.9.		Sul «Times» <i>Britain's Destiny and Duty. Declaration by (53) Authors. A Righteous War.</i>
4.10.	<i>Aufruf</i> dei Novantatré intellettuali tedeschi <i>An die Kulturwelt!</i>	
8.10.		Sir William Ramsay: <i>Germany's Aims and Ambitions</i> , pubblicato in «Nature», 94, pp. 137-139.
11.10.		Appello dei (1100) intellettuali russi <i>A notre patrie et au monde civilisé tout entier.</i>
16.10.	<i>Erklärung der Hochschullehrer des Deutschen Reiches.</i>	
18.10.	Avviso delle università tedesche alle università estere.	
21.10.		Replica sul «Times»: <i>Replay to German Professors. Statement of (117) British Scholars. Origin and Conduct of the War.</i>
23.10.		Academia de Ciencias de Portugal: « <i>Academias e Universidades das Nações Civilizadas</i> » (Braga).

segue tab. 1

1914	Germania	Estero
25.10.	Avviso dei professori di Monaco al popolo italiano per chiarire l'atteggiamento della Germania e dei paesi stranieri (fine ottobre).	Replica: <i>Réponse de l'Académie des inscriptions et des belles-lettres aux intellectuels allemands</i> , Parigi 1914.
Ottobre		<i>Why we are at War? Great Britain's Case</i> , redatto da membri della Facoltà di Storia Moderna di Oxford (Oxford pamphlets).
3.11.		<i>Manifeste des Universités françaises aux Universités des Pays neutres. En réponse à la protestation des Universités allemandes.</i>
4.11.		<i>Protestation de l'Académie des Sciences</i> (contro i 93 intellettuali tedeschi), in «Le Temps».
Fine novembre	Annuncio del «Deutscher Lehrerverein» e del «Katholischer Lehrerverband» rivolto alle associazioni degli insegnanti dei paesi nemici e neutrali <sup>45</sup> .	
3.12.	Dichiarazione rivolta agli istituti di studi superiori di Oxford, sottoscritta da 26 professori ordinari, contro l'affermazione, da parte degli storici di Oxford, sulla responsabilità tedesca del conflitto <sup>46</sup> .	

<sup>45</sup> Pubblicato in H. KELLERMANN, *Der Krieg der Geister*, cit., pp. 93-96.

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 90-93; cfr. anche K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 54-56.

Oggi per noi è ormai pressoché impossibile stabilire in che misura gli studiosi di entrambe le parti, che in quanto scienziati erano abituati a ricercare la verità in modo critico e obiettivo, si lasciarono andare a manifestazioni scioviniste perché rapiti dal proprio «amor di patria». Il conflitto mondiale era un «fenomeno elementare inevitabile», indotto da un «accerchiamento infernale», una «lotta imposta alla Germania per la sua sopravvivenza» – questa fu la sostanziale convinzione praticamente di tutti i professori tedeschi all'inizio della guerra, e per molti lo fu anche in seguito. Durante i primi giorni del conflitto, far fronte comune per superare tutte le contrapposizioni fu l'esaltante avventura di una società civile sul punto di morte: dall'autorizzazione dei crediti di guerra al *Reichstag* i socialdemocratici non furono più i «compagni senza patria»: come i cattolici e anche gli ebrei, essi si videro finalmente e completamente ammessi nella comunità nazionale.

Questo fronte comune si spaccò durante il secondo anno di guerra, nelle discussioni sulle annessioni continentali, sulla guerra sottomarina generalizzata, sulla pace – da raggiungere con la vittoria o con gli accordi – e sulle riforme interne. Il 20 giugno 1915, sotto gli auspici di una vittoria della Germania, fu inviata al governo del *Reich* una petizione degli intellettuali, la cosiddetta *Seeberg-Adresse*, firmata da 1347 fra alti funzionari, giudici, insegnanti, teologi, avvocati, liberi professionisti e studiosi, tra i quali 352 professori universitari, a sostegno di una campagna propagandistica iniziata dall'«Alldeutscher Verband» – associazione pangermanista – (Heinrich Claß), dagli industriali (Emil Kirdorf, Alfred Hugenberg) e dai proprietari terrieri, i quali avanzavano la richiesta di annessioni ad est e ad ovest del *Reich*, e la costituzione di un impero coloniale in Africa. L'iniziativa, intesa quale parafrasi dello scritto pangermanista redatto da Claß nel settembre 1914 sugli obiettivi di guerra, fu organizzata dal teologo berlinese Reinhold Seeberg e dallo storico Dietrich Schäfer e inoltrata al governo l'8 luglio 1915<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Testo riportato in S. GRUMBACH, *Das annexionistische Deutschland. Eine Sammlung von Dokumenten, die seit dem 4. August 1914 in Deutschland öffentlich oder geheim verbreitet wurden. Mit einem Anhang: Anti-annexionistische*

Il giorno seguente un gruppo di studiosi consegnò al governo una contropetizione, voluta dallo storico Hans Delbrück e concepita da Theodor Wolff, direttore del «Berliner Tageblatt», nella quale si rivendicavano obiettivi di guerra più modesti. Questa portava soltanto 141 firme, 80 delle quali di professori universitari, e fra loro vi erano Max Planck, Einstein, Harnack ed Ernst Troeltsch<sup>48</sup>.

Dall'apparizione delle due petizioni in poi fino alla fine del conflitto il mondo degli studiosi tedeschi rimase diviso in due schieramenti di diversa grandezza riguardo la questione degli obiettivi di guerra.

Tab. 2. *Petizioni e manifesti degli intellettuali tedeschi negli anni 1915- 1918*<sup>49</sup>

8.7.1915	<i>Seeberg-Adresse</i> – Petizione degli intellettuali tedeschi al governo, seguita da 1347 firme, tra cui quelle di 352 docenti di istituti superiori; pretendeva un'espansione del <i>Reich</i> a est e ad ovest e la creazione di un impero coloniale africano.
9.7.1915	Contropetizione di Delbrück – Petizione sottoscritta da 141 intellettuali, tra cui 80 docenti universitari; essa prendeva le distanze dal grandioso programma di conquista della <i>Seeberg-Adresse</i> , ma era ugualmente annessionista, in senso difensivo ad ovest e in senso offensivo sul fronte orientale.

*Kundgebungen*, Lausanne 1917, pp. 132-140; trad. franc.: *L'Allemagne annexionniste. Recueil de documents publiés ou répandus secrètement en Allemagne depuis le 4 août. Avec un appendice: Manifestes anti-annexionnistes*, Paris 1917; anche in K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 125-135. Cfr. inoltre K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 70 s.

<sup>48</sup> Testo in S. GRUMBACH, *Das annexionistische Deutschland*, cit., pp. 409 s.; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 135-137. Cfr. inoltre K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 71.

<sup>49</sup> Oltre alle fonti menzionate *supra*, note 47 e 48: (1) cfr. «Frankfurter Zeitung», 27.7.1916, ed. del mattino; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 137-139. (2) Cfr. «Schriften des Unabhängigen Ausschusses für einen deutschen Frieden», Berlin 23.8.1916, pp. 1 s. (3) Testo riportato in «Germania», 134, 10.7.1917, e anche in «Schulthess' Europäischer Geschichtskalender», NS, 33, 1917, 1, p. 679; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 150 s. (4) Testo riportato a pp. 184 s., con i nomi dei firmatari, in «Tägliche Rundschau», 510, 6.10.1917, ed. del mattino; cfr. inoltre K.

- 27.7.1916 *Der Wille zum Sieg – Aufruf* dei docenti universitari di Berlino: viene richiesto l'impiego dell'espressione più radicale della forza militare: la guerra sottomarina generalizzata. (1)
- 23.8.1916 *An das deutsche Volk! – Aufruf* dei professori più radicali, esprime l'esigenza che la pace sia frutto della vittoria. (2)
- 8.7.1917 Manifesto dei docenti conservatori di Berlino per uno slittamento della riforma elettorale in Prussia a dopo la fine del conflitto. (3)
- 4.10.17 Manifesto patriottico di 1100 docenti di istituti superiori contro la risoluzione di pace della maggioranza del parlamento, organizzato dallo storico di Tübingen Johannes Haller. (4)
- 14.10.1917 Manifesto per un accordo di pace di 49 professori moderati di Berlino al cancelliere del *Reich*, a sostegno del messaggio di pace imperiale del 12.12.1916. (5)
- 24.10.1917 Dichiarazione di 32 membri del corpo docente dell'università di Heidelberg contro il manifesto di Haller e la propaganda della Deutsche Vaterlandspartei, partito fondato a Königsberg il 31.8.1917. (6)
- 21.10.1918 *Gegen einen Frieden der Vergewaltigung – Aufruf* redatto da professori dell'università di Berlino (Ernst Troeltsch, sottoscritto dal rettore Seeberg). (7)
- 18.11.1918 *Aufruf* dei moderati: si mettono a disposizione del nuovo Stato. (8)
- 20.11.1918 Dichiarazione dei docenti universitari di Berlino, il rettore Seeberg a favore del vecchio Stato. (9).
- 

SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 16. (5) Testo sulla «Frankfurter Zeitung», 284, 14.10.1917; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., p. 185; inoltre K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., p. 162. (6) *Ibidem*, testo sulla «Frankfurter Zeitung», 294, 24.10.1917, riportato da K. WORTMANN, *Geschichte der Vaterlandspartei*, 1926, p. 77; «Preußische Jahrbücher», 170, p. 306; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 185 s. (7) In «Berliner Tageblatt», 538, 21.10.1918; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., pp. 236 s. (8) Testo in «Vossische Zeitung», 591, 18.11.1918, e in K. TÖPNER, *Gelehrte Politiker und politisierende Gelehrte. Die Revolution im Urteil deutscher Hochschullehrer*, Göttingen 1970, pp. 250 s., K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., p. 236. (9) «Vossische Zeitung», 594, 20.11.1918; K. TÖPNER, *Gelehrte Politiker*, cit., pp. 253 s.; K. BÖHME (ed), *Aufrufe und Reden*, cit., p. 238.

4. *L'appello dei Novantatré «An die Kulturwelt!» e l'«Aufruf an die Europäer»*

Tra tutti i manifesti degli intellettuali, l'appello dei Novantatré *An die Kulturwelt!* è quello che fino ad oggi ha maggiormente influenzato l'opinione pubblica. Nessun altro manifesto della guerra mondiale più di questo *Aufruf* ha screditato l'immagine all'estero della scienza tedesca, «questa grande voce attiva nel bilancio della vita dei popoli» (Schücking)<sup>50</sup>, documento che iniziava con la tesi: «Non è vero che la Germania ha provocato questa guerra», e per la cui verità garantivano i firmatari, riportando in calce i loro nomi e il loro onore. Nessun altro manifesto ha provocato un analogo sciovinismo della controparte, senza raggiungere neppure lontanamente il risultato sperato. La schietta rivendicazione del proprio ruolo di guida, per la quale la scienza tedesca fu gettata sul piatto della bilancia nel soppesamento di cultura e barbarie, l'affermazione della *Erklärung*, secondo cui il destino di tutta la cultura europea dipendeva dalla vittoria che il 'militarismo' tedesco avrebbe presto ottenuto, la capacità dei colleghi tedeschi, che all'estero veniva osservata con un misto di meraviglia ed orrore, di organizzare un consenso unanime e al contempo militarista, suscitarono un coro di proteste. Gli intellettuali tedeschi avevano riunito, contro le loro intenzioni, gli amici e i nemici della Germania.

Ancora dopo il 1918, stavolta all'ombra della tesi di Versailles sulle responsabilità della guerra, il manifesto costituì la motivazione di un boicottaggio internazionale che durò anni e di cui fece le spese la scienza tedesca. Nell'ottobre 1919 Clemenceau lesse il «Manifest der sogenannten Intellektuellen» di fronte al senato francese, interrotto da applausi e grida di sdegno, definendolo «il più grande crimine della Germania», «un crimine peggiore di tutte le altre azioni di cui siamo a conoscenza»<sup>51</sup>. Ma

<sup>50</sup> W. SCHÜCKING, *Die deutschen Professoren und der Weltkrieg*, in «Das Forum» 2, 1915, pp. 17-21, qui p. 18; ristampato in W. SCHÜCKING, *Der Dauerfriede. Kriegsaufsätze eines Pazifisten*, Leipzig 1917, pp. 15-22, qui p. 18.

<sup>51</sup> Discorso di Clemenceau al Senato. Da «Berliner Tageblatt» del 17.10.1919, riportato da H. WEHBERG, *Wider den Aufruf der 93!*, cit., pp. 31 s.

anche il presidente della Columbia University e futuro premio Nobel per la pace Nicholas Murray Butler, un amico del Kaiser e fervente ammiratore della scienza tedesca, il quale da studente seguì le orme di Treitschke e Mommsen, di Zeller e Paulsen, e che durante il conflitto mondiale si prodigò a lungo per il mantenimento della neutralità, nell'aprile 1919, mentre a Versailles le trattative di pace erano ancora in pieno svolgimento, scrisse al rettore dell'università di Upsala:

«Non abbiamo ancora dimenticato lo stupefacente autoprostituirsi della comunità degli studiosi e della scienza tedesca di fronte all'avidità di conquista nazionale, documentata nell'appello formale dei professori tedeschi al mondo civilizzato del settembre 1914. Quell'appello era un conglomerato di falsità, e il marchio che esso ha impresso alla purezza spirituale e morale degli studiosi e dei rappresentanti della scienza rimarrà per sempre uno dei fatti più pietosi ed avvilenti della guerra, che il militarismo e l'autocrazia prussiana hanno imposto ai popoli del mondo amanti della pace e della libertà»<sup>52</sup>.

Nei sei paragrafi dell'*Aufruf*, ognuno dei quali inizia con l'apodittico «Es ist nicht wahr ...» («Il n'est pas vrai ...»), 93 professori, scrittori ed artisti sollevavano – per usare le parole delle *Erinnerungen* wilamowitziane del 1928 – una «protesta contro l'infame menzogna della responsabilità tedesca della guerra e contro l'altrettanto stupida menzogna sulle 'atrocità' tedesche in Belgio»<sup>53</sup>. Nel documento si contestava che la Germania avesse provocato la guerra, che essa avesse empicamente violato la neutralità del Belgio, che si fossero messe in pericolo le vite e le proprietà dei cittadini belgi, andando oltre l'urgenza della legittima difesa, che Lovanio fosse stata devastata, che si fosse calpestato il diritto internazionale. Nella consapevolezza di una «dura lotta per la sopravvivenza» imposta alla Germania dall'assalto delle orde russe, da «mongoli e negri» (cioè giapponesi e africani) aizzati contro la razza bianca dai cosiddetti «protettori della civilizzazione europea» (s'intende qui l'Inghilterra) e dall'utilizzo di armi che violavano il diritto

<sup>52</sup> Lettera del Presidente della Columbia University al Rettore dell'Università di Upsala, New York, 15.4.1919, apparsa sulla «Freie Zeitung» del 14.6.1919.

<sup>53</sup> U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Erinnerungen 1848-1914*, Leipzig 1928, p. 313.

internazionale, i Novantatré si riconoscevano nel «militarismo tedesco» con toni festosi, culminando nella sesta tesi:

«Non è vero che la lotta contro il nostro cosiddetto militarismo non sia una lotta contro la nostra cultura, come i nostri nemici ipocritamente danno a intendere. Senza il militarismo tedesco la cultura tedesca sarebbe stata da lungo tempo cancellata dalla faccia della terra. Il militarismo è scaturito da questa per proteggerla, in una terra che come nessuna altra è stata per secoli funestata da razzie e scorribande. L'esercito tedesco e il popolo tedesco sono una cosa sola. Questa consapevolezza affratella oggi 70 milioni di tedeschi senza distinzione di educazione, ceto o partito».

L'*Aufruf* si concludeva con queste patetiche parole: «Di questo vi siamo garantiti con i nostri nomi e il nostro onore!».

La lista dei firmatari si può leggere come un *Who's Who* dell'arte e della scienza. Fra i 93 sottoscrittori vi erano 58 professori; di questi, 43 furono – chi prima chi dopo – membri della «Preußische Akademie der Wissenschaften». Sebbene i professori costituissero la maggioranza dei sottoscrittori, l'*Aufruf* non fu redatto da nessuno degli studiosi. Il testo dell'*Aufruf* fu concepito dallo scrittore Ludwig Fulda. Egli lo elaborò consultandosi, fra gli altri, con lo scrittore Hermann Sudermann, e fu messo in forma di tesi dal sindaco di Berlino Georg Reicke, un liberale con ambizioni letterarie. L'*Aufruf* fu poi promosso – e questo lo sappiamo soltanto da poco, grazie alla ricerca di Jürgen e Wolfgang von Ungern-Sternberg – dal capo dell'agenzia di stampa della Marina del Reich, il capitano di vascello Heinrich Löhlein. Allo stesso modo che in Inghilterra – quando in seguito all'entrata in guerra il 5 agosto 1914, il capo delle forze armate Lord Kitchener e il ministro della Marina Winston Churchill istituirono un «Press-Bureau», dal quale poi nacque il «War Propaganda Bureau» alla Wellington House, al fine di organizzare, fra l'altro, il Manifesto di 53 celebri autori e scienziati inglesi ai paesi esteri neutrali –, così Löhlein e il politico di centro Erzberger avevano dato vita al «Nachrichtenbureau». Löhlein organizzò le traduzioni, la stampa e la distribuzione dell'*Aufruf* dei Novantatré.

Autore dell'*Aufruf* non fu quindi uno scienziato, bensì Ludwig Fulda, uno dei drammaturghi più rappresentativi dell'epoca,

traduttore di Beaumarchais, Cavalotti, Rostand e soprattutto di Molière e di opere teatrali da sette diverse lingue straniere. Quale organizzatore della protesta contro la cosiddetta «Lex Heinze» che puniva con pene detentive e pecuniarie le opere d'arte colpevoli di offendere il senso del pudore e della moralità pubblica –, Fulda, insieme ai compagni del «Goethebund» Hermann Sudermann e Paul Heyse, fu nell'impero tedesco il principale rappresentante dell'opposizione contro la politica culturale guglielmina. Nel 1906 e nel 1913 tenne una serie di conferenze negli Stati Uniti. Per la sua intera opera di traduzione dei francesi nel 1907 ottenne la croce di cavaliere della Legion d'Onore. In seguito, allo scoppio del conflitto mondiale nel 1914, quest'ultima gli fu nuovamente revocata – come a tutti gli altri membri tedeschi che avevano ottenuto il riconoscimento *ad honorem*. Durante la Repubblica di Weimar Fulda appartenne alla schiera dei più eminenti rappresentanti della letteratura tedesca. Tra il 1923 e il 1928 fu il primo presidente del «P.E.N-Club» tedesco, di cui era uno dei fondatori, membro fondatore e nel 1926 secondo presidente della «Sektion für Dichtkunst» della «Preußische Akademie der Künste». Nel 1933, in quanto ebreo, venne immediatamente escluso dalla vita culturale tedesca. Nel 1939 si tolse la vita, solo e disperato, consapevole che i nazionalsocialisti avevano distrutto quasi tutto il lavoro della sua vita. Prima di morire distrusse gran parte della sua eredità letteraria, e con essa sicuramente anche fonti importanti per la storia della genesi dell'*Aufruf an die Kulturwelt!* e dei suoi effetti.

Fra i Novantratré erano rappresentate tutte le confessioni e le tendenze politiche, con eccezione dei socialdemocratici: protestanti, cattolici ed ebrei, conservatori e liberali di sinistra. La maggior parte conosceva per esperienza diretta i vicini paesi europei, il Medio Oriente o gli Stati Uniti. Essi erano membri di accademie straniere e giocavano un ruolo di preminenza in organizzazioni internazionali. Non pochi tra loro, nel decennio precedente lo scoppio della guerra, avevano militato in organizzazioni formalmente sovrapartitiche o nominalmente indipendenti e apolitiche, o avevano partecipato alla pubblicistica politica, sia nelle associazioni propagandistiche nazionaliste,

come l'«Alldeutscher Verband», il «Wehr-Flotten- und Kolonialverein», sia nel movimento pacifista, che stava assumendo una sempre maggior presenza anche in Germania. Alcuni dei sottoscrittori erano al servizio del governo come consulenti in via ufficiosa (Schmoller, Harnack, Lamprecht), avevano stretti contatti con i cancellieri del *Reich*, von Bülow e von Bethmann Hollweg e godevano di un'influenza non trascurabile, altri erano deputati del *Reichstag* o figuravano nei parlamenti regionali. Quindi non abbiamo assolutamente a che fare con studiosi e con artisti «fuori dal mondo», anche se per la maggior parte essi si consideravano, in quanto «interpreti sovrapartitici e disinteressati della coscienza nazionale» (Schwabe), uniti dal comune denominatore dell'«apoliticità»; apoliticità intesa nel senso di una rinuncia a una attiva e responsabile partecipazione alla politica del quotidiano e soprattutto alla politica di partito<sup>54</sup>.

Tema centrale dell'*Aufruf* era la questione belga. L'opinione pubblica del tempo, per la quale i trattati internazionali erano ancora sacri, aveva accolto con sdegno la marcia sul piccolo paese neutrale. Lo sdegno divenne ripugnanza quando divennero di dominio pubblico le rappresaglie delle truppe tedesche – fucilazioni di ostaggi e la parziale distruzione dell'università di Lovanio (25-28 agosto 1914) – per punire i presunti attacchi subiti dalle truppe tedesche da parte di franchi tiratori. La Germania aveva dapprima violato il diritto internazionale, e poi aveva applicato questo stesso diritto internazionale apparentemente con il massimo rigore, nei confronti della popolazione civile belga. Fu possibile giustificare l'occupazione del Belgio con motivazioni strategiche, come fece il cancelliere von Bethmann Hollweg, al motto di «Not kennt kein Gebot», riconoscendo di fronte al *Reichstag* l'ingiustizia arrecata al Belgio il 4 agosto 1914 e la necessità quindi di un risarcimento, ma non fu possibile addurre delle motivazioni morali. I Novantatré tentavano di fare proprio questo.

<sup>54</sup> W. ABENDROTH, *Das Unpolitische als Wesensmerkmal der deutschen Universität*, in W. ABENDROTH - H. HEIBER (edd), *Nationalsozialismus und die Deutsche Universität*, Berlin 1966, pp. 189-208.

All'epoca della sua presentazione in Germania, l'*Aufruf* dei Novantatré fu disapprovato solo da pochi scienziati, sicuramente dallo storico berlinese Hans Delbrück (1848-1929), dal matematico di Göttingen David Hilbert (1862-1943) e dal fisico berlinese Albert Einstein (1879-1955), il quale raccontò in seguito come a lui, in quanto svizzero, non fosse stato richiesto di dare la propria sottoscrizione, che non avrebbe comunque dato. In seguito Max Born ebbe modo di osservare: «Solo perché era cittadino svizzero, venne preservato dal diventare un traditore»<sup>55</sup>.

Soltanto quattro temerari si resero disponibili ad una protesta pubblica, quando, in seguito alla pubblicazione dell'*Aufruf*, sottoscrissero il contromanifesto *Aufruf an die Europäer*, redatto dal docente di medicina e consulente medico dell'imperatrice, Georg Friedrich Nicolai (1874-1964), su richiesta dello stesso Nicolai e di Einstein: oltre agli autori vi erano lo scienziato indipendente Otto Buek e l'ottantaduenne astronomo Wilhelm Foerster (1832-1921), cofondatori della «Deutsche Friedensgesellschaft» e dirigenti della relativa sezione di Berlino.

Il contromanifesto fu discusso e approvato in un'aula dell'università, ne furono messe a disposizione delle copie a un gran numero di professori e il testo incontrò anche il favore e l'adesione amichevole di alcuni, in forma privata. Ciononostante, nessuno si rese disponibile ad una sottoscrizione. Così l'*Aufruf* rimase lettera morta. Il documento trovò una modesta pubblicità soltanto quando l'irremovibile Nicolai, degradato a infermiere militare, lo fece pubblicare, assieme all'*Aufruf* dei Novantatré, nel suo appassionato libro pacifista *Die Biologie des Krieges*, scritto nella fortezza-ospedale di Grandenz e – in seguito al sequestro subito in Germania – edito a Zurigo nel 1917. Circa cento esemplari furono contrabbandati in Germania e qui distribuiti clandestinamente. Tanto più grande fu lo scalpore destato all'estero. Accanto alle traduzioni in svedese, danese e finlandese – una versione in inglese venne pubblicata sia in Inghilterra, sia negli Stati Uniti – dopo la guerra apparvero

<sup>55</sup> M. BORN, *Erinnerungen an Einstein*, in M. BORN, *Physik im Wandel meiner Zeit*, Braunschweig 1957, 1966<sup>4</sup>, pp. 232-246, qui p. 239.

traduzioni della seconda edizione anche in spagnolo, nonché versioni parziali in giapponese, rumeno e russo. Nel marzo del 1920, poco prima del tentativo di colpo di stato di Kapp, l'università di Berlino, sotto la direzione del rettore Eduard Meyer e in accordo con il corpo studentesco sobillato dai nazionalisti, si vendicò dell'autore revocandogli la *venia legendi* per indegnità morale. Di conseguenza, nonostante la sua posizione di preminenza nel movimento pacifista (in qualità di membro della presidenza della «Deutsche Friedensgesellschaft» e della delegazione tedesca alla conferenza della Società delle Nazioni, nonché incaricato a Parigi della «Deutsche Liga für Menschenrechte» per l'avvio di una riconciliazione franco-tedesca), Nicolai accettò nel 1922 una cattedra presso l'università di Cordoba in Argentina, disperando per le sorti della repubblica. Già nell'aprile 1921, in una impietosa analisi sulla 'rivoluzione' fallita, Nicolai aveva espresso il timore – considerato il rifiuto della repubblica di far cessare, nella legalità e in modo apartitico, il fenomeno degli omicidi politici che andava diffondendosi – che la generazione di allora si fosse irrimediabilmente guastata, e che solo con l'avvento di una nuova generazione e di una nuova gioventù si potesse creare la nuova Germania che il mondo stava aspettando. Tuttavia egli non perdeva la speranza, ma metteva in guardia dal pericolo, che se non fosse avvenuto nulla di serio per bilanciare la tensione allora esistente, entro breve tempo sarebbe sopraggiunta una catastrofe: «... accadrà qualcosa di spaventoso, qualche cosa che ancora non è mai esistito»<sup>56</sup>. Auschwitz.

Già nel 1914, tuttavia, neppure i Novantatré costituivano più quel fronte unanime di cui facevano mostra apparente; inoltre, le loro convinzioni politiche di prima dell'inizio della guerra erano state troppo divergenti. Non pochi tra loro avevano concesso la loro sottoscrizione, richiesta con mezzi telegrafici, per una «protesta contro le menzogne straniere», senza conoscere il testo, ma semplicemente valutando nomi di altri firmatari.

<sup>56</sup> G.F. NICOLAI, *Sechs Tatsachen als Grundlage zur Beurteilung der heutigen Machtpolitik*, Bern 1918, Berlin 1919, pp. 39 s.; B. VOM BROCKE, *G.F. Nicolai*, in *Neue Deutsche Biographie*, 19, Berlin 1999, pp. 203 s.

Ciò è quanto emerso da una inchiesta del dopoguerra tra i sottoscrittori ancora in vita, intrapresa dallo studioso di diritto internazionale Hans Wehberg (1885-1962) su incarico della «Deutsche Liga für Völkerbund»<sup>57</sup>.

Spaventati dalla critica dei paesi neutrali, che esprimevano il loro biasimo riguardo «il continuo riversarsi di carte» e che sentivano gli «scritti d'accusa e di difesa» come una messa in dubbio della propria maturità e capacità di giudizio politica, alcuni trovarono già nel 1914 il coraggio di fare pubblica autocritica sugli eccessi sciovinisti, la mancanza di tatto, il tono offensivo delle fanfaronate dotte, nella misura in cui ravvisavano l'esito insoddisfacente, e quasi controproducente, di questo tipo di dichiarazione. Persino uno studioso nazionalista come Eduard Meyer già il 7 ottobre 1914, pieno di scetticismo e aspramente critico verso le autorità costituite, poté scrivere all'archeologo Theodor Wiegand:

«Nel frattempo è stato appena pubblicato l'*Aufruf an die Kulturwelt!* che Lei mi ha procurato. Che esso sia davvero di grande aiuto io non lo posso credere; perché noi vi assicuriamo cose di cui non possiamo sapere e dire proprio nulla, a parte ciò che ci fanno credere le nostre autorità ecc., su Lovanio, sul modo di condurre la guerra, sull'intenzione da parte dell'Inghilterra, della Francia e di altri, di ledere la neutralità belga; tutto ciò non può convincere dei critici obiettivi. Qui era dovere dei nostri organi ufficiali, di quelli militari e soprattutto del Ministero degli Esteri, dare e diffondere le giuste spiegazioni, pubblicare documenti ecc.; questo obbligo lo hanno del tutto disatteso, e nemmeno ora lo stanno adempiendo. È molto ingenuo lasciare intervenire noi sulla questione, che non siamo in grado di dire proprio nulla!»<sup>58</sup>.

E durante il secondo anno di guerra i pesanti attacchi che l'*Aufruf* continuava a provocare dall'estero ebbero come conseguenza che il fisico Max Planck, più tardi segretario della «Preußische Akademie der Wissenschaften», presidente della «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft» e premio Nobel, se ne distanziò prudentemente, in una lettera del marzo 1915, a nome

<sup>57</sup> H. WEHBERG, *Wider den Aufruf der 93!*, cit.

<sup>58</sup> Stampato come documento in J. u. W. VON UNGERN-STERNBERG, *Der Aufruf «An die Kulturwelt!»*, cit., pp. 185 s.

anche del teologo Adolf von Harnack, del fisico Walther Nernst, dell'anatomista Wilhem Waldeyer e di Wilamowitz, indirizzata, con preghiera di pubblicazione, al fisico olandese e premio Nobel Hendrik Antoon Lorentz; la lettera apparve poi sull'«Handelsblad» di Rotterdam. Egli dovette ammettere che i firmatari di quell'*Aufruf* – la cui formulazione rifletteva l'eccitazione delle prime settimane di guerra, e che altro non era se non un atto di legittima difesa e un'affermazione dell'unità del popolo e dell'esercito – non potevano assumersi la responsabilità di tutte le azioni di ogni singolo tedesco. Riguardo la responsabilità per lo scoppio della guerra e per tutte le sofferenze da questa provocate, poteva «decidere soltanto una disamina a posteriori, obiettiva e di tutte le parti in gioco, il cui risultato attendiamo con la coscienza tranquilla». Tuttavia Planck sottolineava con «particolare rilievo»

«la ferma convinzione – che non verrà mai scossa neanche dagli avvenimenti dell'attuale conflitto – che esistono campi del mondo spirituale e morale che vanno al di là delle guerre fra i popoli, e che una leale cooperazione nella cura di questi beni internazionali della cultura, non meno del personale rispetto per persone appartenenti ad uno stato nemico, siano ben conciliabili con il fervido amore ed il fattivo lavoro per la propria patria»<sup>59</sup>.

In quegli anni questa era una rara affermazione dell'internazionalità della scienza; in Germania, dove, nonostante tutte le dichiarazioni nazionalistiche si restava generalmente fedeli all'ideale di una scienza internazionale che univa i popoli, anche se ancorata alla nazione, questo atteggiamento era più diffuso che sul fronte dell'Intesa<sup>60</sup>, e più fra gli scienziati che fra gli umanisti.

Nell'agosto 1915, al culmine della prima discussione sugli obiettivi di guerra, della petizione annessionista denominata

<sup>59</sup> «Handelsblad», 12.4.1916; in base a telegramma dalla «Vossische Zeitung» in H. WEHBERG, *Wider den Aufruf der 93!*, cit., pp. 19 s. *German Scholars Explain Their Manifesto. By Dr. Max Planck*, in «Current History. A Monthly Magazine of The New York Times», 4, 1916, 5, p. 876.

<sup>60</sup> Così, tra gli altri, in P. FORMAN, *Scientific Internationalism and the Welmar Physicists: The Ideology and Its Manipulation in Germany after World War I.*, in «Isis», 64, 1973, pp. 151-180, qui p. 158, con riferimento alla lettera di Planck.

*Seeberg-Adresse* e della contropetizione di Delbrück, Einstein, in una istruttiva lettera al suo amico e mentore Hendrik Antoon Lorentz osservava spassionatamente sulla raccolta delle sottoscrizioni all'*Aufruf* dei Novantatrè:

«[La situazione] A Berlino è singolare. Gli scienziati e i matematici, in quanto uomini di scienza, sono fortemente orientati all'internazionalità e vigilano attentamente che non abbia luogo alcuna azione ostile contro colleghi che vivono in paesi esteri nemici. Gli storici e i filologi però sono in gran parte teste calde scioviniste. Il famoso e famigerato *Aufruf an die Kulturwelt!* qui viene deplorato da tutte le persone pacifiche. Le firme sono state date in modo negligente, a volte senza una preventiva lettura del testo. Così è stato ad esempio il caso di Planck e di [Emil] Fischer, che si sono impegnati molto coraggiosamente per il mantenimento della comunità internazionale ... Ma io credo che non si possa indurre la gente ad una ritrattazione. Devo confessare che un sentimento fortemente nazionale, anche presso uomini di alto livello, è per me un'amara delusione ... Ciò non cambia al di fuori dei confini, ma è più o meno lo stesso cosa ovunque ... Sembra che gli uomini abbiano sempre bisogno di qualche cavillo, per amore del quale potersi odiare l'un l'altro, prima era la Fede, ora è lo Stato»<sup>61</sup>.

##### 5. Riepilogo e prospettive

Nell'agosto del 1914 due fantasmi internazionali, l'Internazionale della scienza e la solidarietà internazionale dei lavoratori, si erano dissolte nel nulla. Non pochi studiosi soffrirono amaramente per questa tragedia. Nell'aprile 1907 Hermann Diels, uno dei quattro 'segretari inamovibili' (o presidenti) della «Königlich Preußische Akademie der Wissenschaften» e cofondatore dell'Associazione Internazionale delle Accademie, aveva inaugurato il primo numero della «Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik» fondata dal Ministero della Cultura prussiano, con una trattazione su *Die Einheitsbestrebungen der Wissenschaft*, e in vista della terza assemblea generale dell'Associazione Internazionale che si sarebbe tenuta di lì a poco a Vienna, aveva concluso manifestando la speranza «che per lo

<sup>61</sup> Einstein a Lorentz, 2.8.1915, in A. EINSTEIN, *Über den Frieden. Weltordnung oder Weltuntergang?*, a cura di O. NATHAN - H. NORDEN, prefazione di B. RUSSEL, Bern 1975, pp. 28-30 (ed. orig. A. EINSTEIN, *On Peace*, New York 1960).

meno sul terreno neutrale della scienza l'amore che affratella prevalga sull'odio che divide». Il 1° settembre 1914 Diels doveva lamentare, nel primo numero della stessa rivista uscito durante la guerra, «che i frutti raccolti faticosamente in anni di comune attività scientifica divengono tutt'a un tratto cenere nel crepitante mare di fiamme di questa guerra mondiale»<sup>62</sup>.

Nello stesso numero del settembre 1914 Wilamowitz ricordava l'affratellante potere della scienza che si era celebrato in molti congressi e la fruttuosa collaborazione tra le accademie di Parigi e di Berlino. Egli non aveva dubbi circa il fatto che la comunità scientifica avrebbe ripreso e riannodato le sue fila spezzate, vista la consolante esperienza di Theodor Mommsen, il quale nei decenni di pace successivi alla guerra degli anni 1870 era riuscito a ricostruire la *res publica litterarum*. Perciò:

«la Patria, la cui esistenza è minacciata, viene prima di tutto, ma anche nella più appassionata eccitazione del momento, noi non mancheremo di occuparci dei beni più preziosi al mondo»<sup>63</sup>.

Questa era l'affermazione ambivalente di un filologo classico e propugnatore di un'idea di cultura specificamente tedesca, orientata alla grande tradizione della concezione prussiano-tedesca dello Stato.

Non meno patriottica, ma orientata al futuro, la contemporanea affermazione, provocata dall'appello *An die Kulturwelt!* di tre scienziati che – memori del destino dell'antica Grecia – si prodigavano per un'Europa unita che andava oltre i confini nazionali. Nell'ottobre 1914 Georg Friedrich Nicolai, Albert Einstein e Wilhelm Foerster, nel loro *Aufruf an die Europäer* si rivolgevano alle élites culturali europee, affinché si facesse

«... per lo meno un tentativo per evitare che l'Europa debba patire, a causa della mancanza di un'organizzazione unitaria, lo stesso tragico destino che

<sup>62</sup> H. DIELS, *Die Einheitbestrebungen der Wissenschaft*, in «Internationale Wochenschrift», 1, 6.4.1907, coll. 3-10, qui col. 10; dello stesso autore, *Eine Katastrophe der internationalen Wissenschaft*, in «Internationale Monatschrift», 9, 15.10.1914, coll. 127-134, qui col. 129.

<sup>63</sup> U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Der Krieg und die Wissenschaft*, *ibidem*, col. 103.

già una volta toccò alla Grecia. Dovrà anche l'Europa esaurirsi gradualmente e andare in rovina in una lotta fratricida? Perché la lotta furiosa di oggi non lascerà dietro di sé alcun vincitore, ma probabilmente solo degli sconfitti»<sup>64</sup>.

Si sarebbe dovuto attendere ancora tre decenni, fin dopo la Seconda guerra mondiale, perché quanto auspicato da Nicolai, Einstein e Foester nel loro *Aufruf* diventasse realtà, affinché «gli uomini colti di tutti gli stati esercitino la loro influenza, ... affinché le condizioni di pace non diventino fonte di future guerre», e ancor di più, affinché la guerra «venga utilizzata» come un'occasione «per fare dell'Europa un'unità organica»<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> G.F. NICOLAI, *Die Biologie des Krieges. Betrachtungen eines Naturforschers den Deutschen zu Besinnung*, Darmstadt 1985<sup>4</sup>, p. 13.

<sup>65</sup> *Ibidem*.



## Indice dei nomi



## Indice dei nomi

- Abendroth Wolfgang, 402n  
Abetti Giorgio, 237  
Abraham Hilda, 196n  
Abraham Karl, 193, 196 e n, 198-199, 204  
Ackerman, 272  
Adamson Walter L., 36n  
Adler Friedrich, 366 e n  
Adler Victor, 359-360, 362, 364, 366  
Aftalion, 284  
Agatone, 44  
Ajchenval'd Julij, 338  
Albertini Luigi, 222  
Aldington Richard, 330  
Alfassa A., 273n  
Allmeyer-Beck J.C., 359n  
Amann Klaus, 14-15, 354n, 358n, 360n  
Ambrogio Ignazio, 70n  
Anastasij, 336  
Andler Charles, 266, 305  
Andrejev Leonid, 338, 342  
Angeli Angelo, 220  
Angell Norman, 139 e n, 163  
Ansaldo Giovanni, 35  
Anz Thomas, 47n, 380 e n  
Arcybašev Michail, 338, 342-343  
Ardelt Rudolf G., 360n, 361n, 363n, 364n, 366n  
Aron Raymond, 41 e n  
Arons Leo, 115  
Arsen'ev Konstantin, 335, 338  
Asor Rosa Alberto, 20n, 32n, 36, 62 e n, 63  
Assmann J., 384n  
Audoin-Rouzeau Stephane, 384  
Austerlitz Friedrich, 363-364  
  
Bahr Hermann, 357  
Ball Hugo, 76 e n  
  
Balogh Thomas, 162 e n, 164, 165n, 166 e n  
Barlach Ernst, 55  
Barnes Harry Elmer, 126 e n  
Baron Hans, 106n  
Baron Samuel H., 342n  
Bataille George, 81, 87, 92-93, 96  
Battelli Angelo, 220  
Battisti Cesare, 29, 252-253, 370 e n  
Baudelaire Charles, 60  
Baudrillart Alfred, 122n  
Bauer Otto, 144, 361  
Bava Beccaris Fiorenzo, 21  
Bayet Albert, 265  
Bayet Charles, 264n  
Beard Charles, 100, 113, 117 e n, 119 e n  
Beaumarchais Pierre Augustin, de, 401  
Becker Carl, 113, 118,  
Becker J., 357n  
Becker Jean-Jacques, 384  
Beckmann Max, 46, 57, 58 e n  
Béhar Henri, 77n  
Belluzzo G., 225  
Below Georg, von, 53n, 100 e n, 102, 105, 109, 111, 115 e n, 127n  
Bemporad, 260  
Benda Julien, 42, 352  
Benjamin Walter, 69 e n  
Benois Leontij, 337  
Berchtold Leopold, 357  
Berdjaev Nikolaj, 339  
Bergonzi Bernard, 308 e n,  
Bergson Henri, 54n, 108, 174, 178-179, 265-266, 269, 388, 392  
Berle Adolf, 152, 165,  
Bernhardi Friedrich, von, 43, 108 e n  
Bernstein Eduard, 137, 389 e n  
Berr Henri, 102, 267  
Bertelli Sergio, 19n, 20n

Besier Gerhard, 122n  
 Bethmann-Hollweg Theobald, von, 111, 402  
 Bismarck Ott, von, 375  
 Blakey George T., 97n, 112n, 114n, 118 e n, 120n  
 Blei Franz, 354  
 Bloch Charles, 384n  
 Bloch Ernst, 189  
 Bloch Gustav, 290  
 Bloch Marc, 83 e n, 101 e n, 127n, 265  
 Blok Aleksandr, 338  
 Blondel Georges, 280n  
 Blücher Karl, 101  
 Blunden, 327  
 Boccioni Umberto, 74  
 Böhme Karl, 50n, 104n, 105n, 106n, 107n, 383 e n, 388n, 394, 396n, 397n  
 Boine Giovanni, 248 e n, 258  
 Borel Emile, 235, 237, 285  
 Born Max, 403 e n  
 Bottiglieri Bruno, 279n  
 Bouglé Célestin, 293n, 305 e n  
 Bourgeois Léon, 274  
 Bourgin Georges, 280n, 304, 305  
 Bourgoignon, 270  
 Bourne Randolph, 328-331  
 Boutroux Emile, 107, 179 e n, 267  
 Bouvier Jean, 277  
 Brabant Eva, 194n, 195n, 196n  
 Brackelmann Günter, 380 e n  
 Braga Theophilo, 391, 393  
 Brandenburg Erich, 105  
 Brandt Willi, 381  
 Breisach Ernst, 113n  
 Brentano Lujo, 106, 375  
 Bresciani-Turroni Costantino, 157 e n  
 Breton J.L., 285  
 Breysig Kurt, 105  
 Briand Aristide, 285  
 Bridges Robert, 56  
 Bridgewater Patrick, 384 e n  
 Brjusov Valerij, 338  
 Brocke Bernhard, vom, 10, 15, 104n, 112n, 375n, 377n, 378n, 379n, 381n, 382n, 386n, 391n, 392n, 404n  
 Brooke Rupert, 309 e n, 314, 317, 319, 321, 327  
 Broucek Peter, 354  
 Bruch Rüdiger, von, 385 e n  
 Brunshwig Léon, 265  
 Bucholz Arden, 106n  
 Buek Otto, 403  
 Buitenhuis Peter, 383  
 Bulgakov Sergej, 339  
 Bulgakov Valentin, 347-349  
 Bulic' Sergej, 336-337  
 Bülow Bernhard, von, 402  
 Bunin Ivan, 335, 338  
 Buntings Basil, 307  
 Burckhardt J., 357n  
 Burkhardt Jacob, 98-99  
 Burgess John, 113 e n  
 Butler Murray Nicholas, 119  
 Buzzi Paolo, 254-255  
 Buzzi T., 219n  
 Cadorna Luigi, 253, 261  
 Cajkovskij Nikolaj, 338  
 Calder William M. III, 104n, 375n, 385n  
 Caldwell Bruce J., 153n  
 Cambi Livio, 233  
 Cambon H., 280n, 281n  
 Canfora Luciano, 375n, 378  
 Cangiani Michele, 13  
 Cannizzaro Stanislao, 210  
 Carcopino Jérôme, 265  
 Carducci Giosuè, 20, 29-30, 62  
 Carlo VIII di Valois, 21  
 Cartesio, vedi Descartes René  
 Cassese Sabino, 32n  
 Castelnuovo Guido, 213  
 Castronovo Valerio, 22n, 32n, 242n  
 Cather Willa, 317  
 Cattel James McKeen, 119  
 Cavalotti, 401  
 Cavour Camillo Benso, conte di, 30  
 Ceri Paolo, 279n  
 Ceva Lucio, 242  
 Chaline O., 265n  
 Chamberlin Edward, 164  
 Chapman J.J., 375n  
 Chardon H., 280n

Charle C., 41n  
 Charmatz R., 368n  
 Chartier Roger, 297 e n  
 Chesterton G.K., 389  
 Chiarini Paolo, 72n, 73n, 74n  
 Chickering Roger, 102n, 103n, 110n,  
 124-125, 126n,  
 Chiusano Italo Alighiero, 74n  
 Churchill Winston, 312, 400  
 Clark J.M., 149-152, 274  
 Claß Heinrich, 105, 395  
 Clemenceau George, 376, 398 e n  
 Clémentel Etienne, 292, 294-296,  
 298n, 299, 301-303  
 Cleveland Grover, 324  
 Cohen R.S., 145n  
 Colin Armand, 266 e n  
 Colli Giorgio, 71n,  
 Colombo Giuseppe, 222, 225, 226n,  
 227n  
 Comte Auguste, 174  
 Conci Marco, 14  
 Conti Ettore, 225  
 Cooley Charles, 174  
 Coppadoro Angelo, 227n  
 Corbino Orso Mario, 227, 236  
 Cornelissen C., 52n, 97n, 123n  
 Cortellessa Andrea, 254-256  
 Cortes Holliday R., 321n  
 Cosmacini Giorgio, 209n  
 Cowley Malcolm, 328 e n  
 Crispi Francesco, 21  
 Crocco Gaetano Arturo, 221  
 Croce Benedetto, 23, 35 e n, 36, 61,  
 180, 210, 249-250  
 Csokor Theodor, 354  
 Cummings Edward Estlin, 317, 327  
 Curami Andrea, 242n  
 Curi Fausto, 10  
 Cusin Fabio, 34 e n, 36 e n, 38  
 Cymorek H., 100n, 115n  
 Cysar H., 358n  
  
 D'Annunzio Gabriele, 15, 30, 35, 99,  
 251  
 D'Ovidio Enrico, 229  
 Dahrendorf Ralf, 187  
 Dallolio Alfredo, 234, 239  
  
 Dana Wadsworth Longfellow Henry,  
 119  
 Danusso Arturo, 231  
 Day Lewis C., 313n  
 De Amicis Edmondo, 20  
 De Capitani d'Arzago Giuseppe, 222  
 De Cecco M., 166n  
 De Maria Luciano, 66n  
 De Rosa Luigi, 242n  
 De Sanctis Francesco, 247  
 Debs Eugène, 120  
 Decleva Enrico, 231n  
 Degen B., 385n  
 Dehmel Richard, 56  
 Del Boca Angelo, 231n  
 Del Negro Piero, 20n  
 Del Vecchio Gustavo, 143 e n  
 Delbrück Hans, 54 e n, 105n, 106 e n,  
 109, 111-112, 126, 396, 403, 407  
 Deleuze Gilles, 86 e n  
 Delhomme P., 211n  
 Della Peruta Franco, 209n  
 Demandt Alexander, 385n  
 Demm Eberhard, 384 e n  
 Descartes René, 93  
 Desjardins Ernest, 271  
 Desjardins Paul, 271, 305 e n  
 Detti Tommaso, 209n  
 Deutscher Isaac, 344n  
 Dewey John, 12, 174, 183-185, 328-  
 329  
 Dibbets K., 86n  
 Diels Hermann, 407, 408 e n  
 Dix Otto, 57  
 Dodd William, 113  
 Döhring Herbert, 379 e n  
 Donat Helmut, 106n, 382  
 Dorfman J., 186n  
 Dos Passos John, 317, 327  
 Dostojevski Fëdor M., 188, 339  
 Doyle A.C., 389  
 Dreyfus Alfred, 265-266, 270  
 Droysen Johann Gustav, 123  
 Drumont Louis, 384  
 Du Bois W.E.B., 101 e n  
 Duhem Pierre, 210  
 Dülffer Jost, 100n, 111n, 121n, 124n,  
 385

Durkheim André, 265  
 Durkheim Emile, 102, 108 e n, 174,  
 179-181, 189, 263, 265, 267, 297,  
 299, 304  
 Edgeworth Francis, 134 e n, 138 e n  
 Edoardo VII, 388  
 Einaudi Luigi, 129-130, 132-138, 142,  
 155, 157, 165, 215  
 Einstein Albert, 106, 203, 210n, 214,  
 375, 381n, 382, 396, 403, 407, 407  
 n, 408, 409  
 Eisenbeiß Wilfried, 382 e n  
 Eistinger R., 362n  
 Eksteins Modris, 85-87, 90, 99 e n,  
 188n  
 Eliot Charles William 376, 377n  
 Elissen Sophie, 274n  
 Ermolova Marija, 335  
 Ern Vladimir, 339  
 Espinas, 297n  
 Esterle Carlo, 222, 225, 228  
 Eucken Rudolf, 388, 392  
 Ezberger Matthias, 51, 400  
 Fachieri, 231  
 Fait Gianluigi, 257  
 Falzeder Ernst, 194n, 195n, 196 e n  
 Faulenbach B., 126n, 186n  
 Faulkner William, 327  
 Fayol Henry, 284  
 Febyre Lucien, 265, 297  
 Fedele Pietro, 215  
 Federico il Grande, 102, 107  
 Fehrenbach E., 115n  
 Felken D., 47  
 Fellmann G., 102n  
 Ferenczi Sandor, 193-199, 204  
 Fermi Enrico, 210n  
 Ferraris Maurizio, 71n  
 Ferrero Guglielmo, 345n  
 Fester Richard, 105  
 Fichte Johann Gottlieb, 108, 183,  
 336  
 Fighiera A., 298n  
 Fine Michelle, 275n  
 Fink Carole, 101n  
 Finkelman P., 384n  
 Fischer Emil, 407  
 Fischer Fritz 377 e n  
 Fischer Heinz-Dietrich, 387 e n  
 Flashar Hellmut, 104n, 375n  
 Fletcher Roger, 125n  
 Foerster Friedrich Wilhelm, 105 e n,  
 375, 389 e n, 403, 408, 409  
 Fontaine Arthur, 271-272, 304-305  
 Fontaine Lucien, 271-272  
 Ford Guy Stanton, 118  
 Forel August, 388 e n  
 Forman P., 406n  
 Förster S., 43n, 357n  
 Förster-Nietzsche Elisabeth, 71n  
 Fortunato Giustino, 38n  
 Fournière, 297n  
 France Anatole, 48  
 Francesco Ferdinando, 251  
 Francesco Giuseppe, 359, 366  
 Franck Henry, 44n  
 Freud E.L., 196n  
 Freud Ernst, 199  
 Freud Martin, 199  
 Freud Oliver, 199  
 Freud Rosa, 199  
 Freud Sigmund, 7, 14, 100, 193-207  
 Freund Anton, von, 204  
 Frice Vladimir, 338  
 Fries Helmut, 386  
 Frisé A., 94n, 355n  
 Frontali Gino, 260-261  
 Früh E., 365n  
 Fubini, 222  
 Fulda Ludwig, 51n, 400-401  
 Fussell Paul, 311 e n  
 Galasso Giuseppe, 10, 15, 19n, 21n,  
 22n, 23n, 38n  
 Galbraith John K., 152, 163  
 Galliéni Joseph-Simon, 43, 285, 291  
 Gallswothy J., 389  
 Garbasso Antonio, 210, 213, 222  
 Garelli Felice, 232  
 Gargano Antonella, 72n, 73n  
 Garibaldi Giuseppe, 20-21, 30, 251  
 Gast Peter, 71n  
 Gatterer Claus, 370n  
 Gay Peter, 196  
 Geitz H., 101n  
 Gemelli Agostino, 261

Gemelli Giuliana, 11  
 Gentile Emilio, 21n, 36  
 Gentile Giovanni, 63 e n, 249-250  
 George Lloyd, 163, 304  
 George Stefan, 47, 100, 356  
 Gephart Werner, 97n  
 Gervinus Georg, 114  
 Gerzenson Michail, 338  
 Gès E., 298n,  
 Giacheri Fossati L., 22n  
 Giacosa Piero, 225, 228  
 Giannetto M., 242n  
 Gianoli G., 219n, 225  
 Gibelli Antonio, 209n, 254 e n,  
 257n  
 Giddings Franklin, 182 e n,  
 Gide Charles, 272, 278n, 284  
 Gierke Otto, von, 105n  
 Gilbert Felix, 127n  
 Giolitti Giovanni, 25-27, 31 e n, 34,  
 35, 37n, 63, 251  
 Giordano Federico, 222, 224, 237  
 Gippius Zinaida, 338  
 Gobbi U., 227n  
 Goering Reinhard, 74  
 Goethe Johann Wolfgang, von, 183,  
 336, 375, 391  
 Golgi Camillo, 215-217, 219, 228  
 Gooch J., 20  
 Gor'kji Maksim, 11, 335, 338, 345-  
 346  
 Gozodeckij S., 340n  
 Graeme-West Arthur, 315  
 Gramsci Antonio, 142 e n  
 Grau Conrad, 377 e n  
 Graves Robert, 310, 312, 314, 316,  
 320, 322, 327  
 Grenfell Julian, 309 e n, 314, 317,  
 319, 327  
 Greschat M., 111n, 124n  
 Griffith D.W., 87 e n  
 Grimm Ervin, 336-337  
 Grippo Pasquale, 216  
 Gruber Carl S., 97n, 105n, 112n,  
 114n, 119n, 181n, 378, 379n  
 Grumbach S., 395n, 396n  
 Guareschi Icilio, 218  
 Guglielmo II di Hohenzollern, 111  
 Gumbrecht H.U., 96n  
 Gurney Ivor, 312  
 Guy-Grand G., 305n  
 Haber L.F., 211  
 Habermas Jürgen, 92  
 Haekel Ernst, 388, 389, 392  
 Hagen W., 89n  
 Halbwachs Maurice, 265, 273, 275-  
 277, 304  
 Halévi Elie, 112  
 Halfon, famiglia, 274n  
 Haller Johannes, 397  
 Hammer Karl, 122n, 380 e n  
 Hammerstein Notker, 115n, 127n  
 Hanna Martha, 126n, 264 e n, 268 e n  
 Hanotaux G., 281n  
 Hardy Thomas, 56, 321-322  
 Harnack Adolf, von, 98, 124, 376,  
 396, 402, 406  
 Harrod Roy, 164  
 Hartcup G., 211n  
 Harth D., 384n  
 Hartmann Ludo Moritz, 102 e n  
 Hauptmann Gerhart, 56  
 Hauser Henri, 283, 296-300, 301n  
 Hautmann Hans, 361n, 362n, 366n  
 Hayek Friedrich A., 13, 144n, 153 e  
 n, 155, 161-162  
 Haym Georg, 47  
 Hegel Georg W. Friedrich, 63, 108,  
 183  
 Heiber H., 402n  
 Heideking J., 101n  
 Heinemann Gustav W., 381 e n  
 Heller, 200  
 Hellman Ben, 11, 339n, 340n  
 Hemingway Ernest, 327  
 Hemken K.U., 88n  
 Herbst J., 101n, 102n  
 Herder Johann Gottfried, 110n  
 Herf Jeffrey, 99n  
 Herriot Edouard, 285  
 Hertfelder T., 122n  
 Hesse Hermann, 48  
 Heyse Paul, 401  
 Hibberd D., 309n  
 Hilbert David, 403

Hintze Otto, 52n, 105, 109 e n, 111n,  
 127 e n  
 Hirschfeld G., 385n  
 Hitler Adolf, 90n  
 Hobsbawm Eric John, 247n,  
 Hobson John A., 139-141, 144n,  
 166  
 Hoffmann C., 385n  
 Hofmannsthal Hugo, von, 354, 357  
 Hofstadter R., 114n, 116n, 117n,  
 119n, 120n  
 Hogenkamp B., 86n  
 Hohenzollern, dinastia, 104, 107, 124,  
 126,  
 Holl Karl, 100n, 106n, 111n, 121n,  
 124n, 382, 385  
 Hoover A.J., 384  
 Hötzenhof Conrad, von, 357-358  
 Hubert Henri, 304  
 Hubert M., 284,  
 Hübinger Gangolf, 41n  
 Hugenberg Alfred, 105, 395  
 Hughes Stuart Henry, 188n,  
 Hugnet G., 76n  
 Hume David, 183  
 Hüppauf Bernd, 380, 381n  
 Hussey M., 312n  
 Hynes S., 56n  
 Hynes Samuel, 308, 309n, 323 e n  
  
 Ibsen Henrik, 271  
 Iggers Georg G., 10, 110n, 115n,  
 123n, 127n  
 Ippolitov-Ivanov Michail, 335  
 Isnenghi Mario, 12, 15, 20n, 25 e n,  
 36, 64n, 2515, 254n, 256n, 257n  
  
 Jacke J., 123n  
 James William, 183 e n  
 Jameson J. Franklin, 117, 118  
 Jaulmes Th., 375n, 390n, 391n  
 Jay Martin, 92-93, 96 e n  
 Jeismann Michael, 385  
 Jesonowski J.E., 87n  
 Jèze G., 284  
 Joad C.E.M., 315  
 Joas Hans, 12, 97 e n, 103n, 122n,  
 173n, 192n  
  
 Joffre César-Joseph, 289  
 Jones David, 307  
 Jones Ernest, 193, 197-199, 200n,  
 201, 204-205, 206n  
 Jouhaux Léon, 273  
 Jünger Ernst, 81, 99n  
  
 Kant Immanuel, 59 e n, 63, 108, 184,  
 336, 391  
 Kapp, 404  
 Karady V., 276n  
 Kareev Nikolaj, 338  
 Kasatkin I.M., 345n  
 Käsler D., 175n  
 Kaulbach Wilhelm, von, 44  
 Kellermann Hermann, 383 e n, 388n,  
 389n, 390n, 391n, 394n  
 Kennedy Paul, 121 e n  
 Kerr Alfred, 74  
 Kestler Stefan, 387 e n  
 Keylor William R., 108, 109n, 116n  
 Keynes John Maynard, 13, 139, 163-  
 165, 180  
 Kierkegaard Søren, 98 e n  
 Kilmer Joyce, 317, 320-323  
 Kipling Rudyard, 56, 389  
 Kirdorf Emil, 105, 395  
 Kisch Egon Erwin, 354  
 Kitchener Lord, 400  
 Kizeveter Alexandr, 338  
 Kjellen Rudolf, 54  
 Klein Fritz, 377n, 380 e n  
 Klepsch M., 52n  
 Klinger Max, 46  
 Knapp Georg Friedrich, 106, 375  
 Knipper Olga, 335  
 Kobau Pietro, 71  
 Koch G., 91n  
 Koester E., 355n, 358n  
 Koni Anatolij, 338  
 Korovin Kostantin, 335  
 Korš Fedor, 335, 337  
 Koszyk Kurt, 387 e n  
 Kotljarevskij Nestor, 335, 337-338  
 Kovalevskij Maksim, 338  
 Kracauer Siegfried, 87, 90-92, 96  
 Krakau K., 181n  
 Kramer Alan, 385 e n

Kraus Karl, 353-355, 365 e n, 369 e n  
 Kronebitter G., 357n, 359n  
 Kropotkin Petr, 341-342  
 Krumeich Gerd, 97n, 108n, 112n, 385n  
 Kuhn Thomas, 152  
 Kuisel Richard F., 278-279  
 Kuprin A., 340n  
 Küttler W., 97n  
 Kutuzov Michail I., 20  
  
 Labadié J., 280n, 281  
 Lacaíta Carlo G., 233n  
 Laghaux G., 211n  
 Lamaître Jules, 271  
 Lamennais H.-F. Robert, de, 279  
 Lamprecht Karl, 102-103, 402  
 Lanaro Silvio, 20n  
 Lanson Gustave, 108, 266  
 Larking Philip, 310 e n  
 Latane John, 118  
 Latmiral, 236  
 Lautréamont, 60  
 Lavergne Bernard, 274  
 Lavisser Ernst, 102, 108 e n, 112 e n, 265, 267  
 Lazard Max, 269, 273-275, 304  
 Lazard S., 274n  
 Le Chatelier Henri, 281 e n, 288  
 Lebedev Klavdij, 335  
 Leclerc Max, 271  
 Lederer Emil, 122n, 171 e n, 180, 189-192  
 Legendre P., 304n  
 Leibniz Gottfried Wilhelm, von, 391  
 Lengauer H., 354n, 358n, 360n  
 Lenger Friedrich, 54n, 175n  
 Lenin Vladimir Ilich, 76, 343-345  
 Leoni Diego, 29  
 Leopardi Giacomo, 256  
 Lepetit E., 219n  
 Lepetit, 225  
 Lepsius M.R., 42n  
 Leroy Maxime, 273, 293n  
 Letailleur E., 284  
 Levi Camillo, 231  
 Levi-Civita Tullio, 214  
 Lewis L.D., 101n  
  
 Lewis Windham, 46  
 Liddle P.H., 211n  
 Lindken Theodor, 104n, 375n  
 Lissauer Ernst, 56  
 Lissitzki El, 87-89, 96  
 Locke John, 183  
 Löhlein Heinrich, 51, 400  
 Lorentz Hendrik Antoon, 406, 407 e n  
 Lori Ferdinando, 228  
 Lotz Ernst Wilhelm, 73 e n  
 Loucheur Louis, 292-295  
 Lovejoy Arthur Onken, 120n  
 Lovelace Richard, 318,  
 Lowell Abbott Lawrence, 119  
 Lübbecke Hermann, 380 e n  
 Lubitsch Ernst, 90  
 Lukács György, 189  
 Lunghini Giorgio, 142n  
 Lutero Martin, 107, 123  
 Luxemburg Rosa, 120  
 Luzzato Gino, 135 e n  
 Lyautey L.H.G., 269, 271, 285, 288, 291-292  
 Lyon B.D., 102n, 103n  
 Lyon M., 103n  
 Lysis, vedi Letailleur E.  
  
 Maier Charles S., 135 e n, 157n  
 Maiocchi Roberto, 13, 210n, 214n, 217n, 244n  
 Majakovskij Vladimir, 70-71, 75  
 Malevich, 89  
 Mandalari M.T., 73n  
 Mangoni Luisa, 20n  
 Mann Thomas, 44, 57 e n, 107 e n, 356  
 Mannheim Karl, 169  
 Mantoux Paul, 265, 304  
 March Lucien, 284  
 Marcks Erich, 105, 113n  
 Marconi Giuseppe, 222  
 Marinetti Filippo Tommaso, 61, 65-71, 75-76, 255  
 Marshall Alfred, 168  
 Mason E.S., 293n  
 Massingham Henry, 315  
 Massobrio Giulio, 20n  
 Masson André, 93  
 Masterman C.F.C., 50, 56

Matthiesen M., 123n  
 Mattl Siegfried, 9  
 Mattmüller Markus, 385n  
 Maurette Fernand, 304  
 Mazzini Giuseppe, 29-30, 251  
 McNeill W.H., 242n  
 McNulty P.J., 161n  
 Mead George Herbert, 174, 182, 184  
 Means Gardiner, 165  
 Meidner Ludwig, 46, 48  
 Meinecke Friedrich, 52n, 100, 107, 109 e n, 111-112, 126  
 Meinecke S., 112n  
 Mel'gunov Sergej, 338  
 Melograni Piero, 25  
 Menozzi, 225  
 Mentzos Stavros, 207  
 Merezkovskij Dmitrij, 338  
 Merker Nicolao, 59n  
 Messinger G.S., 50n  
 Metzger W.P., 114n, 116n, 117n, 119n, 120n  
 Meyer A.O., 105  
 Meyer Eduard, 105, 106, 112, 385 e n, 404, 405  
 Michalka Wolfgang, 386  
 Miljukov Pavel, 338  
 Millosevich, 236  
 Mises Ludwig, von, 13, 136-139, 144 e n, 153-155  
 Missalla Heinrich, 380 e n  
 Mitchell Wesley C., 147-149  
 Mittner Ladislao, 73 e n  
 Mjakotin Venedikt, 338  
 Moholy-Nagy, 81  
 Molière, 401  
 Molinari Ettore, 215, 226  
 Moltke K., von, 20, 123n  
 Mommsen Theodor, 399, 408  
 Mommsen Wolfgang J., 10-11, 15, 41n, 47n, 48n, 52n, 53n, 54n, 97n, 98 e n, 108, 112n, 124n, 171n, 175n, 176n, 385, 386  
 Monnet Jean, 295  
 Monod Gabriel, 272  
 Montanari, 219  
 Montanelli Indro, 259  
 Morrell Ottoline, 315  
 Morrell Philip, 315  
 Morris A.J.A., 100n, 101n, 121n  
 Morrone Paolo, 233 e n  
 Moses John A., 123n, 124n, 377n  
 Moskvín Ivan, 335  
 Moutet A., 281n  
 Muir Ramsay, 108 e n  
 Müller-Luckner Elisabeth, 386  
 Münsterberg Hugo, 119  
 Murray Butler Nicholas, 399  
 Musatti Cesare, 202  
 Musil Robert, 82, 88, 93-96, 355-358  
 Musso Pierre, 276 e n  
 Mussolini Benito, 68, 75, 180, 231, 252-253  
 Napoleone I, 20, 367  
 Napoleone III, 19  
 Napoleoni Claudio, 158n  
 Nasini Raffaello, 210, 211n, 217n, 218-219, 226n, 229-230, 236  
 Nathan O., 407n  
 Naumann Friedrich, 54, 100, 109, 111 e n  
 Nava Cesare, 239  
 Nelson Horatio, 20  
 Nemirovič-Dancenko Vladimir, 335, 338  
 Nernst Walther, 406  
 Neurath M., 145n  
 Neurath Otto, 144, 145n, 166  
 Nicholls Anthony, 121 e n  
 Nicolai Georg Friedrich, 106, 375, 381n, 382 e n, 383n, 403, 404 e n, 408, 409 e n  
 Nietzsche Friedrich, 45, 66-67, 71-72, 98-99, 108, 183, 260-261  
 Nogaro Bertrand, 284  
 Norden H., 407n  
 Nore Ellen, 117n, 119n  
 Notstein W., 107n  
 Novick P., 97n, 112n, 113n  
 Oberkrome Willi, 127n  
 Oexle Otto Gerhard, 127n  
 Oncken Hermann, 52n, 53n, 109 e n, 111n

Onions J., 309n  
 Orazio, 309  
 Orchard Karin, 47  
 Orlando Vittorio Federico, 241  
 Ossietzky Carl, von 383n  
 Ostwald Wilhelm, 280-281, 346  
 Oualid William, 274, 284  
 Ovsjaniko-Kulikovskij Dmitrij, 335  
 Ovsjaniko-Kulikovskij Nikolaj, 338  
 Owen Wilfred, 310-313, 315-316,  
 320, 322, 327  
  
 Pagliarani Luigi, 207  
 Painlevé Paul, 235, 285  
 Palazzeschi Aldo, 66, 75  
 Panetti Modesto, 232  
 Pantaleoni Maffeo, 155-161, 218  
 Paolo da Tarso, 123  
 Paoloni Giovanni, 213n, 215n, 221n,  
 233n, 235n  
 Papcke S., 175n  
 Papini Giovanni, 258-259  
 Pareto Vilfredo, 174  
 Paris Gaston, 271  
 Pascoli Giovanni, 30  
 Paskauskas R.A., 198n  
 Pasternak Leonid, 335  
 Pattison M., 211n  
 Paul H.W., 210n, 211n  
 Paulsen Friedrich, 399  
 Pecqueur Enfantin, 293  
 Peguy Charles, 263  
 Peirce Charles Sanders, 182  
 Perkins David, 311 e n  
 Perrone, famiglia, 157  
 Pfabigan Alfred, 360n, 363n  
 Pfeiffer K. Ludwig, 96n  
 Pic P., 274  
 Picard Charles, 265, 274  
 Picone Mauro, 222  
 Picquenard F., 284  
 Pigou Arthur C., 131-132, 134, 138,  
 159, 162  
 Pinot Robert, 305  
 Pinthus Kurt, 74  
 Piper, 58  
 Pirelli Giovanni Battista, 222, 225,  
 228  
 Pirenne Henri, 102-103  
  
 Piutti Arnaldo, 230  
 Planck Max, 396, 405-407  
 Platonov Sergej, 336-337  
 Plechanov Grigorij, 341-342  
 Plenge Johann, 175 e n  
 Pokrovskij Vladimir, 337  
 Polanyi Karl, 14, 130, 144 e n, 153-  
 154, 164 e n, 166, 168-169  
 Polgar Alfred, 354  
 Pontiggia, 225  
 Posani Giampiero, 76n, 77n  
 Possony Stefan Th., 154-155, 160  
 Pozzo, 232  
 Pressel Wilhelm, 380 e n  
 Prevost Jean, 266 e n  
 Prezzolini Giuseppe, 63, 64n, 258-  
 259  
 Prochasson C., 52n  
 Proudhon Pierre Joseph, 188  
 Proust Marcel, 271  
 Puttmam David, 84 e n  
  
 Quandt S., 387n  
 Quidde Ludwig, 106 e n, 125 e n,  
 375  
  
 Radetzky J.-Joseph, 20  
 Ramhardtter Günther, 100n, 367n,  
 369n, 370n, 380 e n  
 Ramsay William, 389, 393  
 Ranchetti Fabio, 158n  
 Ranger Terence, 247n  
 Ranke Leopold, von, 101, 111, 123 e n  
 Raphael G., 280n  
 Rathenau Walther, 135 e n, 280n  
 Raulff U., 83n, 101n  
 Rawes, 237  
 Raymond Marcel, 60  
 Raynaud B., 284n  
 Reed John, 329-330  
 Reicke Georg, 51, 400  
 Remizov Aleksej, 338  
 Renner Karl, 137  
 Renz I., 385n  
 Revere, 231  
 Rials Stephan, 281  
 Ribot Alexandre-Félix-Joseph, 285  
 Richard, 225  
 Rickert Wilhelm, 102

- Riesenberg Dieter, 382 e n  
 Rilke Rainer Maria, 56-57, 354  
 Rimbaud Arthur, 60  
 Ringer Fritz, 111n, 115 e n, 210n,  
 378-379, 386  
 Rist Charles, 284, 305 e n  
 Ritter Gerhard, 53n, 123 e n  
 Rivers, 316  
 Robbins Lionel, 158 e n, 161  
 Robinson James Harvey, 113, 118-119  
 Robinson Joan, 164  
 Rochat Giorgio, 20n, 231n  
 Rolland Romain, 52n, 61 e n, 382n,  
 388n  
 Romanò Angelo, 64n  
 Romano Ruggiero, 20n  
 Romeo Rosario, 28 e n, 31 e n  
 Roosevelt Theodore, 119  
 Roques Mario, 304  
 Rosenberg Isaac, 310, 312  
 Roshwald A., 36n  
 Rossi M.G., 31n  
 Rostand, 401  
 Roth J., 98n  
 Roussel Y., 211n,  
 Royce Josiah, 172, 182-183  
 Roz Firmin, 281n  
 Rozanov Vasilij, 339  
 Rubiner Ludwig, 74  
 Ruffini Francesco, 235-236  
 Rürup R., 106n, 125n  
 Rösen J., 97n  
 Russell Bertrand, 47, 48n, 103 e n,  
 120, 144 e n, 314-315, 404n  
  
 S'aljapin Fedor, 335  
 Sabbatucci Giovanni, 20n, 30n, 31n  
 Saint-Simon Claude-Henry, 276n,  
 293 e n  
 Sakulin Pavel, 338  
 Salandra Antonio, 37n, 222, 251  
 Saldini, 225  
 Salmoriaghi, 225  
 Salomon E., von, 280n, 281n  
 Salvemini Gaetano, 250  
 Samokiš Nikolaj, 337  
 Santayana George, 183 e n  
 Sapelli Giulio, 279n  
  
 Sassoon Siegfried, 12, 310-312, 314-  
 316, 320, 327  
 Sauro Nazario, 29  
 Savary Lily, 271  
 Savoye A., 304n  
 Sborgi Umberto, 237  
 Scannell Vernon, 310 e n, 331, 332n  
 Schäfer Dietrich, 100, 102, 105, 109,  
 111, 374, 395  
 Scharnhorst Gerhard J., von, 107  
 Scheichl S.P., 365n  
 Scheikelevitch A., 290n  
 Scheler Max, 178 e n, 187 e n  
 Scherer W., 89n  
 Schichtel H., 387n  
 Schildt Axel, 175n  
 Schiller Friedrich, 336  
 Schivelbusch W., 386n  
 Schleier Hans, 127n  
 Schlissel L., 329n, 330n  
 Schmitt Bernadotte, 126  
 Schmitter Philippe, 192  
 Schmoller Gustav, von, 101, 402  
 Schnabel Franz, 122 e n  
 Schnitzler Arthur, 352  
 Schöller Peter, 385, 386n  
 Schöttler P., 127n  
 Schotwell James, 117  
 Schröder Hans-Jürgen 384 e n  
 Schröder-Gudehus Brigitte, 210n,  
 380 e n  
 Schuchardt H., 392n  
 Schuchart, 299  
 Schücking Walter, 106, 375, 398 e n  
 Schulin Ernst, 97n  
 Schulze Winfried, 127n  
 Schumacher H., 52n, 111n  
 Schumann A., 48n,  
 Schumpter Joseph, 139-140, 160 e n,  
 165-169  
 Schwabe Klaus, 97n, 105n, 112n, 377-  
 379, 387 e n, 396n, 397n, 402  
 Schwob M., 284n  
 Scialoja Vittorio, 226  
 Seeberg Reinhold, 105, 111, 124,  
 380n, 395-396, 407  
 Seeger Alan, 317, 318n, 319-320, 323,  
 328

Segre Corrado, 215  
 Seignobos Charles, 108  
 Seligman, 274  
 Sella Quintino, 251  
 Semenza Guido, 225  
 Senghaas D., 192n  
 Serafimović Aleksandr, 335, 338  
 Serra Renato, 59, 64 e n, 255-256  
 Severi Francesco, 222  
 Shamir H., 384n  
 Shapiro S., 87n  
 Sharp W.R., 280n  
 Shaw George Bernard, 47, 314  
 Shotwell James, 283  
 Siacci Francesco, 222  
 Silvestri, 225  
 Simiand François, 265, 274-275, 277, 278n, 285, 304  
 Simili Raffaella, 212n, 221n  
 Simmel Ernst, 198-199, 204  
 Simmel Georg, 44, 172, 174-175, 177 e n, 181 e n, 188  
 Sirinelli Jean François, 264n, 287n  
 Sivan E., 29n  
 Small Albion, 181 e n  
 Šmelev Ivan, 335, 338, 340n  
 Smith Adam, 138, 161  
 Smith D.M., 324n  
 Sobchack V., 96n  
 Soffici Ardengo, 260  
 Soldani Simonetta, 217n  
 Sologub Fedor, 338  
 Sombart Werner, 53-54, 54n, 106-107, 124 e n, 174-176, 179, 182  
 Somigliana Carlo, 214, 215n  
 Sorel Georges, 45, 98 e n, 188  
 Sorley Charles, 312, 330  
 Sorokin Pitirim, 174  
 Sorre Maxilimien, 297  
 Soulez Philippe, 269, 384  
 Spann G., 362n, 369n  
 Spengler Oswald, 47 e n  
 Sraffa Piero, 13, 165-166  
 Stadler Karl R., 362n, 366n  
 Stallworthy Jon, 310n, 315n  
 Stanislavskij Konstantin, 335  
 Steiner Helmut, 97n, 173n  
 Stern Fritz, 97 e n  
 Stingelin M., 89n  
 Stirner Max, 183  
 Stites Richard, 36n  
 Stoll E.E., 107n  
 Stramm August, 73  
 Strawinsky Igor, 99  
 Streisand J., 377n  
 Stresemann Gustav, 381  
 Stromberg Roland N., 188n, 378  
 Stuck Franz, 46  
 Stuparich Giani, 261  
 Stürgkh Karl, 365-366, 370  
 Sudermann Hermann, 400, 401  
 Tamaro Attilio, 215  
 Tannenbaum E., 121n  
 Tardieu A., 281n  
 Tarlarini, 225  
 Taylor, Frederick W., 281 e n  
 Terni A., 232  
 Tessier G., 298n  
 Thomas Albert, 273, 275, 283, 285, 294, 303-306  
 Thomas William, 174  
 Thompson Francis, 320  
 Thompson K., 86n  
 Thompson Lionel, 320  
 Timms E., 352n, 353n, 365n  
 Tirpitz Alfred, von, 111  
 Tirteo, 309  
 Tobia Bruno, 30n  
 Toeplitz J., 84  
 Toller Ernst, 72  
 Tolstoj Aleksandr, 338, 340n,  
 Tolstoj Lev, 347 e n, 348n,  
 Tomassini Luigi, 222n, 237n, 242n  
 Tönnies Ferdinand, 174, 178 e n, 188  
 Töpner Klaus 380, 397n  
 Tosi L., 209n  
 Toti Enrico, 29  
 Tranfaglia Nicola, 22n  
 Tregubov Ivan, 347  
 Treitschke Heinrich, von, 104 e n, 107-108, 111, 123, 266, 399  
 Trockij Lev, 344-345  
 Troeltsch Ernst, 98, 100, 106n, 107n, 109-111, 123-124, 396, 397

Trommler F., 384n  
 Trubeckoj Evgenij, 338  
 Tucholsky K., 383n  
 Tugwell R.G., 147n  
 Turati Filippo, 31 e n, 135  
 Turi Gabriele, 217n  
 Turiello Pasquale, 62  
 Tzara Tristan, 76-77  
  
 Ungern-Sternberg Jürgen, von, 51n,  
 54n, 104n, 112n, 385n, 387, 400,  
 405n  
 Ungern-Sternberg Wolfgang, von,  
 51n, 54n, 104n, 112n, 387, 400,  
 405n  
 Utz J., 384n  
  
 Vactangov Evgenij, 335  
 Valentin Veit, 115 e n  
 Valeri Nino, 24n, 36  
 Van Emden, 200  
 Vandervelde, 272  
 Vannucci Atto, 20  
 Varliez Louis, 274  
 Vasnecov Victor, 335  
 Veblen Thorstein, 121, 122n, 139-140,  
 145-146, 164, 166, 174, 185-187  
 Vellacott J., 48n  
 Vengerov Semen, 338  
 Venturini L., 234n, 235n, 236n,  
 238n  
 Veresaev Vikentij, 338  
 Verra Valerio, 71 e n, 74 e n  
 Veselovskij Aleksej, 335, 338  
 Vidal de la Blanche Paul, 281n, 297,  
 300  
 Vidotto Vittorio, 20n, 30n, 31n  
 Vigezzi Brunello, 24n, 25n, 28n, 31n,  
 36, 37 e n  
 Villari Pasquale, 62  
 Villavecchia Vittorio, 221  
 Violante Cinzio, 102n  
 Virilio Paul, 82-83, 86  
 Vittorio Emanuele II, 19  
 Vivanti Corrado, 20n, 32n  
 Vivarelli Roberto, 25n, 29 e n, 31n,  
 36  
 Vogl Joseph 380, 381n  
 Volkmann E., 352n  
  
 Volpe Gioacchino, 23, 36  
 Volterra Vito, 212-214, 215n, 220,  
 222, 233-241  
 Vondung Klaus, 115n, 121n, 380 e n  
  
 Wagner Adolf, 101  
 Wagner-Jauregg Julius, 205  
 Waldeyer Wilhem, 406  
 Wallace Stuart, 97n, 107n, 116n,  
 384  
 Walling W.E., 138n  
 Walras Léon, 168  
 Watson N., 84n  
 Weber Alfred, 106, 111, 375  
 Weber E., 121n  
 Weber Max, 41 e n, 42, 48 e n, 55,  
 100, 106, 109, 111, 127, 153, 166,  
 174-177, 375  
 Weber W., 114n  
 Wehberg H., 376n, 398n, 405 e n,  
 406n  
 Wehlner H.-U., 106n, 115n  
 Weinzierl E., 362  
 Weiss Paul, 266  
 Weisz G., 297n  
 Wellington Arthur Colley, 20  
 Wells Herbert George, 56, 307-308,  
 389  
 Werfel Franz, 354  
 Werner W.W., 87n  
 Werstein I., 319n  
 Westbrook R., 185n  
 Wharton Edith, 317  
 Wicksell Knut, 162  
 Wiegand Theodor, 405  
 Wieland Lothar, 385  
 Wiese Leopold, von, 178 e n, 375  
 Wilamowitz-Moellendorff Ulrich,  
 von, 104 e n, 106, 107n, 112n, 374,  
 375n, 377, 399n, 406, 408  
 Wilke Jürgen, 387 e n  
 Wilson Woodrow, 118, 184, 186, 326,  
 329  
 Winter J., 29n  
 Wisniewski Jacek, 12  
 Wohl Robert, 44n  
 Wolff Theodor, 396  
 Worms René, 180  
 Wortmann K., 397n

Wright D.G., 50n  
Yonay Y.P., 152n  
Young Alleyn, 165 e n  
Zadra Camillo, 29  
Zelinskij Fedor, 336-338  
Zeller Eduard, 399  
Zuelzer Wolf, 382 e n  
Zverev Nikolai, 336  
Zweig Stefan, 351-354, 360

## **Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento**

### *Direttore*

Giorgio Cracco

### *Comitato Direttivo*

Angelo Ara, Giorgio Chittolini, Christof Dipper, Kaspar Elm, Reinhard Elze, Arnold Esch, Hagen Keller, Rudolf Lill, Brigitte Mazohl-Wallnig, Paolo Prodi, Diego Quaglioni, Konrad Repgen, Josef Riedmann, Bernd Roeck, Iginio Rogger, Mario Rosa, Pierangelo Schiera, Cinzio Violante

### *Comitato di Redazione*

Marco Bellabarba, Gauro Coppola, Gustavo Corni, Anna Gianna Manca, Renato Mazzolini, Ottavia Niccoli, Cecilia Nubola, Daniela Rando, Silvana Seidel Menchi, Gian Maria Varanini

### *Responsabile dell'Ufficio Editoria*

Chiara Zanoni Zorzi

## **Annali**

I	1975
II	1976
III	1977
IV	1978
V	1979
VI	1980
VII	1981
VIII	1982
IX	1983
X	1984
XI	1985
XII	1986
XIII	1987
XIV	1988
XV	1989
XVI	1990
XVII	1991
XVIII	1992

XIX	1993
XX	1994
XXI	1995
XXII	1996
XXIII	1997
XXIV	1998
XXV	1999

### Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner e Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill e Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze e Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini e Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi e Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli e Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone e Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer e Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher e Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni e Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini e Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi e Pierangelo Schiera*

25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Mietbke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
33. Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*
34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*
35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*
36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*
37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
38. Le minoranze fra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*

39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera*
40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*
41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste, 1870-1914, a cura di *Angelo Ara e Eberhard Kolb*
42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi e Gustavo Gozzi*
43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi e Adam Wandruszka*
44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher e Cinzio Violante*
45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi e Wolfgang Reinhard*
46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz, Pierangelo Schiera e Hannes Siegrist*
47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*
48. Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV), a cura di *Siegfried De Rachewiltz e Josef Riedmann*
49. Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940), a cura di *Cecilia Nubola*
50. Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVII secolo, a cura di *Cecilia Nubola e Angelo Turchini*
51. Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna, a cura di *Silvana Seidel Menchi, Anne Jacobson Schutte e Thomas Kuehn*

52. Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di *Luigi Blanco*
53. Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*

#### Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Biz-zocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Spree. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs» des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*
20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581), di *Cecilia Nubola*
21. La sfida delle riforme. Costituzione politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*
22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*
23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*
24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*
25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*
26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*

27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*
28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*
29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*
30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*
31. La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe», di *Cinzio Violante*
32. La libertà nel mondo. Etica e scienza dello Stato nei «Lineamenti di filosofia del diritto» di Hegel, di *Emanuele Cafagna*
33. Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, di *Aldo Stella*

#### Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*
2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*
3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*
4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Ent-

- stehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsrg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsrg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*
  7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsrg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*
  8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsrg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*
  9. Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsrg. von *Marco Bellabarba - Reinhard Stauber*
  10. L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata / Die parlamentarische Institution im 19. Jahrhundert. Eine Perspektive im Vergleich, a cura di/hrsrg. von *Anna Gianna Manca - Wilhelm Brauneder*

#### Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsrg. von *Karl Dietrich Braucher - Leo Valiani*, Berlin 1991
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsrg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991
3. Statuten Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsrg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992
4. Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsrg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992

5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1993
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993
7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kellenbenz - Paolo Prodi*, Berlin 1995
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1996
9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Österreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industrielle Interessen 1815-1859, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996
10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, Berlin 1997
11. Das Sakrament der Herrschaft. Der politische Eid in der Verfassungsgeschichte des Okzidents, von *Paolo Prodi*, Berlin 1997
12. Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870-1914, hrsg. von *Angelo Ara - Eberhard Kolb*, Berlin 1998
13. Staatsräson und Eigennutz. Drei Studien zur Geschichte des 18. Jahrhunderts, von *Klaus-Peter Tieck*, Berlin 1998
14. Strukturen und Wandlungen der ländlichen Herrschaftsformen vom 10. zum 13. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Gerhard Dilcher - Cinzio Violante*, Berlin 2000
15. Zentralismus und Föderalismus im 19. und 20. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Oliver Janz - Pierangelo Schiera - Hannes Siegrist*, Berlin 2000



